UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI NAPOLI FEDERICO II



Dipartimento di Scienze Sociali

Dottorato in Scienze Sociali e Statistiche - Ciclo XXXV

Il cohousing come dispositivo di cittadinanza e inclusione intersezionale per le persone LGBT^{+}

Tutor: Prof. Fabio Corbisiero
Cotutor: Prof.ssa Cristina Mattiucci

Nome e Cognome:
Dott. Carmine Urciuoli

Coordinatore: Prof.ssa Enrica Amaturo

ANNO ACCADEMICO 2022-23

Sommario

Introduzione *9*

CAPITOLO UNO - Spazio e spazi dell'abitare *12*

1. Le principali teorie spaziali in sociologia. *12*

1.1 La genesi dello spazio nell'era del capitalismo moderno. **12**

Approfondimento - Critica delle condizioni abitative nella società industriale: l'analisi di Engels sulla disuguaglianza e l'ingiustizia 13

1.2 Interazioni, spazio e modernità: riflessioni sociologiche su Simmel, Goffman a Hall **16**

1.3 Harvey: l'interrelazione tra geografia e struttura sociale **28**

1.4 Michel Foucault: spazialità, potere e modernità **33**

1.5 Jane Jacobs: una visione rivoluzionaria della città e della pianificazione urbana **38**

1.6 La società intimista: spazio, isolamento e comunità in Richard Sennett **43**

1.7 Giddens: lo spazio nell'epoca della disgregazione postmoderna **48**

1.8 L'idea di spazio in Michel De Certeau **53**

1.9 La rinascita della dimensione spaziale: l'approccio di Thomas F. Gieryn alla sociologia dei luoghi" **57**

1.11 La dimensione nascosta dei luoghi: il genius loci **58**

1.12 Le prospettive attuali di studio **61**

2. Lo spazio come luogo, come habitat, come heimat *63*

2.1 Dallo spazio al luogo, al metaverso **63**

2.2 Habitat **67**

2.1 Heimat **70**

3. Lo spazio pubblico come rivendicazione di diritti sociali e umani *74*

Caso di studio: Occupy Wall Street e la battaglia per lo spazio pubblico 78

1. La cittadinanza sessuale **85**

Il diritto di partecipare all'attività sessuale 86

Il diritto al piacere ... 88
Identità e diritti ... 90
Il diritto all'autodefinizione ... 92
Il diritto all'espressione di sé ... 93
Il diritto all'autorealizzazione ... 95
Il diritto a relazioni sessuali pubblicamente riconosciute ... 96

4. Il quadro teorico di riferimento: l'intersezionalità ... ***98***

Premessa al discorso sull'intersezionalità: colonialismo e decolonialismo ... **98**

Kimberlé Crenshaw: la demarginalizzazione delle intersezioni ... **101**

1. "Demarginalizing the Intersection of Race and Sex" ... 101
2. Oltre la dualità: la natura delle intersezioni tra razza e genere ... 103
3. L'influenza del lavoro di Crenshaw ... 104

Stuart Hall: L'Intersezione di razza, classe e cultura nella Sociologia Contemporanea ... **106**

1. Razza e Identità ... 106
2. Classe e Capitalismo ... 107
3. Cultura e Resistenza ... 108
4. Postcolonialismo e disuguaglianze ... 110

Audre Lorde: l'intersezionalità come lucida poetica autocoscienza dell'oppressione ... **112**

1. Sister Outsider: l'approccio di Lorde ... 112
2. La voce personale come resistenza, testimonianza, ponte tra comunità ... 114
3. L'impatto di Lorde sulla sociologia contemporanea ... 115
4. Nuove Metodologie di Ricerca ... 116
5. L'influenza di Lorde sul movimento femminista ... 118
6. Lorde ed il contributo ai movimenti LGBT+ ... 119

Gloria Anzaldúa: Una visione intersezionale dell'identità chicana ... **121**

1. La Nozione di "Borderlands" ... 121
2. Intersezionalità e identità Chicana ... 122
3. Lingua e cultura come strumenti di opposizione ... 122

Angela Davis: una visione intersezionale della giustizia sociale ... **124**

1. Razzismo, classismo ed i movimenti per l'abolizione delle prigioni ... 124
2. "Freedom is a Constant Struggle: Ferguson, Palestine, and the Foundations of a Movement": un'analisi interconnessa delle lotte globali ... 126

Patricia Hill Collins: l'intersezionalità come teoria critica della società ... **128**

1. Contesto storico e reazione necessaria ... 128

2. Collins e la rivoluzione dell'intersezionalità ... 129
3. "Black Feminist Thought" e le sue implicazioni ... 130
4. L'intersezionalità come teoria critica della società ... 131
5. Critiche e Accoglienza ... 132

Patricia McFadden: L'Intersezionalità e la lotta per l'emancipazione delle donne africane ... 134
1. L'intersezionalità nella teoria sociologica di McFadden ... 134
2. Razza, genere e classe nella società africana ... 135
3. Emancipazione attraverso la Conoscenza ... 136
4. La critica dell'Universalismo ... 137

bell hooks e l'impatto sul femminismo contemporaneo ... 140
1. "Ain't I a Woman?: Black Women and Feminism" ... 140
2. "Feminism Is for Everybody: Passionate Politics" ... 141
3. L'influenza di bell hooks nella sociologia ... 142

Chandra Talpade Mohanty: le intersezioni di razza, genere e colonialismo ... 144
1. Intersezioni di Razza, Genere e Colonialismo ... 144
2. "Femminismo Senza Confini": la visione di un femminismo transnazionale ... 145
3. Donne del Sud Globale e postcolonialismo ... 146

Sara Ahmed: l'intersezionalità e le dinamiche quotidiane del potere ... 148
1. L'Intersezionalità secondo Ahmed ... 148
2. Dinamiche Quotidiane del Potere ... 149
3. La Critica alla società patriarcale: il *muro delle diversità* ... 150

L'intersezionalità come quadro teorico di ricerca ... 152

Riferimenti bibliografici ... 165

CAPITOLO DUE - Il cohousing come dispositivo di rivendicazione della cittadinanza sessuale .. 172

Abitare "di genere" ... 172

La casa oltre le dimensioni strutturali ... 172
Dalla casa al vicinato ... 178
Cenni storici sull'abitare in Italia ... 183
Il welfare abitativo ... 185
I dati sul disagio abitativo in Europa ... 216
Il focus statistico sull'Italia ... 220

Riferimenti bibliografici ... 222

CAPITOLO TRE - Il cohousing come dispositivo di inclusione sociale della popolazione LGBT⁺ 226

Il cohousing **226**
Il cohousing per gli Obiettivi di Sviluppo Sostenibile ONU 226
Definizioni e contesto storico 229
Modelli di cohousing 239
Modello Danese 241
Modello Svedese 242
Modello Olandese 243
Un caso europeo di riferimento: Vrijburcht, Amsterdam 244
Il cohousing come elemento innovativo 245
Esempi di cohousing della comunità LGBT+ 249
Esempi di cohousing per anziane/i, donne, persone con disabilità 252
Pratiche formali e informali 253
La ricerca sul campo: il disegno della ricerca **255**
Discussione **259**
I casi di studio **261**
I caso: Berlino – Lebensort Vielfalt Schwulenberatung Berlin 261
II caso – Casa delle culture e dell'accoglienza delle persone LGBTQI+ - Napoli 273
III caso – Casa Accoglienza LGBTQIA+ "Questa Casa non è un albergo" - Rainbow Center Napoli 278
IV caso di studio: Torino – ToHousing 285
Riferimenti bibliografici **290**
CAPITOLO QUATTRO – Gli utenti del cohousing ***292***
Il gruppo di cohouser di Berlino **293**
I gruppi di cohouser italiani **295**
Il punto di vista di referenti di comunità **303**
Il rapporto con il vicinato **310**
Conclusioni **312**
Riferimenti bibliografici **314**
Ringraziamenti **316**

Per quelle di noi che vivono sul margine
Ritte sull'orlo costante della decisione
Cruciali e sole
Per quelle di noi che non possono lasciarsi andare
Al sogno passeggero della scelta
Che amano sulle soglie mentre vanno e vengono
Nelle ore fra un'alba e l'altra
Guardando dentro e fuori
E prima o poi allo stesso tempo
Cercando un adesso che dia vita
[…]
Perciò è meglio parlare
Ricordando
Che *non era previsto che noi sopravvivessimo*

Audre Lorde (The Black Unicorn, 1978)[1]

La mia speranza è che il futuro porti una maggiore comprensione e tolleranza, affinché le persone come me possano vivere senza paura di essere giudicate per chi sono.
Un omosessuale vecchio come me e pure malato.
Ma come avrei potuto immaginare?
Non era previsto che noi sopravvivessimo…
Ma per ora, sono grato per la comunità che ho trovato e per il calore che mi ha avvolto in questa fase della mia vita.

A. - omosessuale -76 anni

[1] Lorde, A. (1978). Litania per la sopravvivenza (trad. di M. Giacobino). in *Per amore del mondo. La rivista di Diotima* 15 (2017). https://www.diotimafilosofe.it/wp-content/uploads/2018/05/audre-lorde.pdf (ult. acc. 1/07/2023)

ABSTRACT

IL COHOUSING COME DISPOSITIVO DI CITTADINANZA E INCLUSIONE INTERSEZIONALE PER LE PERSONE LGBT+

La tesi di ricerca esamina il ruolo del cohousing come mezzo di inclusione sociale per gruppi vulnerabili, in particolare gli anziani e la comunità LGBT+. La ricerca si basa su due quadri teorici principali: l'intersezionalità e la cittadinanza sessuale. L'intersezionalità serve a identificare e analizzare le complesse interazioni tra diverse forme di oppressione e discriminazione, come genere, razza, classe sociale, etnia e orientamento sessuale. La cittadinanza sessuale, invece, sottolinea il diritto di tutti gli individui a partecipare e vivere liberamente in spazi urbani che siano inclusivi e sicuri.
Il lavoro inizia con una revisione della letteratura scientifica sul cohousing, con un focus sull'inclusione sociale e il benessere delle "cittadinanze fragili". La ricerca mira a contribuire all'Obiettivo 11 dell'Agenda 2030 per lo Sviluppo Sostenibile dell'ONU.
Per raggiungere le finalità poste, sono state condotte 46 interviste in diverse città, tra cui Berlino, Torino e Napoli, nonché con membri dell'associazione Agapanto di Roma, che è focalizzata su progetti di cohousing per anziani LGBT+.
Il nucleo della ricerca è una comparazione tra le esperienze di cohousing in Italia e a Berlino. Mentre in Italia il cohousing è spesso visto come un luogo di accoglienza temporanea con finalità assistenziali, a Berlino è considerato una soluzione abitativa più permanente. L'analisi testuale delle interviste e l'analisi spaziale e cartografica mirano a fornire una visione chiara delle potenzialità del cohousing come strumento di inclusione sociale, tenendo conto delle sfaccettature dell'intersezionalità e della cittadinanza sessuale.
I risultati della ricerca aspirano a promuovere il cohousing come un'opzione abitativa inclusiva e sostenibile, migliorando la qualità della vita e il benessere degli anziani e della comunità LGBT+. Inoltre, i benefici del cohousing non si limitano all'individuo, ma si estendono all'ambiente urbano nel suo complesso, contribuendo a ridurre l'impronta ecologica attraverso pratiche sostenibili e la condivisione delle risorse.

Parole chiave: cohousing, inclusione, cittadinanza, intersezionalità, sessualità, anziani, LGBT+

COHOUSING AS AN INSTRUMENT FOR CITIZENSHIP AND INTERSECTIONAL INCLUSION FOR LGBT+ INDIVIDUALS

The research thesis examines the role of cohousing as a means of social inclusion for vulnerable groups, specifically the elderly and the LGBT+ community. The research is grounded in two main theoretical frameworks: intersectionality and sexual citizenship. Intersectionality serves to identify and analyze the complex interactions between various forms of oppression and discrimination, such as gender, race, social class, ethnicity, and sexual orientation. Sexual citizenship, on the other hand, emphasizes the right of all individuals to participate and live freely in urban spaces that are inclusive and safe.
The work begins with a review of the scientific literature on cohousing, focusing on social inclusion and the well-being of "fragile citizenships." The research aims to contribute to Goal 11 of the UN's 2030 Agenda for Sustainable Development.
To achieve its objectives, 46 interviews were conducted in various cities, including Berlin, Turin, and Naples, as well as with members of the Agapanto association in Rome, which is focused on cohousing projects for LGBT+ seniors.
The core of the research is a comparison between cohousing experiences in Italy and Berlin. While in Italy, cohousing is often seen as a temporary shelter with assistive purposes, in Berlin it is considered a more permanent housing solution. The textual analysis of the interviews and spatial and cartographic analysis aim to provide a clear vision of the potential of cohousing as a tool for social inclusion, taking into account the facets of intersectionality and sexual citizenship.
The research results aspire to promote cohousing as an inclusive and sustainable housing option, improving the quality of life and well-being of the elderly and the LGBT+ community. Furthermore, the benefits of cohousing are not limited to the individual but extend to the urban environment as a whole, contributing to reducing the ecological footprint through sustainable practices and resource sharing.

keywords: cohousing, inclusion, citizenship, intersectionality, sexuality, elderly, LGBT+

Introduzione

Nell'ambito delle scienze sociali, la questione dell'abitare ha assunto una rilevanza crescente, non solo come necessità primaria dell'essere umano, ma anche come fenomeno intrinsecamente legato a dinamiche sociali, culturali e identitarie. La casa, intesa non solo come struttura fisica ma anche come costrutto sociale e simbolico, rappresenta un luogo in cui si manifestano e si plasmano identità individuali e collettive. In questo contesto, il cohousing emerge come un modello abitativo che trascende la mera coabitazione, configurandosi come un dispositivo di rivendicazione di diritti, di inclusione e coesione sociale: non soltanto una meta etica, ma anche un mezzo per erigere un tessuto di relazioni interpersonali che possano vitalizzare il territorio e amplificare il suo capitale sociale. Una comunità intrinsecamente coesa è, infatti, maggiormente incline all'esercizio di una cittadinanza attiva, divenendo così l'artefice di una democrazia partecipativa (Deriu e Bucco, 2011).

La presente ricerca si propone di esplorare il cohousing come strumento di inclusione delle persone LGBT+ fragili, utilizzando come lenti analitiche l'intersezionalità e la cittadinanza sessuale.

La metodologia adottata per questa ricerca è quella dell'intersezionalità, un approccio che permette di esaminare come variabili sociali e identitarie si intersechino per creare sistemi unici di oppressione o privilegio. Questo approccio è integrato dal concetto di cittadinanza sessuale, che fornisce una lente attraverso cui esaminare i diritti e le identità all'interno delle comunità di cohousing.

Il primo capitolo della tesi si immerge nel complesso mondo delle teorie spaziali in sociologia. L'obiettivo è di fornire una panoramica delle diverse interpretazioni e concezioni dello spazio come fenomeno sociale. Si parte dall'analisi della genesi dello spazio nell'era del capitalismo moderno, esplorando come le dinamiche economiche abbiano influenzato dalla configurazione degli spazi. Successivamente, il capitolo si concentra sulle interazioni tra spazio e modernità, esaminando come le teorie sociologiche abbiano affrontato la relazione tra individuo, comunità e ambiente in un contesto di rapida urbanizzazione e globalizzazione. Si esplorano anche le interrelazioni tra geografia e struttura sociale, nonché le visioni rivoluzionarie della città e della pianificazione urbana. Infine, il capitolo si conclude con una discussione sulle prospettive attuali di studio, mettendo in luce come le teorie contemporanee stiano affrontando le sfide poste dalla disgregazione postmoderna dello spazio.

Il secondo capitolo si concentra sul ruolo del cohousing come strumento per la rivendicazione della cittadinanza sessuale. Si inizia con una discussione sul concetto di "abitare di genere", e su come le dinamiche di genere possano influenzare e essere influenzate dalle strutture abitative. Successivamente, il capitolo affronta il tema del disagio abitativo, fornendo un quadro statistico e storico che mette in evidenza le disuguaglianze esistenti.

Il terzo capitolo esplora come il cohousing possa servire come un mezzo di inclusione sociale per la comunità LGBT^{+}. Vengono presentati vari modelli di cohousing e casi di studio specifici, in Germania e

in Italia, per evidenziare come il cohousing possa essere un elemento innovativo nel panorama dell'abitare inclusivo.
L'ultimo capitolo si concentra sugli utenti del cohousing, esaminando i gruppi di cohouser a Berlino e in Italia e fornendo il punto di vista dei referenti delle comunità. Questa sezione mira a fornire una visione completa e multidimensionale delle persone che scelgono il cohousing come forma di abitare e come strumento di inclusione sociale.
Questa ricerca si propone di colmare una lacuna nella letteratura esistente, fornendo una comprensione dettagliata del ruolo del cohousing come dispositivo di inclusione sociale e di rivendicazione di diritti per le persone LGBT^{+} fragili. Attraverso un'analisi intersezionale e focalizzata sulla cittadinanza sessuale, la ricerca aspira a contribuire sia alla teoria sociologica che alla pratica inclusiva nell'ambito dell'abitare.

Nel contesto della presente ricerca, è opportuno chiarire la scelta terminologica relativa alla nozione LGBT^{+} (Lesbiche, Gay, Bisessuali, Trans) in luogo di altre sigle più inclusive o specifiche, come SOGISC (Orientamento Sessuale, Identità di Genere e Caratteristiche Sessuali) o LGBTQIA^{+} (Lesbiche, Gay, Bisessuali, Trans, Queer, Intersessuali, Asessuali). La sigla SOGISC è in uso prevalentemente in ambito accademico e istituzionale, mentre LGBTQIA^{+} ha iniziato ad essere utilizzata più ampiamente a partire dagli anni 2000. Questa decisione non è dettata da un intento escludente o riduttivo, ma è motivata da considerazioni di carattere scientifico e storico che meritano di essere esplicitate.
In primo luogo, la tesi attinge da un corpus di lavori che spaziano in un arco temporale significativo. Alcuni delle autrici e degli autori citati hanno prodotto i loro contributi in un periodo in cui la sigla LGBT^{+} (in uso dagli anni '90) non era ancora utilizzata o era in una fase embrionale della sua definizione. In alcuni casi, le stesse autrici e gli stessi autori, se fossero in vita oggi, potrebbero persino criticare l'uso di tale sigla. Utilizzare la nozione LGBT^{+} permette quindi di mantenere una certa coerenza storica e interpretativa con i testi analizzati, senza introdurre anacronismi o distorsioni concettuali.
In secondo luogo, le stesse associazioni e le strutture che gestiscono servizi rivolti alla comunità LGBT^{+} spesso utilizzano una terminologia specifica in relazione ai servizi che offrono. Per fare un esempio, La *Casa Rifugio Marcella Di Folco*[2] è specificamente rivolta a persone trans* e non binarie. Questa scelta non è dettata da un intento escludente, ma piuttosto dalla volontà di fornire servizi altamente specializzati per le esigenze di un particolare segmento della comunità. Nel testo sono state lasciate sigle più estensive nella trattazione dei casi singoli, ma l'adozione generale della sigla LGBT^{+} può essere vista come un tentativo di rispecchiare la realtà operativa e le scelte consapevoli fatte da queste organizzazioni.

[2] http://www.consultoriotransgenere.it/casa-marcella.html (ult. acc. 3/3/2023)

Infine, è importante sottolineare che altre forme linguistiche come la schwa o l'asterisco per le desinenze, utilizzate per superare il "maschile sovraesteso" della lingua italiana, non sono state adottate in questa tesi. Tale decisione non implica una disapprovazione o un disaccordo con queste soluzioni linguistiche da parte dell'autore. Al contrario, la scelta è stata fatta unicamente per ragioni di semplicità discorsiva, al fine di facilitare sia la lettura che la scrittura, oltre che la comprensione del testo.

In sintesi, la scelta di utilizzare la sigla LGBT^{+} è stata effettuata con la consapevolezza delle sue limitazioni, ma anche con la convinzione che essa offra il quadro terminologico più adatto per affrontare le questioni complesse e sfaccettate che questa ricerca si propone di esplorare.

L'obiettivo è di fornire un'analisi che sia al contempo rigorosa e sensibile ai contesti storici, culturali e operativi in cui si inserisce.

CAPITOLO UNO - Spazio e spazi dell'abitare

1. Le principali teorie spaziali in sociologia.

1.1 La genesi dello spazio nell'era del capitalismo moderno.

Il tema dello spazio non è presente in modo centrale e diretto nei lavori principali di Karl Marx, ma la riflessione sui processi produttivi sviluppati in Occidente e in Oriente che emerge chiaramente dalla sua opera, offrendo uno sguardo approfondito sul territorio (Harvey, 2006). Tale distinzione è ulteriormente articolata nella divisione tra città e campagna: mentre la città diviene il cuore pulsante della trasformazione, l'ambiente rurale rappresenta un baluardo di tradizioni, caratterizzato da conservazione e immutabilità.

Marx analizza, attraverso una prospettiva storico-evolutiva, come l'Occidente abbia dato vita al sistema economico basato sulla sequenza di riproduzione del capitale: denaro-merce-più denaro (Salamone, 2011). Le mutate esigenze dell'era industriale trasformano le città in epicentri delle funzioni produttive, generando una espansione urbanistica che avanza sui territori rurali e facilita l'instaurarsi di complesse reti di trasporto e comunicazione (Fischer, 2019).

La rivoluzione industriale, come pilastro del capitalismo occidentale, ha delineato confini sempre più netti rispetto alla realtà orientale, la quale ha mantenuto una forte dipendenza dalle economie agricole tradizionali (Wolf, 1982). Questo divario crescente tra l'urbanizzazione occidentale e la permanenza di modelli agrari in Oriente ha accentuato le tensioni e divergenze tra i due modelli economici (Said, 1978).

Le metropoli del XIX secolo, sottoposte ad una metamorfosi socio-economica, diventano teatri del crescente conflitto di classe. Già nel tardo Settecento, l'Europa è testimone di rivolte urbane, dove la classe contadina spesso si oppone ai residui dell'antico regime monarchico. Il saggio "Il diciotto brumaio di Luigi Bonaparte" (Marx, 1948) offre una profonda analisi delle rivoluzioni francesi, sottolineando come la dinamica urbana sia strettamente collegata alle tensioni che hanno dato origine ai moderni conflitti di classe. La campagna, con la sua strutturazione sociale lineare e resistenza al cambiamento, viene descritta da Marx come culla della controrivoluzione e riserva inesauribile di contadini pronti a resistere alle onde del cambiamento (Hobsbawm, 1996).

Nel testo, pubblicato per la prima volta nel 1852, Marx esplora profondamente il ruolo del contadino nella società, suggerendo che è attraverso la dialettica e la conflittualità urbana che il contadino può trasformarsi in un cittadino emancipato. Lo spazio urbano, con le sue intrinseche tensioni scaturite dal

Approfondimento - Critica delle condizioni abitative nella società industriale: l'analisi di Engels sulla disuguaglianza e l'ingiustizia

Nell'opera "La situazione della classe operaia in Inghilterra" ("The Condition of the Working Class in England") del 1845 Friedrich Engels (1820 – 1895) esamina le condizioni di vita dei lavoratori nelle città industriali dell'Inghilterra, inclusi i problemi legati alle abitazioni e alle condizioni di vita nelle aree urbane. Questo libro è spesso citato come una delle prime e più dettagliate descrizioni delle condizioni di vita della classe operaia durante la Rivoluzione Industriale.

1. *Condizioni delle abitazioni:* Engels descrive le abitazioni dei lavoratori come sovraffollate, malsane e spesso prive delle necessità fondamentali come l'acqua potabile. Molte di queste abitazioni erano situate in vicoli stretti e sporchi, con scarsa ventilazione e luce.
2. *Favelas e cortili*: Engels parla delle "corti", piccoli spazi chiusi tra le case, dove vivevano molte famiglie. Questi spazi erano spesso privi di servizi igienici adeguati e l'acqua potabile era scarsa. Le condizioni erano talmente cattive che molte malattie si diffondevano facilmente.
3. *Affitti e sfruttamento*: Engels sottolinea come i proprietari di case sfruttassero i lavoratori, chiedendo affitti esorbitanti per alloggi di scarsa qualità. Questo ha portato a un ulteriore impoverimento della classe operaia.
4. *Impatto sulla salute*: Le cattive condizioni abitative avevano un impatto diretto sulla salute dei lavoratori. Engels menziona malattie come la tubercolosi, che si diffondeva rapidamente a causa della mancanza di igiene e del sovraffollamento.
5. *Contrasto con le abitazioni* borghesi: Engels fa anche un confronto tra le abitazioni dei lavoratori e quelle della borghesia. Mentre la classe operaia viveva in condizioni miserabili, la borghesia viveva in case spaziose e ben arredate, con accesso a tutti i comfort moderni.
6. *Critica sociale*: Engels non si limita a descrivere le condizioni abitative, ma critica anche la società borghese e capitalista per aver permesso che tali condizioni esistessero. Egli sostiene che la situazione abitativa della classe operaia è il risultato diretto dell'ingiustizia sociale e dell'ineguaglianza economica.

Engels utilizza le condizioni abitative come un potente strumento di critica sociale, sottolineando le profonde ingiustizie e disuguaglianze presenti nella società industriale dell'epoca. Attraverso la sua dettagliata descrizione, Engels cerca di sensibilizzare il lettore sulla necessità di cambiamenti radicali nella struttura sociale ed economica.

capitalismo occidentale, può infondere nelle classi proletarie la consapevolezza e la forza necessarie per sfidare il dominio borghese. Marx afferma che tali trasformazioni non sono confinate esclusivamente agli ambiti urbani: le reti commerciali e di comunicazione, radicate nelle città, hanno il potere di indurre cambiamenti spaziali anche a una scala più ampia, influenzando intere regioni e nazioni (Engels, 1887).

Nella tumultuosa atmosfera di cambiamento che segnò la transizione tra il XIX e il XX secolo in Europa, insieme a Marx, Max Weber si distinse per le acute osservazioni sulle dinamiche socioeconomiche emergenti. Queste turbolente decadi, contrassegnate dalla Rivoluzione Industriale, dalla crescita delle città e dal declino delle strutture feudali, crearono un contesto in cui questi pensatori potessero elaborare le loro teorie (Bendix, 1977). La Germania di Weber era un microcosmo di questi cambiamenti. Stava rapidamente trasformandosi da una collezione di principati e stati feudali in una nazione unificata, industrializzata e in crescente urbanizzazione. Queste trasformazioni non furono semplici mutamenti

economici o tecnologici, ma implicarono profondi spostamenti nelle strutture sociali, politiche e culturali della società (Kaesler, 1988).Mentre Marx si concentrava sull'alienazione della classe lavoratrice e sulla critica del capitalismo come sistema economico intrinsecamente ingiusto e instabile (Marx, 1867), Weber intraprese un'analisi più sfaccettata del contesto. Esplorò il modo in cui specifiche caratteristiche culturali e religiose, in particolare quelle legate al protestantesimo tedesco, potessero influenzare lo sviluppo del capitalismo moderno (Weber, 2007). Allo stesso tempo, esaminò la crescente burocratizzazione delle società moderne e come le forme di autorità razionali stessero sostituendo quelle tradizionali e carismatiche (Weber, 1947).

Al di là della burocrazia e del capitalismo, Weber era affascinato dalla nascita e dallo sviluppo delle città. L'urbanizzazione, nella sua crescente diffusione attraverso l'Europa e altre parti del mondo, andava ben oltre una semplice transizione economica. In effetti, rappresentava una metamorfosi radicale nelle quotidiane esperienze umane. Gli individui non erano più legati alle terre e alle abitudini delle comunità agricole, ma erano ora inseriti in un contesto urbano denso e dinamico, dove le interazioni sociali si moltiplicavano e diversificavano incessantemente. Questo nuovo ambiente urbano alterava profondamente la percezione che le persone avevano del loro spazio, del loro tempo e delle loro relazioni. Le città diventavano fulcri di attività incessante. Come osservato da Park, Burgess e McKenzie (1925) nell'importante studio, "The City", l'urbanizzazione portava con sé una densità di popolazione e una diversità di interazioni che erano senza precedenti. Le città divennero luoghi dove persone di diverse classi sociali, professioni, religioni e etnie si incontravano e interagivano in modi precedentemente impensabili. Questa concentrazione e interazione continua dava vita a nuove forme di solidarietà, ma anche a tensioni e conflitti.

Inoltre, la città da solo un luogo fisico diveniva un vero e proprio laboratorio sociale. Si trattava di un ambiente in cui le norme sociali venivano costantemente negoziate, in cui nascevano nuove mode e tendenze culturali e dove l'innovazione tecnologica e intellettuale prosperava. Le dinamiche della vita urbana, con il suo ritmo frenetico e la sua effervescenza culturale, influenzarono profondamente l'arte, la letteratura, la filosofia e le scienze sociali dell'epoca.

In questo contesto, la città non era solo un centro di potere e ricchezza, ma anche un melting pot di idee e aspirazioni. Era il luogo dove il futuro veniva immaginato e dove gli individui cercavano di realizzare i loro sogni, nonostante le sfide e le disuguaglianze che la vita urbana poteva presentare.

Mentre le città occidentali erano spesso animate da dinamiche di mercato, commercio e forme di autogoverno, le città orientali tendevano ad avere strutture più gerarchiche e centralizzate, spesso legate alla volontà di un monarca o di un leader religioso. Weber sottolineava che, nella sua analisi delle diverse tradizioni urbane, era essenziale considerare non solo le strutture economiche, ma anche quelle politiche, culturali e religiose (Weber, 1999).

Infine, Weber riconosceva l'importanza della relazione tra città e campagna. Mentre la città diventava sempre più dominante in termini economici e culturali, la campagna rimaneva fondamentale come fonte di risorse, sia umane che materiali. Tuttavia, per Weber, la dinamica non era solo economica, ma anche sociologica: l'interazione tra queste due realtà aveva profonde implicazioni per la struttura e la dinamica della società nel suo insieme (Durkheim, 1893).

Nel panorama dell'analisi sociologica urbana, l'opera di Max Weber, "La Città" (1999), emerge come un tentativo sofisticato di categorizzare e definire il concetto stesso di "città". Questa definizione, piuttosto che essere una mera reiterazione di idee precedenti, si basa su un'attenta riflessione della crescita e dell'evoluzione delle città attraverso diverse epoche storiche, specialmente nei contesti orientali e occidentali (Simmel, 1903).

La sua trattazione del fenomeno urbano supera una semplice considerazione dimensionale o numerica degli insediamenti. Weber pone in primo piano l'importanza del mercato e del commercio come pilastri fondamentali dell'identità urbana medievale. Questo non deriva esclusivamente dalla protezione di una figura dominante o da un favorevole posizionamento geografico (*ibidem*, p.7). Piuttosto, Weber sottolinea come la vera metamorfosi di un luogo da aggregato di abitazioni a organizzazione urbana dinamica sia in gran parte dovuta all'interazione tra strutture di potere e dinamiche commerciali.

Una parte cruciale della sua analisi è dedicata alla borghesia medievale, una classe emergente composta da artigiani e produttori capaci di stabilire la propria autonomia. Questa autonomia era manifestata attraverso la formazione di corporazioni e associazioni (Pirenne, 1925). Questi organi rappresentavano non solo un nuovo modello organizzativo, ma anche un potenziale di resistenza e di sfida all'ordine costituito, soprattutto nei confronti delle autorità imperiali.

L'abilità dei cittadini di formare associazioni, reti e alleanze si manifesta come un aspetto distintivo dell'ethos urbano (Petrillo, 2001). Questo spirito associativo, integrato con il fervore economico e commerciale, evidenziava una differenza marcata tra l'ambiente urbano e quello rurale. Mentre il contesto rurale rimaneva legato alle sue tradizioni e fungeva principalmente da risorsa per le città, le città stesse diventavano fucine di innovazione sociale, economica e politica.

Weber, inoltre, ci ricorda che una città non è solo un insieme di edifici o una configurazione geografica; è un'entità viva modellata dalle aspirazioni, dai conflitti e dalle collaborazioni dei suoi abitanti. Se vogliamo approfondire ulteriormente come la fisicità della città influenzi le dinamiche sociali e le interazioni quotidiane, è essenziale adottare una lente di analisi micro-sociologica.

1.2 Interazioni, spazio e modernità: riflessioni sociologiche su Simmel, Goffman a Hall

Nel panorama della sociologia urbana, il contributo di figure di spicco come Georg Simmel, Erving Goffman e Stuart McPhail Hall ha illuminato i vari aspetti della dimensione sociale delle interazioni umane e dell'ambiente in cui avvengono.

Il lavoro di Simmel si colloca in un momento cruciale di transizione, quando l'Europa, e in particolare la Germania, stava attraversando una metamorfosi culturale e sociale. Simmel si trova ad analizzare una modernità che non è solo il risultato di un progresso tecnologico o economico, ma che porta con sé una profonda trasformazione dell'essenza dell'esperienza umana (Frisby, 1992). L'urbanizzazione e l'espansione delle città sono centrali in questo cambiamento. Simmel percepisce la città come un laboratorio di interazioni umane, dove ogni angolo, ogni vicolo può diventare un crogiolo di relazioni sociali.

La sua visione della città come il luogo preminente del "nuovo" è brillantemente esposta nel suo saggio "La metropoli e la vita dello spirito" (Simmel, 2012). Tuttavia, è in "Sociologia" (Simmel, 1998) che Simmel articolata una teoria più completa della società. Sottolinea come la società non sia una struttura statica, ma piuttosto una rete dinamica di interazioni. Il suo focus sulla micro-interazione anticipa in qualche modo i lavori successivi di Goffman, che esaminerà la vita quotidiana e le interazioni faccia a faccia come una sorta di "performance" (Goffman, 1956).

La concezione di spazio in Simmel è interessante, poiché lo vede non come un dato fisso, ma come qualcosa che è modellato e rimodellato dalle attività umane. In questa visione, lo spazio è sia prodotto che produttore di interazione sociale. Sebbene riconosca che lo spazio può influenzare le interazioni, sostiene fermamente che è l'azione umana a dare significato e forma allo spazio.

Spostandoci a Stuart Hall, vediamo una diversa ma complementare enfasi sull'interazione e sul ruolo dell'ambiente. Hall, con il suo lavoro sulla rappresentazione e l'identità culturale, sottolinea come i significati siano prodotti e riprodotti in specifici contesti culturali e come questi significati siano influenzati da fattori storici, economici e politici (Hall, 1997). Questo collegamento tra identità, rappresentazione e ambiente fornisce una lente attraverso la quale possiamo vedere le interazioni sociali in una luce più ampia, inserite in un tessuto di forze storiche e socio-politiche.

Il contesto socio-spaziale ha sempre svolto un ruolo cruciale nell'influenzare le dinamiche e le interazioni umane. Il concetto di spazio non è solo fisico ma anche simbolico, permeato di significati e di interpretazioni. Secondo Simmel, uno dei principali pionieri della sociologia urbana e dello spazio, il contesto in cui ci muoviamo ha caratteristiche distinte che determinano la natura delle nostre interazioni sociali.

Simmel enfatizza il principio dell'unicità. In altre parole, ogni componente dello spazio, sia esso fisico o sociale, è unico nel suo genere (Durkheim, 1912). Questa unicità è evidente nelle strutture, negli oggetti e persino nelle relazioni sociali che si svolgono al suo interno. Ad esempio, l'idea di "luogo" in geografia umana, come sottolineato da Tuan (1977), enfatizza come le persone diano significato agli spazi attraverso le loro esperienze e le loro interazioni. Questa nozione corrisponde strettamente al concetto di Simmel sull'unicità dello spazio.

Citando l'esempio dello Stato, Simmel illustra come un territorio possa ospitare solo una tipologia di interazioni sociali. Questa idea di esclusività territoriale è profondamente radicata nella teoria del potere e della sovranità (Foucault, 1977). Ogni Stato possiede una sovranità territoriale che limita le interazioni di altri Stati nello stesso spazio.

Successivamente, Simmel introduce il concetto di confini. Mentre per molti il confine potrebbe rappresentare una barriera fisica, per Simmel è più un'entità simbolica. I confini determinano chi appartiene e chi è escluso, e sono costruiti attraverso una serie di interazioni e negoziazioni sociali (Anderson, 1996). Inoltre, questi confini sono analoghi alle cornici nelle opere d'arte, distinguendo ciò che è all'interno da ciò che è all'esterno.

Il concetto di "centri di rotazione" proposto da Simmel è una chiave per comprendere come gli individui interagiscono nello spazio. Questi centri agiscono come nodi, o hub, intorno ai quali le persone organizzano le loro vite. Questa idea può essere paragonata ai concetti di "nodi" in geografia urbana, dove certe aree o luoghi diventano centrali per le attività umane (Castells, 1996).

La dicotomia distanza-vicinanza sottolinea come la prossimità o la lontananza possano influenzare le relazioni sociali. La prossimità fisica non significa necessariamente vicinanza emotiva, e viceversa. Questa dinamica è cruciale nella sociologia urbana, dove la densità della popolazione può portare a sentimenti contrastanti di alienazione e appartenenza (Wirth, 1938).

Infine, la mobilità rappresenta la capacità degli individui di muoversi tra vari spazi. L'importanza della mobilità nella comprensione delle società è stata enfatizzata da molti, tra cui Bauman (2000), che ha discusso di come la modernità "liquida" abbia influenzato le nostre interazioni.

Concludendo, la visione di Simmel sullo spazio ha segnato un significativo cambiamento rispetto agli approcci dei suoi contemporanei e predecessori. Mentre molti sociologi del suo tempo potevano vedere lo spazio come una semplice dimensione fisica o un contesto neutro, Simmel ha riconosciuto il suo ruolo attivo nella formazione e nella modulazione delle interazioni sociali. Questa interpretazione si differenzia nettamente dalle posizioni tradizionali, che tendevano a separare la struttura spaziale dalle dinamiche sociali (Soja, 1989).

Infatti, Simmel ha guardato allo spazio come a una realtà dinamica, un palcoscenico in movimento costante, come sottolineato da Dal Lago (1994), in cui gli oggetti non sono solamente posizionati ma

sono articolati attorno a caratteristiche intrinseche. Durkheim, per esempio, vedeva lo spazio principalmente come un mero riflesso della società (Durkheim, 1893), mentre per Simmel lo spazio stesso partecipa attivamente nella creazione dei significati sociali.

La prospettiva di Simmel sullo spazio come luogo di compresenza e interazione tra gli individui riecheggia fortemente le idee espresse successivamente da Giddens sulla "co-presenza" come fondamentale per le interazioni quotidiane (Giddens, 1984). Al centro della produzione sociale, come ha astutamente notato Simmel, non vi è solamente un individuo isolato, ma un intreccio di relazioni. Le cinque caratteristiche identificate da Simmel, che sono state in seguito esplorate anche da altri studiosi, delineano un panorama complesso in cui ogni aspetto dello spazio ha potenziali ripercussioni sul tessuto sociale. Per esempio, la nozione di "liminalità" rappresenta un concetto chiave nell'analisi spaziale e sociologica. Nel contesto spaziale, fa riferimento a zone di transizione, aree intermedie che non appartengono completamente né all'uno né all'altro dei territori adiacenti. Queste zone possono essere sia fisiche, come i confini geografici tra due nazioni, sia metaforiche, come gli spazi tra diversi stati emotivi o fasi della vita. Victor Turner, nell'esplorare la "liminalità" nelle società, ha evidenziato come queste zone liminali rappresentino periodi di ambiguità e incertezza durante i riti di passaggio (Turner, 1967). Durante tali periodi, gli individui sono sospesi tra la loro precedente posizione sociale e quella che assumeranno successivamente, creando così un terreno fertile per la rinegoziazione delle identità e delle posizioni all'interno della comunità.

Analogamente, l'idea di "liminalità" può essere estesa ad aree urbane o culturali in cui convergono diverse popolazioni e tradizioni. Questi spazi di incontro, spesso descritti come "zone di contatto", diventano luoghi in cui le norme culturali possono essere mescolate, sfidate o trasformate (Pratt, 1991).

Nel passare dalla liminalità allo spazio, la visione di Simmel sulla dicotomia "vicinanza-lontananza" rappresenta un altro strumento cruciale per analizzare le complesse relazioni spaziali nella società moderna. La sua percezione del ruolo dello spazio nella modulazione delle relazioni sociali prefigura le idee che Zygmunt Bauman avrebbe poi sviluppato nella sua teoria della "modernità liquida". Per Bauman, la modernità liquida descrive una società in cui i rapporti tra gli individui sono diventati più fluidi a causa delle tecnologie emergenti, come l'accesso a internet e la comunicazione mobile, che hanno ridotto le barriere fisiche. Tuttavia, al contempo, le barriere socio-economiche possono effettivamente intensificarsi, creando nuove forme di distanza e disconnessione tra gli individui (Bauman, 2000). Questa dialettica tra vicinanza fisica e lontananza socio-economica rappresenta una delle sfide centrali del nostro tempo, poiché le persone cercano di navigare in un mondo sempre più interconnesso ma anche sempre più frammentato.

Sebbene Georg Simmel non abbia sviluppato una disamina esaustiva riguardo le specifiche modalità con le quali lo spazio influenza e interagisce con gli individui, ha indubbiamente tracciato una direzione significativa per gli studi futuri in questo campo. Simmel ha riconosciuto l'importanza dello spazio come

una componente centrale nella comprensione della società e delle dinamiche interpersonali. Il suo lavoro ha presentato una riflessione pionieristica sulla natura intrinseca dello spazio e sulla sua rilevanza nella modulazione delle interazioni sociali.

Il quadro concettuale delineato da Simmel fornisce una base dalla quale si può intuire la complessa tessitura delle relazioni tra spazio e società. Mentre alcuni sociologi come Durkheim si sono concentrati principalmente sugli aspetti strutturali della società, Simmel ha enfatizzato la fluidità e la dinamicità delle relazioni sociali nello spazio, anticipando in tal modo molte delle tematiche che diverranno centrali in epoche successive. Per esempio, la sua enfasi sullo spazio come entità che accoglie individui interagenti in una condizione di compresenza ha prefigurato alcune delle idee chiave del postmodernismo, dove il concetto di spazio diventa ancor più sfumato e fluido (Harvey, 1989).

La sua intuizione, infatti, ha ispirato generazioni successive di pensatori e ricercatori a sondare più profondamente come gli individui vivono, percepiscono e interagiscono all'interno di spazi definiti e come questi spazi, a loro volta, possono modellare e influenzare le interazioni, le identità e le esperienze delle persone (Lefebvre, 1991).

In definitiva, pur non essendo stato esauriente nella sua esplorazione dello spazio come elemento di interazione sociale, Simmel ha certamente offerto uno strumento essenziale e illuminante per le generazioni future di sociologi e urbanisti, sollecitando una maggiore attenzione e curiosità verso la dimensione spaziale della vita sociale.

Il contributo di Erving Goffman, uno dei sociologi più influenti del XX secolo, rappresenta una progressione dell'opera di Georg Simmel nel campo delle interazioni sociali. Questa connessione storica e teorica è d'importanza fondamentale per comprendere come le idee sociologiche siano evolute nel tempo. Nato in Canada nel 1922, Goffman ha avuto un profondo impatto sulla sociologia attraverso la sua indagine analitica delle interazioni quotidiane.

È innegabile la profondità e l'originalità del lavoro del sociologo canadese. Attraverso le sue ricerche, ha cercato di decifrare le sottigliezze delle interazioni sociali, interpretando la simbologia e i messaggi latenti insiti in esse. Goffman si è ispirato all'interazionismo simbolico, un approccio teorico che ha le sue radici nelle riflessioni di George Herbert Mead in psicologia sociale (Mead, 1934) e che è stato successivamente espanso in sociologia da Herbert Blumer (Blumer, 1937; 2008). Blumer, con la sua analisi, ha delineato alcuni principi centrali dell'interazionismo simbolico, come l'interazione degli uomini con oggetti basata sui significati che attribuiscono a questi oggetti e l'idea che questi significati sono costruiti socialmente attraverso interazioni e interpretazioni (Blumer, 2008).

La Scuola di Chicago, fondata su questi principi, ha avuto una profonda influenza su Goffman. La sua interazione con i metodi etnografici di questa scuola, particolarmente utilizzati nello studio delle dinamiche urbane, ha plasmato il suo approccio analitico. L'adozione di tali metodologie ha spinto

Goffman verso un'osservazione minuziosa delle situazioni quotidiane, contribuendo in modo significativo allo sviluppo della sua teoria (Fine & Manning, 2003). Opere come "La vita quotidiana come rappresentazione" (Goffman, 1969) e "L'ordine della interazione" (Goffman, 1998) sono diventate pilastri nell'indagine microsociologica, offrendo spunti innovativi sulla dinamica delle interazioni faccia a faccia. La relazione faccia a faccia avviene quando due persone sono presenti contemporaneamente. Questa interazione è guidata da sguardi, gesti e parole, attraverso i quali gli individui mostrano il loro coinvolgimento e sentimenti, anche se questi aspetti spesso non vengono studiati nell'ambito dell'organizzazione sociale.

Un aspetto distintivo del lavoro di Goffman è la sua rappresentazione della società come una scena teatrale (Hannerz, 1992, p. 353). Questo approccio, che riflette l'influenza dell'interazionismo simbolico e della Scuola di Chicago, suggerisce che le interazioni sociali sono come rappresentazioni teatrali, con individui che svolgono ruoli specifici su un "palcoscenico" sociale.

In "Il rituale dell'interazione", Goffman offre una visione dettagliata di questa teoria, suggerendo che le interazioni faccia a faccia sono influenzate sia da ciò che viene mostrato esplicitamente sia da ciò che rimane nascosto (Goffman, 1971, p.3). L'opera di Erving Goffman è fortemente caratterizzata dalla sua attenzione alla complessità delle interazioni umane, soprattutto quando si esplora la dicotomia tra ciò che viene mostrato apertamente e ciò che rimane celato sotto la superficie. Questa dualità tra il comportamento esplicito e le intenzioni nascoste rappresenta uno degli elementi chiave del suo pensiero, poiché Goffman considerava ogni interazione sociale come una performance teatrale, in cui gli individui giocano costantemente tra ciò che è visibile e ciò che viene tenuto nascosto.

Goffman ha introdotto il concetto di "impression management", che sottolinea come gli individui siano sempre in una sorta di performance, cercando di presentare se stessi nel modo migliore possibile agli altri. Questo si manifesta attraverso le azioni e le parole esplicite, ma, come un attore su un palcoscenico, ciò che viene mostrato è spesso solo una frazione dell'intera personalità e delle intenzioni dell'individuo.

Ancora più affascinante è la maniera in cui Goffman ha collegato questa dualità con la contrapposizione tra la sfera pubblica e quella privata. Per lui, la vita sociale può essere paragonata a un teatro. La sfera pubblica, dove gli individui interagiscono con il mondo esterno e gli altri, è come il palcoscenico teatrale. È qui che le persone "recitano", mostrando solo parti selezionate di se stesse, a seconda delle circostanze e delle aspettative sociali.

D'altro canto, la sfera privata è paragonata alle quinte di un teatro. Questo è lo spazio in cui gli individui possono "rilassarsi", non sono più vincolati dalle aspettative esterne e possono esprimere le loro vere emozioni, desideri e pensieri. In quest'area "protetta", gli individui possono riflettere, prepararsi e decidere come presentarsi nel "palcoscenico" della vita pubblica.

Questo approccio ha avuto un impatto profondo sulla sociologia, poiché ha fornito una lente attraverso cui esaminare le complessità delle interazioni sociali. Mette in evidenza l'importanza di ciò che viene tenuto nascosto, così come il potere delle strutture sociali nel definire le aspettative e le norme comportamentali.

Erving Goffman è stato un sociologo rivoluzionario che ha esplorato le dinamiche delle interazioni sociali attraverso il prisma della performance. Egli ha contestualizzato lo spazio non come un semplice luogo fisico, ma come una scena sulla quale gli individui recitano i loro ruoli sociali. Questa prospettiva differiva dalle visioni precedenti, come quella di Simmel, che aveva un focus più centrato sulle caratteristiche fisiche dello spazio (Simmel, 1903).

In "La vita quotidiana come rappresentazione", Goffman descrive il concetto di territorio come uno spazio delimitato non necessariamente da barriere fisiche ma da barriere percepite, che possono essere tanto immateriali quanto materiali. La sua definizione di territorio allude ai confini sociali e culturali che gli individui costruiscono per separare e proteggere la propria identità e il proprio ruolo sociale (Goffman, 1969). Questo concetto, in effetti, richiama la nozione di liminalità descritta da Turner, dove le persone si trovano in una fase di transizione e di definizione del loro ruolo sociale (Turner, 1967).

Il modo in cui Goffman concettualizza lo spazio è strettamente legato alla sua teoria della performance. Egli divide lo spazio in due aree: l'area di performance pubblica e l'area di performance privata. Questa bipartizione è evidente, per esempio, nella struttura delle abitazioni. Le divisioni fisiche tra spazi pubblici e privati, come le sale da pranzo e le camere da letto, riflettono le aspettative sociali e culturali riguardanti le performance appropriate in ciascun contesto (Goffman, 1971).

Se guardiamo alla storia, possiamo notare che queste nozioni di spazio e performance hanno radici profonde. Nel contesto dell'antica Roma, per esempio, la distinzione tra spazi pubblici e privati era chiaramente delineata, con il foro romano come spazio pubblico per le attività civiche e le domus come spazi privati (Morstein-Marx, 2004).

Infine, la distinzione tra "ribalta" e "retroscena" delineata da Goffman offre una chiara dimostrazione di come lo spazio influenzi le interazioni e le performance sociali. La ribalta rappresenta lo spazio in cui gli individui presentano una versione idealizzata di se stessi, mentre il retroscena è dove si esibiscono in modo più autentico e privato. Questa distinzione riflette le aspettative culturali e sociali, dove la società spesso premia le performance pubbliche mentre tollera o ignora ciò che accade dietro le quinte.

> «Dati i valori di una particolare società, è evidente che le caratteristiche fisiche del retroscena siano materialmente incorporate nella costruzione di certi locali e che in rapporto alle aree adiacenti questi luoghi siano inevitabilmente un retroscena. Nella nostra società l'arte dell'arredatore spesso provvede a questo scopo, assegnando colori scuri e mattoni a vita alle parti di una costruzione adibite ai servizi e

> intonaco bianco alla ribalta […] i datori di lavoro completano l'armonia impiegando gente dall'aspetto poco attraente per i lavori che vengono svolti nel retroscena, e piazzando gente che <faccia buona impressione> sulla ribalta. […] E spesso ci si aspetta che quanti lavorano nel retroscena raggiungano certi standard tecnici, mentre quanti lavorano sulla ribalta debbono attenersi a standard espressivi». (Goffman, 1969, p.145).

Goffman concepisce la vita sociale come una serie di performance, dove gli individui "recitano" vari ruoli in base alle aspettative sociali. Egli distingue tra "ribalta" (front stage) e "retroscena" (backstage), due aree separate ma interconnesse in cui si svolgono le performance sociali. Il modo in cui una società struttura fisicamente i suoi spazi riflette e rinforza le sue norme e valori. Il "retroscena" non è solo un concetto metaforico, ma ha anche implicazioni concrete nella costruzione e nell'organizzazione fisica degli spazi. Ad esempio, certi locali o spazi in una struttura sono designati come luoghi privati, lontani dagli occhi del pubblico. Anche la progettazione e l'arredamento degli spazi siano influenzati dalle aspettative sociali: gli spazi destinati al pubblico (ribalta) sono spesso progettati per essere accoglienti e attraenti, con colori chiari e materiali pregiati. Al contrario, gli spazi privati o di servizio (retroscena) possono essere meno curati o addirittura trascurati. Goffman suggerisce che la divisione tra ribalta e retroscena non si limita all'organizzazione fisica degli spazi, ma influisce anche sulle decisioni relative al personale. In molte organizzazioni, gli individui che hanno un aspetto "attraente" o che possono proiettare un'immagine positiva vengono spesso posizionati in ruoli frontali, dove interagiscono direttamente con il pubblico, mentre quelli che potrebbero non corrispondere a questi standard estetici potrebbero lavorare dietro le quinte. Le aspettative di performance variano in base alla posizione di un individuo come parte della ribalta o del retroscena. Nel retroscena, le competenze tecniche possono essere privilegiate rispetto alle capacità espressive. Al contrario, sulla ribalta, la capacità di comunicare e di fare una buona impressione potrebbe essere vista come più importante.

Quanto qui espresso si riflette profondamente quasi componendo una scenografia delle nostre esperienze quotidiane. Non solo possiamo osservare che la vita quotidiana si articola in vari ambiti che guidano le nostre interazioni, ma che questi ambiti sono governati da codici comportamentali e modalità di comunicazione che spesso si avvicinano a ciò che potremmo definire come sacro. La sacralità delle relazioni umane e delle interazioni quotidiane non è una nozione nuova. Durkheim, nel suo studio fondamentale "Le forme elementari della vita religiosa", ha postulato che il sacro è un elemento essenziale della vita sociale (Durkheim, 1912). Più tardi, Hannerz (1992) ha sottolineato come Goffman abbia riconosciuto e incorporato le idee di Durkheim nell'aver conferito questa aura sacrale alle relazioni sociali che ha analizzato (Hannerz, 1992).

Questo concetto si sviluppa ulteriormente con l'idea che gli individui interagiscono nella sfera pubblica con uno stile estetico e verbale che si è evoluto e stratificato culturalmente nel corso del tempo. Questa interazione è tanto una danza di venerazione reciproca quanto un rito sociale, radicato nel rispetto profondo e durkheimiano per la sacralità intrinseca dell'anima umana (Durkheim, 1963).

Nel disegnare la tela della società, Goffman ci presenta un panorama complesso in cui siamo continuamente negoziati tra due sfere: quella privata e quella pubblica. Ma c'è di più. Mentre Goffman spesso si concentra su situazioni estreme, come le istituzioni totali descritte in "Asylums" (Goffman, 1961), osserviamo come queste modalità di interazione siano spesso attraversate da regolamentazioni rigide, quasi draconiane, al limite della tollerabilità umana. Per coloro che vivono sotto il peso di tali sistemi, come i carcerati, emerge una resistenza intrinseca, una spinta verso la ribellione contro un sistema che percepiscono come oppressivamente disumanizzante.

Questi attori, spinti alle estremità della loro resistenza, sono spesso costretti a trovare modi ingegnosi per mantenere una sorta di equilibrio interiore. Goffman (1961) descrive come, in istituzioni come prigioni o ospedali, gli individui possano cercare ciò che lui definisce "spazi sotterranei" - metaforicamente parlando, retroscena nascosti dove possono riconquistare un senso di sé, un luogo di rifugio psicologico e spirituale.

Analogamente, nelle metropoli moderne, gli individui devono spesso navigare e negoziare la loro identità in mezzo alle ritualità quotidiane degli spazi pubblici, come suggerito da Simmel nella sua descrizione della vita metropolitana e dell'individuo (Simmel, 1903).

In ultima analisi, mentre Goffman potrebbe presentare lo spazio come una sorta di sfondo passivo, è fondamentale riconoscere che lo spazio è una variabile attiva, costruita e influenzata continuamente dalle interazioni e dalle negoziazioni degli individui (Goffman, 1959). Con questo in mente, possiamo affrontare ulteriori studi e letteratura, riconoscendo il ruolo centrale dello spazio fisico nel modellare e influenzare il comportamento umano.

Al termine di questa parte, sembra opportuno dedicare una profonda riflessione all'opera dell'antropologo Herbert T. Hall. Antropologo e ricercatore culturale americano nato nel 1914 e deceduto nel 2009 è noto per i suoi studi sulla percezione dello spazio interpersonale e per aver introdotto il concetto di "prossemica", ovvero la disciplina che studia la distanza fisica tra le persone nelle diverse interazioni comunicative e sociali. Operando in un periodo di significativa effervescenza nelle scienze sociali, ha espanso ed esteso le idee di Goffman (con il quale condivideva la contemporaneità), esplorando con acutezza le dinamiche interattive tra gli individui e i loro spazi. Nel contesto di questi anni, vi fu un'effervescente indagine sul rapporto uomo-ambiente, tanto che la psicologia ambientale emerse come una disciplina autonoma e in espansione (Ittelson, 1973).

Hall, nella sua innovativa opera "La dimensione nascosta" (Hall, 1968), esplora l'interazione spazio-individuo in modi che sfidano le comprensioni tradizionali. Egli sostiene con vigore che gli individui non interagiscono con il loro ambiente in maniera uniforme o monolitica. Questa percezione differenziata dell'ambiente, come suggerisce Hall, è influenzata e modulata dai sensi dell'individuo, che operano come filtri, selezionando e trattenendo determinate informazioni dall'esterno.

Ancora più fondamentale, secondo Hall, è il ruolo svolto dalla cultura nella modulazione della percezione spaziale. Gli individui immersi in diverse culture sono formati e condizionati a percepire e a interagire con lo spazio in modi distinti. Ad esempio, mentre in alcune culture l'uso dello spazio personale potrebbe essere visto come una questione di rispetto (Sorokowska, 2017), in altre potrebbe essere interpretato come una manifestazione di familiarità o intimità.

La prospettiva di Hall è profondamente influenzata dall'etologia, che postula che l'evoluzione della specie umana sia il risultato di una serie di stratificazioni storiche ed evolutive. E così, come l'essere umano ha progredito e si è sviluppato, ha anche creato estensioni di sé stesso - la tecnologia come estensione del cervello, i mezzi di trasporto come estensione delle capacità motorie, la cultura come estensione del dialogo interiore e così via (Dawkins, 1976).

Questa complessa interazione reciproca tra uomo e ambiente, in cui l'uno influenza e modifica l'altro in un continuo gioco di feedback, ha portato Hall a concepire la nozione di "spazio abitato" o "biotopo" - il luogo vitale in cui gli individui vivono e interagiscono. Hall ipotizza che ci siano diversi livelli in questo spazio vitale, ognuno con un unico insieme di interazioni e influenze sul comportamento e sulla percezione umana.

Hall, nell'identificazione delle sue tre tipologie di spazio, offre una chiara analisi delle modalità con cui gli individui interagiscono con l'ambiente costruito, suggerendo che questi spazi influenzino e riflettano a loro volta la nostra identità e cultura collettiva.

Esaminiamo questi concetti in modo più dettagliato:

- *Spazio preordinato:* Questa categoria, come delineato da Hall, fa riferimento agli ambienti che sono stati specificamente costruiti e progettati con uno scopo e un'organizzazione predefinita. Tali spazi non emergono casualmente, ma sono il risultato di decisioni deliberate, spesso influenzate da considerazioni culturali, estetiche, funzionali ed economiche.

L'architettura, infatti, non è soltanto una manifestazione fisica, ma è intrinsecamente intrecciata con le complesse trame della società e della cultura che la produce. Ecco perché molti teorici, tra cui Lefebvre, hanno cercato di esaminare e comprendere le dinamiche che sottendono alla creazione e alla percezione degli spazi. Lefebvre, nel 1974, ha offerto una prospettiva rivoluzionaria con "La produzione dello spazio", sostenendo che lo spazio non è semplicemente un contenitore neutro, ma è socialmente

prodotto. Questa produzione avviene attraverso una serie di interazioni e pratiche quotidiane che, a loro volta, sono influenzate dalla struttura spaziale.

Se ci fermiamo a riflettere su qualsiasi edificio o struttura architettonica, possiamo notare come esso rifletta non solo lo stile e le tecnologie dell'epoca in cui è stato eretto, ma anche le norme, i valori e le aspirazioni della società che lo ha costruito. Ogni edificio può quindi essere visto come un documento storico, un testimone silenzioso delle trasformazioni culturali, sociali ed economiche di un'epoca. E proprio come ogni documento storico ha bisogno di essere "letto" e interpretato alla luce del suo contesto, così ogni spazio architettonico necessita di essere compreso nel tessuto più ampio della società e della cultura in cui emerge.

- *Spazio semideterminato:* Questo tipo di spazio si colloca in una sorta di liminalità, rappresentando un'intersezione tra il rigido ordine dell'architettura predefinita e la fluidità delle interazioni umane. Questo non significa che lo spazio semideterminato sia privo di struttura; al contrario, possiede elementi strutturali che possono guidare o influenzare il comportamento, ma lascia anche spazio alla spontaneità e all'adattamento.

Giddens, nel 1984, con il suo concetto di "strutturazione", ha offerto una visione illuminante di come le società siano plasmate. Egli sottolinea come le strutture sociali non siano semplicemente imposte dall'alto, ma emergano e si evolvano attraverso le azioni e interazioni quotidiane degli individui. Questa idea può essere direttamente correlata agli spazi semideterminati. Ad esempio, mentre un corridoio di un ospedale potrebbe essere progettato per guidare il flusso di pazienti e personale, le specifiche interazioni, conversazioni e esperienze che avvengono all'interno di quel corridoio sono uniche e imprevedibili.

Come evidenziato nel lavoro di Osmond e Sommer, gli ospedali, pur essendo spazi progettati con scopi precisi, sono anche teatri di complesse dinamiche umane. Una sala d'attesa potrebbe essere progettata per ospitare un certo numero di persone, ma le relazioni, le tensioni e le emozioni che si sviluppano in tale ambiente sono variabili e sfaccettate. Questo porta alla necessità di avere spazi flessibili, capaci di adattarsi e rispondere alle esigenze e ai comportamenti degli utenti.

L'importanza degli spazi semideterminati risiede nella loro capacità di riconoscere e accogliere la complessità della natura umana. Essi testimoniano come l'architettura e la progettazione non possano mai prevedere completamente le dinamiche umane, ma possono fornire strutture che facilitino, incoraggino o, in alcuni casi, limitino certi comportamenti. In ultima analisi, questi spazi rappresentano un equilibrio tra ordine e caos, tra prevedibilità e spontaneità, evidenziando la continua danza tra individui e ambiente.

- *Spazio informale*: La nozione di spazio informale trascende i confini architettonici e strutturali e si immerge nella sfera delle interazioni quotidiane e delle prassi sociali. De Certeau (1984) ha profondamente analizzato queste dinamiche, definendo lo spazio come un campo di resistenza e

reinvenzione. A differenza degli spazi preordinati e semideterminati, lo spazio informale è plasmato e modellato continuamente dalle azioni e interazioni degli individui, rendendolo dinamico e in perenne metamorfosi. Come sottolineato da Lefebvre (1974), gli spazi non sono mai completamente dominati dalle ideologie dominanti o dalle intenzioni architettoniche, ma sono piuttosto un palcoscenico per la vita quotidiana, dove i soggetti agiscono, interagiscono e negoziano il loro spazio. Inoltre, Foucault (1986) ha osservato come gli spazi siano sempre impregnati di rapporti di potere, con l'individuo che contesta e ridefinisce continuamente questi rapporti attraverso le proprie pratiche spaziali. Condividendo una visione simile, Hall sottolinea che gli individui non sono semplici consumatori passivi dello spazio; sono invece agenti attivi nella sua produzione, trasformazione e rielaborazione. La continua evoluzione dello spazio informale è un testamento della resilienza e dell'agenticità dell'individuo nella definizione e ridefinizione del proprio ambiente.

La percezione dello spazio, come sottolineato da Hall, è strettamente legata alla nostra natura umana, alle nostre interazioni quotidiane e alla nostra cultura. Se da un lato lo spazio può condizionare il nostro comportamento, dall'altro noi stessi, attraverso le nostre azioni quotidiane, modifichiamo continuamente il nostro ambiente.

La percezione spaziale, come molte altre capacità cognitive, non è un fenomeno puramente sociale o culturale. Thurstone (1938) ha evidenziato come vi siano basi biologiche innegabili nella nostra capacità di percepire e interpretare lo spazio. Queste conclusioni sono state ulteriormente corroborate da studi avanzati in neuropsicologia, come quello condotto da Davis, Kritchevsky e Bellugi (1988), che hanno indagato le connessioni neurali e le strutture cerebrali coinvolte nella percezione spaziale.

Tuttavia, pur riconoscendo le fondamenta biologiche, è essenziale non cadere nella trappola del riduzionismo. Hall ha sottolineato con enfasi che la percezione dello spazio non è un fenomeno strettamente determinato dalla biologia umana. Invece, ha proposto un approccio più olistico e interdisciplinare, sottolineando come la cultura, la società, e le esperienze individuali giochino un ruolo fondamentale nella modellazione delle nostre interpretazioni spaziali. Questa visione relativista si riflette anche negli studi antropologici e sociologici, dove si osserva come diverse culture percepiscono e utilizzano lo spazio in modi notevolmente diversi, nonostante condividano simili strutturazioni biologiche (Bourdieu, 1977). In sostanza, la comprensione della percezione spaziale necessita di un approccio che consideri sia le basi biologiche sia le influenze socio-culturali.

> «La generale incomprensione dell'importanza dei molti elementi che contribuiscono al senso dello spazio sembra dovuta a due principi sbagliati: che per ogni effetto vi sia una causa sola e sempre identificabile, e che il confine dell'uomo coincida con quello del suo proprio corpo. Se ci sbarazziamo della pretesa ad

> una spiegazione unica e se pensiamo che l'uomo sa inserito in una serie di "campi" che si espandono e si contraggono, fornendo informazioni di vario genere, cominceremo a vederlo in una luce completamente diversa. Ciascuno di noi assume modi di essere in ordine alle situazioni».
> (Hall, 1968: 144).

Il testo di Hall tocca alcuni concetti chiave della percezione dello spazio e delle dinamiche spaziali nell'interazione sociale.

Hall osserva che c'è una mancanza di comprensione profonda delle molteplici variabili che contribuiscono alla nostra percezione dello spazio. Questa incomprensione è radicata in alcune premesse di base che la maggior parte delle persone tende ad avere.

L'autore identifica due convinzioni fondamentali che ostacolano una comprensione completa del senso dello spazio:

Monocausalità: C'è la tendenza a pensare che per ogni effetto ci sia una singola causa identificabile. Questo tipo di pensiero riduzionista può impedire di vedere il quadro complessivo, in cui molteplici fattori interagiscono per creare un dato risultato.

Limite corporeo come confine dell'individuo: La seconda premessa errata è che il confine di un individuo sia delimitato solo dal suo corpo fisico. Hall suggerisce che questa visione sia troppo limitante e non tenga conto delle estensioni percettive e cognitive che vanno oltre il corpo fisico.

Hall introduce l'idea che l'individuo sia immerso in una serie di "campi" che si espandono e si contraggono. Questi "campi" possono essere interpretati come ambiti di percezione, di consapevolezza e di interazione che forniscono diverse informazioni all'individuo. Questa visione dinamica dello spazio suggerisce una relazione fluida tra l'individuo e il suo ambiente.

Liberandosi delle premesse errate, Hall invita a vedere l'individuo in una luce completamente diversa, dove ciascuno di noi ha diversi modi di interagire con le situazioni in base alla percezione dello spazio.

Hall enfatizza l'importanza di riconsiderare e allargare la nostra comprensione dello spazio e della nostra relazione con esso. La percezione dello spazio non è solo un prodotto delle condizioni fisiche, ma è anche influenzata da una complessa rete di interazioni sociali, culturali e psicologiche.

Hall ha posizionato la specificità culturale individuale come fondamentale nella sua analisi dello spazio, contestando qualsiasi tentativo di ridurre lo spazio a una componente meccanicistica che influenza il comportamento umano in modo prevedibile e universale (Hall, 1966). Contrapponendosi ad una visione deterministica dello spazio, Hall ha valorizzato la complessità delle interazioni umane e della costruzione sociale dello spazio.

Il suo lavoro si basa su un'approfondita diversificazione del concetto di distanza tra individui. Egli ha classificato la distanza in quattro specifiche aree: intima, personale, sociale e pubblica. Questa

classificazione deriva dalla sua teorizzazione della "prossemica", che è lo studio delle distanze fisiche che le persone mantengono tra di loro e come questo si relaziona con l'ambiente circostante (Hall, 1966). Questa suddivisione delle distanze non è casuale: riflette la profondità e la natura delle interazioni umane in vari contesti.

La nozione di distanza, per Hall, non è puramente fisica. È ricca di significati culturali e sociali. Ad esempio, ciò che in una cultura potrebbe essere considerato uno spazio "personale" accettabile, in un'altra potrebbe essere visto come troppo invasivo o distante. Questa variazione non è solo un fatto umano, ma trova paralleli nel mondo animale. Animali di diverse specie esibiscono comportamenti di "territorialità", manifestando una naturale propensione a stabilire e difendere spazi personali (Ardrey, 1966). Tuttavia, nell'uomo, questo comportamento è filtrato e modulato da complessi contesti culturali.

Oltre alla mera osservazione, Hall ha sottolineato l'importanza pratica della sua teorizzazione. Nel mondo contemporaneo, con il suo sovraffollamento e la sua crescente diversità, la comprensione delle dinamiche spaziali diventa essenziale. L'architettura e l'urbanistica, ad esempio, non possono ignorare le dinamiche prossemiche se vogliono progettare spazi vivibili e integrati. L'ignoranza di queste dinamiche può portare a tensioni e scontri, specialmente quando si combinano culture con concezioni spaziali diverse in uno stesso ambiente (Massey, 1994).

Hall ha presentato una visione dello spazio che si colloca tra la fisicità e la cultura. Anche se lo spazio ha una realtà tangibile e fisica, gli individui e le culture hanno il potere di reinterpretarlo, riadattarlo e, soprattutto, di dargli significato. Questa dualità tra spazio fisico e costruzione sociale è essenziale nella sociologia moderna, in cui l'interazione tra individui e il loro ambiente non può essere trascurata.

1.3 Harvey: l'interrelazione tra geografia e struttura sociale

Il geografo e sociologo britannico David Harvey ha rivoluzionato il modo in cui pensiamo alla città e ai processi urbani, diventando una figura di spicco nel panorama degli studi urbani contemporanei. Nato nel 1935 in Inghilterra, Harvey ha seguito un percorso accademico che lo ha portato ad insegnare in diverse università, tra cui la Johns Hopkins University e la City University di New York, contribuendo a fondere la geografia e la sociologia con una prospettiva critica e radicale.

La sua formazione geografica gli ha offerto una lente particolare attraverso cui guardare alle questioni urbane, fornendogli gli strumenti per combinare riflessioni sociologiche con aspetti spaziali e dimensionali dello spazio. Tale sinergia è diventata ancor più evidente quando ha deciso di indagare la complessità dell'urbano, riconoscendo che le città non sono solo aggregazioni fisiche, ma spazi in cui interagiscono una moltitudine di fattori economici, politici, sociali e culturali.

Riprendendo l'approccio di luminari della sociologia come Karl Marx, Harvey ha enfatizzato l'importanza della storia e del tempo nel definire l'essenza e la trasformazione degli spazi urbani. Tuttavia, non si è limitato a questa eredità; con la sua prospettiva unica ha ampliato la discussione sull'urbanistica includendo il contesto geografico-spaziale.

La sua opera "L'esperienza urbana" rappresenta un chiaro esempio di questo approccio integrato. Qui, Harvey fa eco al sociologo Anthony Giddens, sottolineando l'importanza delle relazioni spaziotemporali. Come citato, Giddens affermava che le relazioni spaziotemporali sono fondamentali per comprendere i sistemi sociali. Harvey concorda, argomentando che la questione dello spazio non dovrebbe essere dominio esclusivo dei geografi, ma dovrebbe essere centrale in tutte le discipline sociali.

La visione di Harvey sullo spazio urbano è innegabilmente profonda e multidimensionale. Riconosce l'interconnessione tra gli individui e l'ambiente costruito, sottolineando l'importanza di una prospettiva integrata che tenga conto sia della dimensione storica sia di quella spaziale. Il suo lavoro invita gli studiosi a superare le tradizionali barriere disciplinari, promuovendo un dialogo fruttuoso tra sociologia, geografia e urbanistica.

David Harvey ha portato avanti una complessa e rivoluzionaria riflessione sul concetto di spazio. Innanzitutto, ha sottolineato che la geografia non può restringersi solo all'analisi morfologica dello spazio, ma deve piuttosto comprendere l'interazione tra lo spazio fisico e le dinamiche sociali che vi si svolgono (Lefebvre, 1974). Questo percorso di indagine riflessiva si rivela in "Giustizia sociale e città", dove Harvey esamina in profondità la natura dello spazio e il suo ruolo nel mondo sociale.

Così come Marx vedeva l'organizzazione delle città come riflesso dei processi industriali e capitalistici, Harvey intende spingersi oltre, focalizzandosi sulle modalità con cui lo spazio viene continuamente modellato e ridefinito dalle pratiche umane (Marx, 1867). Questa posizione sottolinea che lo spazio non è solo una scena inerte sulla quale si svolgono gli eventi sociali, ma piuttosto un co-protagonista attivo che viene continuamente influenzato e modificato dall'azione umana.

Tuttavia, ciò che rende distintiva la riflessione di Harvey è il suo tentativo di amalgamare geografia e sociologia. Ha cercato di dimostrare come questi due ambiti di studio, spesso visti come separati e distinti, possano in realtà interagire in modo fecondo. Sottolineando come la dimensione spaziale influenzi e sia influenzata dalle strutture e dalle dinamiche sociali, Harvey propone una nuova prospettiva multidisciplinare per l'analisi sociale (Soja, 1989).

In una fase successiva della sua riflessione, Harvey sfida le nozioni convenzionali di spazio. Invece di vedere lo spazio come una realtà statica e immutabile, propone una visione dinamica in cui lo spazio è al contempo prodotto e produttore delle interazioni sociali. Questa visione elimina qualsiasi tentativo di categorizzare lo spazio in termini assoluti, suggerendo invece che la sua natura sia sempre situata, dipendente dai contesti sociali e dalle pratiche che vi si svolgono.

In definitiva, nella visione di Harvey, lo spazio non è un mero sfondo, ma piuttosto una componente integrante e influente delle pratiche sociali. L'azione umana, le interazioni sociali e le strutture di potere modellano lo spazio, mentre, reciprocamente, lo spazio influenza e modella le pratiche sociali.

David Harvey, con la sua arguta sensibilità teorica, ha osservato una disconnessione rilevante nel modo in cui le discipline affrontano la tematica dello spazio. La sua principale preoccupazione non era tanto costruire una nuova definizione di spazio, quanto piuttosto comprendere le motivazioni per cui diverse prassi sociali danno vita e utilizzano diverse conceptualizzazioni dello spazio (Harvey, *ibidem*, p. 28). La complessità di tale impresa, che richiede una ricognizione approfondita delle intersezioni tra geografia e sociologia, lo ha portato a proporre un dialogo tra l'immaginazione sociologica e l'immaginazione geografica.

La proposta di Mills (1962) sulla nozione di "immaginazione sociologica" emerge come una chiave interpretativa vitale: essa si basa sulla capacità di una persona di intuire come i grandi fatti storici influenzano le vite individuali. Da questa prospettiva, gli individui possono solo trovare significato nelle loro vite se riescono a contestualizzarle nell'ambito delle tendenze storiche dominanti (Mills, 1962).

D'altra parte, l'"immaginazione geografica", come proposta da Harvey, guarda alla dinamica spaziale dell'esperienza umana. Va oltre la semplice percezione fisica dello spazio, e guarda alle intricate reti di relazione e significato che gli individui tessono con i luoghi che abitano. Questa dimensione spaziale della nostra esperienza è qualcosa che non solo influisce sulla nostra percezione, ma anche sulle nostre interazioni sociali e, in definitiva, sulla nostra identità.

In questa intersezione tra spazio e società, Harvey riconosce il lavoro di diversi pensatori influenti. Tra questi, Hall (1968), la cui analisi del ruolo dello spazio nelle dinamiche sociali ha gettato le basi per molte delle riflessioni successive. Un altro nome degno di nota è Langer (1972), che ha profondamente sondato come lo spazio incide sulla nostra comprensione del mondo e sul senso dell'esperienza umana. Infine, Lynch (1960) ha offerto penetranti intuizioni sulla percezione umana dello spazio urbano, esplorando come gli individui interpretano, mappano e danno significato ai loro ambienti attraverso landmarks e mappe mentali.

Nella ricerca incessante di un'armonizzazione tra la geografia e la sociologia, le aspirazioni intellettuali spesso inciampano su una divisione apparentemente insuperabile. Questa frattura, presente in particolare nell'ambito dello studio della dimensione urbana, rimane una sfida affrontata da vari pensatori, ma che ancora non ha trovato una risoluzione definitiva (Harvey, 1978). Nella sua analisi, Harvey non si limita a considerare lo spazio in termini puramente geometrici o "spazio assoluto". Piuttosto, sottolinea l'importanza di una comprensione più comprensiva dello spazio, cercando di far convergere le visioni geografiche e sociologiche in una sintesi più coesa.

Affrontando questo complesso problema, Harvey si rivolge alla filosofia della scienza, in particolare al lavoro di Cassirer (1948). Cassirer fornisce un quadro di riferimento che esplora lo spazio come un'entità multidimensionale, andando oltre la semplice geometricità. Questa prospettiva, simile in alcuni aspetti all'approccio di Lefebvre (1974), contempla tre dimensioni dell'esperienza spaziale: l'organica, il percettuale e la dimensione simbolica. Queste dimensioni, seppure complesse, offrono un approccio più completo e sfaccettato allo spazio, in grado di riflettere sia le esperienze innate che quelle acquisite e costruite simbolicamente.

Tuttavia, mentre la prospettiva di Cassirer può sembrare un tentativo promettente di colmare la lacuna tra geografia e sociologia, essa solleva anche nuove questioni. In particolare, si apre un dibattito sulle implicazioni epistemologiche e metodologiche di tale visione. Queste sfide intellettuali e concettuali dimostrano la complessità di integrare pienamente queste due discipline.

Harvey, con la sua visione provocatoria, ha cercato di catalizzare l'attenzione sulle potenzialità offerte dalla convergenza tra le due discipline, enfatizzando la necessità per la geografia di tenere conto dei fenomeni sociali e per la sociologia di considerare l'importanza fondamentale della dimensione spaziale.

Studiare lo spazio, particolarmente la dimensione urbana, richiede una comprensione profonda delle relazioni intricate tra la società e lo spazio stesso. Harvey sottolinea un'urgenza imperativa di considerare la complessità dello spazio, non solo come una costruzione geometrica, ma come un campo di interazioni umane e sociali. La prospettiva di Cassirer ci offre un quadro entro cui possiamo iniziare a considerare lo spazio come un'entità esperienziale e interpretativa (Cassirer, 1948). Tuttavia, anche se il contributo di Cassirer è fondamentale, Harvey sottolinea che c'è ancora molto da esplorare.

Mentre la matematica e la geometria forniscono gli strumenti per descrivere spazialmente la nostra realtà, sono carenti quando si tratta di esprimere pienamente l'esperienza umana all'interno di tali spazi. In riferimento al suo precedente lavoro (Harvey, 1969) e alle riflessioni di Reichenbach (1958), Harvey suggerisce che non esiste un legame universale tra spazio ed esperienza. Questa premessa suggerisce che ogni attività sociale che si svolge in uno spazio specifico richieda un approccio e un linguaggio unici per essere compresa.

Ecco perché, secondo Harvey, si manifestano diverse interpretazioni dello spazio. Un economista potrebbe concepire lo spazio in termini di mercati e risorse, mentre un antropologo potrebbe esplorarlo in termini di rituali e norme sociali. Un architetto potrebbe interpretare lo spazio attraverso strutture e design, mentre un artista potrebbe vederlo come un telaio di espressioni creative. Questa molteplicità di prospettive rende la ricerca nello spazio urbano estremamente sfidante, ma anche intrinsecamente ricca.

Harvey non si limita a constatare la complessità; propone piuttosto un modo per navigare attraverso di essa. Suggerisce l'uso di diverse metodologie, strumenti e tecniche di inferenza statistica a seconda del fenomeno specifico che si sta esaminando. E mentre un approccio universale potrebbe non esistere,

Harvey insiste sull'importanza di continuare a cercare nuovi metodi di ricerca che illuminino la relazione tra spazio e società.

> «[…] lo spazio non è così semplice come i fisici o i filosofi della scienza ci inducono a credere. Se vogliamo comprendere lo spazio, dobbiamo considerare il suo significato simbolico e il suo complesso impatto sul comportamento attraverso la mediazione dei processi cognitivi. La elaborazione di questa visione dello spazio può consentire l'integrazione delle immaginazioni geografica e sociologica; infatti, senza un'adeguata comprensione dei processi sociali in tutta la loro complessità non possiamo sperare di comprendere lo spazio sociale in tutta l sua complessità». (Harvey, 1978, p.53).

Harvey sottolinea una visione critica dello spazio, mettendo in dubbio le concezioni tradizionali che derivano dalla fisica o dalla filosofia della scienza. Per lui, lo spazio non è un concetto neutro e astratto; è invece profondamente intrecciato con la società, la cultura e i processi cognitivi.
La percezione dello spazio non è "semplice" come potrebbe essere presentata da altre discipline. Qui, contrasta implicitamente la nozione meccanicistica dello spazio - una griglia tridimensionale immutabile - con una concezione più dinamica e socialmente costruita. E quando Harvey menziona il "significato simbolico" dello spazio, si riferisce al modo in cui lo spazio viene attribuito di significato in diverse culture e società. Ad esempio, un parco può essere visto come un luogo di svago in una cultura, mentre in un'altra potrebbe essere un luogo sacro. Questi significati non sono intrinsecamente legati allo spazio fisico stesso, ma sono costruiti attraverso processi sociali e culturali.
Lo spazio influisce sul comportamento umano, ma questa relazione è mediata dai processi cognitivi. Ciò significa che la nostra comprensione e interpretazione dello spazio influenzano le nostre azioni. Ad esempio, lo spazio di un mercato urbano può essere visto come affollato e caotico da un turista, ma come familiare e navigabile da un locale. Questa percezione influenzerebbe il comportamento di ciascun individuo in quello spazio.
Per per avere una comprensione completa dello spazio, è necessario unire la geografia (che studia lo spazio) e la sociologia (che studia le relazioni e le strutture sociali). La fusione di queste prospettive potrebbe offrire una visione più ricca e completa dello spazio come costruzione sociale.
In conclusione, non si può sperare di comprendere pienamente lo spazio senza una profonda comprensione dei processi sociali: ogni spazio è intrinsecamente sociale, dato che è plasmato, vissuto e interpretato attraverso interazioni e relazioni sociali.
Il brano mette in luce la complessità della nozione di spazio, esortando a un approccio multidisciplinare che integri sia le prospettive geografiche che quelle sociologiche. Harvey invita a riconoscere che lo spazio

non è solo un palcoscenico fisico dove si svolgono azioni sociali, ma è anche un costrutto influenzato e plasmato da queste stesse azioni.

La visione di David Harvey riguardo la complessità dello spazio non si limita a un mero concetto astratto o fisico, ma si immerge profondamente nelle dinamiche sociali, offrendo una panoramica multidimensionale dell'ambito urbano. Harvey ha continuamente enfatizzato come lo spazio non sia solo una realtà preesistente, ma piuttosto un prodotto delle interazioni sociali. Questo approccio innovativo lo ha posto come una figura centrale nel discorso urbano contemporaneo, poiché ha svelato le profonde ramificazioni sociali, economiche e politiche dello spazio urbano.

Harvey ci offre l'idea di uno spazio come campo di battaglia, dove le tensioni emergono tra i diversi attori urbani - dai semplici cittadini alle entità politiche e alle istituzioni. Questa lente di analisi diventa particolarmente rilevante in un'epoca in cui l'urbanizzazione e la globalizzazione stanno ridefinendo rapidamente il nostro rapporto con le città. Le crescenti disuguaglianze, le spinte gentrificatorie e i conflitti su come e per chi dovrebbero essere progettati gli spazi urbani sono temi ricorrenti nell'opera di Harvey, in particolare nel suo influente lavoro del 1993.

Ma, oltre a diagnosticare i problemi, Harvey pone un'enfasi critica sul potere della "agency" umana. Per lui, la trasformazione e la re-immaginazione dello spazio urbano non sono processi passivi; sono piuttosto il risultato delle azioni collettive, delle decisioni e delle resistenze delle persone. Gli individui non sono semplici spettatori o vittime delle forze urbane, ma agenti attivi che hanno il potere e la capacità di plasmare e ridefinire il tessuto urbano.

Concludendo, la visione di Harvey sul rapporto tra spazio e società va ben oltre una semplice analisi descrittiva. Attraverso i suoi scritti, ci invita a comprendere le città come organismi viventi, in continua evoluzione, dove lo spazio è sia il prodotto delle interazioni sociali che il palcoscenico su cui queste interazioni si svolgono.

1.4 Michel Foucault: spazialità, potere e modernità

Michel Foucault (1926-1984) uno degli intellettuali più influenti del XX secolo, è noto per le sue analisi incisive su potere, conoscenza e società. Nato a Poitiers, in Francia, si formò come filosofo e psicologo e attraverso la sua prolifica carriera accademica, si dedicò a studiare una varietà di soggetti, dalla medicina alla sessualità, dall'archeologia alla genealogia. Tuttavia, al centro delle sue ricerche vi è sempre stata una profonda riflessione sul rapporto tra potere e sapere.

Il vasto pensiero di Michel Foucault, prolifico e spesso complesso, ha intrapreso una serie di esplorazioni che hanno implicato un continuo confronto con il concetto di spazio. L'ossessione di Foucault per lo

spazio può essere intesa come una riflessione su come le società organizzano, strutturano e disciplinano le persone nello spazio, ma anche su come lo spazio stesso possa diventare una forza attiva nella produzione di conoscenza e potere (Foucault, 1967; 2004).

A partire da "Le parole e le cose" (Foucault, 1967), egli evidenziò una virata epistemologica dalla temporalità alla spazialità, sottolineando come la modernità si costruisca attraverso la spazializzazione piuttosto che attraverso la temporalizzazione. Questo è particolarmente evidente nell'analisi delle strutture sociali come ospedali, prigioni e altri istituti disciplinari, dove il potere è esercitato attraverso l'organizzazione fisica e la sorveglianza spaziale (Foucault, 1969; 1993). In tale contesto, l'individuo non è più definito dalla sua storia o dalla sua evoluzione temporale, ma dalla sua posizione in una rete di relazioni spaziali.

Il rifiuto di Foucault delle dicotomie classiche come soggetto-oggetto o spazio-tempo si riflette in una comprensione dello spazio non come una statica entità euclidea, ma come una continua produzione e riproduzione dinamica. Lo spazio diventa un "luogo" di tensioni, intersezioni e interazioni; è allo stesso tempo prodotto dalla società e produttore di società (Foucault, 2004, p.12). Questo dinamismo rompe con la concezione kantiana dello spazio come apriori e lo vede piuttosto come un terreno contestato, molteplice e in continuo mutamento.

Foucault ha illustrato queste idee con particolare acutezza nell'articolo "Des espaces autres" (Foucault, 1984) e in "Le langage de l'espace" (Foucault, 1964). In queste opere, egli esamina le eterotopie, spazi reali che esistono all'interno della società, ma che funzionano al di fuori delle sue normali regole. Questi luoghi, come ospedali, prigioni e cimiteri, offrono una visione alternativa della società, evidenziando come lo spazio possa avere un ruolo attivo nella definizione dell'ordine sociale.

In conclusione, l'opera di Foucault offre un contributo fondamentale alla comprensione del ruolo dello spazio nella società moderna. La sua visione dello spazio come intrinsecamente legata al potere e alla conoscenza ha ridefinito le tradizionali nozioni di spazio e ha offerto nuove prospettive sulle dinamiche sociali.

Nell'apertura del saggio, l'autore esprime una critica verso l'approccio dell'Ottocento, fortemente incline ad analizzare le società sotto un'ottica storica.

> «La grande ossessione che ha assillato il XIX secolo è stata, come è noto, la storia: temi dello sviluppo o del blocco dello stesso, temi della crisi e del ciclo […] Forse quella attuale potrebbe invece essere considerata l'epoca dello spazio. Viviamo l'epoca del simultaneo, nell'epoca della giustapposizione, nell'epoca del vicino e del lontano, del fianco a fianco, del disperso. Viviamo in un momento in cui il mondo si sperimenta, credo, più che come un grande percorso che si sviluppa nel tempo, come un reticolo che incrocia dei punti e che intreccia la sua matassa» (Foucault, 2004, p. 19).

Il testo tratto da "Nascita della clinica" di Michel Foucault esprime un'acuta riflessione sulla transizione di interesse che si è manifestata nella società tra il XIX e il XX secolo, spostandosi dal tempo allo spazio. Il XIX secolo è stato dominato da una profonda fascinazione per la storia. Questa ossessione si è manifestata in vari temi, come quello dello sviluppo o della stagnazione, delle crisi o dei cicli. La storia è stata l'unica lente attraverso cui veniva compreso il mondo, e la temporalità era il fattore chiave per interpretare la realtà sociale, politica e culturale. Si tentava di tracciare un percorso lineare e di identificare le fasi di progresso o di declino delle società.

Nel contrasto con il secolo precedente, Foucault suggerisce che l'epoca moderna, probabilmente riferendosi al XX secolo e oltre, potrebbe essere meglio compresa in termini di spazialità. Elenca diversi binomi che delineano questa nuova percezione: "simultaneo", "giustapposizione", "vicino e lontano", "fianco a fianco" e "disperso". Questi termini indicano un modo di vivere e percepire il mondo non in termini di sequenze o progressioni, ma in termini di relazioni, connessioni e reti.

La descrizione del mondo come "un reticolo che incrocia dei punti e che intreccia la sua matassa" è particolarmente evocativa. Un reticolo suggerisce una rete o un tessuto complesso, che non è necessariamente lineare o gerarchico. Le connessioni possono essere fatte in molteplici direzioni, e non c'è necessariamente un inizio o una fine. Questo potrebbe essere visto come una critica alla concezione lineare e progressiva della storia che dominava il XIX secolo. Invece, Foucault suggerisce che il mondo moderno è caratterizzato da una molteplicità di connessioni e relazioni, che si intrecciano e si sovrappongono in modi complessi.

Michel Foucault, nel suo profondo saggio sulla spazialità, ha avanzato l'idea radicale che lo spazio fisico non sia solo un palcoscenico neutro sul quale si svolgono gli eventi, ma piuttosto un attore chiave che plasma l'identità e le relazioni umane, in particolare nel contesto del Novecento (Foucault, 2004). Questo riconoscimento della potenza dello spazio è profondamente radicato nella storia della società occidentale. Nel Medioevo, la strutturazione dello spazio era chiaramente definita, con una netta separazione tra luoghi sacri e profani. Questi luoghi non erano solo fisici, ma avevano anche significati culturali e simbolici profondi. La società medievale, come osserva Eliade (1957) in "Il sacro e il profano", era caratterizzata da una profonda sacralità dove lo spazio non era uniforme o neutro, ma carico di significati (Eliade, 1957). Era, come Foucault indica, l'epoca dello "spazio localizzato".

Il XVII secolo, con le rivoluzionarie scoperte astronomiche di Galileo, ha aperto nuove frontiere. Non era più solo lo spazio terrestre che veniva riconsiderato, ma l'intero cosmo. Lo spazio non era più confinato o definito, ma era aperto, estendendosi all'infinito (Koyré, 1957). Questa nozione di "spazio infinito" ha rotto con le concezioni medievali, introducendo un'epoca in cui lo spazio poteva essere esplorato, mappato e compreso in nuovi modi.

Il Novecento ha poi portato una nuova comprensione dello spazio, non in termini di mera estensione, ma piuttosto in termini di relazioni e connessioni. Come Castells (1996) ha sottolineato nel suo lavoro "La società in rete", l'epoca moderna è caratterizzata da reti di informazioni e da spostamenti rapidi e continui, sia fisici che digitali (Castells, 1996). Foucault articolò questo come un'era di "spazio dislocato", dove le relazioni di prossimità tra individui e informazioni diventano fondamentali. Non è solo dove siamo, ma come ci colleghiamo e ci muoviamo nello spazio che diventa centrale.

In questa nuova epoca, emergono nuove domande. Come interagiscono le persone in questi spazi dislocati? Che tipo di circolazione e connessione avviene? Come vengono allocate e distribuite le risorse? Questi interrogativi riflettono le sfide e le opportunità di un mondo in continua evoluzione, dove lo spazio non è solo fisico, ma anche virtuale e informativo.

Nel cuore dell'analisi di Michel Foucault, lo spazio assume una posizione di rilievo, diventando non solo una dimensione fisica ma anche una sfera relazionale e quotidiana che informa e modella l'esperienza umana. Come afferma Foucault: «Lo spazio nel quale viviamo, dal quale siamo chiamati fuori da noi stessi, nel quale si svolge concretamente l'erosione della nostra vita, del nostro tempo e della nostra storia, questo spazio che ci rode e ci corrode, è anch'esso spazio eterogeneo. Detto altrimenti, viviamo all'interno di un insieme di relazioni che definiscono delle collocazioni irriducibili le une alle altre e che non sono assolutamente sovrapponibili» (*ibidem*, p.22).

Il pensiero foucaultiano si inserisce in un dibattito più ampio sulla natura dello spazio nella teoria sociale. Henri Lefebvre, nel suo «La Produzione dello Spazio», sostiene che lo spazio non è mai neutro, ma è sempre prodotto e modellato dai rapporti sociali (Lefebvre, 1974). Questa idea riflette la visione di Foucault dello spazio come sede delle relazioni umane, ma anche come un campo di tensione e contraddizione.

Le "utopie" di Foucault sono concezioni di spazi ideali, rappresentazioni di mondi perfetti o al contrario corrotti, ma, fondamentalmente, non reali: «Si tratta della società stessa perfezionata, oppure del contrario della società stessa, ma, in buona sostanza, si tratta di spazi irreali» (*ibidem*, p. 23). Al contrario, le "eterotopie" sono quei luoghi reali, tangibili, ma "altri", separati dalla quotidianità, che mettono in discussione la struttura ordinaria dello spazio. Come Simmel ha osservato, ogni società tende a creare delle barriere o delle distinzioni per organizzare e dare significato allo spazio, e le eterotopie sono luoghi che contraddicono, sfidano o si sottraggono a tali distinzioni (Simmel, 1903).

Mentre Foucault riconosce l'evoluzione storica delle eterotopie, è anche chiaro nel sottolineare la loro persistenza e rilevanza. Ad esempio, mentre le eterotopie di crisi come collegi o servizi militari potrebbero essere in declino, emergono nuove eterotopie che riflettono e rispondono alle sfide contemporanee. È interessante notare come queste eterotopie non siano fisse, ma si trasformino nel tempo e siano influenzate dai cambiamenti sociali, politici e culturali.

Il cimitero, da tempo immemorabile, ha rivestito un ruolo cruciale nella vita delle città e nelle dinamiche spaziali delle comunità umane. Sino al Settecento, come sottolineato, i cimiteri erano posti nel cuore delle città, affiancati a chiese e dimore. Questo non era solo un prodotto della convenienza, ma rifletteva una profonda interconnessione tra i vivi e i morti, confermando come la morte fosse integrata nel tessuto stesso della vita quotidiana (Ariès, 1975).

Tuttavia, la trasformazione dei cimiteri, che da centri urbani sono stati spostati in periferia, non è stata una semplice questione logistica. Come Foucault suggerisce, la spinta alla secolarizzazione dell'Occidente tra Settecento e Ottocento ha profondamente influenzato il modo in cui la società ha affrontato e interpretato la morte. La morte, che era stata una parte integrante della vita comunitaria, è diventata un "altro", qualcosa da separare e ostracizzare. In parallelo a questo, i cambiamenti nella medicina e nella comprensione delle malattie, hanno spinto ulteriormente la morte ai margini della società (Sontag, 1977).

Ma Foucault, nel suo discorso sulle eterotopie, va oltre la mera geografia. L'eterotopia è un luogo "altro" in termini sia spaziali che temporali. Teatri, cinema e giardini, per esempio, sono luoghi in cui "altre" realtà si sovrappongono al contesto immediato. Questi luoghi catturano la capacità di rompere non solo con lo spazio, ma anche con il tempo. Entrando in un cimitero, si entra in un'eterocronia, una frattura con il tempo normale. Questo richiama le idee di Benjamin (1968) sull'esperienza del tempo, dove la percezione del passato può irrompere nel presente.

Le eterotopie, inoltre, hanno spesso meccanismi di inclusione ed esclusione. L'ingresso in certi luoghi, come le prigioni, è imposto, mentre altri luoghi, come club esclusivi, richiedono selezioni severe. Questa dinamica di accesso riflette profonde divisioni sociali e poteri strutturali che determinano chi può entrare e chi no (Goffman, 1961).

Le eterotopie, secondo Foucault, rappresentano in modo tangibile la relazione tra lo spazio e il potere nella società contemporanea, sono luoghi che si differenziano da quelli in cui viviamo quotidianamente e, come ha sottolineato Foucault in «Space, Knowledge and Power», queste "spazi altri" possono essere sia luoghi di oppressione che di utopia. Da una parte, possono riflettere i tentativi di coloro che detengono il potere di regolamentare e disciplinare la società. Gli ospedali, le prigioni e altre istituzioni simili sono esempi di questo tipo di eterotopia, dove la normalità e la devianza sono chiaramente definite (Goffman, 1961). Dall'altro, esistono eterotopie che rappresentano una sorta di perfezione, come i giardini o i villaggi vacanza, che stanno in netto contrasto con la realtà quotidiana e offrono una fuga da essa.

L'analisi foucaultiana dell'eterotopia offre una prospettiva unica sulla complessa relazione tra spazio, potere e conoscenza. Questa interazione tra spazio e potere non è, tuttavia, univoca. Nel suo discorso, Foucault sottolinea come lo spazio non sia solo un riflesso della società, ma anche un agente attivo nella sua costruzione (Lefebvre, 1974). Gli spazi urbani, in particolare, rappresentano un palcoscenico

dinamico in cui si svolgono conflitti e negoziati tra vari attori sociali. In tal senso, la geografia non è mai neutra; piuttosto, è sempre intrisa di potere e di storia (Soja, 1989).
Mentre Foucault sottolinea l'importanza dello spazio come veicolo del potere, non manca di riconoscere la resistenza e la creatività degli individui. La cittadinanza, infatti, non è mai completamente sottomessa. Al contrario, attraverso azioni quotidiane, rivolte o semplici reinterpretazioni degli spazi dati, gli individui riescono sempre a creare nuove realtà e a sfidare le strutture dominanti (de Certeau, 1984).
In conclusione, l'opera di Foucault sullo spazio non solo offre strumenti teorici per comprendere la complessità della società contemporanea, ma serve anche come un monito sulla necessità di rimanere sempre critici nei confronti delle strutture di potere e di riconoscere l'agire e la resistenza dell'individuo all'interno di queste strutture.

1.5 Jane Jacobs: una visione rivoluzionaria della città e della pianificazione urbana

Jane Jacobs (1916-2006) è stata una giornalista, autrice e attivista canadese-americana, la cui visione innovativa e critica sullo sviluppo urbano ha avuto un impatto profondo sulla pianificazione urbana e sulla teoria della città. Nata a Scranton, Pennsylvania, Jacobs ha iniziato la sua carriera come giornalista e si è poi trasferita a New York, dove ha sviluppato le sue idee sulla città e sul suo funzionamento. Jacobs, con il suo sguardo penetrante e analitico, ha offerto una prospettiva alternativa sulla città, mettendo in luce la dimensione umana del vivere urbano. Nel suo influente volume "The Death and Life of Great American Cities" (Jacobs, 1961), non solo ha esposto le sue osservazioni, ma ha anche lanciato una critica mordace alla pianificazione urbana dominante dell'epoca. Contrapponendosi all'ideologia modernista dell'urbanistica americana, Jacobs ha proposto un ritorno all'osservazione diretta della realtà urbana, concentrandosi sulla dimensione micro del tessuto urbano e sulla vita quotidiana degli individui (Whyte, 1980).
Secondo Jacobs, la chiave per comprendere e migliorare le città risiede in tre dimensioni fondamentali: le strade, i parchi e il vicinato. Queste componenti, secondo lei, sono essenziali per promuovere una cultura abitativa di benessere e per garantire lo sviluppo sostenibile delle città (Sennett, 1990). Jacobs ha anche esplorato le ragioni per cui i centri urbani si spostano o cambiano, e ha criticato gli interventi "top-down" sugli slums, sostenendo che molte comunità hanno la capacità intrinseca di rinnovarsi senza l'intervento esterno (Castells, 1983).
La sua critica all'urbanistica moderna si concentra sul divario tra le politiche e le iniziative messe in atto dalla governance e le reali esigenze sociali delle metropoli. Jacobs sosteneva che la pianificazione urbana

doveva essere radicata nella comprensione delle dinamiche sociali, economiche e culturali delle comunità, piuttosto che basarsi su ideologie astratte o modelli teorici (Harvey, 1989).

> «Le città sono un immenso laboratorio sperimentale, teatro dei fallimenti e dei successi dell'edilizia e dell'architettura urbana; in questo laboratorio l'urbanistica avrebbe dovuto imparare, elaborare e mettere alla prova le proprie teorie. Al contrario, coloro che praticano e insegnano questa disciplina (se così si può chiamare) hanno trascurato lo studio dei successi e dei fallimenti riscontrabili nella vita reale, né si sono chiesti quali fossero le ragioni dei successi inattesi: i principi ai quali essi si rifanno sono tratti dall'aspetto e dal funzionamento delle piccole città, dei suburbi, dei sanatori, delle grandi esposizioni, delle città ideali: tutto fuorché le grandi città». (*ibidem*, p.6).

Jacobs offre una critica penetrante alla pratica e all'insegnamento dell'urbanistica del suo tempo. Le città vengono presentate come luoghi vivi e dinamici, dove le teorie e le pratiche dell'edilizia e dell'architettura urbana sono costantemente messe alla prova. Le città, con la loro complessità e diversità, servono come veri e propri laboratori per sperimentare e osservare come funzionano o falliscono certe idee. Jacobs suggerisce che l'urbanistica, come disciplina, avrebbe dovuto utilizzare le città come principale fonte di apprendimento e sperimentazione. Invece di basarsi su teorie astratte, gli urbanisti avrebbero dovuto osservare e apprendere direttamente dalle città stesse. Jacobs critica aspramente gli urbanisti del suo tempo. Sottolinea che, invece di studiare le reali dinamiche delle città, molti urbanisti si sono allontanati dalla realtà, ignorando ciò che funziona e ciò che non funziona nelle città reali. Jacobs sottolinea che gli urbanisti non solo hanno ignorato i fallimenti, ma anche i successi inaspettati. Questo suggerisce una mancanza di curiosità e di volontà di apprendere dalla realtà urbana. Critica la fonte da cui gli urbanisti traggono i loro principi. Invece di basarsi sulle grandi città, che sono complesse e dinamiche, si sono basati su modelli più semplici e ideali come piccole città, suburbi e città ideali. Questo, secondo Jacobs, è un grave errore, poiché tali modelli non possono catturare la complessità e la dinamicità delle grandi città. Sottolinea l'importanza di osservare e apprendere direttamente dalle città reali e critica gli urbanisti per non averlo fatto. La sua visione enfatizza l'importanza dell'osservazione diretta e dell'apprendimento dalla realtà urbana, piuttosto che basarsi su teorie astratte o modelli idealizzati.

Lo sforzo di Jane Jacobs, stato quello di riorientare la pianificazione urbana mettendo al centro le persone e le loro esigenze quotidiane. Jacobs ha criticato aspramente il funzionalismo dominante dell'epoca, sostenendo che aveva prodotto risultati che erano in netto contrasto con le reali esigenze e aspirazioni dei residenti urbani (Jacobs, 1961). Questa critica ha radici profonde nella storia dell'urbanistica, in cui la tendenza era stata quella di privilegiare le auto e le infrastrutture a scapito delle persone (Hall, 1988).

Secondo Jacobs, la causa principale di questo divario tra la pratica urbanistica e le esigenze dei cittadini era una sorta di "confusione intellettuale". Gli urbanisti avevano erroneamente applicato principi e idee derivati da insediamenti meno dinamici e più statici, come i sobborghi o le piccole città, alle complesse e vivaci metropoli (Fishman, 1987). Questo ha portato a una serie di decisioni sbagliate che hanno avuto impatti negativi sulla vita quotidiana delle persone.

Jacobs, con il suo approccio pragmatico e osservativo, ha dato priorità alle questioni concrete che emergono dalla vita quotidiana in un grande contesto urbano. Anche se non ha sviluppato teorie sociologiche astratte, il suo lavoro offre profonde intuizioni che possono informare e arricchire la teoria sociologica, in particolare riguardo alla concettualizzazione dello spazio urbano (Lefebvre, 1991).

Uno degli elementi urbani che Jacobs ha esaminato in dettaglio è il marciapiede. Ha sostenuto che i marciapiedi sono essenziali per la sicurezza urbana, poiché servono come deterrente naturale contro i malintenzionati, promuovendo la "sorveglianza naturale" attraverso la presenza costante di persone (Newman, 1972). Questa idea ha influenzato profondamente la teoria della prevenzione del crimine attraverso la progettazione ambientale.

Jane Jacobs, con la sua visione rivoluzionaria e critica, ha sottolineato l'importanza di mettere al centro delle politiche urbanistiche le persone e le loro esigenze quotidiane, ha evidenziato come la percezione di sicurezza degli abitanti sia strettamente legata alla loro esperienza quotidiana nei marciapiedi e nelle strade delle città (Jacobs, 1961). Questa percezione è ancor più rilevante nelle metropoli, dove la densità di popolazione e la presenza di sconosciuti rendono la sicurezza una preoccupazione primaria.

Secondo Jacobs, la sicurezza urbana non può essere garantita esclusivamente dalla presenza della forza pubblica. Piuttosto, è il risultato di una complessa rete di controlli spontanei e di norme sociali accettate e fatte rispettare dalla comunità stessa (Sennett, 1990). Questo concetto è in netto contrasto con alcune tendenze urbanistiche dell'epoca, come lo *sprawl* e la creazione di *gated communities*, che cercavano di isolare le persone piuttosto che incoraggiarle a interagire e a sorvegliare le proprie comunità (Duany, Plater-Zyberk, & Speck, 2000).

Jacobs ha sottolineato l'importanza della vitalità del quartiere come deterrente per le attività criminose. Una strada viva, con negozi, ristoranti e altre attività commerciali, attira le persone e le incoraggia a sorvegliare e a prendersi cura del loro ambiente (Whyte, 1980). Questa idea è stata ulteriormente sviluppata da altri studiosi, che hanno evidenziato come la progettazione urbana possa influenzare il comportamento sociale e la percezione di sicurezza (Newman, 1972).

Tuttavia, Jacobs ha anche sottolineato che la sola presenza di attività commerciali non è sufficiente. È essenziale che la progettazione fisica delle strade e dei marciapiedi favorisca l'interazione e la sorveglianza. Questo include una chiara separazione tra spazi pubblici e privati, edifici orientati verso la strada e marciapiedi frequentati regolarmente (Gehl, 2010).

Jacobs ha offerto una visione pratica e centrata sull'uomo della pianificazione urbana, sottolineando l'importanza della comunità e della progettazione fisica nella promozione della sicurezza urbana.

> «Come gli assistenti sociali del Youth Board, anche i lottizzatori e gli abitanti della città radiosa, della città-giardino radiosa e simile si trovano di fronte ad una difficoltà oggettiva e debbono risolverla come meglio possono coi mezzi empirici di cui dispongono. Non c'è molta scelta: ovunque una parte di città venga <ristrutturata>, nascerà ben presto la barbarie dei turfs. Sopprimendo una funzione essenziale della strada urbana, la città ristrutturata perde anche, necessariamente, la propria libertà. […] Sotto l'apparente disordine delle vecchie città esiste un meraviglioso ordine che può mantenere sicure le strade e al tempo stesso rendere libera la città» (*ibidem*, p.46).

Ci troviamo di fronte le sfide e le conseguenze della ristrutturazione urbana. Gli sforzi nel rinnovamento urbano, come quelli proposti dai sostenitori, rappresentati come semplici burocrati ("assistenti sociali"), di una ideale "città radiosa" o della "città-giardino radiosa", portano a problemi non intenzionali, come la formazione di "turfs" o territori controllati da gruppi specifici, che possono portare a tensioni e conflitti. Jacobs critica la tendenza a sopprimere o eliminare le funzioni tradizionali delle strade urbane nel processo di ristrutturazione. Sostiene che queste svolgono un ruolo cruciale nel mantenere l'ordine e la sicurezza nelle città. La loro eliminazione porta non solo alla perdita di sicurezza, ma anche alla perdita di libertà per gli abitanti della città. E nonostante possa sembrare disordinata, la struttura delle vecchie città ha un ordine intrinseco che contribuisce alla sicurezza e alla libertà. Questo ordine emerge dalle interazioni e dalle funzioni tradizionali delle strade e degli spazi urbani. Jacobs avverte contro gli interventi urbani mal concepiti che possono avere conseguenze negative non intenzionali e sottolinea l'importanza di preservare le funzioni tradizionali delle strade urbane.

> «È un ordine complesso, la cui essenza risiede nella fitta mescolanza di usi dei marciapiedi e nella conseguente sorveglianza diretta e continua. Quest'ordine, fatto di movimento e di mutamento, è vita non arte, ma con un po' di fantasia potrebbe essere chiamato la forma d'arte tipica della città e assimilato alla danza; non ad una banale danza preordinata, in cui tutti compiono lo stesso movimento nello stesso istante, ma ad un complicato balletto in cui le parti dei singoli danzatori e gruppi si esaltano mirabilmente l'un l'altra, componendo un tutto organico. Lo spettacolo offerto dalle strade di un quartiere urbano vitale cambia continuamente da un posto all'altro, e in ciascun posto è sempre ricco di nuove improvvisazioni». (*ibidem*, p.46).

Jacobs parla di un ordine che emerge dalla complessità della vita urbana. Nonostante possa sembrare caotico a prima vista, c'è un sistema intrinseco e funzionale che regola la vita nelle strade della città.
Le strade urbane sono luoghi di molteplici attività: commercio, socializzazione, trasporto e altro. Questa varietà di usi porta a una sorveglianza naturale, poiché le persone sono costantemente presenti e attive. La presenza costante di persone nelle strade crea una forma di sorveglianza naturale, che può contribuire a rendere le strade più sicure e vivibili. L'ordine e la dinamicità delle strade non sono il risultato di un progetto artistico o architettonico, ma piuttosto emergono spontaneamente dalla vita quotidiana delle persone. La vita urbana è vista come un balletto complesso. Non è una danza rigida e predefinita, ma piuttosto un flusso di movimenti individuali e collettivi che si integrano e si esaltano a vicenda. Qualcosa in costante evoluzione. Ogni momento e ogni luogo offrono nuove scene e nuove interazioni, rendendo la città un luogo di continua improvvisazione e rinnovamento.
Jane Jacobs, con la sua acuta osservazione e profonda comprensione delle dinamiche urbane, ha rivoluzionato il modo in cui pensiamo alle città e ai loro abitanti. Nel suo lavoro, Jacobs ha sottolineato l'importanza del concetto di spazio come un'entità dinamica e in continua evoluzione, influenzata e plasmata dalle interazioni e dalle pratiche sociali dei suoi abitanti (Jacobs, 1961). Questa visione contrasta con l'approccio tradizionale dell'urbanistica, che tende a vedere lo spazio come qualcosa di statico e immutabile.
Il vicinato urbano, come descritto da Jacobs, è un microcosmo della città nel suo complesso. Non è solo un luogo fisico, ma un insieme di relazioni sociali, economiche e culturali che si intrecciano e si influenzano a vicenda (Castells, 1983). Jacobs critica l'approccio tradizionale dell'urbanistica, che ha cercato di creare "città ideali" attraverso la pianificazione top-down, senza tener conto delle reali esigenze e desideri dei suoi abitanti.
La visione di Jacobs sul vicinato urbano è radicata nella sua comprensione della natura intrinsecamente dinamica e complessa delle grandi città. A differenza delle piccole città o dei paesi, dove le relazioni sociali tendono ad essere stabili e durature, nelle metropoli le relazioni sono fluide e in continua evoluzione (Simmel, 1903). Questa fluidità, tuttavia, non significa che le relazioni sociali nelle metropoli siano superficiali o prive di significato. Al contrario, come sottolinea Jacobs, la densità e la diversità delle grandi città offrono opportunità uniche per la formazione di legami sociali e per l'autogoverno.
L'idea di Jacobs dell'autogoverno locale come chiave per il successo o il fallimento di un vicinato è particolarmente rilevante in un'epoca di crescente globalizzazione e urbanizzazione. Mentre le forze globali influenzano sempre più le dinamiche locali, la capacità delle comunità di autogestirsi e di adattarsi ai cambiamenti diventa sempre più cruciale (Harvey, 1989).
Inoltre, Jacobs sottolinea l'importanza della relazione tra la struttura fisica delle città e le pratiche sociali dei suoi abitanti. La progettazione urbana può influenzare, e in molti casi determinare, le interazioni

sociali e le dinamiche di una comunità (Lynch, 1960). Ad esempio, la presenza di spazi pubblici ben progettati, come piazze o parchi, può promuovere l'interazione sociale e rafforzare il senso di comunità. La visione di Jacobs sulle città e sui vicinati urbani offre una prospettiva unica e profondamente umana sulla pianificazione urbana e sullo sviluppo. La sua enfasi sull'importanza delle relazioni sociali e sull'autogoverno locale offre preziose lezioni per gli urbanisti e i decisori politici di oggi.

Jane Jacobs, attraverso le sue osservazioni dettagliate e le sue analisi penetranti, ha offerto una visione rivoluzionaria della città, mettendo in luce le dinamiche complesse che la caratterizzano. La sua enfasi sul ruolo della strada e del quartiere come fulcro della vita urbana ha rivelato una comprensione profonda della natura intrinsecamente dinamica e interconnessa delle città. Sebbene le sue idee siano radicate nell'esperienza urbana americana del XX secolo, con particolare attenzione alle trasformazioni urbanistiche che hanno caratterizzato le metropoli statunitensi in quel periodo, le sue riflessioni trovano risonanza anche nelle dinamiche delle città occidentali contemporanee.

Nel pensiero di Jacobs, lo spazio urbano non è un semplice sfondo passivo su cui si svolge la vita sociale; è piuttosto un attore attivo che influisce e modella le interazioni e le pratiche sociali dei suoi abitanti (Lefebvre, 1974). Questa visione contrasta con l'approccio tradizionale dell'urbanistica, che tende a vedere la città come un insieme statico di edifici e infrastrutture. Jacobs, invece, vede la città come un organismo vivente, in cui ogni elemento, dalla strada al quartiere, ha un ruolo cruciale nel determinare la qualità della vita urbana.

Gli abitanti delle città, secondo Jacobs, non sono semplici spettatori passivi delle trasformazioni urbane. Hanno il potere e la capacità di influenzare e plasmare il loro ambiente, collaborando attivamente per creare spazi vitali e comunità resilienti. Questa visione della città come un luogo di agenzia e autodeterminazione trova eco nelle idee di Foucault sulla relazione tra potere, spazio e soggettività (Foucault, 1980). Entrambi gli autori sottolineano l'importanza dell'interazione tra gli individui e il loro ambiente, e come questa interazione possa essere sia un mezzo di controllo che di emancipazione.

L'influenza di Jane Jacobs sugli studi urbani contemporanei è innegabile. La sua visione della città come un luogo dinamico e interconnesso ha ispirato generazioni di urbanisti, sociologi e attivisti. La sua enfasi sull'importanza della partecipazione attiva dei cittadini nella formazione e trasformazione dello spazio urbano ha gettato le basi per un nuovo modo di pensare e progettare le città, che pone le persone al centro del processo decisionale.

1.6 La società intimista: spazio, isolamento e comunità in Richard Sennett

Richard Sennett, nato nel 1943, è un sociologo e storico americano di grande rilievo. La sua formazione accademica e le sue ricerche lo hanno portato a diventare una delle voci più autorevoli nella critica del capitalismo contemporaneo e nella comprensione delle dinamiche sociali moderne. La sua opera si è concentrata principalmente sugli effetti del capitalismo nella vita quotidiana, in particolare sulle questioni di lavoro, urbanizzazione e cultura.

L'opera di Sennett si struttura su una critica profonda agli effetti spersonalizzanti e omologanti del neo-capitalismo, in particolare come si è manifestato nei processi post-bellici. Questa critica ha radici storiche e teoriche profonde. Sennett si ispira, tra gli altri, alle teorizzazioni veterocapitalistiche di Max Weber, in particolare al concetto di "gabbia d'acciaio" che descrive la crescente razionalizzazione e burocratizzazione della società moderna (Weber, 1905).

Con l'avvento dell'economia di mercato, si è assistito a una trasformazione del modello capitalistico. Questa trasformazione ha portato con sé una serie di nuove problematiche sociali, in particolare nel mondo del lavoro. La mobilità, la flessibilità, la cultura della performance produttiva e la tendenza al licenziamento per ragioni di produttività sono diventate caratteristiche dominanti del mercato del lavoro (Bauman, 2000).

Parallelamente, si è assistito alla nascita di una nuova classe lavoratrice: i "white collars" o colletti bianchi. Questa classe, composta da impiegati che svolgono funzioni più o meno qualificate, ricorda in molti modi le masse di operai del capitalismo industriale del XIX e XX secolo. Tuttavia, a differenza degli operai, i colletti bianchi sono immersi in un mondo di lavoro terziario, caratterizzato da ritmi di vita altamente strutturati e determinati (Ehrenreich, 1989).

Sennett, con acume sociologico, ha esplorato le implicazioni di queste trasformazioni per la società nel suo complesso. Ha identificato una serie di tendenze preoccupanti, tra cui l'ascesa dell'egoismo, il narcisismo, l'esasperazione della ricerca di emozioni e sensazioni psichiche e l'adattamento a un contesto in continuo cambiamento (Lasch, 1979).

Un altro tema centrale nell'opera di Sennett è il rapporto tra sfera pubblica e sfera privata. Nel corso del XX secolo, ha osservato un profondo mutamento in questo rapporto, con una crescente enfasi sulla vita privata a scapito della vita pubblica. Questa tendenza è culminata nella sua opera "Il declino dell'uomo pubblico" (Sennett, 1982), in cui esplora come la perdita della vita pubblica abbia contribuito al malessere dell'individuo moderno.

La città, da sempre crocevia di interazioni umane e fulcro della vita pubblica, ha subito profonde trasformazioni nel corso del tempo. In particolare, nella società contemporanea, la città è diventata lo scenario di un drammatico processo di isolamento e alienazione. L'individuo moderno, pur vivendo in un contesto urbano densamente popolato, si ritrova spesso rinchiuso in una sfera intimistica, distante e disconnessa dalla realtà pubblica che lo circonda. Come osserva Sennett: «È la generazione successiva

alla seconda guerra mondiale che, liberatasi dalle costrizioni sessuali, si è votata all'intimismo; è in questa stessa generazione che è avvenuta in gran parte la distruzione fisica della sfera pubblica». (Sennett, 1982, p.15)

Sebbene possa sembrare una semplificazione attribuire la tendenza all'isolamento esclusivamente alla liberazione dalle costrizioni sessuali, Sennett identifica un punto cruciale. La generazione dei baby boomers, cresciuta in un periodo di profonde trasformazioni sociali e culturali, ha rappresentato un punto di svolta nella modalità con cui gli individui vivono e percepiscono la società (Putnam, 2000). Questa generazione ha iniziato a valorizzare l'individualismo e l'introspezione, spesso a scapito delle interazioni sociali e della partecipazione alla vita pubblica.

Sennett traccia una panoramica storica della sfera pubblica, dalla sua fioritura nel Settecento alla sua progressiva erosione nell'era moderna. Sebbene una trattazione esaustiva di questo processo storico richiederebbe molto più spazio, è essenziale comprendere le dinamiche che hanno portato alla nascita di una società intimista. In questa società, l'individuo è profondamente immerso nel proprio io, spesso alienato dalle interazioni con gli altri e assente dallo spazio pubblico (Habermas, 1962).

Questo fenomeno non è solo il risultato di cambiamenti culturali, ma anche di trasformazioni urbanistiche e architettoniche. Le città moderne, con i loro grattacieli e le loro infrastrutture orientate all'automobile, hanno spesso ridotto gli spazi pubblici, limitando le opportunità di interazione sociale (Jacobs, 1961). In questo contesto, l'individuo si ritrova sempre più isolato, privo di quei legami sociali che una volta definivano la vita urbana.

La crescente enfasi sulla dimensione individuale e l'erosione della res publica hanno avuto profonde ripercussioni sulla società contemporanea. Queste tendenze si manifestano in vari modi, tra cui la disaffezione politica, l'indifferenza generale e la tendenza a scegliere leader politici basati su affinità emotive piuttosto che su programmi concreti (Dahl, 1989). Questa visione intimista della realtà ha portato a una perdita di significato della dimensione pubblica, che si manifesta in molteplici forme.

Uno degli aspetti più tangibili di questa trasformazione è l'architettura urbana. Sennett, con acume sociologico, ha esplorato come l'architettura rifletta e influenzi le dinamiche sociali. Secondo lui, l'architettura moderna, con i suoi grattacieli e open spaces, è una manifestazione fisica della società intimista: "Su un piano strettamente fisico, è l'ambiente che induce la gente a ritenere la sfera pubblica priva di senso: si pensi all'organizzazione dello spazio cittadino. Gli architetti che progettano grattacieli e altri edifici del genere sono tra i pochi professionisti obbligati a lavorare secondo le attuali concezioni della vita pubblica, anzi, necessariamente esprimono e divulgano questi codici presso il grande pubblico" (Sennett, 1982, p.12).

L'architettura moderna, con la sua enfasi su spazi aperti e trasparenza, può sembrare un tentativo di promuovere l'interazione sociale. Tuttavia, come osserva Sennett, spesso questi spazi sono progettati

senza tener conto delle reali necessità e abitudini delle persone. Ad esempio, la Lever House a New York, con il suo pianterreno aperto e la torre che si innalza sopra, può sembrare un invito alla socializzazione. Tuttavia, in realtà, questo spazio è spesso vuoto e inutilizzato, un simbolo della crescente alienazione nella società moderna (Whyte, 1980).

Questo tipo di architettura, con le sue pareti di vetro e i suoi open spaces, non solo riflette la società intimista, ma anche la promuove. La trasparenza estrema degli ambienti lavorativi, ad esempio, può scoraggiare le interazioni genuine tra i colleghi, poiché tutti sono costantemente sotto controllo (Goffman, 1959). Questa fusione tra spazi privati e pubblici, piuttosto che promuovere l'interazione, La società intimista ha profonde ripercussioni non solo sulle dinamiche sociali, ma anche sull'ambiente fisico in cui viviamo. L'architettura moderna, con la sua enfasi sulla trasparenza e l'openness, è sia un riflesso che un promotore di questa tendenza, con tutte le sue contraddizioni e complessità.

La trasformazione dello spazio occorsa in età contemporanea mediante le iniziative urbanistiche è stata guidata per Sennett non tanto dall'aver ignorato le reali esigenze della società che ci vive, come aveva enfatizzato la Jacobs, quanto perché rispecchia esattamente la condizione esistenziale degli individui che oggi costituiscono la moderna società occidentale, una società che ha smarrito il senso del pubblico e della collettività e dell'interazione con gli altri. In sostanza, l'azione urbanistica per Sennett è allineata alla condizione di vita della società intimista. Ma l'intimismo degli individui non si manifesta nello spazio solo attraverso l'organizzazione architettonica delle strutture e il loro uso, esso prende vita nelle pratiche spaziali legate alla mobilità. Nella società descritta da Sennett, gli individui preferiscono utilizzare i mezzi privati per percorrere le strade con l'obiettivo di condurre uno spostamento rapido e funzionale da un punto all'altro. Si è persa completamente l'idea di utilizzare l'automobile per compiere un viaggio, un processo denso di significato e di piacere, che conduce dal punto di partenza al punto di arrivo:

"[…] il moto è diventato l'attività quotidiana più inquietante, perché si considera la mobilità illimitata un diritto assoluto dell'individuo. Il trasporto privato è lo strumento logico per esercitare questo diritto, e l'effetto sullo spazio pubblico, in particolare lo spazio ella strada cittadina, è che esso perde ogni significato, o diventa perfino esasperante, quando non può essere subordinato alla libertà di movimento" (*ibidem*, p.14).

Lo spazio diventa funzione del movimento rapido richiesto dagli individui intimisti ed eventuali ostacoli incontrati lungo il percorso rischiano di divenire un'opportunità di interazione col vicino o con la sfera pubblica. Senza interazione non si produce socializzazione e la società stessa non si riproduce, come abbiamo visto in Simmel; l'ovvia conseguenza sociologica di una società siffatta è la morte delle interazioni sociali, più in generale, un isolamento esasperato che porta gli individui a preferire la chiusura nel proprio io e a ritenere anomala la possibilità di interagire col prossimo. È un isolamento che avviene in ambito lavorativo, come abbiamo visto, o durante la pratica di mobilità nella propria autovettura.

L'isolamento, per Sennett, produce silenzio, che altro non è che l'arresto della produzione sociale. Ma questo isolamento, in realtà, rappresenta la grande richiesta di socializzazione degli individui: essi cercano nella sfera privata, massimizzandone l'importanza, ciò che all'esterno, nella sfera pubblica, non trovano, poiché tutti gli individui sono isolati nel proprio intimo. La sfera pubblica diventa una sorta di teatro in cui vanno in scena le recite degli attori, in modo più o meno autentico. Abbiamo visto come Goffman abbia descritto in modo impeccabile questa società teatralizzata e come la sfera privata rappresenti lo spazio in cui un individuo può ritrovare se stesso. Ma nell'analisi di Sennett, tuttavia, notiamo come la sfera privata sia si una forma di compensazione della dimensione pubblica che non c'è più, ma la riduzione della socializzazione alla sfera privata produce effetti deleteri sull'individuo (isolamento) e nella società (nessuno interagisce più). L'estremizzazione della dimensione intima porta a sbilanciare la società verso una intimità diffusa che ha dimenticato la sfera pubblica. Tornando all'esempio del grattacielo di uffici newyorkese, Sennett ha descritto l'organizzazione spaziale del luogo di lavoro come un grande e indifferenziato open space che genera l'assenza di una distinzione tra sfera privata (il proprio desk) e pubblica (i colleghi).

La progettazione dello spazio urbano ha un impatto diretto sul modo in cui gli individui interagiscono tra loro. Sennett sostiene che la creazione di barriere tangibili e la definizione di spazi pubblici specifici possono effettivamente promuovere la socializzazione. Questa idea può sembrare controintuitiva, ma come afferma Sennett: "[…] le persone sono tanto più socievoli quanto più sono separate da barriere tangibili, così come hanno bisogno di specifici spazi pubblici il cui unico scopo è riunirle […] gli uomini hanno bisogno di essere al riparo dagli occhi altrui per essere socievoli. L'intimità dei contatti nuoce alla socievolezza" (Sennett, 1982, p.15).

Questo concetto riecheggia le idee di altri teorici urbani come Jane Jacobs, che ha sottolineato l'importanza delle "eyes on the street" e della vita di quartiere per la vitalità delle città (Jacobs, 1961). Sennett, come Jacobs, si concentra sul quartiere come unità fondamentale della vita urbana. In questi spazi, gli individui cercano modi per superare le barriere imposte dall'urbanistica moderna e riscoprire la socialità. Le associazioni di volontariato, ad esempio, diventano luoghi in cui gli abitanti possono condividere progetti e obiettivi comuni, resistendo agli effetti alienanti della società moderna (Sennett, 1982, p.209).

Michel de Certeau ha esplorato la differenza tra la visione dall'alto, quella del "voyeur", e la prospettiva dal basso, quella del "podista". Mentre la visione dall'alto offre una panoramica distaccata della città, la prospettiva dal basso permette di comprendere le dinamiche quotidiane e le strategie che gli individui adottano per navigare nello spazio urbano (De Certeau, 1984). Questa distinzione è fondamentale per comprendere la tensione tra la dimensione comunitaria e quella della folla, come analizzato da Goffman,

dove la folla rappresenta un insieme di individui che condividono uno spazio ma non necessariamente interagiscono tra loro (Goffman, 1963).

In conclusione, la società moderna, con le sue trasformazioni spaziali e architettoniche, ha creato nuove sfide per la socializzazione. Tuttavia, come sottolineato da Sennett e altri teorici, gli individui continuano a cercare modi per riscoprire e riaffermare la loro socialità, anche in contesti apparentemente avversi.

Nell'analisi di Sennett, la città emerge come un complesso mosaico di interazioni e isolamenti. Da un lato, abbiamo la metropoli, un vasto e impersonale mare di individui che, pur vivendo in prossimità gli uni degli altri, spesso si ritrovano isolati e disconnessi. Questa visione della città come una massa indistinta di individui solitari riecheggia le osservazioni di Georg Simmel sulla natura blasé della vita metropolitana (Simmel, 1903).

Dall'altro lato, ci sono i quartieri, piccole enclavi di socialità e comunità. Qui, la prossimità fisica e la familiarità culturale possono risvegliare il desiderio innato degli individui di connettersi e interagire. Tuttavia, come Sennett sottolinea, questa stessa prossimità può anche portare al "barricamento", una sorta di chiusura difensiva contro le forze esterne. Questo fenomeno può essere visto come una risposta alla paura dell'anonimato e dell'isolamento della metropoli. La comunità diventa un rifugio, un luogo in cui gli individui possono trovare un senso di appartenenza e identità. Ma questo rifugio può anche diventare una prigione, se gli individui diventano troppo chiusi e intolleranti verso l'esterno.

Sennett identifica la ricerca di emozioni estreme come una caratteristica chiave della vita urbana contemporanea. Questa ricerca può essere vista come un tentativo di rompere l'isolamento e la monotonia della vita metropolitana. Ma può anche essere un sintomo della fragilità dei legami sociali nella società moderna. Senza forti legami comunitari, gli individui possono sentirsi smarriti e disconnessi, e possono cercare emozioni estreme come un modo per sentirsi vivi e connessi.

In conclusione, l'analisi di Sennett ci offre una visione profonda e sfaccettata della vita urbana contemporanea. Mostra come lo spazio urbano, e come viene organizzato e vissuto, può avere un profondo impatto sul benessere psicologico e sociale degli individui. E sottolinea l'importanza di riscoprire e coltivare la nostra umanità in mezzo alle sfide e alle opportunità della vita in città.

1.7 Giddens: lo spazio nell'epoca della disgregazione postmoderna

Anthony Giddens, nato nel 1938, è uno dei sociologi contemporanei più influenti. Ha insegnato alla London School of Economics e ha scritto numerosi libri che hanno influenzato profondamente la teoria sociologica. La sua carriera accademica è stata segnata da un continuo impegno nel tentativo di superare

le dicotomie tradizionali nella teoria sociologica, come struttura/azione, soggettivo/oggettivo e macro/micro (Giddens, 1984).

Il complesso pensiero di Giddens si sviluppa attorno a temi centrali della teoria sociale, quali la critica allo strutturalismo classico, il ruolo della corporeità nelle pratiche sociali quotidiane e una profonda analisi della modernità. La sua opera ha cercato di sintetizzare e superare le divisioni tra diverse scuole di pensiero sociologico.

Uno degli aspetti fondamentali del suo lavoro è la critica allo strutturalismo classico. Questo approccio, popolare nel secondo dopoguerra, era fortemente influenzato dall'opera di Talcott Parsons "The Structure of Social Action" (Parsons, 1982). Secondo i sociologi strutturalisti, le scienze sociali possono essere considerate all'interno dello stesso quadro interpretativo delle scienze naturali, suggerendo che i comportamenti umani siano il risultato di forze che gli attori non controllano né comprendono (*ibidem*, p. XIV). Questa visione metteva in primo piano la struttura, marginalizzando l'azione dei singoli individui e la loro capacità riflessiva.

Tuttavia, come Giddens ha sottolineato, questa visione è troppo riduttiva. La sua critica si basa sulla convinzione che gli individui non siano semplicemente soggetti passivi delle strutture sociali, ma piuttosto agenti attivi che costruiscono e ricostruiscono continuamente queste strutture attraverso le loro azioni quotidiane (Giddens, 1984). Questa idea è centrale nella sua "teoria della strutturazione", che cerca di superare la dicotomia tra struttura e agente.

Un altro tema centrale nel lavoro di Giddens è l'analisi della modernità. Nel suo libro "The Consequences of Modernity" (Giddens, 1990), esplora come la modernità abbia trasformato le società e le identità individuali. Sottolinea come la modernità abbia portato a un mondo sempre più disincantato, dove le tradizioni sono state erose e gli individui sono sempre più responsabili della costruzione delle loro identità.

Prima di tutto il sociologo ritiene che un ricercatore sociale non dovrebbe concentrarsi sulle questioni epistemologiche dell'oggetto di ricerca, quanto concentrarsi sugli aspetti più ontologici della teoria sociale:

> «[…] chi lavora in teoria sociale dovrebbe a mio avviso pensare, prima di tutto e soprattutto, a rielaborare i concetti dell'essere uomo e dell'agire umano, di riproduzione sociale e trasformazione sociale». (*ibidem*, p. XVIII).

Il sociologo Anthony Giddens ha sempre sottolineato l'importanza di concentrarsi sugli aspetti ontologici della teoria sociale piuttosto che sulle questioni epistemologiche. Egli afferma: «[…] chi lavora in teoria sociale dovrebbe a mio avviso pensare, prima di tutto e soprattutto, a rielaborare i concetti dell'essere uomo e dell'agire umano, di riproduzione sociale e trasformazione sociale». (*ibidem*, p. XVIII).

Questo approccio ontologico si manifesta chiaramente nella sua enfasi sulla dimensione urbana come luogo privilegiato di osservazione dei fenomeni sociali. Tuttavia, Giddens non si limita a una semplice osservazione. Egli riconosce l'importanza cruciale della dimensione spazio-temporale nella comprensione dei sistemi sociali: «Le proprietà strutturali dei sistemi sociali esistono solo in quanto riprodotte ininterrottamente, come forme di condotta sociale, attraverso il tempo e lo spazio. La strutturazione delle istituzioni può essere compresa considerando il modo in cui le attività sociali si <espandono> su vasti intervalli di tempo e di spazio. Immettere il tempo-spazio nel cuore stesso della teoria sociale significa ripensare alcune delle divisioni disciplinari che separano la sociologia dalla storia e dalla geografia» (*ibidem*, p. XIX).

Questo pensiero risuona con le idee di altri teorici sociali come David Harvey, che ha sottolineato l'importanza di integrare le scienze sociali, in particolare la geografia, per comprendere meglio i fenomeni sociali in una dimensione sia spaziale che temporale. Giddens, nella sua analisi, fa riferimento al concetto di "disembedding", che descrive come una caratteristica distintiva della post-modernità. Questo termine si riferisce alla crescente separazione tra le azioni sociali e il contesto spazio-temporale in cui si svolgono. Giddens lamenta che molti sociologi abbiano trascurato la dimensione spazio-temporale nelle loro ricerche. Al contrario, molti geografi, come Hägerstrand (1975), hanno riconosciuto l'importanza di questa integrazione. Hägerstrand ha esplorato come la routine quotidiana e la corporeità si intreccino con le dimensioni di spazio e tempo. Sebbene Giddens riconosca l'importanza del lavoro di Hägerstrand come punto di partenza, critica anche alcuni aspetti di esso. Tuttavia, Hägerstrand ha correttamente evidenziato le limitazioni naturali del comportamento umano, come l'indivisibilità del corpo umano e la durata finita della vita (Giddens, 1990, pp. 110-1).

La "geografia temporale" di Hägerstrand, basata su cinque vincoli naturali, offre una visione dettagliata delle pratiche spaziali degli individui. Questa teoria non è nata in un vuoto teorico, ma è il risultato di una ricerca approfondita condotta in una parrocchia svedese. Hägerstrand ha tracciato gli spostamenti degli abitanti, sia immigrati che emigrati, per un secolo, trasformando le statistiche in biografie dettagliate. Questo gli ha permesso di mappare i percorsi di vita spazio-temporali e di rappresentare tali movimenti come routine quotidiane o di lunga durata (Hägerstrand, 1975).

Tuttavia, è fondamentale sottolineare che Hägerstrand non ha ridotto l'azione umana a mere attività inconsapevoli. Al contrario, ha riconosciuto che gli individui in movimento hanno obiettivi e progetti, che devono tener conto delle limitazioni corporee e spazio-temporali. Ogni giorno, nel compiere pratiche spaziali, ogni individuo è consapevole delle restrizioni di spazio e tempo a sua disposizione (*ibidem*, p. 113).

Giddens, pur riconoscendo l'importanza dell'analisi di Hägerstrand, ha espresso alcune critiche. Ha sottolineato che la "geografia temporale" ha trattato la dimensione spaziale come un semplice sfondo e

ha descritto gli attori come entità indipendenti dai loro contesti sociali. Questa visione, secondo Giddens, rischia di cadere nel dualismo azione-struttura, nonostante l'innovativa introduzione della dimensione spazio-temporale (Giddens, 1984). Giddens fa riferimento anche alla "contrazione spazio-temporale", un concetto che riprende la contrazione temporale prodotta dalla distanza tra due località, come definito da Janelle (1969).

In sintesi, mentre Hägerstrand ha offerto una visione dettagliata delle pratiche spaziali basata su una ricerca approfondita, Giddens ha sollevato questioni critiche riguardo alla sua teoria, sottolineando la necessità di una comprensione più completa dei fenomeni sociali.

La "geografia temporale" di Hägerstrand, pur essendo una prospettiva innovativa, ha suscitato alcune critiche da parte di teorici come Giddens. Secondo Giddens, ciò che manca in questa prospettiva è la considerazione del potere trasformazionale delle azioni e delle interazioni spaziali degli attori. Mentre Hägerstrand ha identificato certi vincoli, Giddens li vede come potenziali catalizzatori per nuove azioni umane, permettendo agli individui di superare i limiti imposti (Giddens, 1984).

Un altro punto di disaccordo tra i due teorici riguarda la concettualizzazione del "luogo". Giddens sostiene che in sociologia, il termine "luogo" non dovrebbe essere ridotto a una semplice definizione geometrica. Piuttosto, dovrebbe avere un significato più profondo, legato alle interazioni sociali in un contesto spazio-temporale. Proponendo il termine "località" al posto di "luogo", Giddens si riferisce a spazi specifici utilizzati per le interazioni, come una casa o un luogo di lavoro, che sono anche definiti e percepiti dagli attori in base alle loro esperienze e interazioni in tali spazi (*ibidem*, p.117).

Questo concetto di "località" si lega strettamente alla "regionalizzazione", un'idea che Giddens ha sviluppato ulteriormente, ispirandosi al lavoro di Goffman sulle interazioni sociali. Le case, ad esempio, sono visibili pubblicamente, ma all'interno contengono stanze distinte, o "località", dove avvengono interazioni private. Queste "località" hanno caratteristiche fisiche e temporali specifiche, come la forma e la durata, che influenzano le interazioni sociali (Goffman, 1959).

Giddens propone una teoria sociale che integra sia la struttura che l'azione, considerando le limitazioni fisiche e le capacità riflessive degli attori, nonché le caratteristiche spaziali e temporali della struttura sociale. Questo approccio integrato offre una comprensione più completa e meno confusa dei fenomeni sociali, evitando generalizzazioni eccessive.

La teoria della strutturazione di Giddens, sviluppata negli anni '80, ha offerto una visione rivoluzionaria delle dinamiche sociali, ponendo l'accento sull'interazione tra strutture sociali e azioni individuali. Ma come può questa teoria essere rilevante in un'epoca caratterizzata da una crescente frammentazione delle interazioni, dove, come sottolineato da Sennett (2000), gli individui sono sempre più isolati e i legami sociali diventano effimeri?

Giddens ha identificato un fenomeno di "disembedding", o disaggregazione, tra spazio e tempo nell'era postmoderna. Questa separazione ha avuto profonde implicazioni per la nostra comprensione e esperienza della realtà sociale. Nelle società premoderne, il tempo e lo spazio erano strettamente intrecciati. Ad esempio, nelle società agricole, la percezione del tempo era legata ai cicli naturali e alle attività quotidiane, e ogni momento temporale era associato a un luogo specifico (Elias, 1992). L'avvento della misurazione meccanica del tempo, con l'invenzione dell'orologio, ha iniziato a separare il tempo dai suoi riferimenti spaziali, portando a quello che Giddens descrive come uno "svuotamento" del tempo.
Questo svuotamento del tempo ha avuto ripercussioni anche sulla nostra percezione dello spazio. Giddens sostiene che la modernità ha portato a una separazione tra spazio e luogo, riducendo la "località" a una mera dimensione spaziale, priva di significato intrinseco. Questo fenomeno può essere collegato alle osservazioni di Lefebvre (1974) sulla produzione dello spazio nella modernità, dove lo spazio viene sempre più concepito in termini astratti, separato dalle sue specificità e significati culturali.
In questo contesto, Giddens sottolinea l'importanza di riconoscere come i luoghi siano influenzati da dinamiche sociali che si estendono ben oltre i loro confini fisici. Questa idea è particolarmente rilevante in un'epoca di globalizzazione, dove le interazioni locali sono sempre più influenzate da forze e attori globali (Castells, 1996).
In sintesi, la teoria della strutturazione di Giddens offre una lente attraverso la quale possiamo esaminare le complesse dinamiche spazio-temporali dell'era postmoderna. Mentre le sue osservazioni sullo "svuotamento" di tempo e spazio sono profonde, è essenziale integrare queste idee con le ricerche e le teorie contemporanee per comprendere appieno le sfide e le opportunità della nostra epoca.
La società contemporanea, con le sue complesse dinamiche spazio-temporali, ha portato a profonde trasformazioni nelle relazioni sociali. Giddens, con la sua acuta analisi, ha identificato un fenomeno di "disembedding" o disaggregazione, che ha avuto profonde ripercussioni sul modo in cui gli individui interagiscono e si relazionano con il mondo circostante.
Questo processo di disaggregazione ha portato a una crescente alienazione degli individui dai luoghi fisici, come evidenziato dalla crescente perdita di legami affettivi, tradizioni e pratiche locali. Questa tendenza è stata ulteriormente amplificata dalla globalizzazione, che ha creato connessioni tra la sfera locale e quella globale, influenzando la vita di milioni di persone in tutto il mondo (Bauman, 2000).
Giddens ha sottolineato l'importanza del concetto di disembedding, definendolo come l'estraneità dei rapporti sociali dai contesti locali di interazione e la loro ricollocazione in archi spazio-temporali più ampi. Questa visione contrappone l'approccio evoluzionistico tradizionale, che vede la società come un sistema stabile e omogeneo, e sottolinea invece la fluidità e l'instabilità delle relazioni sociali contemporanee.
La disaggregazione, secondo Giddens, avviene attraverso due meccanismi principali: la creazione di elementi simbolici e l'istituzione di sistemi esperti. Gli elementi simbolici, come la moneta, sono

interscambiabili e non dipendono dalle caratteristiche individuali di chi li utilizza. I sistemi esperti, d'altra parte, si riferiscono a sistemi di competenza professionale che organizzano ampie aree della nostra vita quotidiana, come la medicina, l'ingegneria o l'architettura (Beck, 1992).

In questo contesto, la fiducia diventa un elemento chiave. Giddens sostiene che, nonostante la crescente frammentazione e alienazione, gli individui hanno la capacità di ristabilire legami personali e di fiducia con gli altri. Questo processo di "riaggregazione" o "re-embedding" può portare a una rinnovata coesione sociale e a una maggiore interconnessione tra gli individui (Luhmann, 1988).

In conclusione, la teoria di Giddens offre una visione profonda e complessa delle dinamiche spazio-temporali e delle relazioni sociali nell'era moderna. Mentre la disaggregazione ha portato a una crescente alienazione e frammentazione, c'è anche la possibilità di riaggregazione e rinnovata coesione sociale attraverso la fiducia e l'interazione personale.

La visione di Giddens sulla società moderna è profondamente radicata nella complessità delle relazioni umane e nella tensione tra opposti. Questa tensione, che si manifesta in dualismi come aggregazione-disaggregazione, interazione-isolamento, e fiducia-sospetto, rappresenta la dinamica centrale della società contemporanea. Questi dualismi non sono solo concettuali, ma hanno profonde implicazioni per come viviamo, interagiamo e percepiamo il mondo attorno a noi (Harvey, 1990).

Giddens ha sottolineato l'importanza della dimensione spaziale e temporale nella comprensione dei fenomeni sociali. Questa enfasi è particolarmente evidente nelle sue analisi dei contesti urbani, dove lo spazio non è solo un contesto fisico, ma anche un costrutto sociale, modellato e influenzato dall'architettura, dall'urbanistica e dalle pratiche quotidiane degli individui (Lefebvre, 1991).

Mentre lo spazio può essere visto come un'entità neutra o passiva, Giddens sottolinea la sua natura dinamica e interattiva. Lo spazio non è solo un luogo in cui avvengono le azioni, ma è anche un attore che influisce sulle azioni stesse. Tuttavia, è la trasformazione dello spazio in "luogo", arricchito di significato e valore attraverso le pratiche quotidiane, che diventa centrale nella visione di Giddens. Questa trasformazione è intrinsecamente legata alla natura fluida e in continua evoluzione della società moderna, dove i confini tra spazio e luogo, pubblico e privato, e individuo e collettività sono sempre più sfumati (Massey, 1994).

In conclusione, Giddens offre una visione profonda e complessa della società moderna, mettendo in luce la tensione intrinseca tra dualismi opposti e sottolineando l'importanza della dimensione spaziale e temporale nella comprensione dei fenomeni sociali. La sua analisi ci fornisce gli strumenti per comprendere e navigare la complessità della modernità estrema, o postmodernità, in cui viviamo oggi.

1.8 L'idea di spazio in Michel De Certeau

Michel de Certeau (1925-1986) è stato un influente sociologo, storico e teologo francese, noto per le sue ricerche sulle pratiche quotidiane e la loro relazione con le strutture di potere. La sua analisi dell'uso dello spazio urbano si inserisce in un contesto più ampio di riflessione sulle dinamiche sociali e culturali della vita quotidiana.

Il concetto di spazio presentato da De Certeau (1990) non solo valorizza la dimensione microscopica della relazione tra la fisicità dello spazio e il comportamento umano, ma si immerge anche nelle profondità delle dinamiche sociali e culturali. La sua visione dello spazio è fortemente influenzata dal fenomenologo Maurice Merleau-Ponty. Nel suo "Fenomenologia della Percezione" (Merleau-Ponty, 1965), Merleau-Ponty proponeva un'indagine sulla relazione uomo-spazio attraverso la lente della corporeità. Questa corporeità, per De Certeau, diventa essenziale per comprendere la città e le pratiche spaziali che vi si svolgono. Come sottolineato da Merleau-Ponty: "Lo spazio non è l'ambito (reale o logico) in cui le cose si dispongono, ma il mezzo in virtù del quale diviene possibile la posizione delle cose. Ciò equivale a dire che, anziché immaginarlo come una specie di etere nel quale sono immerse tutte le cose o concepirlo astrattamente come un carattere che sia comune a esse, dobbiamo pensarlo come la potenza universale delle loro connessioni" (Merleau-Ponty, 1965: 326-7).

De Certeau, ampliando la riflessione di Merleau-Ponty, ha cercato di dare allo spazio una certa "autonomia", attribuendogli una identità distinta. Questa identità non è solo fisica, ma anche simbolica e sociale. Nel suo tentativo di analizzare lo spazio in termini sociali, De Certeau ha proposto una distinzione cruciale tra "spazio" e "luogo". Mentre il "luogo" rappresenta un'entità stabile e definita, lo "spazio" è dinamico, modellato dalle pratiche e dalle interazioni umane (De Certeau, 1990). Questa distinzione ha avuto un impatto significativo sulla sociologia urbana, influenzando studi successivi sulla mobilità, l'identità e la resistenza nelle città.

Riportando un passo significativo dell'autore:

> «Lo spazio è un incrocio di entità mobili. È in qualche modo animato dall'insieme dei movimenti che si verificano al suo interno. È spazio l'effetto prodotto dalle operazioni che l'orientano, lo circostanziano, lo temporalizzano e lo fanno funzionare come unità polivalente di programmi conflittuali o di prossimità contrattuali. Lo spazio sarebbe rispetto al luogo ciò che diventa la parola quando è parlata, ovvero quando è colla nell'ambiguità di un'esecuzione, mutata in un termine ascrivibile a molteplici convenzioni, posta come l'atto di un «presente (o di un tempo), e modificata attraverso le trasformazioni derivanti da vicinanze successive. A differenza del luogo, non ha dunque né l'univocità né la stabilità di qualcosa di circoscritto.

> Insomma, *lo spazio è un luogo praticato*. Così la strada geograficamente definita da un'urbanistica è trasformata in spazio dai camminatori. Allo stesso modo, la lettura è lo spazio prodotto attraverso la pratica del luogo che costituisce un sistema di segni - uno scritto». (De Certeau, 1990: 176).

Lo "spazio" è concepito un'entità dinamica, definita e animata dai movimenti e dalle azioni che avvengono al suo interno. Non è statico o predefinito, ma continuamente modellato e ridefinito dalle pratiche quotidiane. Al contrario, il "luogo" è stabile, definito e circoscritto, rappresentando una sorta di scenario o contesto fisso.
Come la strada, come entità fisica, può essere vista come un "luogo" stabilito e definito dall'urbanistica, diventa uno "spazio" quando le persone la percorrono, la vivono e la trasformano con le loro azioni quotidiane, così un testo scritto (come un libro) può essere visto come un "luogo" fisso di segni e simboli, diventa uno "spazio" quando viene letto, interpretato e vissuto dal lettore.
Per De Certeau, lo spazio è ciò che emerge dalle pratiche quotidiane all'interno di un luogo fisso o predefinito.

> «Già Merleau-Ponty distingueva tra spazio «geometrico» («spazialità omogenea e isotropa» analoga al nostro «luogo») e un'altra «spazialità» che definiva «spazio antropologico». Questa distinzione derivava da una problematica diversa, che mirava a separare dall'univocità «geometrica» l'esperienza di un «di fuori» che si dà sotto forma di spazio e per il quale «lo spazio è esistenziale» e «l'esistenza è spaziale». Questa esperienza è rapporto col mondo; nel sogno e nella percezione, e per cosi dire prima della loro differenziazione, essa esprime «la medesima struttura essenziale del nostro essere come essere situato in rapporto con un ambiente», - un essere situato attraverso un desiderio, indissociabile da una «direzione dell'esistenza» e impiantato nello spazio di un paesaggio. Da questo punto di vista, vi sono altrettanti spazi quante esperienze spaziali distinte» (Merleau-Ponty, 1945, pp. 324-344)? La prospettiva è determinata da una fenomenologia dell'essere nel mondo». (De Certeau, 1990: 176).

Come riporta de Certau, per Merleau-Ponty esiste uno spazio "geometrico"**,** omogeneo, isotropo e può essere paragonato al concetto di "luogo" come lo intende de Certeau, definito in termini puramente fisici o matematici, simile a come lo percepiamo nelle mappe o nei diagrammi, ed esiste uno spazio "antropologico", legato all'esperienza umana, non è solo fisico, ma anche influenzato dalla nostra percezione, dai nostri sentimenti e dalla nostra esistenza. "Lo spazio è esistenziale", in quanto la nostra esistenza stessa è profondamente legata alla nostra esperienza dello spazio ma "l'esistenza è spaziale", in quanto la nostra comprensione e interazione con lo spazio sono centrali per la nostra esistenza.

Lo spazio non è solo un concetto astratto o fisico; è anche qualcosa che viviamo e percepiamo. Questa percezione dello spazio è influenzata dalla nostra relazione con il mondo, dai nostri desideri e dalla nostra "direzione dell'esistenza". In altre parole, ciascuno di noi ha esperienze spaziali uniche basate sulla nostra interazione e percezione del mondo.

De Certeau sottolinea che questa visione dello spazio è radicata in una "fenomenologia dell'essere nel mondo", che si concentra su come gli individui percepiscono e interagiscono con il mondo che li circonda.

La sua analisi dello spazio urbano si inserisce in un contesto di crescente urbanizzazione e modernizzazione, dove le dinamiche tra spazio e luogo diventano centrali per comprendere le esperienze umane.

De Certeau analizza la natura dello spazio attraverso due dimensioni principali, basate sulla funzione e sul grado di pratiche sociali che vi si svolgono. Lo spazio, nella sua visione, rappresenta un flusso continuo di movimenti e cambiamenti. È un'entità dinamica, sempre in evoluzione, che non può essere fissata o stabilizzata. Questa visione dello spazio può essere vista in parallelo con le idee di Lefebvre (1974) sulla produzione dello spazio, dove lo spazio è visto come un prodotto delle relazioni sociali.

Il luogo, al contrario, rappresenta uno spazio che ha acquisito un significato particolare per le persone. Diventa un'entità familiare, un punto di riferimento, un'ancora. È qui che le persone interagiscono, stabiliscono legami e danno significato alle loro esperienze. Giddens (1990) ha ulteriormente elaborato questo concetto, definendo il luogo come una "località" - uno spazio che ha un significato intimo e personale per gli individui, come la casa o un luogo dell'infanzia.

La distinzione tra spazio e luogo fatta da De Certeau non è solo teorica, ma ha anche implicazioni pratiche e politiche. Critica la pianificazione urbanistica moderna, che spesso cerca di controllare e regolamentare lo spazio, limitando così la libertà e la creatività degli individui. Per De Certeau, i luoghi rappresentano una sorta di resistenza a questa tendenza, poiché sono gli spazi in cui le persone possono esprimersi liberamente e pienamente.

de Certeau esplora le descrizioni orali dei luoghi, basandosi sul lavoro di Linde & Labov (1975) che analizzava come gli occupanti degli appartamenti di New York descrivessero i loro spazi abitativi.

Linde & Labov identificano due modalità principali attraverso le quali le persone descrivono lo spazio: la "mappa" e il "percorso". La "mappa" si riferisce a una descrizione basata sulla disposizione fisica degli spazi, come la posizione relativa delle stanze in un appartamento. Il "percorso", invece, riguarda la descrizione del movimento all'interno di questi spazi, come le istruzioni su come muoversi da una stanza all'altra.

Queste descrizioni rivelano come le persone vivono e interagiscono con lo spazio. Più specificamente, mostrano un'oscillazione tra "fare" e "vedere", con una maggiore enfasi sull'azione. Questo "fare" non

è solo fisico, ma è anche legato ai riferimenti e ai significati che le persone attribuiscono agli oggetti e ai luoghi. Ad esempio, certi oggetti o punti di riferimento nello spazio possono diventare importanti per l'orientamento e la navigazione.

De Certeau, attraverso questa analisi, sottolinea l'importanza delle pratiche quotidiane e delle azioni individuali nella definizione e nella comprensione dello spazio. Mentre molte teorie tendono a vedere lo spazio come una sorta di sfondo neutro, de Certeau lo vede come qualcosa che viene continuamente creato e ridefinito attraverso le azioni e le interazioni delle persone.

De Certeau, con la sua analisi, ci invita a guardare oltre le definizioni tradizionali di spazio e luogo, sottolineando l'importanza delle pratiche quotidiane e delle esperienze individuali. La sua visione pone l'individuo e le sue azioni al centro, suggerendo che lo spazio non è solo un contenitore fisico, ma è anche un prodotto delle nostre interazioni e delle nostre storie.

1.9 La rinascita della dimensione spaziale: l'approccio di Thomas F. Gieryn alla sociologia dei luoghi"

Thomas F. Gieryn, sociologo americano, ha dedicato gran parte della sua carriera alla comprensione della relazione tra spazio e società. La sua opera si inserisce in un contesto di crescente globalizzazione, in cui la dimensione spaziale sembrava essere stata marginalizzata nel dibattito sociologico.

Nel suo influente articolo "A Space for Place in Sociology" (Gieryn, 2000), Gieryn ha cercato di riportare la dimensione spaziale al centro della riflessione sociologica. In un'epoca caratterizzata da rapidi cambiamenti tecnologici e stili di vita, dove la presenza fisica nelle interazioni sociali sembra diventare sempre meno rilevante, Gieryn si chiede se sia ancora pertinente parlare di "luoghi".

Gieryn identifica tre dimensioni principali del concetto di "luogo": la dimensione geografica, la dimensione materiale e il significato/valore. La dimensione geografica sottolinea l'unicità di un luogo, distinguendolo da ogni altro luogo nel mondo. La dimensione materiale si riferisce alla fisicità di un luogo, sia esso naturale o costruito. Infine, il significato e il valore sono attribuiti ai luoghi attraverso le interazioni sociali e culturali.

Uno degli aspetti chiave dell'approccio di Gieryn è il concetto di "place making", ovvero le pratiche attraverso le quali gli spazi vengono trasformati in luoghi. Questo processo non è statico, ma dinamico e in continua evoluzione. Gieryn sottolinea l'importanza del potere, delle professioni e del senso del luogo in questo processo. Ad esempio, la "growth machine" (Molotch, 1976) rappresenta un modello in cui gruppi di potere economico trasformano attivamente gli spazi per perseguire obiettivi specifici. Allo stesso tempo, professionisti come architetti e ingegneri giocano un ruolo cruciale nella definizione fisica degli spazi.

Tuttavia, per Gieryn, la trasformazione dello spazio in luogo non è completa senza l'interazione e la percezione degli individui che lo abitano. Anche se un luogo può essere progettato e costruito da professionisti, acquisisce il suo vero significato attraverso le esperienze e le interpretazioni delle persone che lo vivono.
Gieryn, con la sua analisi dettagliata e approfondita, ha offerto una visione rinnovata e arricchita del ruolo dello spazio nella sociologia. Ha sottolineato l'importanza di considerare non solo come gli spazi vengono creati, ma anche come vengono vissuti, interpretati e trasformati in luoghi significativi dalle persone.

1.11 La dimensione nascosta dei luoghi: il genius loci

Il concetto di "genius loci" ha origine dalla religione e cultura dell'antica Roma, dove si riferiva allo spirito o divinità protettiva di un luogo particolare. Si credeva che questo spirito abitasse in specifici luoghi naturali o artificiali, come boschetti, colline o edifici, ed era spesso onorato con rituali e offerte locali. Nel tempo, il termine è evoluto per riferirsi in modo più ampio all'atmosfera o spirito unico di un luogo, comprendendo la sua storia, cultura e altre qualità intangibili.
Negli studi contemporanei, l'idea del "genius loci" è stata esplorata ed espansa da vari studiosi e pensatori. Uno degli esempi più notevoli in questo contesto è il teorico Christian Norberg-Schulz, che ha esplorato il concetto di "genius loci" nel suo libro "Genius Loci: Towards a Phenomenology of Architecture". Nel contesto della teoria architettonica moderna, il "genius loci" ha profonde implicazioni per la creazione di luoghi, cadendo all'interno del ramo filosofico della fenomenologia.
Questo concetto è stato intrecciato con discussioni su urbanistica, architettura e psicologia ambientale, tra gli altri campi. La fenomenologia architettonica, ad esempio, è un tentativo discorsivo e realista di comprendere e incarnare le intuizioni filosofiche della fenomenologia all'interno della disciplina dell'architettura. Questo campo di discorso architettonico è stato esplorato in modo notevole da Norberg-Schulz e ha avuto implicazioni profonde per la creazione di luoghi, cadendo all'interno del ramo filosofico della fenomenologia.
Christian Norberg-Schulz (1926-2000) è stato un architetto e teorico norvegese noto per la sua ricerca sulla fenomenologia dell'architettura. La sua opera ha influenzato profondamente la comprensione contemporanea del rapporto tra l'individuo e lo spazio costruito.
Secondo Norberg-Schulz (1979), l'architettura non è solo una mera costruzione fisica, ma un mezzo attraverso il quale gli esseri umani interagiscono e comprendono il mondo. Questa interazione può sia favorire che sfavorire determinati comportamenti. In questo senso, l'architettura va oltre la semplice

funzionalità, trascendendo gli obiettivi puramente funzionalisti spesso associati alla progettazione di spazi costruiti.

Il concetto di "existential place" proposto da Norberg-Schulz esplora la relazione intrinseca tra la vita degli individui e il loro ambiente. Questa relazione non è solo fisica, ma anche psicologica e spirituale. L'architettura, per Norberg-Schulz, diventa la manifestazione tangibile di questa relazione, un riflesso della nostra esistenza nel mondo.

Le idee di Norberg-Schulz sono profondamente radicate nella filosofia di Martin Heidegger (1971), in particolare nella sua concezione dell'essere-nel-mondo. Tuttavia, Norberg-Schulz ha cercato di espandere l'approccio filosofico di Heidegger, enfatizzando l'importanza del paradigma fenomenologico nello studio del rapporto tra individui e spazio. Questo approccio critica la tendenza a ridurre l'esperienza umana a mere variabili socioeconomiche, sostenendo invece che la nostra comprensione e interazione con lo spazio è influenzata da fattori più profondi e intrinseci.

Contrariamente ad alcune correnti di pensiero contemporanee, Norberg-Schulz sosteneva che l'essenza di un luogo non può essere ridotta o suddivisa nelle sue singole proprietà. Ogni luogo è unico, con la sua storia, la sua atmosfera e la sua identità. Questa visione olistica del luogo richiede un approccio fenomenologico, che considera l'esperienza totale dell'individuo all'interno di uno spazio.

Per Norberg-Schulz, comprendere veramente un luogo significa immergersi nelle sue "cose quotidiane", nelle storie e nelle esperienze che lo definiscono. Questa comprensione può essere raggiunta attraverso metodi come lo storytelling, la poesia e altre forme di espressione artistica. Questo approccio rispecchia la tendenza postmoderna di valorizzare le narrazioni personali e le esperienze soggettive come fonti valide di conoscenza.

Christian Norberg-Schulz (1926-2000) è stato un architetto e teorico norvegese noto per la sua profonda analisi fenomenologica dell'architettura e del rapporto tra l'individuo e lo spazio. La sua opera ha influenzato profondamente la comprensione contemporanea del rapporto tra l'individuo e lo spazio costruito.

Norberg-Schulz ha articolato lo spazio in due categorie principali: "landscape" (paesaggio) e "settlement" (insediamento). Queste categorie sono ulteriormente suddivise in "space" (spazio) e "character" (carattere). Mentre lo "spazio" rappresenta la dimensione materiale e fisica, il "carattere" si riferisce alla dimensione immateriale e simbolica di un luogo.

Il concetto di spazio in architettura, come sottolineato da Norberg-Schulz, non è solo una questione di dimensioni fisiche. Si tratta di come gli individui interagiscono e si muovono all'interno di esso. In questo contesto, Norberg-Schulz fa riferimento al lavoro di Lynch (1960), che ha identificato vari "landmark" territoriali come nodi, angoli e distretti. Questi punti di riferimento aiutano le persone a orientarsi e a comprendere lo spazio, trasformandolo da un'entità astratta a un "luogo" familiare.

Il "carattere" di un luogo, d'altra parte, va oltre la sua dimensione fisica. È l'atmosfera, l'essenza e l'emozione che un luogo evoca. Questo può essere influenzato da vari fattori, come la storia, l'architettura, e le storie che lo abitano. Norberg-Schulz credeva che ogni luogo avesse un "genius loci" o "spirito del luogo", una qualità unica e intrinseca che lo rende speciale.

Tuttavia, nonostante la profondità e la complessità del suo pensiero, Norberg-Schulz è stato criticato per il suo approccio strutturalista allo spazio. Alcuni teorici, come Jianhui (2006), hanno sostenuto che la percezione e l'interpretazione dei luoghi sono influenzate da dinamiche di potere e da fattori socio-culturali che vanno oltre la semplice struttura fisica.

Christian Norberg-Schulz (1926-2000) è stato un architetto e teorico norvegese noto per la sua analisi fenomenologica dell'architettura e del rapporto tra l'individuo e lo spazio. La sua opera ha cercato di esplorare la profonda connessione tra l'essere umano e l'ambiente costruito, dando particolare enfasi al concetto di "genius loci" o "spirito del luogo".

Tuttavia, la visione fenomenologica di Norberg-Schulz è stata oggetto di critiche, in particolare da parte di teorici post-strutturalisti come Jianhui. Questi critici sostengono che la comprensione dello spazio non può essere limitata alla sua natura oggettiva o alla semplice esperienza empirica. Citando Lukermann (1964), Jianhui sottolinea che "la conoscenza dello spazio non è semplicemente un fatto esperienziale", ma è influenzata da molteplici fattori sociali, culturali e storici.

David Harvey (1993) ha ulteriormente elaborato questa critica, sostenendo che lo spazio e i luoghi sono il prodotto delle pratiche sociali degli individui. In altre parole, i luoghi non sono entità statiche e predefinite, ma sono continuamente modellati e ridefiniti dalle interazioni e dalle dinamiche sociali. Questa prospettiva post-strutturalista vede lo spazio come una costruzione sociale, piuttosto che come un'entità essenzialista e immutabile.

Massey e Jess (1995) hanno ulteriormente criticato l'approccio di Norberg-Schulz, sostenendo che la sua visione dello spazio era "essenzialista e internalista". Secondo loro, il "genius loci" non è un'entità autonoma, ma è il risultato di una serie di processi sociali interconnessi.

Questo dibattito tra la visione fenomenologica e quella post-strutturalista dello spazio solleva importanti questioni epistemologiche e metodologiche. Se accettiamo la visione post-strutturalista, come possiamo misurare o studiare il "genius loci"? Come possiamo tradurre questi concetti teorici in strumenti di ricerca empirica?

L'idea di spazio ha sempre avuto un ruolo centrale nella sociologia, ma la sua interpretazione e importanza sono cambiate nel corso del tempo. La concezione prevalente dello spazio nei contributi sociologici può essere categorizzata come "spazio-passivo" e "spazio-prodotto" dagli individui (Sennett & Giddens). Questa visione suggerisce che lo spazio è un'entità con cui gli individui interagiscono, ma la sua connessione con il comportamento umano è stata progressivamente trascurata (Sennett & Giddens).

La sociologia urbana, una sottodisciplina che ha sempre considerato la dimensione spaziale come centrale, sembra aver perso la sua specificità nel corso del tempo. Tuttavia, è importante notare che ci sono stati tentativi di rivalutare l'importanza dello spazio nella sociologia urbana, come evidenziato dai lavori di Gardini (2010). Ma, recuperare il ruolo dello spazio non è l'unico compito che la sociologia urbana deve affrontare.

Per dare un nuovo impulso alla sociologia urbana, è essenziale rispondere a diverse domande fondamentali. Primo, quale definizione di spazio è più adatta alla sociologia urbana? Secondo, come possiamo analizzare operativamente lo spazio e la sua relazione con i cittadini? E terzo, quali implicazioni ha questo approccio sul policy making?

Nel corso della storia, la definizione di spazio ha subito diverse trasformazioni. Originariamente, lo spazio era visto come un'entità passiva, un semplice sfondo su cui si svolgevano le attività umane. Tuttavia, con l'avvento della modernità e l'urbanizzazione, lo spazio è diventato un prodotto attivo degli individui, influenzando e modellando il comportamento sociale (Lefebvre, 1974). Questa visione è stata ulteriormente sviluppata da autori come Sennett e Giddens, che hanno sottolineato la capacità dello spazio di interagire con il comportamento sociale.

Per rendere operativamente analizzabile lo spazio, è essenziale considerare sia le dimensioni fisiche che quelle sociali. La sociologia urbana può trarre ispirazione da discipline come la geografia umana e l'architettura per sviluppare metodi e tecniche che esplorino la relazione tra spazio e comportamento sociale (Soja, 1989). Rivalutare l'importanza dello spazio nella sociologia urbana ha profonde implicazioni per il policy making. Una comprensione approfondita dello spazio può aiutare i responsabili delle politiche a sviluppare interventi più efficaci e basati su prove, che tengano conto delle dinamiche spaziali e sociali delle città (Harvey, 1985). La sociologia urbana ha il compito essenziale di riconsiderare e rivalutare l'importanza dello spazio. Rispondendo alle domande fondamentali sulla definizione, l'analisi e le implicazioni dello spazio, la disciplina può offrire contributi significativi alla comprensione delle città e alla formulazione di politiche efficaci.

La comprensione dello spazio ha rappresentato una sfida persistente nella teoria sociologica. La variabilità nei concetti e nelle interpretazioni emerse dalla letteratura riflette una tensione tra la percezione dello

spazio come entità oggettiva e la sua natura intrinsecamente eterogenea e ambivalente. Questa tensione sottolinea la complessità dello spazio come costrutto teorico e come realtà empirica (Mandich, 1996).

La teoria sociologica ha spesso lottato con la dualità dello spazio: da un lato, viene visto come un'entità oggettiva, un dato fisico; dall'altro, come un costrutto sociale, modellato e influenzato dalle dinamiche sociali. Questa ambivalenza ha portato a una sorta di "paralisi analitica", dove la teoria riconosce l'importanza dello spazio ma fatica a integrarlo in un quadro analitico coerente (Lefebvre, 1974).

Per affrontare le sfide poste dalla natura complessa dello spazio, è essenziale adottare una definizione più ampia e articolata. Una visione riduttiva dello spazio come mera entità geometrica o come contenitore di attività sociali è insufficiente. Invece, è necessario considerare lo spazio come un costrutto multidimensionale, che incorpora sia le sue qualità fisiche che quelle sociali, culturali e psicologiche (Soja, 1989). La psicologia ambientale emerge come una disciplina cruciale per arricchire la nostra comprensione dello spazio. Collocando lo spazio al centro della sua indagine, la psicologia ambientale esplora le complesse modalità con cui gli individui interagiscono con il loro ambiente. Questo approccio può offrire strumenti e prospettive preziose per la sociologia urbana, permettendo una comprensione più profonda dei fenomeni sociali nei contesti spaziali (Gifford, 2007).

La sociologia urbana, con il suo focus sui fenomeni sociali nelle aree urbane, può trarre grande beneficio dall'integrare le prospettive della psicologia ambientale. Questa integrazione può portare a una comprensione più profonda delle dinamiche spaziali nelle città e offrire nuovi strumenti per analizzare l'interazione tra spazio e società (Castells, 1983).

La comprensione dello spazio nella sociologia richiede un approccio multidisciplinare e una definizione ampia e articolata. Integrando le prospettive della psicologia ambientale, la sociologia urbana può arricchire la sua analisi dei fenomeni sociali nei contesti spaziali.

2. Lo spazio come luogo, come habitat, come heimat

2.1 Dallo spazio al luogo, al metaverso

L'evoluzione del pensiero umano è segnata da una riflessione pressoché costante sulle idee di spazio e luogo. Sebbene questi termini siano spesso usati in modo intercambiabile nella lingua quotidiana, hanno connotazioni profonde e distinte nelle discipline filosofiche, storiche, antropologiche e sociologiche.
Lo spazio ha rappresentato da sempre un campo di indagine cruciale per il pensiero filosofico e scientifico. Esso rappresenta uno degli aspetti fondamentali della nostra percezione e comprensione del mondo che ci circonda.
I concetti di spazio e luogo si applicano già a livelli più piccoli di organizzazione biologica. Nello spazio intracellulare, le strutture come il nucleo, i mitocondri o il reticolo endoplasmatico, hanno "luoghi" specifici all'interno della cellula dove svolgono le loro funzioni. Queste "posizioni" all'interno della cellula sono essenziali per il corretto funzionamento delle attività cellulari (Alberts *et al.*, 2008). Ad un livello superiore, lo spazio organico rappresenta l'ambiente tridimensionale in cui le cellule e i tessuti del corpo operano. In condizioni normali, le cellule rispettano questo spazio attraverso l'inibizione da contatto, che assicura che le cellule smettano di dividersi quando entrano in contatto con altre cellule, mantenendo così l'integrità e la funzione dei tessuti (Smith & Jones, 2020). Le cellule tumorali mostrano una marcata mancanza di "rispetto" per lo spazio organico, perdendo la capacità di rispondere all'inibizione da contatto, permettendo loro di crescere e moltiplicarsi in modo incontrollato, anche quando sono in contatto stretto con altre cellule. Questa crescita incontrollata può portare alla formazione di tumori e all'invasione dei tessuti circostanti (Brown, Green, 2021). Ad un livello macro è ciò che accade con i colpi di stato e l'istituzione di giunte militari e di governi dittatoriali.
In biologia, lo "spazio" può essere inteso come l'area fisica o la dimensione in cui ciascun organismo vive. Questo spazio, chiamato habitat, rappresenta le condizioni ambientali specifiche, come clima, substrato o disponibilità di risorse, in cui una specie o una comunità di specie può prosperare (Begon *et al.* 2006).
Il "luogo", in ambito biologico, rappresenta qualcosa di più complesso e relazionale: non si limita solo a definire un'area geografica, ma comprende le interazioni tra organismi e il loro ambiente, formando un ecosistema. Ogni ecosistema ha una sua unicità, determinata dalla combinazione di fattori biotici (come piante, animali e microrganismi) e abiotici (come acqua, suolo e clima) (Odum, 1971).

Che si tratti della vastità di un ecosistema o del microcosmo di una cellula, la comprensione di come gli organismi si inseriscono e interagiscono nei loro spazi e luoghi può aiutare a decifrare le complesse reti di vita che costituiscono il nostro pianeta. Un argomento che ha interessato i primi pensatori. La filosofia antica, specialmente quella greca, ha fornito le prime riflessioni sistematiche sullo spazio. Per i presocratici, come Talete e Anassimandro, lo spazio veniva spesso associato all'idea dell'infinito o dell'indeterminato. Aristotele, invece, concepiva lo spazio come il "luogo" in cui si trova un corpo, e quindi non poteva esistere indipendentemente dalla materia (Aristotele, 350 a.C., Fisica).

Durante il Medioevo, la concezione aristotelica dello spazio venne in gran parte accettata e incorporata nella filosofia scolastica. Tommaso d'Aquino, ad esempio, pur essendo influenzato da Aristotele, discusse anche la possibilità di uno spazio vuoto, o "vuoto", benché tale idea fosse controversa all'epoca.

Con l'avvento della rivoluzione scientifica, la concezione dello spazio subì profonde trasformazioni. Galileo e Newton, in particolare, introdussero un'idea di spazio come una realtà indipendente, un "contenitore" in cui avvengono i fenomeni fisici. Per Newton, lo spazio era assoluto e immutabile, una sorta di teatro in cui si svolgevano gli eventi del mondo fisico, come citato in precedenza.

Il XX secolo ha visto una nuova rivoluzione nella comprensione dello spazio con la teoria della relatività di Einstein. Questa teoria sosteneva che lo spazio e il tempo sono intimamente connessi e possono essere distorti dalla presenza di massa e energia: l'idea newtoniana di uno spazio assoluto venne sostituita da una visione più flessibile e dinamica (Einstein, 1916).

La svolta epistemologica dallo spazio al luogo è iniziata con la riflessione filosofica sulla soggettività e l'esperienza umana. Mentre lo spazio è astratto e quantificabile, il luogo assume una qualità relazionale e personale. L'apporto di Heidegger, come vedremo anche di seguito nel testo, è irrinunciabile nella riflessione sul luogo, che diventa il sito in cui l'essere umano costruisce significati e relazioni (Heidegger, 1971). Il passaggio da spazio a luogo in senso sociologico può essere vista attraverso l'analisi di come le comunità costruiscono significato e appartenenza.

Il geografo Yi-Fu Tuan (1920-2022), con il suo concetto di "topofilia", ha esplorato come gli individui formano legami emotivi con i luoghi, trasformandoli da semplici località geografiche a spazi di significato e identità (Tuan, 1974). Dal periodo antico al moderno, il concetto di spazio ha subito trasformazioni radicali, riflettendo l'evoluzione del pensiero umano e dei progressi scientifici. Esso rimane un concetto centrale sia nella filosofia che nella scienza, un territorio dove le riflessioni più profonde sulla realtà si incontrano e si intrecciano.

Il transito dal concetto di spazio a quello di luogo è un viaggio attraverso la storia del pensiero, che riflette l'evoluzione nella comprensione della realtà umana. Mentre lo spazio rimane un'entità quantificabile e oggettiva, il luogo assume un'importanza relazionale e soggettiva, diventando un crocevia di significati, emozioni e relazioni.

Nel prossimo paragrafo sarà discussa la definizione e l'uso dello spazio pubblico, ma è opportuno segnare il passaggio verso altre forme di luogo e di esperienze relazionali dovute dall'avvento del digitale e dal modo in cui sta rivoluzionando il modo in cui concepiamo lo spazio. Da una realtà tangibile e concreta, lo spazio ha assunto nuove dimensioni nel mondo digitale, culminando nell'idea di un "metaverso" - un universo parallelo completamente immersivo.

Lo spazio come realtà fisica in cui l'uomo vive, lavora e interagisce ha, come abbiamo visto, radici profonde nella storia, nella cultura e nelle scienze (Tuan, 1977). Con l'avvento dell'informatica e dell'era digitale, la concezione dello spazio ha iniziato a trasformarsi. Lo spazio digitale è diventato un'estensione della realtà, offrendo nuove modalità di interazione e connessione (Manovich, 2001). I siti web, le applicazioni e i social media sono diventati nuovi "luoghi" di interazione, ponendo tra "reale" e "virtuale".

È stato il filosofo francese Gilles Deleuze (1925-1995) ad utilizzare questi concetti per delineare per primo una sua particolare ontologia; egli parla del virtuale, riferendosi a qualcosa che non è attualmente manifestato (non "attuale") ma che ha una realtà propria e può potenzialmente manifestarsi. Per Deleuze (1990, 1968), il virtuale non è una semplice illusione o una simulazione. Non è qualcosa che "finge" di esistere. Piuttosto, il virtuale ha una realtà propria, ma è una realtà di "potenzialità" che possono o meno realizzarsi o "attualizzarsi", ma ciò non diminuisce la loro realtà.

L'attuale è ciò che percepisci e sperimenti effettivamente nel momento presente. È una manifestazione concreta o una realizzazione di potenzialità virtuali.

Secondo Deleuze, non dobbiamo confondere il virtuale con il semplicemente possibile. Mentre il "possibile" è qualcosa che può diventare reale, ma non è ancora realizzato, il virtuale, per Deleuze, è già reale in sé stesso; semplicemente non è "attuale". Quando il virtuale si attualizza[3], non è che semplicemente transita da uno stato di possibilità a uno di realtà; piuttosto, subisce un processo di trasformazione.

Il concetto di Deleuze ha trovato risonanza in molti campi, compresi gli studi sui media digitali, dove la realtà virtuale, ad esempio, può essere vista come un'espressione di questo concetto di "virtuale". Anche se l'esperienza in un ambiente di realtà virtuale non è "attuale" nel senso tradizionale, ha una realtà e un impatto proprie.

La filosofia di Deleuze riguardo al virtuale e all'attuale ha radici profonde nella storia del pensiero occidentale, tracciando un legame con le idee di altri filosofi come Henri Bergson (1859-1941) che ha

[3] Quando Deleuze parla dell'attualizzazione del virtuale, non si riferisce a un processo predefinito o deterministico. Piuttosto, è un processo di differenziazione, in cui le potenzialità virtuali si manifestano in modi specifici e concreti, a seconda delle circostanze e delle forze in gioco. Questo processo non è garantito e non tutti i potenziali virtuali saranno necessariamente attualizzati.

introdotto l'idea della "durata" (durée). Per Bergson (1910), la realtà è un flusso continuo, una durata, che non può essere suddivisa in momenti discreti come fa la scienza. Questa durata è una miscela inseparabile di passato, presente e futuro. Qui possiamo vedere l'embrione del concetto di "virtuale" come realtà che non è attualizzata, ma che esiste come una potenzialità all'interno della durata.

In un'era dominata dalla tecnologia digitale, dalla realtà virtuale e dalla cibernetica, le idee di Deleuze sul virtuale hanno risonanza particolare (Massumi, 2002). L'ambiente digitale offre un campo in cui il virtuale e l'attuale si intrecciano costantemente. Ad esempio, un ambiente di realtà virtuale può essere visto come un'attualizzazione di potenzialità virtuali, anche se esso stesso è "virtuale" nel senso comune del termine.

Tomás Maldonado (1922-2018), influente teorico del design argentino, ha sviluppato una visione critica sull'evoluzione tecnologica e sulla sua interazione con la società. Nel suo libro "Reale e virtuale" (1994), Maldonado esplora la crescente intersezione tra il mondo fisico e il mondo digitale, rilevando come la distinzione tra "reale" e "virtuale" sia diventata sempre più sfumata con l'avanzare delle tecnologie digitali e come la realtà virtuale, internet e i media digitali abbiano creato spazi in cui la percezione della realtà può essere mediatizzata o alterata. Si chiede se le tecnologie virtuali stiano isolando le persone o creando nuove forme di connessione e presenta una visione critica dell'adozione delle tecnologie. Sottolinea la necessità di una riflessione approfondita sull'uso e sull'implementazione delle nuove tecnologie, piuttosto che accettarle passivamente.

La riflessione di Maldonado di più di trent'anni fa è più attuale oggi in cui la nozione di metaverso come spazio digitale abitabile va sempre più affermandosi con l'evoluzione della realtà virtuale e aumentata. Invece di essere semplici estensioni digitali, i metaversi offrono esperienze completamente immersiva, dove gli utenti possono vivere, lavorare e giocare (Ball, 2022; Stephenson, 1992). Piattaforme come VRChat o Roblox (ed ancora prima, Second Life o progetti di duplicazione) hanno anticipato una visione di mondi digitali abitabili, ma è con l'ascesa di progetti come Decentraland o Facebook's Horizon Workrooms (oggi solo Meta) che l'idea di un metaverso completamente funzionale sta diventando una realtà tangibile.

La transizione verso spazi digitali abitabili pone questioni cruciali riguardo l'identità, l'interazione sociale e l'economia. Come si tradurranno le norme sociali e le leggi nel metaverso? Quali saranno le nuove forme di economia e lavoro? Tali domande richiederanno ulteriori riflessioni e ricerche man mano che il metaverso continuerà a evolversi (Castronova, 2005).

La transizione dallo spazio fisico al metaverso rappresenta un cambiamento epocale nel modo in cui gli esseri umani percepiscono e interagiscono con lo spazio. Mentre ci avventuriamo in questa nuova era, sarà essenziale, in primo luogo per la Sociologia, riflettere sulle implicazioni e le possibilità offerte da questi nuovi orizzonti.

2.2 Habitat

L'habitat, termine derivato dal latino "habitare"[4], si riferisce all'ambiente naturale in cui vive, cresce o esiste una particolare specie. Questo concetto è utilizzato in molte discipline, dalla biologia alla geografia, fino alla sociologia, e la sua interpretazione varia in base alla disciplina di riferimento. Dalla natura all'ambiente costruito dall'uomo, la comprensione dell'habitat può fornire informazioni preziose sulle relazioni tra gli organismi e l'ambiente e su come queste relazioni influenzano la vita quotidiana e la società nel suo complesso.

In biologia ed ecologia, un habitat è descritto come la regione in cui vive una particolare specie (Begon, Townsend, & Harper, 2006). L'habitat può includere fattori biotici, come altri organismi con i quali interagisce, e fattori abiotici, come il tipo di suolo, il clima e la disponibilità d'acqua. In geografia, l'habitat può riferirsi a un'area geografica o a un tipo di ambiente (Gregory *et al.*, 2009). Ad esempio, un habitat montano differisce da uno desertico, non solo per la flora e la fauna, ma anche per le caratteristiche fisiche e climatiche.

Nel campo dell'architettura e dell'urbanistica, il concetto di "habitat" assume una connotazione particolare, distinguendosi dalla sua definizione biologica tradizionale che si riferisce al luogo in cui vive una specie. In questo contesto, l'habitat si riferisce all'ambiente costruito e modellato dall'uomo, un concetto profondamente esplorato da Alexander (1977) nei suoi studi. Gli habitat urbani, in particolare, rappresentano quegli spazi densamente popolati e progettati per rispondere alle esigenze quotidiane delle persone. Questi spazi non sono solo luoghi in cui le persone risiedono, ma sono anche luoghi in cui svolgono la maggior parte delle loro attività quotidiane, come lavorare, socializzare, fare acquisti e ricrearsi. Gli habitat urbani possono includere una vasta gamma di strutture e spazi, dai grattacieli residenziali e commerciali, ai complessi di appartamenti, ai parchi cittadini, alle piazze, alle strade e alle infrastrutture come ponti, strade e sistemi di trasporto pubblico.

Questi spazi sono progettati e costruiti con l'obiettivo di fornire comfort, sicurezza e funzionalità ai loro abitanti. Inoltre, l'interazione tra questi spazi e le persone che li abitano gioca un ruolo cruciale nella definizione della qualità della vita urbana e nella formazione dell'identità culturale e sociale di una città. Pertanto, la comprensione e la progettazione attenta degli habitat urbani sono essenziali per garantire che le città siano luoghi vivibili, sostenibili e prosperi.

[4] A sua volta, frequentativo del verbo "habēre", "avere". In un contesto più specifico, "habitare" in latino aveva il significato di "tenere" o "possedere", ma nel tempo ha assunto il significato di "vivere in un luogo" o "avere come propria dimora" (Treccani. *abitare: definizioni, etimologia e citazioni nel Vocabolario Treccani*. Istituto della Enciclopedia Italiana; link, consultato il 12/06/2023)

In sociologia, l'habitat può riferirsi alle comunità o agli ambienti in cui le persone vivono e interagiscono tra loro (Bourdieu, 1984). Il concetto di "habitat", benché profondamente radicato nelle scienze naturali, ha trovato una risonanza speciale nella sociologia. Nel campo sociologico, l'habitat trascende la mera definizione fisica o geografica per incorporare la complessità delle strutture, interazioni e dinamiche sociali. L'habitat sociale può essere definito come l'ambiente in cui gli individui vivono e interagiscono, compresi gli aspetti fisici, culturali, economici e sociali di tale ambiente (Bourdieu, 1984). Non si tratta solo di edifici o strade, ma anche delle relazioni, delle norme e dei valori che li pervadono.

Le strutture sociali hanno un'influenza dominante sull'habitat. Ad esempio, le norme sociali possono determinare come vengono utilizzati gli spazi pubblici o chi ha accesso a determinate risorse. Le istituzioni, come le scuole o le chiese, svolgono un ruolo cruciale nella formazione dell'habitat sociale, fornendo spazi per l'interazione e l'educazione (Giddens, 1984).

All'interno dell'habitat sociale, le persone formano e mantengono reti di relazioni. Queste reti possono essere basate su affinità culturali, economiche o geografiche e possono influenzare l'accesso alle risorse, le opportunità e persino la mobilità all'interno della società (Granovetter, 1973).

Nel contesto moderno, l'urbanizzazione e la globalizzazione hanno portato a nuove sfide per l'habitat sociale. La gentrificazione può alterare la composizione sociale di un'area, mentre la digitalizzazione può creare nuovi spazi virtuali per l'interazione (Castells, 1996).

L'habitat fornisce uno specchio delle complessità, delle tensioni e delle potenzialità della vita umana. Esplorando la profondità e l'ampiezza dell'habitat sociale, possiamo comprendere meglio come le persone interagiscono, si adattano e modellano il mondo che le circonda.

Nel vasto panorama delle scienze sociali, l'habitat rappresenta un punto d'intersezione tra la fisicità degli spazi e le dinamiche interpersonali. Questo intreccio complesso dà vita all'habitat sociale, un concetto che incorpora gli aspetti tangibili e intangibili del mondo in cui viviamo.

Mentre l'habitat nelle scienze naturali potrebbe essere inteso come un luogo fisico, in sociologia assume una dualità: è sia lo spazio fisico in cui gli individui coesistono, sia l'insieme di interazioni, norme e valori che definiscono quell'ambiente. Questo significa che una piazza in una città, ad esempio, è definita non solo dalla sua architettura e dalla sua posizione, ma anche dalle interazioni sociali che vi avvengono, dai significati culturali ad essa attribuiti e dalle storie personali e collettive che la attraversano (Bourdieu, 1984).

L'habitat sociale, nella sua essenza, non è un'entità statica ma piuttosto una costruzione in continuo divenire. Le persone, le loro decisioni, le leggi, le politiche, le influenze culturali e le forze economiche sono tutti elementi che contribuiscono a modellare l'habitat in cui viviamo. Ma come avviene esattamente questa costruzione? E quali sono le forze dominanti che ne influenzano la forma?

Le decisioni quotidiane delle persone giocano un ruolo fondamentale nella costruzione dell'habitat sociale. Le scelte su dove vivere, *con chi* vivere e socializzare, dove lavorare e come trascorrere il tempo libero sono tutte decisioni che, collettivamente, contribuiscono a formare l'ambiente sociale in cui viviamo. Queste decisioni sono influenzate da una combinazione di fattori personali, culturali e economici (Giddens, 1984).

Le leggi e le politiche stabilite dai governi e dalle organizzazioni possono avere un impatto significativo sull'habitat sociale. Ad esempio, le politiche di urbanizzazione, le leggi sull'immigrazione o le regolamentazioni commerciali possono influenzare la composizione demografica di un'area, il suo tessuto economico e il suo paesaggio culturale. Tali decisioni possono avere ripercussioni a lungo termine sulla vita quotidiana delle persone, sulle loro opportunità e sui loro modi di interagire (Sassen, 1991).

La cultura, definita come l'insieme di norme, valori, tradizioni e pratiche di un gruppo di persone, è un altro fattore chiave nella costruzione dell'habitat sociale. La cultura può influenzare tutto, dal tipo di cibo che le persone mangiano, alle loro pratiche religiose, alle loro aspettative in termini di educazione e carriera. Poiché la cultura è in continua evoluzione, può portare a cambiamenti nell'habitat sociale nel tempo, soprattutto con l'interazione di diverse culture in contesti globalizzati (Appadurai, 1996).

L'economia è una delle forze dominanti nella costruzione dell'habitat sociale. La disponibilità di posti di lavoro, le tendenze del mercato immobiliare e le dinamiche dell'investimento possono influenzare dove e come vivono le persone. La globalizzazione, ad esempio, ha portato a una maggiore interconnettività tra le economie, influenzando la mobilità delle persone, dei capitali e delle idee (Stiglitz, 2002).

La costruzione dell'habitat sociale è un processo complesso e multifattoriale, influenzato da un intricato intreccio di decisioni individuali e collettive, leggi, cultura ed economia. Questa comprensione olistica ci consente di apprezzare la ricchezza e la complessità dell'ambiente sociale in cui viviamo.

Un altro aspetto cruciale dell'habitat sociale è la multi-dimensionalità: non si limita solo alla dimensione spaziale, ma si estende attraverso molteplici sfaccettature che definiscono l'essenza di un ambiente sociale. Oltre alla dimensione spaziale, che si riferisce alla disposizione fisica e alla progettazione degli spazi, ci sono dimensioni temporali, culturali, economiche e politiche che giocano un ruolo fondamentale nella formazione e nell'evoluzione di un habitat sociale.

La dimensione temporale, ad esempio, si riferisce alla storia e all'evoluzione di un luogo nel tempo. Un quartiere con un ricco patrimonio storico non solo porta con sé storie e tradizioni, ma influisce anche sull'habitat sociale attraverso la memoria collettiva, formando un legame tra passato e presente (Lowenthal, 1985).

Le dimensioni culturali, d'altra parte, sono intrinsecamente legate ai valori, alle credenze e alle pratiche che caratterizzano una comunità. Questi elementi culturali possono influenzare le norme sociali, le

aspettative e le interazioni all'interno di un habitat, dando forma all'identità e al senso di appartenenza di una comunità (Bourdieu, 1984).

Le dinamiche economiche e politiche, come sottolineato da Castells (1996), hanno un impatto diretto sulla forma e sulla funzione dell'habitat sociale. Queste dinamiche possono creare divisioni o connessioni all'interno di un habitat, influenzando le interazioni sociali e determinando l'accesso alle risorse, le opportunità e la qualità della vita.

L'habitat sociale, quindi, non è semplicemente un luogo fisico, ma un intricato intreccio di spazi, interazioni, storia e potenziale. Comprendere la sua profondità e complessità offre una lente attraverso la quale possiamo esaminare la società, capire le sue dinamiche e identificare le forze che la modellano.

2.1 Heimat

"Heimat" è un termine tedesco che si riferisce al concetto di casa o di origine. Non traducibile in italiano, deriva dalla radice "heim," che significa "casa" o "luogo" in tedesco, e dalla parola "-at," che indica un suffisso di relazione o appartenenza. La combinazione di queste due parti forma il termine "Heimat," che può essere tradotto come "patria," "terra natia" o "luogo di appartenenza." Questo termine incarna un senso profondo di connessione emotiva e affettiva con un luogo specifico, spesso associato alla terra natale, alla comunità in cui si è cresciuti o a un luogo con cui si sente un forte legame culturale ed emotivo. Il significato di "Heimat" è complesso e può includere una vasta gamma di sentimenti ed emozioni legati all'identità culturale e personale. Diverse teorie e riferimenti scientifici riguardanti il concetto di "Heimat" e la sua importanza in particolare per la psicologia e la sociologia. "Heimat" è il celeberrimo titolo di una serie di film a più puntate realizzati dal 1984 al 2013 dal regista tedesco Edgar Reitz che narra le vicende della famiglia Simon e del villaggio immaginario di Schabbach, situato nell'Hunsrück, la regione tedesca di origine del regista. Le storie personali dei protagonisti si fondono con i momenti storici chiave della Germania. I film offrono una rappresentazione dettagliata e coinvolgente del concetto di "Heimat" e delle sfumature dell'identità culturale e individuale legata a un luogo di appartenenza. Mostra come l'identità culturale, le radici e il senso di appartenenza possano essere influenzati da eventi storici, cambiamenti sociali e trasformazioni personali. Attraverso questa rappresentazione cinematografica, il concetto di Heimat acquisisce una profondità emozionale e un'importanza che si estende oltre le definizioni concettuali, mostrando come sia intrinsecamente collegato alla vita e all'esperienza umana.

Il concetto di "Heimatlosigkeit", "sradicamento" o "senza patria", è una parte fondamentale del pensiero del filosofo tedesco Martin Heidegger, noto per le profonde riflessioni sulla condizione umana, l'essere e l'identità con le sue opere sulla filosofia dell'esistenza e sulla fenomenologia. Nel capolavoro "Sein und

Zeit" ("Essere e tempo"), Heidegger esplora il concetto di spazio in relazione all'identità e alla Heimat. Egli introduce il termine "Dasein" (esserci) per analizzare la dimensione esistenziale dell'essere umano. Questo concetto mette in luce l'importanza dello spazio interno ed esterno nell'esperienza individuale. In questo Heidegger può essere paragonato a Husserl, che esplora la fenomenologia e la coscienza come "campo di coscienza". Husserl si concentra sull'esperienza, Heidegger si spinge oltre, riflettendo sulla relazione dell'essere con lo spazio e sull'autenticità come fondamento dell'identità.

Il termine Heimatlosigkeit sottolinea il senso di alienazione e di perdita di radici culturali e personali nell'era moderna. Nell'opera di Heidegger, la Heimatlosigkeit rappresenta un aspetto critico del mondo contemporaneo che richiama l'attenzione sulla ricerca di un senso di appartenenza autentica. Nel lavoro del filosofo tedesco, è esplorata la relazione tra l'essere umano e il mondo, ponendo l'accento sulla condizione di essere nel mondo. Il concetto di Heimatlosigkeit emerge nel contesto delle sue riflessioni sulla modernità e sulla tecnologia, che hanno portato a cambiamenti significativi nella percezione dell'identità e dell'appartenenza. Per Heidegger, la Heimatlosigkeit è profondamente radicata nei cambiamenti sociali e culturali innescati dalla modernità e dalla crescente presenza della tecnologia. L'avvento dell'era tecnologica ha portato a una progressiva alienazione dalle radici culturali e tradizionali, facendo sì che gli individui perdano il senso di legame autentico con il loro ambiente e la loro storia. La Heimatlosigkeit riflette quindi la mancanza di un vero e proprio "luogo di casa" nell'esperienza moderna. Nel contesto della Heimatlosigkeit, Heidegger solleva la questione dell'autenticità. Egli sostiene che gli individui devono affrontare il rischio di essere trascinati dalle convenzioni sociali e dalle aspettative esterne, perdendo così il contatto con il loro vero sé. L'invito di Heidegger è a cercare una vita autentica attraverso la riflessione profonda e l'autoconoscenza, in modo da superare la Heimatlosigkeit e riscoprire un senso di radicamento nel mondo. Heidegger sostiene che la Heimatlosigkeit può essere superata attraverso il richiamo all'essere autentico, piuttosto che attraverso l'adesione acritica alle costrizioni della modernità e della tecnologia. Egli invita gli individui a cercare un modo di vivere più significativo, basato sulla comprensione della propria esistenza e sulla relazione con il mondo. Questo richiamo all'essere può condurre a una riconnessione con le radici culturali e personali, contribuendo a superare la sensazione di sradicamento. Il pensiero di Heidegger rimane un invito a riflettere sulla propria identità e sul rapporto con il mondo in un'epoca di profondi cambiamenti culturali e sociali.

In "Die Frage nach der Technik" (1954, in it. "La questione della tecnica"), Heidegger esplora il concetto di spazio e Heimatlosigkeit nel contesto della modernità tecnologica. Contrappone il "raffigurare" tecnologico all'esperienza autentica dello spazio. Nel confronto con il Baudrillard di "Simulacres et Simulation" (1981), Heidegger richiama l'attenzione sulla simulazione moderna e la perdita di autenticità. Entrambi gli autori esplorano come la tecnologia possa alterare la percezione dello spazio e minacciare l'identità e il senso di appartenenza.

La "Brief über den 'Humanismus"' (1947, in it. "Lettera sull'umanesimo") l'autore affronta il concetto di spazio nel contesto dell'identità umana e dell'essere autentico. Heidegger si oppone all'umanesimo tradizionale che isola l'individuo, sottolineando l'apertura dell'essere al mondo come spazio di costruzione dell'identità. Nel dibattito con Sartre, Heidegger sottolinea l'importanza di una relazione autentica con il mondo rispetto alla solitudine dell'esistenzialismo. Lo spazio è un luogo in cui l'individuo può trovare radicamento e identità autentica.

Thomson (2011) collega il concetto di "Selbst" (sé) in Heidegger alla Heimatlosigkeit e allo spazio. Paragonabile al lavoro di Dewey sulla pedagogia progressista, Thomson evidenzia come un'educazione ontologica possa aiutare gli individui a riscoprire l'identità autentica attraverso una relazione più profonda con lo spazio. Entrambi gli autori condividono l'obiettivo di incoraggiare un apprendimento che favorisca una connessione autentica con il mondo circostante.

L'articolo "Heidegger's Way of Thought" (2005) di Theodore Kisiel esamina in modo critico il pensiero di Heidegger, includendo il suo approccio al concetto di spazio e Heimatlosigkeit. Il confronto con Gadamer sulla "Wirkungsgeschichte" (storia dell'effetto) mette in luce la ricezione e l'interpretazione della filosofia heideggeriana. Mentre Gadamer enfatizza l'interpretazione continua e l'apertura alla tradizione, Heidegger riflette sull'apertura all'essere come spazio in cui l'identità autentica può essere ritrovata. Françoise Dastur esplora il "homecoming" (ritorno a casa) in Heidegger, in relazione allo spazio e all'identità in un capitolo del volume Heidegger and Homecoming: The Leitmotif in the Later Writings (2015) in cui mette in parallelo le riflessioni di Heidegger con le opere di Arendt sulla vita pubblica e privata: entrambi considerano la relazione tra l'individuo e lo spazio, sottolineando l'importanza dell'appartenenza e dell'identità autentica. Mentre Arendt esplora la sfera politica, Heidegger si concentra sull'essere nel mondo come spazio di costruzione dell'identità.

Inoltre, ci sono molte ricerche e studi sul legame tra la sensazione di "Heimat", il benessere e la qualità della vita. Il senso di appartenenza e di radicamento in un luogo può essere importante per la salute mentale e il benessere emotivo delle persone, mentre altri hanno evidenziato il ruolo della "Heimat" nel mantenere le tradizioni culturali e preservare la diversità culturale. Uno studio di Susan Thompson pubblicato su Health & Place nel 2011, indaga il legame tra il senso di appartenenza a un luogo e la salute mentale delle persone. Attraverso un'analisi qualitativa, lo studio evidenzia come il concetto di "Heimat" possa influenzare positivamente il benessere emotivo e la percezione della qualità della vita. Questa ricerca suggerisce che un forte legame con un luogo può contribuire a una maggiore soddisfazione nella vita. Lynne C. Manzo e Patrick Devine-Wright hanno pubblicato uno studio nel 2014 su Journal of Environmental Psychology dimostrando come il senso di "Heimat" possa sostenere il benessere psicologico e la qualità della vita. Il legame con il luogo di appartenenza può influenzare positivamente la preservazione delle tradizioni culturali e della diversità. Nel 2020, Alastair Fuad-Luke ha pubblicato un

articolo su Sustainability che esamina l'interconnessione tra l'identità culturale, la storia personale e il benessere emotivo nelle aree rurali. Questo studio mette in luce come il concetto di "Heimat" possa svolgere un ruolo cruciale nel mantenimento delle tradizioni culturali e nella preservazione della diversità culturale in comunità rurali. E sempre su Sustainability uno studio del 2019 di Ekaterina Astakhova e Boris A. Portnov ha confrontato il senso di appartenenza a luoghi diversi e analizzato il ruolo del legame con la "Heimat" nell'identità culturale e nel benessere. L'analisi comparativa ha evidenziato come il concetto di "Heimat" possa variare culturalmente e influenzare diversamente il benessere psicologico delle persone.

Il concetto di "Heimat" ha una grande importanza per la cultura tedesca e ha suscitato un interesse crescente da parte della psicologia e della sociologia. La comprensione del concetto di "Heimat" può essere utile per comprendere meglio la complessità dell'identità culturale e personale.

3. Lo spazio pubblico come rivendicazione di diritti sociali e umani

Il 1° dicembre 1955, a Montgomery, capitale dell'Alabama, Rosa Parks (1913-2005), donna afroamericana di cinquantuno anni, salì su un autobus pubblico per tornare a casa dopo la sua lunga giornata di lavoro come sarta in un grande magazzino. Secondo le leggi segregazioniste in vigore all'epoca, i posti a sedere all'interno degli autobus erano riservati in modo separato per i bianchi e per gli afroamericani, con i posti per i neri situati nella parte posteriore dell'autobus e quelli per i bianchi nella parte anteriore.
Quando il conducente dell'autobus chiese alla donna di cedere il suo posto a un passeggero bianco, lei rifiutò di alzarsi (Parks & Haskins, 1956). La sua azione di resistenza era un atto di protesta contro la segregazione razziale e la discriminazione sistematica che gli afroamericani subivano quotidianamente. Fu arrestata e condannata per aver violato le leggi sulla segregazione.
L'arresto di Rosa Parks scatenò una mobilitazione nella comunità afroamericana di Montgomery (Theoharis, 2013). I leader dei diritti civili, tra cui Martin Luther King Jr., organizzarono un boicottaggio degli autobus della città per protestare contro la discriminazione razziale. Il boicottaggio durò per oltre un anno, fino a quando la Corte Suprema degli Stati Uniti dichiarò incostituzionale la segregazione sui mezzi pubblici.
L'azione di Rosa Parks e il successivo boicottaggio dei bus di Montgomery furono eventi cruciali nella lotta per i diritti civili degli afroamericani negli Stati Uniti. Rosa Parks divenne un'icona del movimento per i diritti civili e la sua determinazione e coraggio hanno ispirato molte persone in tutto il mondo nella lotta contro l'ingiustizia e la discriminazione.

Nel giugno del 1969, il bar gay Stonewall Inn nel quartiere di Greenwich Village a New York City è stato teatro di una serie di proteste e scontri violenti tra la polizia e la comunità LGBT^{+}. In quel periodo, la discriminazione contro le persone omosessuali era diffusa e le azioni omosessuali erano considerate illegali.
Le irruzioni e le retate della polizia nei bar e nei locali frequentati dalla comunità LGBT^{+} erano una pratica comune. Tuttavia, quella notte gli avvenimenti presero una svolta diversa. Quando la polizia fece un'incursione allo Stonewall Inn il 28 giugno 1969, invece di sottomettersi passivamente, i clienti del bar e altri presenti reagirono in modo deciso e resistettero all'arresto.
La situazione si trasformò in una serie di scontri, sottolineando una crescente frustrazione e ribellione contro l'oppressione e la violenza subite dalla comunità LGBT^{+}. La rivolta di Stonewall Inn durò diverse

notti e coinvolse una varietà di persone, inclusi membri della comunità transessuale, drag queen, lesbiche e gay (Carter, 2004).
Questi eventi hanno rappresentato un punto di svolta nella lotta per i diritti LGBT^{+}. Hanno catalizzato l'organizzazione e la mobilitazione della comunità, portando alla creazione di organizzazioni di attivismo come il Gay Liberation Front e lo Human Rights Campaign.
La rivolta di Stonewall Inn è commemorata ogni anno nel mese di giugno con il Pride Month, una celebrazione dell'orgoglio e dei progressi ottenuti dal movimento LGBT^{+}. Questo evento ha contribuito a innescare una maggiore consapevolezza, accettazione e lotta per i diritti delle persone LGBT^{+}, sia negli Stati Uniti che a livello internazionale (Spolato, 1972).

I due fatti citati, tra gli innumerevoli che la storia umana potrebbe consegnarci, descrivono la profonda connessione tra spazio pubblico e conquista ed esercizio di diritti. Così profondamente collegati da poter essere letti insieme: per definizione lo Stato è l'organizzazione politica e giuridica di una «comunità stabilmente stanziata su un territorio» (Riccobono, 2007). Il territorio, inteso nelle sue declinazioni come paesaggio, patrimonio storico e artistico, ambiente, ha assunto un'importanza fondamentale[5].
Dalla Conferenza di Stoccolma del 1972, molti paesi europei hanno integrato riferimenti alla protezione e salvaguardia del territorio e dell'ambiente nelle loro costituzioni, sebbene con approcci e priorità diversi. Nella Costituzione italiana il paesaggio non è solo un bene da tutelare, ma anche un elemento chiave per la promozione della cultura e della ricerca, essenziale per la crescita e l'emancipazione del Paese. L'articolo 9, uno dei "principi fondamentali" della Costituzione italiana, afferma «La Repubblica promuove lo sviluppo della cultura e la ricerca scientifica e tecnica. Tutela il paesaggio e il patrimonio storico e artistico della Nazione». Nonostante alcune resistenze nel dibattito tra le/i costituenti, la norma è stata ritenuta essenziale.
Secondo una definizione di Alfredo Mela lo spazio pubblico è:

> «un territorio non appropriato da nessuno: è un punto di incontro su cui tutti possono accampare gli stessi diritti. Una strada, una piazza, un parco comunale sono di tutti e di nessuno in particolare; stabilire un contatto in quei luoghi non vuol dire certamente vedere annullate le disuguaglianze sociali, ma, quantomeno, significa trovarsi su di un terreno neutro, che non predetermina l'esito del confronto» (Mela, 1996, pag. 156).

Mentre Brunt e Deben enfatizzano l'accessibilità, la gratuità e le opportunità per scambi e relazioni:

> «lo spazio pubblico è per definizione accessibile a chiunque e utilizzabile per diverse attività. […] Senza chiedere il permesso, le persone possono accedervi, usarlo come luogo di passaggio, come un posto

[5] https://www.europeanscientist.com/en/editors-corner/what-place-should-the-environment-have-in-the-constitution/

> dove sedersi, incontrare gli altri, fare affari, osservare. Quanto spesso e per quanto tempo uno voglia, giorno e notte, in estate o in inverno, e non importa essere ricco o povero, maschio o femmina, nero o bianco» (Brunt & Deben, 2001, pag. 13)

Carr *et al.* descrivono gli spazi pubblici urbani come: «luoghi aperti e accessibili al pubblico dove le persone vanno per compiere attività di gruppo o individuali» (Carr *et al.*, 1992, pag. 50).
Riferendoci a qualsiasi luogo della città (una piazza, un cinema, una stazione ferroviaria), possiamo identificare almeno due significati intrinseci dello spazio pubblico. In primo luogo, rappresenta uno spazio fisico che, attraverso le sue estensioni, confini e spazio architettonico, caratterizza l'immagine della città formale, differenziandola dalle altre[6]. In secondo luogo, lo spazio pubblico è un ambito relazionale: svolge una funzione di incontro sociale, offrendo l'opportunità per il contatto tra individui. È un luogo di scambio, composto da persone e interazioni che possono variare in termini di conflittualità. In questo senso, lo spazio pubblico è qualsiasi luogo della città dove chi vi entra non è predefinito. Non sono necessari permessi per accedervi: in questi luoghi, individui che non si conoscono si incontrano e interagiscono casualmente, con «buona creanza», direbbe Sennet riferendosi alle maniere che i cittadini tengono. Lo spazio pubblico è anche il luogo dove l'eterogeneità si manifesta in modo più evidente, il luogo degli incontri casuali e della serendipità, termine che indica la capacità di trasformare eventi inaspettati o incontri sgradevoli in opportunità, nuove relazioni, progetti e idee. Come sostiene Craig Calhoun: «una delle caratteristiche sociali più importanti della città è quella di fornire spazi pubblici in cui persone estranee possono interagire e osservarsi a vicenda, discutere, imparare politicamente e crescere psicologicamente attraverso svariati contatti» (Calhoun, 1986, pag. 341). In questo contesto, l'accessibilità deve essere intesa sia in termini spaziali che sociali: lo spazio pubblico è fisicamente e socialmente accessibile a una varietà di persone.
Lo spazio pubblico ha sempre avuto un ruolo centrale nella cultura e nella storia italiana. Dalle piazze delle città rinascimentali alle manifestazioni politiche, religiose e sportive dei tempi moderni, questi luoghi sono stati teatri di espressione collettiva, identità e memoria. La possibilità di accedere allo spazio pubblico ha significato diritto alla cittadinanza. Come rileva Minton (2006) la mancanza di piena inclusione, al pari della cittadinanza, definisce storicamente, intrinsecamente, la natura dello spazio pubblico.
Nell'antica Grecia, l'agorà rappresentava il cuore pulsante della città-stato. Era un luogo dove i cittadini (maschi e liberi) si riunivano per discutere di questioni pubbliche, prendere decisioni collettive e partecipare alla vita politica della polis. L'agorà era anche un luogo di scambio commerciale e di

[6] Più avanti nel testo saranno fornite le coordinate per la definizione dello spazio pubblico digitale.

interazione sociale, ma la sua principale funzione era quella di essere uno spazio di democrazia diretta (Ober, 1996).

Durante il Rinascimento, le piazze delle città italiane divennero centri di potere e di cultura. Piazze come Piazza della Signoria a Firenze o Piazza San Marco a Venezia erano luoghi dove l'arte, la politica e la religione si intrecciavano. Questi spazi pubblici erano spesso teatro di manifestazioni, proteste e rivolte, riflettendo le tensioni e le dinamiche sociali dell'epoca (Tafuri, 1980).

È nota la riprogettazione urbanistica di Parigi di Georges-Eugène Haussmann durante il periodo della Seconda Repubblica francese e dell'Impero di Napoleone III. Questa trasformazione aveva l'obiettivo di affrontare l'insalubrità e il sovraffollamento, migliorare la rete stradale, rafforzare l'ordine pubblico e promuovere la coesione sociale. Haussmann introdusse ampi boulevard, nuove piazze e migliorò i sistemi di drenaggio. Tuttavia, mirava anche a concentrare la borghesia nel centro, spesso a spese delle comunità meno abbienti. Queste riforme, sebbene abbiano trasformato Parigi in una metropoli moderna, sono state criticate per aver causato la perdita di patrimonio storico e aver accentuato le disuguaglianze sociali (Pinkney, 1958). Con l'avvento della rivoluzione industriale e l'urbanizzazione, le città crebbero rapidamente e gli spazi pubblici assunsero nuove funzioni e significati e hanno rappresentato la voce del popolo e la sua aspirazione a un cambiamento sociale e politico (Harvey, 2012). Sono diventati emblemi di libertà, democrazia e resistenza. La loro occupazione e utilizzo da parte di movimenti sociali e politici ha spesso portato a cambiamenti significativi nella storia delle società (Lefebvre, 1991).

Le piazze e le strade, da secoli, sono state al centro della vita pubblica e sociale. Questi spazi, oltre ad avere una funzione pratica e architettonica, sono carichi di significato simbolico e politico. La loro importanza nella storia delle rivendicazioni dei diritti civili è innegabile e profondamente radicata in molte culture. Le piazze, tradizionalmente, sono state viste come il cuore pulsante delle città. Sono luoghi dove la gente si riunisce per celebrare, protestare, commemorare e interagire (Sennett, 1992). Durante le rivoluzioni e le proteste, le piazze diventano palcoscenici dove i cittadini manifestano le loro aspirazioni, frustrazioni e speranze. Ad esempio, la Piazza della Bastiglia a Parigi è diventata sinonimo della Rivoluzione Francese e della lotta per la libertà e l'uguaglianza.

Le strade, al contrario delle piazze, sono dinamiche e in continuo movimento. Hanno ospitato marce, cortei e parate, diventando spesso luoghi di resistenza. La marcia per i diritti civili da Selma a Montgomery del 1965 negli Stati Uniti è un esempio emblematico di come le strade possano diventare potenti strumenti di protesta e cambiamento (Morris, 1984).

Durante il ventennio fascista, Piazza Venezia a Roma divenne il fulcro delle manifestazioni di massa del regime con adunate che non erano solo dimostrazioni di forza, ma servivano anche a costruire un'immagine di unità e consenso attorno alla figura di Mussolini e ai "valori" del fascismo (Gentile, 2002). Allo stesso modo, le adunate cattoliche al Vaticano rappresentano un altro aspetto fondamentale

dell'immaginario collettivo italiano. Ogni domenica, la comunità dei fedeli si riunisce in Piazza San Pietro per ascoltare la benedizione papale, un rituale che sottolinea l'importanza della religione nella vita quotidiana degli italiani (Pollard, 2005). Attraverso queste manifestazioni, gli italiani hanno espresso e formato la loro identità, sia politica che religiosa.

La gestione e il controllo delle piazze e delle strade sono spesso oggetto di tensione tra le autorità e i cittadini. Mentre le autorità possono cercare di regolamentare e limitare l'uso di questi spazi per mantenere l'ordine, i cittadini vedono questi luoghi come spazi di libertà e diritti. La lotta per il controllo dello spazio pubblico è, quindi, una lotta per il potere e la rappresentanza (Harvey, 2008).

Caso di studio: Occupy Wall Street e la battaglia per lo spazio pubblico

Il movimento Occupy Wall Street (OWS) del 2011 ha rappresentato un momento cruciale nella storia delle proteste moderne, evidenziando la potenza dello spazio pubblico come piattaforma per la rivendicazione dei diritti civili. Nato come risposta alle crescenti disuguaglianze economiche e all'influenza delle grandi corporazioni sul governo, OWS ha iniziato come un piccolo raduno a Zuccotti Park nella città di New York. Tuttavia, grazie alla potenza dei social media e alla crescente frustrazione pubblica, si è rapidamente trasformato in un movimento globale (Gitlin, 2012). Sebbene Zuccotti Park fosse uno spazio privato, è diventato il cuore pulsante del movimento OWS. Il parco ha fornito ai manifestanti un luogo fisico per riunirsi, organizzarsi e condividere le loro storie. La sua centralità a Manhattan lo ha reso visibile, attirando l'attenzione dei media e rendendo la causa di OWS impossibile da ignorare (Schneider, 2013).

OWS ha dimostrato come uno spazio fisico possa amplificare un messaggio e creare una comunità. Zuccotti Park non era solo un luogo di protesta, ma anche un luogo di assemblea, discussione e organizzazione. Ha ospitato dibattiti, workshop e performance, diventando un microcosmo della società che i manifestanti speravano di creare (Milkman, Luce & Lewis, 2013).

La presenza prolungata dei manifestanti a Zuccotti Park ha inevitabilmente portato a tensioni. Le autorità hanno spesso cercato di sgomberare il parco, citando preoccupazioni per la sicurezza e l'ordine pubblico. Questi scontri hanno ulteriormente evidenziato la lotta per il diritto allo spazio pubblico e la sua importanza come luogo di rivendicazione dei diritti (Graeber, 2013).

Sebbene il movimento OWS non abbia portato a riforme legislative dirette, ha avuto un impatto significativo sul discorso pubblico riguardo alle disuguaglianze economiche. Ha anche ispirato una serie di altri movimenti in tutto il mondo, sottolineando l'importanza dello spazio pubblico come luogo di resistenza e cambiamento (Juris, 2012).

Nell'era della digitalizzazione, la natura e la funzione delle piazze e delle strade stanno evolvendo. Mentre le proteste fisiche continuano, le piattaforme digitali stanno diventando nuovi "spazi pubblici" dove le persone si riuniscono e rivendicano i loro diritti. Tuttavia, la tangibilità e la visibilità delle proteste nelle piazze e nelle strade rimangono insostituibili (Castells, 2015).

Alberto Abruzzese (Abruzzese, 2001, 1996; Abruzzese & Colombo, 1998).) ritiene che gli spazi pubblici non siano solo entità fisiche, ma siano impregnati di significato culturale, sociale e politico. Questi spazi agiscono come arene dove le norme sociali vengono sia formate che messe in discussione, le città sono come organismi viventi, in costante evoluzione e adattamento alle mutevoli esigenze dei loro abitanti,

ecco perché, affinché le città prosperino, gli urbanisti dovrebbero dare priorità alla creazione e manutenzione di spazi pubblici che soddisfino le diverse esigenze dei loro abitanti, e dovrebbero essere progettati per favorire le interazioni sociali, rafforzando così i legami comunitari.

Sharon Zukin (1964-), sociologa urbana e culturale, ha dedicato gran parte della sua carriera all'analisi degli spazi urbani e alla loro trasformazione nel contesto della post-modernità. Nel suo libro *The Cultures of Cities* (1995), Zukin esplora come le città siano diventate merci e come questo abbia trasformato gli spazi pubblici. Secondo Zukin, la commercializzazione e la gentrificazione hanno portato a una "cultura di superficie", in cui l'autenticità urbana viene spesso sacrificata in nome del consumo e del profitto. Le piazze e le strade, una volta luoghi di interazione genuina e di resistenza, sono sempre più soggette a processi di "estetizzazione", dove l'immagine e l'apparenza diventano più importanti della sostanza e del significato reale.

Zukin sottolinea come, nonostante queste trasformazioni, le piazze e le strade rimangano luoghi cruciali di resistenza e rivendicazione. Anche se spesso commercializzati e gentrificati, questi spazi offrono ancora opportunità per le persone di riunirsi, organizzarsi e lottare per i loro diritti. La presenza fisica in questi spazi ha un potere intrinseco che può sfidare le forze dominanti e creare nuove narrazioni e identità.

Le piazze e le strade non sono solo luoghi fisici, ma spazi carichi di significato simbolico. Sono diventate arene per la libertà di espressione, dove le persone possono manifestare le loro opinioni e rivendicare i loro diritti (Zukin, 1995).

Lo spazio pubblico, pur essendo un luogo di espressione e rivendicazione, è spesso al centro di numerose sfide e controversie. Queste sfide possono emergere da vari fattori, tra cui la regolamentazione governativa, gli interessi privati, le tensioni sociali e le dinamiche di potere. Molti governi, nel tentativo di mantenere l'ordine pubblico, impongono restrizioni sull'uso dello spazio pubblico. Queste restrizioni possono includere permessi per manifestazioni, orari di utilizzo e norme sulla libertà di espressione. Ad esempio, in molte città europee, le manifestazioni richiedono permessi preventivi, e ci sono zone designate per tali attività (Habermas, 1989). Con l'aumento della privatizzazione degli spazi pubblici, come piazze e parchi, gli interessi privati possono spesso entrare in conflitto con l'uso pubblico di questi spazi. Gli enti privati possono imporre restrizioni sull'accesso o sull'uso dello spazio, limitando così la capacità delle persone di utilizzare lo spazio come piattaforma per rivendicare i loro diritti (Zukin, 2010).

Lo spazio pubblico può anche diventare un luogo di tensioni sociali, in particolare quando gruppi diversi cercano di utilizzare lo stesso spazio per scopi contrapposti. Ad esempio, le tensioni possono emergere tra manifestanti e forze dell'ordine, o tra diversi gruppi di manifestanti con obiettivi opposti (Butler, 2012). Le dinamiche di potere giocano un ruolo cruciale nello spazio pubblico. Chi controlla o regola lo spazio ha il potere di decidere chi può accedervi e come può essere utilizzato. Queste dinamiche possono

influenzare la capacità delle persone di rivendicare i loro diritti e possono portare a esclusioni o marginalizzazioni di determinati gruppi (Fraser, 1990).

Per garantire che lo spazio pubblico rimanga un luogo di rivendicazione e espressione, è essenziale affrontare queste sfide attraverso politiche inclusive, dialogo e partecipazione pubblica.

La centralità dello spazio pubblico nella società contemporanea è innegabile. Tuttavia, per garantire che lo spazio pubblico rimanga un luogo di rivendicazione e rappresentazione, è essenziale adottare un approccio inclusivo nella sua gestione e utilizzo. L'inclusività nello spazio pubblico assicura che tutti i membri della società, indipendentemente dalla loro origine, genere, età o status socioeconomico, abbiano la possibilità di partecipare attivamente alla vita pubblica (Fraser, 1990). Questo non solo rafforza il tessuto sociale, ma promuove anche la democrazia partecipativa.

Nonostante l'importanza dell'inclusività, esistono numerose barriere che impediscono un accesso equo allo spazio pubblico. Queste barriere possono essere fisiche, come l'infrastruttura urbana inadeguata, o sociali, come la discriminazione e la marginalizzazione di determinati gruppi (Young, 2002).

L'accesso equo e inclusivo allo spazio pubblico è fondamentale per garantire che tutti i cittadini abbiano la possibilità di partecipare attivamente alla vita pubblica. Tuttavia, esistono numerose barriere che possono ostacolare questo ideale.

Queste barriere possono manifestarsi in vari modi e possono avere origine da diverse fonti.

Le barriere fisiche sono ostacoli tangibili che impediscono l'accesso o la partecipazione nello spazio pubblico e possono includere:

- *Infrastrutture inadeguate:* Ad esempio, marciapiedi rotti, mancanza di rampe per carrozzine o segnaletica inadeguata possono impedire l'accesso a persone con disabilità (Hamraie, 2017).
- *Design escludente:* Alcuni spazi pubblici possono essere progettati in modo tale da scoraggiare la presenza di certi gruppi, come i senzatetto, attraverso l'uso di panchine anti-sdraio o l'assenza di servizi igienici pubblici (Loughnan, 2019).
- Le barriere sociali sono ostacoli intangibili che possono limitare l'accesso o la partecipazione nello spazio pubblico.
- *Discriminazione e pregiudizio:* Certi gruppi, come vedremo più in dettaglio anche nel prossimo paragrafo, come le minoranze etniche o le persone LGBT^{+}, possono sentirsi esclusi o non sicuri in determinati spazi pubblici a causa di atteggiamenti discriminatori (Valentine, 2008).
- *Norme culturali e sociali:* In alcune culture, le donne potrebbero sentirsi scoraggiate dal frequentare spazi pubblici senza la compagnia di un uomo o durante certi orari (Phadke, 2010).
- L'accesso allo spazio pubblico può anche essere limitato da barriere economiche. Ad esempio:
- *Costi di accesso:* Alcuni spazi pubblici, come musei o parchi, potrebbero avere tariffe di ingresso che possono essere proibitive per alcune persone (Zukin, 2010).

- *Gentrificazione:* L'aumento dei prezzi delle proprietà in determinate aree può portare all'esclusione di residenti a basso reddito, limitando il loro accesso a spazi pubblici nelle loro comunità (Lees, Slater, & Wyly, 2008).

Le barriere all'inclusività nello spazio pubblico sono molteplici e complesse. Per garantire un accesso equo e inclusivo, è essenziale riconoscere e affrontare queste barriere attraverso politiche e interventi mirati.

Robert Moses, influente figura nel campo dell'urbanistica e della politica, ha svolto un ruolo cruciale nella metamorfosi di New York City nel XX secolo. Ha guidato una serie di progetti infrastrutturali, tra cui la costruzione di ponti, parchi e autostrade. Tuttavia, è stato anche criticato per aver implementato politiche che hanno favorito la segregazione e la discriminazione. Si sostiene che Moses abbia deliberatamente progettato alcune infrastrutture, come ponti e strade, per ostacolare l'accesso dei mezzi di trasporto pubblico, in particolare i bus, a zone abitate prevalentemente da comunità nere o economicamente svantaggiate. Queste decisioni sono state interpretate come manifestazioni di segregazione e discriminazione razziale nel sistema di trasporto di New York City (Ballon & Jackson, 2007). Sebbene le iniziative di Moses siano state ampiamente dibattute e criticate, in particolare dalle azioni di figure come Jane Jacobs, il suo impatto sull'urbanistica di New York continua ad essere un argomento di intenso studio e discussione tra accademici, attivisti e storici dell'urbanistica.

È possibile prendere ad esempio di progettazione inclusiva la realizzazione dei parchi urbani. Spesso descritti come "polmoni verdi" delle città, rappresentano uno degli spazi pubblici più vitali e accessibili. Essi offrono opportunità per il relax, l'attività fisica, la socializzazione e la connessione con la natura. Tuttavia, la loro progettazione, gestione e utilizzo possono riflettere e perpetuare disuguaglianze sociali.

L'accessibilità fisica è una componente fondamentale dell'inclusività. Ciò implica che i parchi siano progettati tenendo conto di tutte le fasce d'età e abilità. Ad esempio, sentieri ben pavimentati, rampe per carrozzine, aree di gioco sicure per i bambini e panchine confortevoli sono essenziali per garantire che tutti possano usufruire del parco (Cranz & Boland, 2004). La presenza o l'assenza di strutture accessibili può determinare se persone con disabilità possono usufruire del parco (Gehl & Svarre, 2013).

I parchi dovrebbero riflettere la diversità della comunità in cui si trovano. Ciò significa considerare le diverse esigenze culturali, religiose e sociali. Ad esempio, aree separate per le donne o spazi per pratiche religiose possono essere importanti in alcune comunità (Loukaitou-Sideris, 2006).

La percezione di sicurezza può influenzare chi visita il parco e quando. Una buona illuminazione, la visibilità e la presenza di personale o sorveglianza possono contribuire a creare un ambiente in cui le persone si sentono al sicuro (Cozens, Neale, Whitaker, & Hillier, 2003).

L'organizzazione di eventi e attività nei parchi può promuovere l'inclusività attirando diversi gruppi di persone e incoraggiando la partecipazione. Questo può includere eventi culturali, attività sportive, workshop educativi e altro ancora (Gobster, 2002).

Incorporare le voci della comunità nella progettazione e gestione dei parchi può garantire che le esigenze di tutti siano prese in considerazione. Ciò può essere realizzato attraverso consultazioni pubbliche, sondaggi e workshop (Ives & Kendal, 2013). Per promuovere l'inclusività nello spazio pubblico, è essenziale adottare una serie di strategie. Queste possono includere la consultazione pubblica nella progettazione urbana, la promozione di eventi culturalmente diversificati e la formazione di funzionari pubblici sulla diversità e l'inclusione (Amin, 2008).

Nel contesto europeo, l'inclusività nello spazio pubblico è stata al centro di molte discussioni, in particolare ed il tema caldo è l'integrazione dei migranti. L'Unione Europea ha promosso l'importanza degli spazi pubblici come luoghi di inclusione e integrazione, sottolineando la necessità di politiche urbane inclusive (Brenner & Schmid, 2014).

Promuovere l'inclusività nello spazio pubblico è fondamentale per garantire che tutti i cittadini abbiano la possibilità di partecipare attivamente alla vita pubblica. Mentre le sfide esistono, con l'approccio giusto, lo spazio pubblico può diventare un luogo di unità, diversità e democrazia.

Lo spazio, nella sua essenza, può essere interpretato come un dominio in cui i diritti sociali e umani sono non solo rivendicati ma anche garantiti. Secondo l'OHCHR, gli spazi pubblici sono di fondamentale importanza per il godimento e l'esercizio dei diritti umani, in particolare per quanto riguarda i diritti culturali (Cultural rights and public spaces | OHCHR[7]). Il concetto di "diritti dello spazio" si manifesta nella convinzione che ogni individuo e comunità abbia il diritto inalienabile di accedere, utilizzare e partecipare attivamente allo spazio pubblico e all'ambiente costruito.

Questa visione del diritto allo spazio sottolinea l'importanza di garantire a tutti pari opportunità di partecipazione e accesso a spazi pubblici vitali come parchi, strade, piazze e altre infrastrutture sociali. Questo diritto si estende alla libertà di movimento, alla capacità di riunirsi, di esprimere opinioni, di immergersi nella vita sociale e culturale e di vivere in un ambiente che sia al contempo sicuro e salubre.

In una prospettiva più ampia, lo spazio è anche una risorsa condivisa, la cui gestione richiede equità e sostenibilità. Questo porta con sé il diritto fondamentale di partecipare attivamente alle decisioni che riguardano lo sviluppo urbano, l'uso del suolo, l'accesso alle risorse naturali e la pianificazione territoriale. La dimensione intrinsecamente sociale dei diritti dello spazio suggerisce che le politiche e le pratiche urbane dovrebbero essere modellate in modo da promuovere l'inclusione sociale, l'uguaglianza e il benessere generale delle persone.

[7] https://www.ohchr.org/en/special-procedures/sr-cultural-rights/cultural-rights-and-public-spaces (ult. acc. 20/06/2023)

Movimenti e teorie influenti, come il "diritto alla città", hanno enfatizzato l'importanza di garantire un accesso democratico e un uso equo dello spazio urbano. Questi movimenti affrontano le disuguaglianze socio-spaziali e sottolineano la necessità di una partecipazione attiva dei cittadini nella definizione delle politiche urbane. L'articolo "The Right to Public Space - Metropolitics", discute approfonditamente dell'importanza fondamentale dello spazio pubblico nell'esercizio delle libertà civili. Al centro di quasi ogni grande movimento di protesta degli ultimi anni, si trova uno spazio pubblico centrale (Gregory Smithsimon, 2015). I manifestanti anti-Mubarak hanno riempito Piazza Tahrir in Egitto, proprio gli Indignados hanno preso d'assalto la Puerta del Sol di Madrid pochi mesi prima che Occupy Wall Street prendesse il controllo di Liberty Plaza a New York City, e ogni protesta si è diffusa in nuove piazze in nuove città. L'importanza degli spazi pubblici per i movimenti sociali non è un fenomeno recente, come dimostrano le proteste del 1989 associate a Piazza Tiananmen di Pechino o al gruppo argentino Madres de Plaza de Mayo.

Mentre ciascuno di questi movimenti ha acquisito importanza in uno spazio pubblico centrale e simbolico, un numero crescente di persone in tutto il mondo ha scarso accesso a tali spazi pubblici, utilizzando spazi di proprietà privata per attività che un tempo si svolgevano in pubblico. Da Calgary a Johannesburg, le persone fanno shopping in centri commerciali di proprietà privata piuttosto che in strade di mercato. Dalla periferia di Shanghai a Las Vegas, vivono in sviluppi suburbani privi di marciapiedi o parchi. E da New York a Santiago, si riuniscono e pranzano in piazze che sono annessi di proprietà privata agli edifici per uffici piuttosto che in piazze pubbliche. In particolare nelle periferie, potrebbe non esserci spazio pubblico. Altrove nel panorama neoliberista, gli spazi che svolgevano le funzioni tradizionali della piazza pubblica sono stati privatizzati, incoraggiando proprietari e stato a sostenere che le persone non hanno più diritti di libertà di parola lì.

Lo spazio pubblico è fondamentale per l'esercizio delle libertà civili negli Stati Uniti e dei diritti umani riconosciuti a livello internazionale. I diritti nella Dichiarazione Universale dei Diritti Umani delle Nazioni Unite dipendono, praticamente, dall'avere spazi pubblici in cui esercitarli, compreso il diritto al lavoro (sia viaggiando per lavoro, sia allestendo un negozio sul marciapiede, sia allineandosi come lavoratore giornaliero, sia pubblicizzando i propri servizi), il diritto di formare e aderire a sindacati, la libertà di coscienza e di religione (sia uomini che pregano sul marciapiede fuori da una moschea stracolma, sia fedeli che predicano per strada ed evangelizzano, sia osservatori che mostrano pubblicamente la loro affiliazione attraverso ciò che indossano) e il diritto al riposo e al tempo libero.

Oggi, le organizzazioni internazionali riconoscono esplicitamente questa dipendenza dei diritti fondamentali dallo spazio pubblico. Così UN Women (Ente delle Nazioni Unite per l'uguaglianza di genere e l'empowerment delle donne) sostiene il miglioramento della sicurezza delle donne attraverso la

"creazione di spazi pubblici sicuri"[8]. L'UNESCO promuove l'integrazione sociale dei migranti con "l'inclusione attraverso l'accesso allo spazio pubblico". Il Programma degli insediamenti umani delle Nazioni Unite ha redatto una risoluzione sul "sviluppo urbano sostenibile attraverso l'accesso a spazi pubblici urbani di qualità". Questi enti delle Nazioni Unite concepiscono lo spazio pubblico come necessario per raggiungere aspetti fondamentali della loro agenda di sviluppo dei diritti umani.

Altri sforzi vanno oltre, considerando lo spazio pubblico come un diritto di per sé, e non solo come mezzo per altri diritti. Nella Carta Mondiale sul "Diritto alla Città", l'UNESCO e l'UN Habitat delineano il diritto alla città, che in larga misura coincide con il diritto allo spazio pubblico. L'articolo 1 include il diritto di organizzare, riunirsi e manifestare la propria opinione, così come il diritto di costituire e affiliare sindacati, il diritto all'informazione, la partecipazione politica e la convivenza pacifica. L'articolo 1 include anche il rispetto per le minoranze. Lo spazio emerge come un contesto fondamentale in cui i diritti umani e sociali prendono forma e si realizzano. È un luogo dove le persone possono esercitare pienamente la propria cittadinanza, esprimere la propria identità e vivere in un ambiente urbano che sia inclusivo, equo e sostenibile. Nel contesto europeo, la privatizzazione degli spazi pubblici è stata una tendenza crescente in molte città, con piazze e parchi che vengono spesso gestiti da entità private piuttosto che dai governi locali. Questo ha sollevato preoccupazioni riguardo alla libertà di espressione e al diritto di riunione in questi spazi. Inoltre, l'Unione Europea ha sottolineato l'importanza degli spazi pubblici come luoghi di inclusione e integrazione, in particolare in relazione all'integrazione dei migranti e dei rifugiati nelle società europee. La crescente privatizzazione degli spazi pubblici in Europa rappresenta quindi una sfida per i diritti fondamentali e la coesione sociale nel continente. Come ha scritto Edoardo Salzano (2019), la privatizzazione degli spazi pubblici in Europa è stata influenzata dalla politica neoliberista: gli spazi e gli edifici destinati alla vita e alle funzioni sociali, come piazze, scuole, parchi e ospedali, sono tradizionalmente considerati spazi pubblici aperti alla fruizione pubblica. Tuttavia, con l'avvento del neoliberalismo, c'è stata una tendenza a ridurre le risorse destinate alla loro acquisizione e gestione, e a promuovere la privatizzazione di tali spazi. Questa tendenza ha portato a una diminuzione degli spazi pubblici nelle città e ha sollevato preoccupazioni riguardo ai diritti dei cittadini di accedere e utilizzare questi spazi. Salzano sottolinea che la privatizzazione degli spazi pubblici non solo ha impattato negativamente sulla coesione sociale e sulla vita comunitaria, ma ha anche limitato la capacità dei cittadini di esercitare i loro diritti fondamentali, come la libertà di espressione e di riunione. La crescente privatizzazione e commercializzazione degli spazi pubblici ha portato a una riduzione degli spazi in cui i cittadini possono riunirsi, socializzare e partecipare attivamente alla vita della comunità.

---

8 https://www.unwomen.org/sites/default/files/Headquarters/Attachments/Sections/How%20We%20Work/flagship%20programmes/UN-Women-Flagship-programme-Safe-cities-public-spaces-en.pdf (ult. acc. 21/05/2023)

1. La cittadinanza sessuale

Negli ultimi anni la cittadinanza è stata un importante centro di dibattito sia nel discorso politico che nelle scienze sociali. Con questo rinnovato interesse, riflesso nelle analisi e nelle critiche di politica sociale, sono emersi nuovi quadri di pensiero sulla cittadinanza che ci impongono di interrogarci sul suo significato e sulla sua applicazione. In effetti, un tema centrale di questi sviluppi è che la cittadinanza è un concetto contestato. Questa espansione dell'idea di cittadinanza è evidenziata nella diversità delle arene in cui la cittadinanza viene rivendicata e contestata (Hall & Held, 1989). È interessante notare che, nonostante un focus quasi esclusivo sulla sfera pubblica nelle precedenti considerazioni sulla cittadinanza, sembrerebbe che le pratiche quotidiane degli individui stiano diventando sempre più le basi della cittadinanza. Ad esempio, si consideri il concetto di cittadinanza più sana, attualmente promosso dal governo come parte del suo programma Health Action Zone. Come "buoni cittadini", siamo tenuti a prenderci cura e ad assumerci la responsabilità della nostra salute e, soprattutto nel caso delle donne, di quella di eventuali futuri figli che potremmo avere, in un contesto in cui ci vengono fornite "scelte consapevoli" che ci si aspetta che esercitiamo. Oltre ai modelli di mangiare e bere, anche le pratiche "private" e intime del sesso fanno parte dei regni in cui è costituita una sana cittadinanza. Così, ad esempio, la promozione della salute sessuale, intesa nel contesto delle preoccupazioni per la diffusione di malattie sessualmente trasmissibili come l'AIDS o la prevalenza di gravidanze non pianificate in alcuni settori della comunità, sottolinea l'importanza di praticare sesso sicuro. Vale a dire, il sesso sicuro è una delle responsabilità che incombono sui cittadini responsabili e autonomi.

Sebbene la questione che lega la cittadinanza al genere (Lister, 1990, 1996, 1997; Phillips, 1991; Walby, 1997; Voet, 1998), o all'origine etnica (Alexander, 1994; Taylor, 1996), è emersa come un'area di dibattito sempre più importante, c'è una mancanza di simile attenzione teorica data alla sessualità e alla sua connessione con la cittadinanza. Recentemente, tuttavia, commentatori di diverse discipline hanno scritto sulla sessualità e sulla cittadinanza. Ciò include lavori di teoria giuridica (Herman, 1994; Robson, 1992), teoria politica (Phelan, 1994, 1995; Wilson, 1995), geografia (Bell, 1995; Binnie, 1995) e sociologia (Giddens, 1992; Plummer, 1995; Richardson, 1998; Weeks, 1998). All'interno della politica sociale, al contrario, c'è stata relativamente poca discussione sulla cittadinanza sessuale, rispecchiando una generale mancanza di teorizzazione sul rapporto tra sessualità e politica sociale (Cooper, 1995; Carabine, 1996a, 1996b). Lo scopo principale di questo articolo, quindi, è quello di considerare questa espansione dell'idea di cittadinanza in relazione alla sessualità.

Questo rinnovato interesse ha portato a emergere nuovi approcci di pensiero riguardo alla cittadinanza, suscitando la necessità di esaminarne il significato e l'applicazione. È innegabile che la cittadinanza sia un

concetto fortemente controverso, come indicato da Hall e Held nel 1989, evidenziando l'ampia gamma di contesti in cui viene rivendicata e contestata.

Risulta interessante notare come, malgrado il precedente focalizzarsi quasi esclusivamente sulla sfera pubblica nell'analisi della cittadinanza, sempre più si stiano considerando le pratiche quotidiane degli individui come fondamenta della cittadinanza stessa. Ad esempio, diversi governi stanno promuovendo il concetto di "cittadinanza più sana" come parte del programma Health Action Zone.

Oltre alle abitudini alimentari e al consumo di bevande, anche le pratiche "private" e intime, come il sesso, sono parte integrante della cittadinanza sana. In particolare, la promozione della salute sessuale, in relazione alle preoccupazioni riguardanti la diffusione di malattie sessualmente trasmissibili, come l'AIDS, o l'incidenza di gravidanze non pianificate in determinate comunità, sottolinea l'importanza di praticare sesso sicuro. Pertanto, il sesso sicuro si configura come una responsabilità per i cittadini consapevoli e autonomi.

Nell'esaminare la letteratura disponibile, sembrerebbe che si possa fare una distinzione tra le analisi della cittadinanza sessuale che pongono maggiore enfasi sulla discussione sui diritti in sé e sulle lotte per l'acquisizione dei diritti, e quelle che riguardano le più ampie implicazioni sociali e teoriche dell'accesso o dell'esclusione da determinati diritti sulla base della sessualità. Questi due approcci, sebbene non si escludano a vicenda, riflettono forme alquanto diverse di utilizzo del termine "cittadinanza sessuale". In primo luogo, può essere usato per riferirsi specificamente ai diritti sessuali concessi o negati a vari gruppi sociali. In questo senso possiamo, come Evans (1993), concettualizzare la cittadinanza sessuale in termini di vari gradi di accesso a un insieme di diritti all'espressione e al consumo sessuale. In secondo luogo, possiamo concettualizzare la cittadinanza sessuale in un senso molto più ampio in termini di accesso ai diritti più in generale.

Il diritto di partecipare all'attività sessuale

A un livello concettuale basilare, la nozione di diritti sessuali può essere intesa come il diritto di partecipare agli atti sessuali. Storicamente, il concetto di diritti è stato collegato ai concetti di bisogno e, in questo contesto, tali rivendicazioni di diritti possono essere rivendicate attraverso definizioni di sessualità come bisogno fisico, parte integrante dello status di essere umano. Questo è comunemente indicato come una prospettiva essenzialista; sessualità concettualizzata come un desiderio sessuale innato che cerca gratificazione attraverso l'attività sessuale (Weeks, 1990). Un ulteriore presupposto all'interno di questo modello è che lo scopo naturale e normale di questa pulsione sessuale o istinto è la riproduzione. È una pulsione eterosessuale: in definitiva la sessualità è definita come il desiderio di impegnarsi in determinate pratiche (rapporti vaginali) con individui particolari (partner del sesso "opposto"). È anche in gran parte

costruito come una pulsione maschile, che, come verrà dimostrato in seguito, ha importanti implicazioni per la cittadinanza sessuale femminile.

Detto questo, ci sono alcuni gruppi sociali in cui l'assunzione della sessualità come "bisogno" umano universale sembra essere messa in discussione. Gli stereotipi della disabilità, ad esempio, includono ipotesi di asessualità; di mancanza di potenziale sessuale. Mentre storicamente c'è stata una discussione sulla politica sessuale della disabilità, sia all'interno degli studi sulla disabilità che nel lavoro sulla sessualità, negli ultimi anni sono stati fatti tentativi di porre i diritti sessuali nell'agenda politica dei movimenti per la disabilità (Shakespeare *et al.*, 1996). Un'attenzione particolare è stata rivolta ai modi in cui alle persone con disabilità è stata negata la capacità di provare sentimenti sessuali e i diritti all'espressione sessuale. Ciò è stato particolarmente evidente nel caso di persone con difficoltà di apprendimento, per le quali il sesso non è un diritto normalmente concesso (Brown, 1994). È anche vero che per le molte persone disabili che vivono in strutture residenziali di assistenza, il diritto all'espressione sessuale non è garantito. In un senso molto più ampio, il processo di desessualizzazione delle persone disabili ha anche implicazioni per le rivendicazioni basate sull'identità e sulla relazione.

La concessione dei diritti sessuali, formalizzata nella legislazione sull'età del consenso e in altre leggi (internazionali) e politiche relative all'attività sessuale, dovrebbe quindi essere vista come un processo complesso, in cui il contesto e la forma di espressione del comportamento sessuale sono fattori chiave. Un altro modo per dirlo è che il riconoscimento del diritto di partecipare al sesso, laddove è riconosciuto, non deve essere confuso con le rivendicazioni del diritto degli individui di esercitare la scelta personale sul tipo di comportamenti in cui si impegnano. Pertanto, alcuni atti sessuali possono essere proibiti dalla legge, riflettendo opinioni su ciò che le persone hanno il diritto di fare con i loro corpi. Ad esempio, i rapporti sessuali tra persone dello stesso sesso sono ancora illegali in quasi la metà degli stati degli Stati Uniti e in molte parti del mondo (Moran, 1996; Bamforth, 1997).

Di particolare importanza nell'analisi delle questioni relative a questo e ad altri esempi di rivendicazioni dei diritti sessuali è il binario pubblico/privato. In effetti, le argomentazioni a favore delle rivendicazioni di diritti basati sulla condotta sono state in gran parte basate sul rispetto della privacy. Anche se, detto questo, è importante riconoscere che negli ultimi anni c'è stato un cambiamento in questo discorso associato all'emergere di nuovi movimenti sociali, come, ad esempio, la politica queer che ha enfatizzato il diritto a forme pubbliche di espressione sessuale (Bell, 1995; Ingram *et al.*, 1997). Questa divisione concettuale tra pubblico e privato è, tuttavia, fondamentale per un modello liberale di cittadinanza sessuale, che ha predominato in Gran Bretagna dal 1960, basato su una politica di tolleranza e assimilazione. Così, ad esempio, coloro che desiderano impegnarsi in atti sessuali (spesso indicati come "pratiche innaturali") con membri del proprio genere hanno il diritto di essere tollerati finché rimangono nella sfera privata e non cercano il riconoscimento pubblico.

Quali sono le idee e i presupposti dietro la negazione del diritto di compiere determinati atti sessuali, anche se condotti in privato? Di fondamentale importanza sono le norme e le pratiche (etero)sessuali istituzionalizzate, in base alle quali l'eterosessualità è stabilita come "naturale" e "normale"; una forma ideale di relazioni sessuali e comportamenti in base ai quali vengono giudicate tutte le forme di sessualità. Le esclusioni dai confini della cittadinanza sessuale come pratica, quindi, possono essere sulla base della squalifica "naturale". Ad esempio, la convinzione che il corpo non dovrebbe essere usato per atti per i quali la natura non lo ha progettato. Questa comprensione dei corpi all'interno di ciò che Butler (1993) definisce una "matrice eterosessuale", che opera attraverso la naturalizzazione di una morfologia eterosessuale, è di per sé un aspetto importante dell'ideologia eterosessuale. Oltre a tali iscrizioni dominanti del corpo, la convinzione che il rapporto vaginale sia naturalmente lo scopo principale del comportamento sessuale è un'altra "norma" con cui le pratiche sessuali sono state giudicate più o meno accettabili. Ad esempio, sebbene la legge sia stata tradizionalmente molto meno ostile nei confronti della condotta sessuale tra uomini e donne sia in contesti pubblici che privati, alimentata da questa visione di ciò per cui le persone dovrebbero impegnarsi correttamente nel sesso, può proibire alcune pratiche eterosessuali. Ad esempio, è illegale per le coppie eterosessuali praticare sesso orale in un certo numero di stati degli Stati Uniti (Kaplan, 1997).

La mancanza di riconoscimento delle rivendicazioni dei diritti può anche essere basata sull'inferiorità morale, dove ancora una volta l'ideologia eterosessuale fonde una particolare forma di eterosessualità con la correttezza e il valore morale. Cioè, se certi atti sono classificati come immorali, allora le restrizioni poste al diritto di impegnarsi in essi possono essere giustificate in termini di una minaccia morale posta alla società.

Anche le considerazioni sulla salute e sul benessere nelle rivendicazioni dei diritti basati sulla condotta sessuale sono state particolarmente evidenti in relazione all'AIDS. Un esempio di ciò fin dai primi anni dell'epidemia, quando l'AIDS è stato erroneamente descritto come una "malattia gay", è stata la richiesta di (ri)criminalizzazione dell'omosessualità come pratica sessuale da parte delle organizzazioni per i diritti morali negli Stati Uniti (Altman, 1986). In un contesto europeo, al contrario, una delle richieste degli attivisti per l'AIDS in organizzazioni come ACT UP è stato il diritto a pratiche sessuali più sicure attraverso l'accesso a un'educazione efficace sulla prevenzione della trasmissione sessuale dell'HIV, nonché a servizi sanitari e assistenziali che incoraggiano il sesso sicuro, come la fornitura di preservativi (Watney, 1991).

Il diritto al piacere

Nella seconda categoria di rivendicazioni di diritti associati al diritto all'espressione sessuale, l'enfasi è più sul diritto alla gratificazione e al godimento che semplicemente sul diritto di partecipare a varie forme di attività sessuale. Esempi di questo possono essere identificati nelle rivendicazioni di liberazione sessuale, così come in alcune istanze femministe. Nella cosiddetta rivoluzione sessuale del 1960, i promotori, nel chiedere la libertà di espressione sessuale, hanno enfatizzato la realizzazione sessuale come un diritto. Tali opinioni riflettevano l'influenza di scrittori come Marcuse (1970) e Reich (1962) che, influenzati sia dal marxismo che dalla teoria psicoanalitica freudiana, credevano che il "rilascio" dell'energia sessuale fosse un mezzo di liberazione dalle forze sociali repressive. Le richieste per il diritto al piacere sessuale erano anche un aspetto importante della politica femminista all'inizio di questo secolo e, molto più centralmente, nei primi anni del femminismo della "seconda ondata" durante gli 1970. La sessualità è stata identificata come "definita dal maschio" e organizzata intorno al piacere maschile, con la sessualità delle donne delineata solo in termini di soddisfazione dei bisogni sessuali maschili. Le femministe incoraggiavano le donne a "rivendicare" la loro sessualità.

Una sessualità che molti credevano fosse stata soppressa e negata. Hanno anche cercato di sfidare il doppio standard sessuale che favoriva gli uomini, garantendo loro maggiori diritti sessuali e meno responsabilità rispetto alle donne. In un certo senso, quindi, tali rivendicazioni erano rivendicazioni di uguali diritti: uguali diritti alla cittadinanza sessuale, sebbene tali richieste non fossero in quel momento formulate in tali termini. Tuttavia, se erano uguali diritti al piacere e alla pratica sessuale che le femministe richiedevano, era nel contesto di una diversa comprensione di questi. In particolare, le scrittrici femministe hanno contestato la centralità del rapporto sessuale nelle definizioni di pratica sessuale e piacere sessuale, sottolineando che questa non è la principale o unica fonte di piacere per molte donne. Anne Koedt lo definì "il mito dell'orgasmo vaginale" (Koedt, 1974/1996).

Ancora una volta, il modo in cui comprendiamo e spieghiamo la sessualità ha importanti implicazioni per le rivendicazioni dei diritti sessuali. In questo caso, ciò che è in gioco non è solo il diritto di impegnarsi in pratiche sessuali, ma il diritto alla gratificazione del desiderio sessuale. Mentre le nozioni essenzialiste della sessualità come pulsione riproduttiva possono aiutare a riconoscere la prima affermazione, almeno in un contesto eterosessuale, non sono necessariamente di supporto alla seconda in cui lo scopo riconosciuto del sesso è il piacere individuale. In effetti, si potrebbe voler affermare che non esista un chiaro diritto limitato al piacere sessuale di per sé che sia sanzionato dallo stato.

I dibattiti femministi su questi temi hanno ulteriormente dimostrato la natura di genere della cittadinanza sessuale. Così, ad esempio, le campagne femministe per i cambiamenti nella politica e nella pratica in materia di violenza sessuale hanno evidenziato come agli uomini siano stati tradizionalmente concessi maggiori diritti sessuali rispetto alle donne, specialmente nel matrimonio. In molti paesi la legge decreta che lo stupro nel matrimonio non è un crimine, una visione che è stata ribaltata solo pochi anni fa in

Inghilterra con l'introduzione del Rape in Marriage Act nel 1991. Secondo tali leggi, il diritto di un uomo di accedere sessualmente al corpo di sua moglie è privilegiato rispetto al suo diritto alla pratica sessuale consensuale. Ha il diritto di prendere con la forza ciò che la legge definisce come suo di diritto: il sesso all'interno del matrimonio o, più specificamente, l'atto di penetrazione vaginale. Un esempio di ciò che Wilton (1992) definisce "diritti di penetrazione", che lei sostiene, citando la promozione della salute dell'HIV / AIDS come prova, ha spesso la precedenza su altre considerazioni, compresi i diritti al piacere e alla sicurezza. Anche in quei paesi e stati in cui lo stupro nel matrimonio è riconosciuto come un crimine, «il perseguimento dei colpevoli e il successo di questi procedimenti è notevolmente ridotto rispetto allo stupro straniero, perché socialmente non è pienamente accettato come un crimine» (Hanmer, 1997, p.369). Tradotto nel linguaggio dei diritti, ciò significa che gli uomini hanno ancora maggiori diritti sociali in relazione a tali forme di pratica sessuale.

Oltre alle campagne femministe, i dibattiti sull'AIDS sono stati significativi anche nella definizione dei diritti sessuali in termini di linguaggio dei diritti di sicurezza, così come per i diritti riproduttivi delle donne sieropositive (Doyal *et al.*, 1994). Da un lato, abbiamo assistito a rivendicazioni per l'estensione dei diritti sessuali, come il diritto all'informazione sull'HIV e sul sesso sicuro come parte dei diritti riconosciuti dallo stato all'educazione sessuale nelle scuole, così come l'educazione sanitaria più in generale (Watney, 1991). D'altro canto, alcune risposte all'AIDS rappresentano richieste di limitazione dei diritti all'espressione sessuale che sono giustificati non in termini di protezione della morale pubblica, ma piuttosto di protezione della salute pubblica e di protezione dei diritti e delle libertà (compreso il diritto alla vita) degli altri. In precedenza ho fatto riferimento all'esempio degli appelli alla (ri)criminalizzazione della condotta omosessuale maschile. Un altro caso illustrativo sarebbe il suggerimento che dovrebbe essere un reato penale per una persona che è infetta da HIV praticare (consapevolmente) sesso non sicuro con un partner sessuale senza il loro consenso informato (Seighart, 1989). Questo è già il caso in alcuni paesi. Ad esempio, nel 1997, in Finlandia, un uomo americano sieropositivo è stato condannato alla reclusione per aver avuto rapporti sessuali non protetti con una serie di donne, alcune delle quali sono state infettate dal virus dell'HIV come risultato.

Molte delle rivendicazioni di diritti sessuali basate sulla condotta implicano rivendicazioni di diritti civili; sia in termini di rimozione delle leggi che vietano o cercano di limitare determinati atti sessuali, ad esempio le campagne dei gruppi per i diritti degli omosessuali oltre l'età del consenso e altre forme di legislazione discriminatoria, sia la creazione di nuove leggi che penalizzano determinate pratiche, ad esempio le campagne femministe per vietare lo stupro all'interno del matrimonio. Tuttavia, tali rivendicazioni di diritti vanno oltre i diritti civili protettivi.

Identità e diritti

Negli anni 1970 e 1980, si è verificato uno spostamento di enfasi nel discorso dei diritti sessuali. C'è stato un parziale allontanamento dalle rivendicazioni basate sulla condotta, verso una preoccupazione per l'identità sessuale piuttosto che la pratica sessuale come base per l'inclusione o l'esclusione dalle categorie di cittadinanza. Detto questo, dobbiamo riconoscere la relazione tra identità e comportamento, in particolare i modi in cui l'identità di una persona può essere una variabile attenuante nelle rivendicazioni basate sul comportamento. Così, ad esempio, una persona può avere un accesso differenziato al diritto di impegnarsi in determinate forme di attività sessuale a seconda che siano definite eterosessuali o omosessuali.

Forse il caso più esemplificativo di questo spostamento verso un approccio identitario ai diritti sessuali è stato l'emergere verso la fine degli anni 1960, inizio degli anni 1970, di movimenti di liberazione gay negli Stati Uniti e in Europa. Precedenti campagne organizzate da e per conto di "omosessuali" come, ad esempio, la Homosexual Law Reform Society in Gran Bretagna, si erano concentrate principalmente sulla rimozione delle leggi penali che proibivano o limitavano l'attività sessuale tra persone dello stesso sesso. Le richieste di liberazione gay sono andate ben oltre sfidando la discriminazione contro le persone sulla base di una "identità" lesbica o gay. Queste campagne non chiedevano il diritto di impegnarsi in attività omosessuali formulate in termini di rispetto della privacy, ma esprimevano opposizione all'esclusione sociale sulla base dello status sessuale attraverso il linguaggio del diritto alla libertà e alla liberazione sessuale. Ciò rifletteva un'enfasi all'interno di questo periodo di attivismo gay sull'importanza di essere aperti sulla propria sessualità attraverso il "coming out" e l'identificazione pubblica come lesbica o gay. Successivamente, e con vari gradi di successo, gruppi di attivisti gay hanno fatto pressione per «l'abrogazione delle leggi ostili e per la creazione di nuove leggi che offrano protezione contro l'ostilità sociale» (Bamforth, 1997, p. 3). Tuttavia, non era semplicemente "diritti gay" nel significato dei diritti civili del termine che i liberazionisti gay stavano rivendicando. Nel rivendicare il «diritto di una persona di sviluppare ed estendere il proprio carattere ed esplorare la propria sessualità» (The Gay Liberation Front Claims citato in Jeffery-Poulter, 1991, p. 100-1), rivendicavano anche diritti sociali e politici. Così, negli Stati Uniti, ad esempio, i rappresentanti della National Gay Liberation hanno chiesto che i gay fossero rappresentati in tutte le istituzioni governative e comunitarie. Ciò ha segnato un cambiamento significativo nelle rivendicazioni di cittadinanza sessuale e, associato a questo, lo sviluppo della nozione di diritti sessuali. Più recentemente, in particolare quando le influenze postmoderne e post-strutturaliste hanno portato a nuove comprensioni delle identità frammentate e fluide, c'è stata una problematizzazione delle rivendicazioni dei diritti sulla base dell'identità o dell'orientamento sessuale. Così, ad esempio, mentre scrittori come Ruthann Robson (1992) sostengono la necessità di sviluppare una teoria giuridica lesbica che risponda agli interessi lesbici, coloro che offrono un trattamento decostruttivo dell'identità

lesbica affermano che è tutt'altro che chiaro ciò che conta come una questione o interesse lesbico (Phelan, 1995).

Il diritto all'autodefinizione

Al livello più elementare, le rivendicazioni dei diritti sessuali basate sull'identità includono il diritto all'autodefinizione sessuale e lo sviluppo delle identità sessuali individuali. Questo è un modello di cittadinanza sessuale basato su nozioni di chi è l'individuo, piuttosto che su ciò che le loro pratiche sessuali potrebbero comportare. Il diritto di identificarsi con una specifica categoria sessuale definita in termini di una classe di persone, distinta dal diritto di impegnarsi in specifiche pratiche sessuali.
Queste richieste sono strettamente legate alle nozioni di diritto all'autoproprietà e all'autodeterminazione. Tuttavia, come nel caso delle rivendicazioni dei diritti basate sulla condotta, anche le ipotesi e le convinzioni sulla sessualità sono estremamente importanti. Così, ad esempio, una giustificazione comune del diritto all'autodefinizione sessuale è che la propria sessualità è predeterminata e che esiste una base naturale o essenziale per le identità sessuali, di solito spiegata in termini di genetica o influenze ormonali prenatali sulla struttura del cervello. Questa è una visione che persiste, come è evidenziato dalla notevole attenzione e dibattito generato dai risultati della ricerca di Le Vay (1991, 1996) e Hamer *et al.* (1993) che affermano entrambi di aver scoperto prove di una base biologica per la sessualità, nonostante il peso dell'argomento costruzionista sociale secondo cui le identità sessuali sono "invenzioni" socialmente e storicamente specifiche. (Foucault, 1979; Weeks, 1990). In effetti, gli argomenti formulati dai gruppi politici lesbici e gay contemporanei, specialmente negli Stati Uniti, attingono frequentemente a nozioni essenzialiste di categorie sessuali come fisse e discrete, dove la sessualità di una persona è intesa come definita non dalle proprie pratiche sessuali ma dal proprio orientamento sessuale sottostante e dall'identità che ne deriva. È importante riconoscere che questa forma di pratica politica non significa necessariamente adesione alle teorie essenzialiste, nel qual caso il termine "essenzialismo strategico" è più appropriato. Che sia strategico o meno, all'interno di questo modello le rivendicazioni di cittadinanza dei "diritti gay" riproducono il discorso dei diritti civili delle minoranze, con lesbiche e gay concettualizzati come un gruppo minoritario legittimo «avente un certo status quasi "etnico"»(Epstein, 1987, p. 12).
L'affermazione che l'omosessualità non è un orientamento / identità prescelto ma innato costituisce un aspetto importante dell'argomento per i diritti civili e sociali per lesbiche e gay, così come per molti altri che si battono per i diritti sessuali. È stata una caratteristica, ad esempio, del perseguimento dei diritti da parte di travestiti e transessuali, nonché, anche se in misura minore, di alcuni attivisti bisessuali e transgender. Il suo significato è che all'interno di una democrazia liberale dovrebbe essere possibile affermare che la discriminazione sulla base di un tratto della personalità che si ritiene immutabile e al di fuori del proprio controllo dovrebbe essere considerata ingiusta. Tuttavia, è importante distinguere tra

condotta e rivendicazioni basate sull'identità. Mentre tali argomenti possono sostenere il diritto all'autodefinizione sessuale, non supportano necessariamente il diritto di esprimerci sessualmente, sulla base del fatto che, a differenza dell'identità, si presume che una persona possa esercitare una misura di controllo sulla propria condotta sessuale, anche se meno nel caso degli uomini rispetto alle donne. Un esempio di ciò è la politica ufficiale sull'omosessualità nella Chiesa che riconosce i diritti di partecipazione del clero gay, ma lo fa solo sulla base del fatto che si astengono da "atti omosessuali».

Il diritto all'espressione di sé

L'idea che essere gay sia un'identità costruita è stata spesso interpretata come meno favorevole alle rivendicazioni di diritti basati sull'identità (anche se questo non deve necessariamente essere il caso). Un esempio illustrativo di ciò è stato il dibattito sull'introduzione della Sezione 28 del Local Government Act del 1988 in Gran Bretagna che, tra le altre cose, è diventato un punto focale per la discussione sul diritto di essere lesbiche e gay (Stacey, 1991). 7 In effetti, parlando alla Conferenza del Partito Conservatore del 1987, l'allora primo ministro britannico Margaret Thatcher espresse tali preoccupazioni quando osservò che: "Ai bambini che hanno bisogno di essere insegnato a rispettare i valori morali tradizionali viene insegnato che hanno un diritto inalienabile di essere gay" (citato in Evans, 1995: 126). Dietro tali preoccupazioni non c'è solo la questione dei bambini che potrebbero impegnarsi in attività sessuali tra persone dello stesso sesso (anche se era ancora lì), ma anche la questione del diritto di "scegliere" di identificarsi con una specifica categoria di persone. L'implicazione è che, ove possibile, lo stato dovrebbe cercare di limitare la costruzione di tali forme di identificazione sessuale.
Probabilmente, l'introduzione della Sezione 28 rappresentava un riconoscimento, nonché una restrizione, dei diritti sociali e civili di lesbiche e gay nella misura in cui i suoi sostenitori erano motivati da ciò che percepivano come una maggiore accettazione pubblica dell'omosessualità e, in
relazione a ciò, dal desiderio di mantenere gli omosessuali al loro posto. cioè all'interno dei propri spazi privati e delle proprie comunità. Questo è istruttivo per chiarire la legittimità delle rivendicazioni di diritti basati sull'identità. Oltre al diritto all'autodefinizione sessuale, le rivendicazioni di cittadinanza sessuale includono il diritto al riconoscimento pubblico/sociale di specifiche identità sessuali. Così, ad esempio, sebbene si possa avere il diritto di identificarsi come lesbica, non si ha necessariamente il diritto di "fare coming out" e informare gli altri di tale identità. La politica militare "Don't Ask/Don't Tell" negli Stati Uniti ne è un esempio. Sebbene un'identità "omosessuale" non sia più di per sé un ostacolo al servizio militare, qualsiasi costruzione pubblica di se stessi come lesbiche o gay, incluso il discorso di "coming out", costituisce motivo per un congedo. In altre parole, si ha il diritto di pensare di essere gay, ma non il diritto di dirlo. L'effetto di questa politica, sostiene Currah (1995: 66), è quello di rafforzare il binario

pubblico/privato, lasciando spazio "solo per una costruzione interamente privata di un orientamento omosessuale".

Come ho già sottolineato, la sessualità è comunemente intesa come appartenente alla sfera "privata", ma soprattutto nel caso delle relazioni lesbiche e gay. Per lesbiche e gay il privato è stato istituzionalizzato come confine della cittadinanza sessuale e della tolleranza sociale. In effetti, in termini di sociologia dei diritti, le rivendicazioni dei diritti di lesbiche e gay sono state viste principalmente in questo modo, come diritti individuali privati piuttosto che come diritti umani. Così, ad esempio, il diritto al riconoscimento degli stili di vita e delle identità lesbiche e gay come parte legittima e uguale della vita sociale e culturale è comunemente inteso come la ricerca di "un accordo migliore" per particolari gruppi di minoranze sessuali, piuttosto che un'estensione del diritto alla libertà di scegliere il proprio partner sessuale a tutti gli esseri umani.

La relativa esclusione dal pubblico non riguarda solo le "pratiche omosessuali", quindi, ma anche l'"omosessualità "come identità pubblica e stile di vita. Ciò solleva importanti questioni sulle rivendicazioni di cittadinanza civile, sociale, politica e sessuale. Infatti, se le rivendicazioni dei diritti sono negoziate attraverso forum pubblici, allora la negoziazione dei diritti di cittadinanza sarà seriamente limitata se non si è ammessi a quei forum, formalmente o informalmente, per paura di stigmatizzazione o recriminazione se ci si identifica pubblicamente come lesbica o gay. La capacità di essere "fuori" e pubblicamente visibile è quindi cruciale per la capacità di rivendicare diritti.

Allo stesso tempo, le questioni sollevate dalla politica sessuale degli ultimi anni hanno sollevato la questione se, accanto alle affermazioni del diritto di essere "fuori" impunemente, le persone abbiano il diritto di non essere fuori anche sulla loro sessualità. Un modo in cui questo si è manifestato è nella politica e nelle pratiche dell'outing. L'outing si riferisce alla pratica politica di nominare alcuni individui come lesbiche o gay, di solito quelli in posizioni di potere che sono chiusi e sostengono pratiche omofobe. È una strategia strettamente associata alla politica queer. Ad esempio, in Gran Bretagna gli attivisti dell'organizzazione OutRage hanno minacciato di "fare out" i membri gay del parlamento che si sono opposti alla legislazione sull'età del consenso, così come quei membri del clero gay ritenuti ipocriti per aver sostenuto la politica secondo cui lesbiche e gay possono essere ministri nella Chiesa solo se si astengono da atti omosessuali». Tali pratiche sono state estremamente controverse, ma nel contesto del focus di questo articolo non ho lo spazio per approfondire questo. (Per uno studio sull'outing vedi Johansson e Percy, 1994.) Piuttosto, il punto che voglio sottolineare nell'usare questo esempio è che l'outing si pone per sfidare quello che è stato un argomento significativo nella lotta per i diritti sessuali, il diritto alla privacy.

Come ho affermato in precedenza, la politica lesbica e gay negli ultimi 30 anni ha riguardato meno il diritto alla privacy che le rivendicazioni del diritto a non dover essere privati. C'è un paradosso qui, come

osserva anche Weeks (1998), in quanto è attraverso la rivendicazione dei diritti alla sfera pubblica che lesbiche e gay hanno cercato di proteggere le possibilità di avere una vita privata di loro scelta. Ciò è ulteriormente complicato dall'influenza delle idee postmoderne sull'identità come frammentata e fluida, piuttosto che attributi fissi che si possono dichiarare pubblicamente o meno. In questo contesto, il diritto di non essere fuori può essere considerato in un senso piuttosto diverso da quello sopra, come un diritto a non essere definito in termini di una particolare identità sessuale.

Il diritto all'autorealizzazione

Strettamente correlato ai diritti di espressione delle nostre identità, è il diritto di realizzare specifiche identità sessuali. Ciò può includere il diritto di sviluppare diverse identità sessuali in modo senza ostacoli, se non assistiti dallo stato. Può anche includere rivendicazioni per l'acquisto di sé sessuali individuali. I dibattiti emergenti sulla cittadinanza culturale (vedi, ad esempio, la raccolta curata da Nick Stevenson, 1999) e lo spostamento negli ultimi anni verso la definizione della cittadinanza in termini di consumismo (Evans, 1993) sono rilevanti qui. Ciò è riconosciuto da Pakulski (1997: 80), la cui analisi della cittadinanza culturale include il "diritto alla propagazione delle identità e al mantenimento degli stili di vita (rispetto all'assimilazione)". Definito in questi termini, Pakulski sostiene che il concetto di cittadinanza culturale implica "il diritto di essere "diversi", di rivalutare le identità stigmatizzate, di abbracciare apertamente e legittimamente stili di vita finora emarginati e di propagarli senza ostacoli" (Pakulski, 1997: 83). Esempi di ciò includono rivendicazioni riguardanti i diritti dei popoli indigeni, così come quelle che potrebbero essere definite campagne più radicali per i diritti di lesbiche / femministe e gay che, riconoscendo la natura problematica del concetto di tolleranza, si occupano di ristrutturare le istituzioni sociali che sostengono, mantengono e riproducono le condizioni della (etero)sessualità egemonica (vedi Cooper, 1993; Wilson, 1993). Più specificamente, la resistenza all'esclusione dalla cultura popolare e la copertura mediatica negativa e l'accesso alla cittadinanza culturale (Richardson, 1999), sono stati un importante obiettivo dell'attività politica.

Ciò che è importante sottolineare, nel contesto di una discussione sulla cittadinanza sessuale, è la distinzione da tracciare tra le rivendicazioni di tolleranza delle diverse identità e la coltivazione attiva e l'integrazione di queste identità senza "normalizzare la distorsione". I primi possono abbracciare il diritto all'autodefinizione e, entro i confini stabiliti della tolleranza, un diritto limitato di esprimere la propria identità di "minoranza" tollerata. Queste ultime rivendicazioni di cittadinanza sessuale sono, tuttavia, di un ordine diverso, rappresentano una richiesta di diritti per consentire la realizzazione della diversità sessuale; per l'accesso alle condizioni culturali, sociali ed economiche che consentiranno alle identità precedentemente emarginate e stigmatizzate di svilupparsi e prosperare come parte legittima e uguale del "paesaggio culturale". Ci sono, tuttavia, problemi intrinseci nel concettualizzare la cittadinanza sessuale

in questo modo. Ciò è forse meglio illustrato dalla questione delle rivendicazioni di cittadinanza sessuale fatte da "pedofili" che si identificano come minoranza sessuale socialmente esclusa. Come afferma Weeks (1998: 41): "l'emergere del "pedofilo", in particolare, indica il caso limite per qualsiasi rivendicazione di cittadinanza sessuale".

Il diritto all'autorealizzazione dell'"identità" può essere collegato allo spostamento verso la definizione di cittadinanza in termini di consumismo, dove l'attenzione si concentra sui diritti dei cittadini come consumatori, con identità e stili di vita che si esprimono attraverso l'acquisto di beni, merci e servizi sia nel settore pubblico che in quello privato. Questo uso della cittadinanza come concetto che si riferisce all'accesso al consumo di determinati stili di vita, o all'appartenenza a "comunità di consumatori" che sostengono identità particolari, è stato visto positivamente da alcune campagne per i diritti sessuali. Così, ad esempio, Evans (1993) considera le questioni della cittadinanza del consumatore e della mercificazione della sessualità in relazione alle formazioni dell'identità sessuale e della comunità. Sebbene sia critico nei confronti di tali sviluppi, riconosce tuttavia il nuovo potere commerciale degli uomini gay e, in misura minore, delle lesbiche come produttivamente legato all'accesso alla cittadinanza sessuale e ad altre forme di cittadinanza (Evans, 1993). Tuttavia, altri hanno una visione più critica del potere della "sterlina rosa" per promuovere i diritti di lesbiche e gay (Binnie, 1995; Woods, 1995).

Il diritto a relazioni sessuali pubblicamente riconosciute

I movimenti per i diritti di lesbiche e gay si sono mossi sempre più nella direzione verso il diritto di sposarsi e l'accesso ai benefici sociali e legali derivanti dall'essere sposati. Questo problema è estremamente controverso, specialmente tra le femministe che sono state critiche nei confronti del modello coniugale di relazioni e diritti (Delphy e Leonard, 1992). Tuttavia, come sottolinea Jenny Rankine (1997) nel suo esame degli attuali dibattiti sul matrimonio tra persone dello stesso sesso, è probabile che le opinioni femministe differiscano nei diversi paesi, "anche se alcune questioni fondamentali di principio politico rimangono costanti", riflettendo le differenze nei sistemi di welfare. Negli Stati Uniti, ad esempio, dove l'assistenza sanitaria pubblica è estremamente limitata, la questione del diritto ai diritti alla copertura medica sull'assicurazione del partner coniugato assume un significato particolare.

Sebbene il diritto di sposarsi e formare nuclei familiari sia riconosciuto nella Dichiarazione dei diritti umani delle Nazioni Unite, nella maggior parte dei paesi tali diritti sono negati alle relazioni omosessuali che non hanno, ad esempio, gli stessi diritti di immigrazione, diritti pensionistici, diritti di eredità, status di parente prossimo e benefici fiscali di quelli concessi alle coppie eterosessuali sposate. 12 Attualmente, le unioni lesbiche e gay non sono legalmente riconosciute in Gran Bretagna, sebbene in Danimarca e nei Paesi Bassi l'approvazione della legge sulle unioni che riconosca le relazioni omosessuali potrebbe avere implicazioni in futuro per i cittadini di altri Stati membri dell'Unione europea. Negli Stati Uniti i

matrimoni omosessuali sono stati permessi nello stato delle Hawaii. Tuttavia, le autorità federali, nel 1996, hanno approvato il Defense of Marriage Act, che definisce il matrimonio come una relazione tra una donna e un uomo.

È importante riconoscere che anche nei paesi che forniscono il riconoscimento legale delle relazioni omosessuali, ci possono ancora essere disparità con i diritti concessi agli eterosessuali. I principali punti focali di tali disparità sono i diritti della genitorialità. In Norvegia, ad esempio, alle coppie lesbiche e gay viene negato il diritto di adottare bambini. Inoltre, le lesbiche che hanno avuto figli attraverso l'inseminazione da donatore "scoprono che i loro compagni di vita non hanno diritti legali sui bambini, sebbene il loro reddito combinato sia conteggiato quando le autorità locali della contea calcolano quanto dovrebbero pagare per l'assistenza diurna" (Lindstad, 1996: 135).

4. Il quadro teorico di riferimento: l'intersezionalità

L'intersezionalità è diventata una colonna portante del pensiero femminista tanto che McCall (2005) e altre studiose hanno suggerito che sia il contributo più significativo della teoria femminista alla nostra attuale comprensione del genere.

A livello teorico, l'intersezionalità ha sicuramente portato una trasformazione radicale nel modo in cui si discute di genere. Le teoriche femministe mettono in luce e sfidano le assunzioni scontate sul genere che sono alla base degli approcci teorici e metodologici convenzionali alla ricerca empirica, come ad esempio l'omogeneità della categoria di genere. La prospettiva dell'intersezionalità mostra come le identità sociali di un soggetto influenzino profondamente le sue convinzioni e la sua esperienza del genere. Di conseguenza, le ricercatrici femministe hanno compreso che la posizione sociale dell'individuo, riflesso di "identità che si intersecano", deve essere al centro di ogni indagine sul genere. In particolare, il genere deve essere compreso nel contesto delle relazioni di potere incorporate nelle identità sociali (Collins 1990; 2000).

Premessa al discorso sull'intersezionalità: colonialismo e decolonialismo

Il colonialismo e il decolonialismo sono momenti storici che hanno plasmato profondamente la storia mondiale, influenzando le dinamiche politiche, economiche e sociali di intere nazioni e continenti. Questi fenomeni, pur essendo strettamente legati, rappresentano due facce della stessa medaglia: la prima riguarda l'espansione e il dominio, mentre la seconda riguarda la resistenza e la liberazione. Questa introduzione, mira a delineare sinteticamente le caratteristiche salienti di questi eventi storici, fornendo una solida base per una discussione più approfondita sull'intersezionalità nei testi successivi

Il colonialismo, nella sua essenza, si riferisce all'espansione di una nazione o di un impero al di fuori dei propri confini, stabilendo il dominio su territori esterni e le loro popolazioni. Questo processo non è stato solo una mera espansione territoriale, ma ha portato con sé una serie di dinamiche complesse, tra cui l'imposizione di valori culturali, economici e sociali del colonizzatore sul colonizzato. Le potenze coloniali, spesso europee, hanno giustificato le loro azioni attraverso una retorica di "missione civilizzatrice", sostenendo di portare progresso e sviluppo alle regioni "arretrate" del mondo. Tuttavia, come sottolineato da Said, dietro questa facciata, si celava un'agenda di sfruttamento economico e di consolidamento del potere.

Il colonialismo ha avuto origine nel XV secolo con l'Età delle Scoperte. Nel 1914, quasi il 90% dell'Africa era sotto il controllo europeo, rispetto a circa il 10% nel 1870. Nel XIX secolo, l'Impero Britannico controllava circa un quarto della popolazione mondiale e un quarto della superficie terrestre. Durante il

periodo coloniale, la popolazione indigena delle Americhe diminuì di circa il 90%, in gran parte a causa delle malattie portate dagli europei. Alcuni eventi chiave rappresentano l'apice del processo coloniale, come la Conferenza di Berlino (1884-1885) con cui le principali potenze europee stabilirono le regole per la colonizzazione dell'Africa, un esempio emblematico di come le potenze europee vedessero l'Africa come un territorio da spartire, senza considerazione per le popolazioni indigene. Questo evento portò alla "Corsa per l'Africa", durante la quale il continente fu quasi interamente diviso tra le potenze europee. Alcune popolazioni colonizzate hanno cercato prsto di ribellarsi. La Rivolta dei Boxer in Cina (1899-1901) fu una rivolta anti-imperialista, anti-coloniale e anti-cristiana in Cina fu una reazione diretta contro l'influenza straniera e il dominio coloniale nel paese. La sua repressione da parte delle potenze coloniali rappresenta l'acme della brutalità coloniale. La Rivolta dell'India del 1857, conosciuta anche come la "Prima Guerra d'Indipendenza", fu una grande rivolta contro la Compagnia delle Indie Orientali britannica. Sebbene fosse stata repressa, segnò l'inizio di un movimento nazionalista che avrebbe infine portato all'indipendenza dell'India.

Dal punto di vista sociologico, il colonialismo ha avuto impatti profondi e duraturi sulle società colonizzate. Le economie delle colonie erano spesso strutturate per beneficiare la madrepatria. Ad esempio, l'India divenne un grande esportatore di materie prime e un importatore di beni manifatturati britannici, indebolendo la sua industria locale. Le potenze coloniali spesso imponevano la loro lingua, cultura e sistema educativo, marginalizzando e a volte cercando di eradicare le culture indigene.

Le gerarchie sociali esistenti furono spesso sfruttate o modificate per facilitare il controllo coloniale. Ad esempio, il sistema delle caste in India fu ulteriormente cementato sotto il dominio britannico.

Il decolonialismo, d'altro canto, rappresenta un movimento di resistenza e liberazione dalle catene del colonialismo. Ha preso forma attraverso rivolte, movimenti di indipendenza e discorsi intellettuali che hanno sfidato e criticato l'ordine coloniale. Dopo la Seconda Guerra Mondiale, molte colonie iniziarono a ottenere l'indipendenza. Ad esempio, l'India ottenne l'indipendenza dalla Gran Bretagna nel 1947, seguita da molte altre nazioni africane e asiatiche negli anni '50 e '60.

Tra il 1945 e il 1960, oltre 40 paesi ottennero l'indipendenza dal dominio coloniale. Nel 1970, il numero di paesi indipendenti in Africa era salito a 48, rispetto ai soli 4 del 1945.

Dal punto di vista sociologico, il post-colonialismo ha affrontato le sfide dell'identità, della cultura e della sovranità in un mondo post-coloniale. Le nazioni post-coloniali hanno dovuto navigare tra le eredità del colonialismo e le pressioni della globalizzazione, cercando di definire la propria identità in un contesto globale. La letteratura e la storia post-coloniali hanno esplorato le complesse eredità del colonialismo e le sfide dell'indipendenza. Questo processo non si è limitato alla semplice liberazione politica, ma ha anche cercato di liberare le menti e le culture delle popolazioni colonizzate dall'ombra oppressiva del colonialismo. Fanon, in particolare, con "I dannati della terra" (1961), ha esplorato la psicologia della

colonizzazione e le sfide della decolonizzazione, sottolineando l'importanza della liberazione mentale oltre a quella politica, mentre in "Can the Subaltern Speak?" (1988), Spivak esplora le limitazioni della rappresentazione post-coloniale.

Questi concetti posti in premessa al discorso sull' intersezionalità, vi sono strettamente intrecciati. L'intersezionalità, come pensiero analitico, esplora come varie identità sociali (come razza, genere, classe) si intersecano e interagiscono, creando complessi sistemi di privilegio e oppressione. Nel contesto del colonialismo e del decolonialismo, l'intersezionalità può aiutarci a comprendere come le dinamiche di potere si sono manifestate in modi multipli e sovrapposti, influenzando le esperienze di individui e comunità.

Dopo una breve panoramica del colonialismo e del decolonialismo, i testi successivi esploreranno in profondità l'intersezionalità di queste esperienze. Attraverso una lente intersezionale, possiamo iniziare a disvelare le complesse reti di potere e resistenza che hanno definito, e continuano a definire, il nostro mondo post-coloniale.

Prima di svolgere una riflessione generale sull'intersezionalità, saranno trattate le principali studiose che hanno offerto il loro contributo alla teoria dell'intersezionalità. L'elenco segue l'ordine cronologico per anno di nascita ad eccezione di Kimberle Crenshaw che è posta per prima per la sua centralità nel discorso sull'intersezionalità[9].

[9] Le immagini delle autrici riportate di seguito sono state ottenute da Wikipedia e sono distribuite sotto la licenza Creative Commons Attribution 3.0 Unported (CC BY 3.0 DEED).

Kimberlé Crenshaw: la demarginalizzazione delle intersezioni



Kimberlé Crenshaw[10] (1959-) è una giurista e sociologa statunitense, riconosciuta come una delle figure chiave nella comprensione e nell'elaborazione del concetto di intersezionalità. La sua ricerca ha profondamente influenzato gli studi di genere, la sociologia e la giurisprudenza, offrendo nuove prospettive sulle intersezioni tra razza, genere e altre identità.

L'intersezionalità, come concetto, ha guadagnato risonanza nel panorama accademico e sociale grazie al lavoro di Kimberlé Crenshaw su cui ha scritto e pubblicato molti articoli, saggi e capitoli di libri nel corso della sua carriera. "Demarginalizing the Intersection of Race and Sex: A Black Feminist Critique of Antidiscrimination Doctrine, Feminist Theory and Antiracist Politics" (1989), che sarà citato ampiamente nel corso del testo, è forse l'articolo più influente di Crenshaw, in cui introduce per la prima volta alla comunità scientifica il concetto di intersezionalità. Analizza come le leggi antidiscriminazione, focalizzate su categorie singole come la razza o il sesso, spesso falliscono nel riconoscere e tutelare le donne di colore, che vivono un'oppressione unica derivante dall'intersezione delle loro identità. Nell'articolo "Mapping the Margins: Intersectionality, Identity Politics, and Violence against Women of Color" (1991), Crenshaw esplora ulteriormente il concetto di intersezionalità, concentrandosi in particolare sulla violenza contro le donne di colore. Discute come le donne di colore siano spesso relegate ai margini delle discussioni sia sul razzismo che sulla violenza di genere, e come le loro esperienze uniche siano spesso trascurate o mal comprese. Il volume "Critical Race Theory: The Key Writings That Formed the Movement" (1995, co-editore), co-editato da Crenshaw, raccoglie alcuni dei testi fondamentali della "teoria critica della razza", un movimento accademico che esamina le intersezioni tra razza, legge e potere. Il libro fornisce una panoramica completa delle idee e degli argomenti chiave del movimento.

1. "Demarginalizing the Intersection of Race and Sex"

Nel 1989, Crenshaw ha pubblicato "Demarginalizing the Intersection of Race and Sex", un articolo che ha messo in luce le lacune delle leggi antidiscriminazione. Queste leggi, focalizzate su categorie singole come la razza o il sesso, spesso non riuscivano a riconoscere le discriminazioni vissute dalle donne di colore, che sperimentavano un'oppressione unica derivante dall'intersezione delle loro identità. Questa

[10] Foto di Laura Flanders (2017), da Wikipedia.

osservazione ha portato alla nascita del termine "intersezionalità", che descrive la sovrapposizione e l'interazione di molteplici identità e come queste influenzano l'esperienza individuale.

L'articolo Crenshaw rappresenta un punto di svolta nella comprensione delle dinamiche di discriminazione e oppressione. Questo lavoro seminale ha introdotto il concetto di intersezionalità, mettendo in luce le complesse interazioni tra razza e genere e come queste influenzino le esperienze delle donne di colore.

Nel contesto socio-politico degli anni '80, la lotta per i diritti civili e l'emancipazione delle donne aveva già guadagnato terreno. Tuttavia, la maggior parte delle discussioni e delle leggi antidiscriminazione erano strutturate intorno a categorie singole, come la razza o il sesso. Questo approccio monodimensionale spesso trascurava le esperienze delle donne di colore, che vivevano forme uniche di discriminazione derivanti dall'intersezione delle loro identità razziali e di genere.

Crenshaw ha introdotto il termine "intersezionalità" per descrivere la sovrapposizione e l'interazione di molteplici identità. Nel suo articolo, ha sottolineato come le donne di colore siano spesso relegate ai margini delle discussioni sia sul razzismo che sul sessismo. La loro unica posizione all'intersezione di queste due forme di oppressione le rende invisibili in entrambi i contesti.

Una delle forze trainanti dell'articolo di Crenshaw è la sua analisi dettagliata di casi giuridici in cui le donne di colore sono state discriminate. Ha esaminato come le leggi antidiscriminazione, focalizzate su una singola categoria, spesso falliscono nel riconoscere e tutelare queste donne. Ad esempio, in un caso, una donna di colore che aveva subito discriminazioni sul lavoro a causa sia della sua razza che del suo genere si è vista negare la giustizia perché le leggi esistenti non riconoscevano la sua esperienza come una forma valida di discriminazione.

Questi casi, analizzati con meticolosità, rivelano come le donne di colore siano state spesso dimenticate o trascurate dal sistema legale a causa della sua incapacità di riconoscere l'intersezione di razza e genere come una forma unica di discriminazione. Le leggi antidiscriminazione tradizionali tendono a trattare la razza e il sesso come categorie separate. Questo approccio binario ha spesso portato a situazioni in cui le donne di colore che hanno subito discriminazioni basate su entrambe le categorie si sono trovate in una posizione di svantaggio. Se cercavano giustizia basandosi solo sulla discriminazione razziale o solo su quella di genere, le loro esperienze uniche all'intersezione di queste identità venivano spesso trascurate.

Crenshaw cita vari casi in cui le donne di colore sono state discriminate e in cui il sistema legale ha fallito nel fornire un rimedio adeguato. In uno di questi casi, una donna di colore aveva presentato un reclamo per discriminazione sul lavoro, sostenendo di essere stata vittima sia di razzismo che di sessismo. Tuttavia, il tribunale ha ritenuto che non potesse presentare un reclamo basato su entrambe le categorie contemporaneamente, costringendola a scegliere una delle due forme di discriminazione e, di conseguenza, minimizzando la sua esperienza. Questi casi hanno messo in luce le gravi lacune del sistema

legale nel trattare le questioni di discriminazione intersezionale. La tendenza a vedere la razza e il sesso come categorie mutuamente esclusive ha impedito alle donne di colore di ottenere giustizia completa e ha sottolineato la necessità di riformare le leggi esistenti.

L'articolo di Crenshaw ha suscitato un ampio dibattito nella comunità giuridica. Molti hanno riconosciuto la necessità di adottare un approccio più inclusivo e olistico alla discriminazione, mentre altri hanno sollevato preoccupazioni sulla complessità di trattare più forme di discriminazione contemporaneamente. Tuttavia, l'importanza di riconoscere e affrontare l'intersezione di razza e genere è diventata sempre più evidente, portando a discussioni e riforme in molte giurisdizioni.

La profonda analisi di Crenshaw dei casi giuridici ha rivelato le carenze del sistema legale nel riconoscere e affrontare la discriminazione intersezionale. Il suo lavoro ha sottolineato la necessità di un cambiamento radicale nel modo in cui la legge tratta le questioni di discriminazione, spingendo per un approccio che riconosca e valorizzi le esperienze uniche delle donne di colore all'intersezione di razza e genere.

2. Oltre la dualità: la natura delle intersezioni tra razza e genere

Uno degli aspetti più rivoluzionari dell'articolo di Crenshaw è la sua critica alla tendenza a vedere la razza e il sesso come categorie separate e mutuamente esclusive. Ha sottolineato come queste identità non siano statiche o isolate, ma interagiscano in modi complessi per influenzare le esperienze delle persone. Questa visione ha sfidato le comprensioni tradizionali di discriminazione e oppressione, offrendo una nuova lente attraverso cui interpretare le complesse dinamiche sociali.

Il concetto di dualità, ovvero la tendenza a categorizzare e comprendere il mondo in termini di coppie opposte, ha radici profonde nella storia del pensiero occidentale. Questa prospettiva dualistica ha spesso dominato le discussioni accademiche e sociali, in particolare in relazione a temi come razza e genere. Tuttavia, l'articolo di Crenshaw ha sfidato questa visione, evidenziando la complessità e la fluidità delle identità e delle esperienze individuali.

Le categorie monodimensionali, come "razza" o "genere", pur essendo utili per certi tipi di analisi, possono anche essere limitanti. Quando applicate rigidamente, queste categorie tendono a escludere o rendere invisibili le esperienze di coloro che non si adattano perfettamente a una singola definizione (Collins, 1990). Ad esempio, le donne di colore possono trovarsi in una posizione ambigua, dove le loro esperienze non sono pienamente riconosciute né dalle discussioni sul razzismo né da quelle sul sessismo. Crenshaw ha sottolineato che razza e genere non sono entità isolate che operano in ambiti separati. Al contrario, interagiscono in modi dinamici e spesso imprevedibili. Questa interazione può amplificare, modificare o addirittura trasformare le esperienze di discriminazione e oppressione (Hill Collins & Bilge, 2016). Ad esempio, una donna di colore potrebbe affrontare sfide che sono sia simili che diverse da quelle affrontate da una donna bianca o da un uomo di colore.

La visione intersezionale proposta da Crenshaw suggerisce la necessità di adottare un approccio olistico nella comprensione delle identità e delle esperienze individuali. Questo significa riconoscere e valorizzare la complessità delle identità individuali, piuttosto che cercare di adattarle a categorie predefinite (Davis, 1981). Significa anche riconoscere che le forme di oppressione e discriminazione possono essere multiple, interconnesse e spesso interdipendenti. La sfida alla dualità tradizionale ha profonde implicazioni non solo per la ricerca accademica, ma anche per la pratica in campi come la giurisprudenza, la politica e l'attivismo sociale. Richiede una riconsiderazione delle leggi, delle politiche e delle strategie esistenti, assicurando che siano inclusive e riflettano la realtà delle esperienze intersezionali. Richiede anche una maggiore consapevolezza e sensibilità da parte dei ricercatori, dei decisori politici e degli attivisti, affinché possano riconoscere e affrontare le sfide uniche affrontate da coloro che vivono all'intersezione di molteplici identità (Cooke, 2017).

La critica di Crenshaw alla visione dualistica tradizionale ha aperto la strada a una comprensione più profonda e sfaccettata delle identità e delle esperienze individuali. La sua visione intersezionale ha offerto nuove prospettive e strumenti per analizzare e affrontare le complesse dinamiche di potere e oppressione nella società, sottolineando l'importanza di una visione olistica e inclusiva.

3. L'influenza del lavoro di Crenshaw

Il lavoro di Crenshaw ha avuto un impatto profondo e duraturo sul campo degli studi di genere, della sociologia e della giurisprudenza. Ha aperto la strada a ulteriori ricerche sull'intersezionalità, spingendo gli accademici e gli attivisti a riconsiderare come le varie forme di oppressione si intersechino e si rafforzino a vicenda, ed ha evidenziato l'importanza di ascoltare e valorizzare le voci delle donne di colore, che per troppo tempo sono state relegate ai margini delle discussioni su diritti e giustizia. Ha anche evidenziato la necessità di riformare le leggi e le politiche esistenti per garantire che tutte le forme di discriminazione siano riconosciute e affrontate.

Attraverso il suo lavoro, Crenshaw ha offerto una visione profonda e sfaccettata delle complesse interazioni tra razza e genere, sfidando le comprensioni tradizionali e offrendo nuove prospettive sulle dinamiche di potere e oppressione nella società. La sua eredità continua a influenzare la ricerca e il dibattito in molte discipline, sottolineando l'importanza di una comprensione olistica delle esperienze individuali e collettive.

Sebbene l'articolo del 1989 si concentrasse principalmente sull'intersezione di razza e genere, l'idea di intersezionalità è stata successivamente estesa per includere altre identità, come l'orientamento sessuale, la classe sociale, la disabilità e l'età. Questa espansione ha permesso una comprensione più profonda delle complesse dinamiche di potere e discriminazione presenti nella società.

L'intersezionalità non si limita a riconoscere la sovrapposizione delle identità. Offre anche una lente attraverso la quale è possibile analizzare come le strutture di potere interagiscono in modi spesso invisibili quando si considerano le identità separatamente. Questa prospettiva ha permesso di evidenziare e analizzare forme uniche di discriminazione e oppressione, che altrimenti sarebbero rimaste inosservate.

Dalla sua introduzione, l'intersezionalità ha trovato applicazione in molte discipline, tra cui politica, sociologia, studi di genere e giurisprudenza. Questo concetto ha offerto nuove prospettive e metodi di analisi, arricchendo il dibattito accademico e sociale su temi come la giustizia, l'uguaglianza e i diritti umani.

Il contributo di Kimberlé Crenshaw al campo della sociologia e oltre è inestimabile. La sua visione dell'intersezionalità ha sfidato le tradizionali comprensioni delle discriminazioni, offrendo nuove lenti attraverso cui interpretare le complesse dinamiche sociali. La sua eredità continua a influenzare la ricerca e il dibattito in molte discipline, sottolineando l'importanza di una comprensione olistica delle esperienze individuali e collettive.

Stuart Hall: L'Intersezione di razza, classe e cultura nella Sociologia Contemporanea



Stuart Hall[11] (1932-2014) un sociologo e attivista giamaicano naturalizzato britannico, ha esplorato con acume le complesse intersezioni di razza, classe e cultura, fornendo una chiara lente attraverso cui osservare e comprendere le dinamiche dell'identità e delle disuguaglianze nei contesti postcoloniali. Il lavoro di Hall è stato fondamentale per fornire un quadro teorico che sfida le convenzioni esistenti nel campo della sociologia. Ha introdotto nuove prospettive nell'analisi di come le identità vengono costruite e come le disuguaglianze sono perpetuate in società postcoloniali (Hall, 1990).

1. Razza e Identità

Hall sosteneva che le identità non sono fisse, ma piuttosto in continua evoluzione, influenzate dalle forze socio-politiche ed economiche. In particolare, ha esaminato come le identità razziali sono state costruite attraverso pratiche discorsive, sottolineando come queste costruzioni siano spesso legate a relazioni di potere e disuguaglianza (Hall, 1997).

Stuart Hall ha avuto un ruolo fondamentale nel plasmare il modo in cui comprendiamo le questioni di razza e identità nella sociologia contemporanea. Il suo lavoro ha dato voce a complessi problemi di appartenenza, differenza e interazione nel contesto delle società postcoloniali.

È essenziale sottolineare l'argomento di Hall secondo cui la razza, come categoria, non è un dato naturale ma piuttosto una costruzione sociale, idea che contrasta con concezioni precedenti che vedevano la razza come un fatto biologico immutabile (Hall, 1997). Hall ha suggerito che le identità razziali sono costruite attraverso pratiche discorsive che possono essere influenzate da vari fattori come la politica, i media e la storia. Le rappresentazioni mediatiche, per esempio, possono rafforzare stereotipi razziali, contribuendo alla percezione di determinati gruppi come 'altri' o 'inferiori' (Hall, 1997).

Le costruzioni di razza sono strettamente legate alle relazioni di potere. Hall ha evidenziato come, nei contesti coloniali e postcoloniali, le rappresentazioni razziali siano state spesso utilizzate per giustificare la dominazione e l'oppressione di determinati gruppi. Queste costruzioni sono state utilizzate per sostenere regimi di differenza e disuguaglianza, spesso legandoli a discorsi di superiorità culturale o civiltà (Hall, 1990). Una delle realizzazioni più rilevanti di Hall è stata la sua enfasi sulla fluidità e la malleabilità dell'identità razziale. A differenza delle concezioni tradizionali che vedono l'identità come statica, Hall ha sostenuto che le identità sono in continua evoluzione, influenzate dalle interazioni sociali, politiche e

[11] Foto da Wikipedia.

culturali (Hall, 1997). Questo approccio dinamico ha permesso di riconoscere come le persone possono avere molteplici identità razziali e come queste possano cambiare nel tempo a seconda del contesto.
Hall non ha solo esplorato la razza come elemento isolato, ma piuttosto nel modo in cui è intrecciato con altre categorie di differenza, come la classe, il genere e la sessualità. Questo concetto di intersezionalità, benché non originale ed esclusivo, è diventato centrale nel suo lavoro (Hall & Massey, 1985). Le persone non vivono le loro vite attraverso una singola lente di appartenenza razziale, ma piuttosto attraverso complesse intersezioni di molteplici identità. Riconoscendo questo, Hall ha fornito una visione più complessa e sfumata delle esperienze razziali.
Un altro concetto fondamentale nel lavoro di Hall è stato quello di diaspora. Ha esaminato come le comunità diasporiche, spostatesi a causa di conflitti, colonialismo o ricerca di opportunità economiche, navigano nelle loro identità in nuovi contesti. Questi individui e comunità spesso affrontano tensioni tra mantenere legami con la loro terra d'origine e integrarsi nella nuova società (Hall, 1990). Le loro esperienze mettono in discussione le nozioni tradizionali di appartenenza e identità, offrendo una visione più fluida e dinamica dell'identità razziale.
L'esplorazione di Hall delle complesse dinamiche della razza e dell'identità ha rivoluzionato il campo della sociologia. Ha fornito strumenti concettuali per comprendere come le identità razziali siano costruite e come siano legate a relazioni di potere e dominio. Allo stesso tempo, ha riconosciuto la complessità e la fluidità delle esperienze razziali, sottolineando come le persone navigano e negoziano le loro identità in contesti sempre mutevoli. Il suo lavoro continua a essere una fonte di ispirazione per gli studiosi e offre una lente critica attraverso cui esaminare le questioni di razza e identità nel mondo contemporaneo.

2. Classe e Capitalismo

La classe, come la razza, è stata un'area di interesse primario per Hall. Ha esplorato come la classe è legata alle strutture di potere all'interno del capitalismo, e come queste relazioni influenzino le identità individuali e collettive. La sua analisi ha anche rivelato come le dinamiche di classe siano strettamente legate alle questioni di razza e cultura, creando spesso complessi intrecci di oppressione e privilegio (Hall & Massey, 1985). Stuart Hall ha fatto molto per svelare le complesse relazioni tra classe e capitalismo, e come queste dinamiche si intrecciano con questioni di identità, razza e cultura.
Hall sosteneva che la classe non fosse solo una semplice distinzione economica, ma piuttosto una costruzione sociale complessa che determina le relazioni di potere e il posizionamento all'interno della società. Questa prospettiva riconosceva la classe come qualcosa che trascende la semplice divisione tra ricchi e poveri; piuttosto, vedeva la classe come una rete intricata di relazioni sociali, economiche e culturali (Hall, 1980).

Il capitalismo, secondo Hall, non era solo un sistema economico, ma anche un sistema sociale e culturale che perpetuava le disuguaglianze di classe. Ha sottolineato come il capitalismo crei e rafforzi le gerarchie di classe attraverso la proprietà dei mezzi di produzione, la distribuzione della ricchezza e la creazione di culture consumistiche. Inoltre, il capitalismo, secondo Hall, ha la tendenza a naturalizzare e normalizzare queste disuguaglianze, presentandole come inevitabili o come risultato di meriti individuali piuttosto che di strutture di potere (Hall & Massey, 1985).

Il sociologo ha enfatizzato come le dinamiche di classe siano strettamente legate alle questioni di razza. In particolare, ha esplorato come la classe e la razza siano spesso intrecciate in modi che rafforzano le disuguaglianze e le opprimono. Ad esempio, ha sottolineato come le minoranze etniche siano spesso posizionate nelle classi più basse della società a causa di strutture razziali e capitalistiche intrecciate (Hall, 1992). Hall vedeva la cultura come un campo di lotta in cui le identità di classe vengono create, negoziate e contestate. Ha studiato le subculture come espressioni di resistenza contro le norme dominanti della classe e come meccanismi attraverso cui le persone cercano di rivendicare la propria agenzia e il proprio potere. Queste subculture, ha sostenuto, offrono spunti preziosi sulle tensioni e sulle controculture esistenti all'interno delle gerarchie di classe dominanti (Hall & Jefferson, 1976).

Con l'avvento della globalizzazione, Hall ha riconosciuto come le tradizionali dinamiche di classe stessero cambiando. Mentre le divisioni di classe tradizionali rimanevano rilevanti, nuove forme di disuguaglianza e divisione emersero in risposta alle forze globalizzate. La globalizzazione, ha sottolineato, non solo ha rafforzato alcune delle esistenti disuguaglianze di classe, ma ha anche introdotto nuove dinamiche, come la divisione tra Nord e Sud globale e la crescente precarietà del lavoro (Hall, 1991). La comprensione di Stuart Hall della classe e del capitalismo ha offerto una lente attraverso cui osservare e analizzare le complesse relazioni di potere e le disuguaglianze presenti nella società moderna. Riconoscendo la classe come una costruzione sociale e culturale intricata e intrecciata con altre forme di identità, come la razza, Hall ha fornito gli strumenti per una critica profonda del capitalismo e delle sue implicazioni per la società. Il suo lavoro continua ad avere risonanza oggi, specialmente in un'era di crescente disuguaglianza e tensioni di classe.

3. Cultura e Resistenza

Per Hall la cultura non è solo un prodotto della società, ma anche un campo di lotta. Ha argomentato che mentre la cultura può essere utilizzata per perpetuare le disuguaglianze, può anche essere uno spazio di resistenza e cambiamento (Hall & Jefferson, 1976). Le sue ricerche su subculture giovanili e resistenza culturale hanno gettato le basi per successive analisi nel campo degli studi culturali.

La cultura, per Stuart Hall, rappresenta uno dei pilastri centrali della costruzione e negoziazione dell'identità all'interno delle società contemporanee. Al di là della sua natura manifesta di espressioni artistiche, lingue, riti e costumi, la cultura si manifesta come un campo di lotta, dove significati e identità sono costantemente negoziati, costruiti e ricostruiti (Hall, 1980).

Contrariamente all'idea tradizionale che vede la cultura come un insieme statico di norme e valori trasmessi di generazione in generazione, Hall introduce il concetto di cultura come un "campo di lotta". In questo scenario, diversi gruppi all'interno della società competono per definire e imporre i propri significati, spesso in opposizione a quelli dominanti. Questa visione contraddice la concezione tradizionale di cultura come monolitica e immutabile, proponendo invece un'immagine dinamica e in continuo mutamento (Hall, 1980). Ma forse uno dei contributi più noti di Hall riguarda la sua analisi delle subculture giovanili nel Regno Unito degli anni '70. In collaborazione con il Centre for Contemporary Cultural Studies a Birmingham, Hall ha esplorato come gruppi di giovani utilizzassero la moda, la musica e il comportamento come mezzi di resistenza contro la cultura dominante. Punk, mods, rockers e skinheads non erano solo stili o gusti musicali, ma rappresentavano, secondo Hall, delle forme di resistenza culturale contro il sistema dominante (Hall & Jefferson, 1976).

Le subculture giovanili, attraverso i loro codici estetici e comportamentali, sfidavano le norme della società mainstream, creando nuovi spazi di espressione e nuovi significati. Ad esempio, l'adozione da parte dei punk di abiti strappati e spille da balia non era solo una moda, ma un simbolo di rifiuto della società consumistica e dei suoi valori (Hebdige, 1979).

Hall ha anche profondamente influenzato gli studi sui media, sostenendo che i media non solo rappresentano la realtà, ma la costruiscono attivamente. Ha introdotto il concetto di "codifica/decodifica", sottolineando come i messaggi mediatici vengano "codificati" con significati specifici dai produttori e "decodificati" dai destinatari in modi che possono o non coincidere con le intenzioni originali (Hall, 1980).

Questo processo di codifica e decodifica è fondamentale per comprendere come le identità vengano costruite e come le ideologie dominanti siano perpetuate o sfidate. Ad esempio, un telegiornale potrebbe presentare un'immagine stereotipata di un gruppo etnico, ma ciò non significa che il pubblico accetterà automaticamente tale rappresentazione. Alcuni potrebbero accettarla, altri potrebbero rifiutarla, e altri ancora potrebbero interpretarla in modi non previsti dai produttori del messaggio.

A partire da questo processo la cultura popolare non è solo un riflesso passivo della società, ma un attivo campo di negoziazione e resistenza. Attraverso la musica, il cinema, la letteratura e altre forme d'arte, gli individui e i gruppi possono sfidare e reinterpretare le narrazioni dominanti, creando nuovi significati e identità.

Un esempio può essere il rap e l'hip hop, originatisi nei quartieri poveri delle città americane come forma di espressione e resistenza contro l'oppressione razziale e economica. Questi generi musicali hanno offerto una voce a chi era stato emarginato, permettendo loro di raccontare le proprie storie e sfidare le rappresentazioni dominanti (Rose, 1994). La visione della cultura come campo di lotta rappresenta una svolta epistemologica nella sociologia. Attraverso la sua analisi delle subculture giovanili, dei media e della cultura popolare, Hall ha mostrato come la cultura sia un terreno in cui le identità vengono costantemente negoziate, costruite e contestate. Questa comprensione dinamica della cultura offre strumenti preziosi per analizzare e comprendere la complessità delle società contemporanee.

4. Postcolonialismo e disuguaglianze

Nel contesto postcoloniale, Hall ha esaminato come le relazioni tra colonizzatori e colonizzati abbiano influenzato le identità contemporanee. Ha sottolineato come le disuguaglianze postcoloniali siano il risultato di secoli di dominio e sfruttamento, e come queste dinamiche persistano nelle società postcoloniali moderne (Hall, 1996).

Il postcolonialismo, come concetto, si riferisce all'analisi critica delle relazioni e delle conseguenze dell'era coloniale e come esse influenzano il presente. Nel contesto di Stuart Hall, il postcolonialismo non si occupa solo di relazioni geografiche e storiche, ma anche delle intricate relazioni tra potere, identità e cultura. Hall ha fornito una lente attraverso cui osservare le persistenti strutture di potere e disuguaglianza che caratterizzano le società postcoloniali.

Hall sosteneva che le società postcoloniali fossero caratterizzate da un complesso retaggio di dominio coloniale. Ciò includeva non solo le strutture economiche e politiche ereditate dai colonizzatori, ma anche modi di pensare e percepire che erano profondamente radicati nelle menti delle persone (Hall, 1996). Le narrazioni coloniali sulla superiorità e l'inferiorità, sul *civilizzato* e sul *primitivo*, continuavano a plasmare le percezioni di sé e degli altri, anche dopo l'indipendenza formale delle colonie.

Un concetto chiave che ha elaborato il sociologo sul postcolonialismo è l'ambivalenza. L'identità postcoloniale è spesso ambivalente a causa della complessa interazione tra l'eredità coloniale e le aspirazioni indigene. Gli individui nelle società postcoloniali possono sentirsi divisi tra due mondi: quello dei colonizzatori e quello dei colonizzati. Questa divisione può manifestarsi in vari modi, dalla lingua parlata alle scelte culturali e stilistiche (Hall, 1990).

Hall ha dedicato molta attenzione alla questione della rappresentazione nei media, sostenendo che i modi in cui le persone e le culture vengono rappresentate hanno un impatto diretto su come vengono percepite e comprese. Nei contesti postcoloniali, i media spesso perpetuano gli stereotipi coloniali, presentando le

culture indigene come 'altre', esotiche o inferiori. Queste rappresentazioni possono rinforzare le disuguaglianze esistenti e creare barriere alla comprensione interculturale (Hall, 1997).

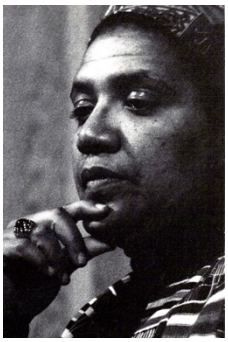
Con l'avvento della globalizzazione e la crescente interconnettività tra le culture, Hall ha osservato la nascita di nuove forme di identità che sono ibride in natura. Queste identità ibride non appartengono completamente a una cultura o a un'altra, ma piuttosto esistono in uno spazio liminale tra di esse. Questa hybridità può offrire opportunità per nuove forme di espressione e resistenza, ma può anche portare a tensioni e conflitti, poiché le persone lottano per definire se stesse in un mondo in continua evoluzione (Hall & Massey, 1985).

L'educazione è stata un'area particolare di interesse per Hall nel contesto postcoloniale. Ha osservato come i sistemi educativi ereditati dal dominio coloniale spesso perpetuassero visioni del mondo eurocentriche, marginalizzando le conoscenze e le esperienze indigene. Allo stesso tempo, l'educazione offre un'opportunità per sfidare e trasformare queste narrazioni, creando spazi per nuove forme di conoscenza e comprensione (Hall & Jefferson, 1976).

L'analisi di Stuart Hall delle società postcoloniali ha rivelato le profonde e complesse reti di potere, identità e cultura che caratterizzano queste società. Ha sottolineato l'importanza di riconoscere e affrontare l'eredità del colonialismo, non solo nelle strutture politiche ed economiche, ma anche nelle menti e nei cuori delle persone. Mentre il postcolonialismo come concetto ha molte sfaccettature e interpretazioni, la visione di Hall offre una lente critica attraverso cui osservare e sfidare le disuguaglianze nel mondo contemporaneo

Il contributo di Stuart Hall alla sociologia è inestimabile. Ha fornito una profonda comprensione delle intersezioni di razza, classe e cultura, e come queste intersezioni influenzino le identità e le disuguaglianze nelle società postcoloniali. Il suo lavoro continua ad ispirare generazioni di sociologi, offrendo strumenti per analizzare e combattere le disuguaglianze nel mondo contemporaneo.

Audre Lorde: l'intersezionalità come lucida poetica autocoscienza dell'oppressione



Audre Lorde[12] (1934-1992) è stata una scrittrice, poetessa e attivista che ha affrontato le questioni dell'intersezionalità in tutta la sua opera. Pochi hanno contribuito tanto alla discussione sull'intersezionalità quanto Audre Lorde che può essere considerata sicuramente una delle figure fondatrici.

Esplorando la sua vasta produzione incontriamo raccolte di poesie come In The First Cities (1968), che tratta temi di amore, tradimento e l'esperienza di essere una donna nera in America, o Cables to Rage (1970) che affronta i temi dell'amore, della guerra e della maternità, con un focus sulla identità di donna nera e lesbica, o The Black Unicorn (1978), nota per la sua esplorazione della spiritualità africana e delleradici africane. From a Land Where Other People Live (1973) è il primo testo in cui tratta la sua connessione con vari gruppi marginalizzati, riflettendo sulle sue esperienze come donna nera, madre e lesbica. Zami: A New Spelling of My Name (1983), è una "biomythography", come la definisce l'autrice, una narrazione semi-autobiografica che racconta la sua crescita come giovane donna nera e lesbica a New York negli anni '50. Il libro combina elementi di biografia, mitologia e storia.

Il lavoro più noto è Sister Outsider: Essays and Speeches (1984), che consiste in una raccolta di saggi e discorsi in cui sono discussi i temi del razzismo, sessismo, omofobia e classismo. Uno dei saggi più famosi, "The Master's Tools Will Never Dismantle the Master's House", è una critica al femminismo mainstream per non aver affrontato adeguatamente le questioni di razza e classe.

In The Cancer Journals (1980) un mix di diario personale, riflessione e critica sociale, Lorde documenta la sua lotta contro il cancro al seno e riflette sulla sua esperienza come donna nera e lesbica affrontando una malattia potenzialmente mortale.

Queste sono solo alcune delle opere di Audre Lorde e rappresentano una parte del suo vasto contributo alla letteratura e al pensiero critico. La sua scrittura spazia da poesie profondamente personali a saggi critici e riflessivi, tutti centrati sulla sua esperienza come donna nera, lesbica, madre e attivista.

1. Sister Outsider: l'approccio di Lorde

Nel suo influente libro "Sister Outsider: Essays and Speeches", Lorde esplora le intersezioni di razza, genere e sessualità. Ha sottolineato l'importanza di una prospettiva intersezionale nel movimento per i

[12] Foto di K. Kendall (1980). Originariamente pubblicato su Flickr. Da Wikipedia.

diritti delle donne, argomentando che l'oppressione è interconnessa e che le lotte per la liberazione devono essere comprese in questo contesto (Lorde, 1984).

Audre Lorde, attraverso la sua vasta gamma di opere, ha offerto un contributo inestimabile alla comprensione dell'intersezionalità, un concetto che ha guadagnato sempre più risonanza nel discorso sociologico contemporaneo. La sua visione dell'intersezionalità non era solo teorica, ma profondamente radicata nelle sue esperienze personali come donna nera, lesbica, madre e femminista.

"Sister Outsider: Essays and Speeches" è una raccolta di saggi e discorsi che Lorde ha scritto tra il 1976 e il 1984. Quest'opera rappresenta una delle sue più significative riflessioni sull'intersezionalità. In essa, Lorde non solo esplora le intersezioni di razza, genere e sessualità, ma sottolinea anche come queste intersezioni influenzino la percezione dell'individuo e la sua esperienza nel mondo (Lorde, 1984).

Lorde ha enfatizzato come le identità intersecanti di una persona possano influenzare la sua esperienza di oppressione. Ad esempio, una donna nera potrebbe sperimentare sia il razzismo che il sessismo, ma la sua esperienza come donna nera non è semplicemente la somma di queste due oppressioni. È qualcosa di unico e complesso, influenzato da entrambe le identità e dalla loro interazione (Lorde, 1984).

Per Lorde, una prospettiva intersezionale era essenziale per comprendere le complesse reti di oppressione che le persone sperimentano. Ha sottolineato che ignorare una delle identità intersecanti di una persona significa ignorare una parte fondamentale della sua esperienza. Questo, a sua volta, può portare a strategie di resistenza inefficaci e a una mancanza di solidarietà tra i gruppi oppressi (Lorde, 1984).

Lorde era critica nei confronti del movimento femminista mainstream, sostenendo che spesso ignorava le esperienze delle donne di colore, delle donne queer e di altre donne marginalizzate. Ha sottolineato come il femminismo bianco spesso perpetuasse l'oppressione di altre donne attraverso il suo rifiuto di riconoscere e affrontare le intersezioni di razza, genere e sessualità (Lorde, 1984).

Uno dei temi centrali dell'approccio di Lorde all'intersezionalità era l'importanza dell'auto-definizione. Credeva che le donne, in particolare le donne di colore, dovessero definire se stesse per sé stesse, piuttosto che permettere a società oppressive di definirle. Questo atto di auto-definizione era, per Lorde, un atto di resistenza e empowerment (Lorde, 1984).

Mentre Lorde sottolineava le differenze tra le esperienze delle donne, vedeva anche l'intersezionalità come uno strumento di solidarietà. Credeva che riconoscere e comprendere le intersezioni di oppressione potesse portare a una maggiore unità tra i gruppi oppressi e a strategie di resistenza più efficaci (Lorde, 1984).

Lorde non si limitava a discutere dell'intersezionalità in termini teorici. Ha anche offerto esempi concreti di come l'intersezionalità influenzasse la sua vita e le vite di altre donne. Ad esempio, ha discusso delle sfide di essere una madre nera in una società razzista e sessista, e di come queste sfide fossero influenzate sia dalla sua razza che dal suo genere (Lorde, 1984).

L'approccio di Audre Lorde all'intersezionalità ha offerto una visione profonda e complessa delle intersezioni di razza, genere e sessualità. Ha sottolineato l'importanza di riconoscere e affrontare queste intersezioni, sia nel discorso teorico che nella pratica quotidiana. Il suo lavoro continua a influenzare il pensiero sociologico e attivista, offrendo una lente attraverso cui vedere le complesse reti di oppressione che le persone sperimentano.

2. La voce personale come resistenza, testimonianza, ponte tra comunità

Lorde ha sottolineato l'importanza della voce personale nella lotta contro l'oppressione. Ha sostenuto che le donne, in particolare le donne di colore, devono parlare delle loro esperienze personali come strumento di resistenza contro le strutture oppressive (Lorde, 1984).

Audre Lorde, nel corso della sua carriera, ha sottolineato con forza l'importanza della voce personale come strumento di resistenza e come mezzo per sfidare le strutture oppressive. Questa sezione esplora in profondità la centralità della voce personale nei suoi scritti e come essa rappresenti un pilastro fondamentale nella sua visione sociologica.

Lorde credeva fermamente che ogni individuo avesse una voce unica e potente, capace di sfidare le norme sociali e le aspettative. In un contesto in cui le donne, e in particolare le donne di colore, erano spesso silenziate o marginalizzate, Lorde vedeva la voce come un mezzo per rivendicare la propria identità e resistere all'oppressione. In "Sister Outsider", Lorde scrive: «il tuo silenzio non ti proteggerà» (Lorde, 1984, p. 41, (trad. mia); 2017). Questa affermazione sottolinea la sua convinzione che rimanere in silenzio di fronte all'ingiustizia non offra protezione, ma piuttosto perpetui l'oppressione.

Per Lorde, la voce personale non era solo uno strumento di resistenza, ma anche una testimonianza delle esperienze vissute. Attraverso la narrazione delle proprie esperienze, Lorde offriva una prospettiva unica sulle intersezioni di razza, genere e sessualità. Queste narrazioni personali servivano come potenti strumenti di sensibilizzazione, permettendo agli altri di comprendere le sfide e le lotte affrontate dalle donne di colore.

Lorde non vedeva la voce personale solo come un mezzo per resistere all'oppressione o testimoniare le proprie esperienze, ma anche come un ponte tra comunità diverse. Credeva che condividere le proprie storie potesse creare legami tra individui di diverse origini e vissuti, promuovendo l'empatia e la comprensione reciproca. In questo modo, la voce diventava uno strumento per costruire coalizioni e alleanze tra gruppi diversi, unendo le persone nella lotta comune contro l'oppressione.

Lorde era convinta che la voce personale potesse sfidare e persino smantellare le strutture oppressive. Attraverso la parola, le donne di colore potevano sfidare le narrazioni dominanti e offrire una visione alternativa del mondo. Questa visione, basata sulle esperienze vissute e sulle realtà quotidiane delle donne

di colore, poteva servire come contrappunto alle narrazioni dominanti, mettendo in discussione e sfidando le strutture di potere esistenti.

Oltre a servire come strumento di resistenza e testimonianza, la voce personale era per Lorde anche un mezzo di autodeterminazione. Credeva che, attraverso l'espressione di sé, le donne di colore potessero definire la propria identità e il proprio posto nel mondo. Questo era particolarmente importante in un contesto in cui le identità delle donne di colore erano spesso definite da altri, basate su stereotipi e pregiudizi. Attraverso la voce, le donne di colore potevano rivendicare la propria agenzia e definire se stesse secondo i propri termini.

Audre Lorde ha posto la voce personale al centro della sua opera, vedendola come uno strumento potente di resistenza, testimonianza e connessione. La sua enfasi sulla voce come mezzo per sfidare le strutture oppressive e come strumento di autodeterminazione ha avuto un impatto profondo sulla sociologia e sugli studi di genere. La sua visione della voce come ponte tra comunità diverse e come mezzo per costruire coalizioni ha ispirato generazioni di attivisti e studiosi. In un mondo in cui le voci delle donne di colore sono spesso silenziate o marginalizzate, l'opera di Lorde ci ricorda l'importanza di ascoltare, valorizzare e celebrare queste voci.

3. L'impatto di Lorde sulla sociologia contemporanea

L'approccio intersezionale di Lorde ha influenzato una vasta gamma di studiosi e attivisti. La sua enfasi sull'importanza delle esperienze personali ha portato a nuove metodologie di ricerca e a nuovi modi di comprendere l'oppressione (Collins, 1990).

Audre Lorde, con la sua visione unica e penetrante, ha profondamente influenzato il campo della sociologia contemporanea. La sua enfasi sull'intersezionalità, in particolare, ha gettato le basi per una comprensione più profonda delle complesse interazioni tra razza, genere e sessualità, ha portato a nuove metodologie di ricerca e a nuovi modi di comprendere l'oppressione.

Prima dell'avvento degli scritti di Lorde, la sociologia tendeva a trattare le questioni di razza, genere e sessualità come entità separate. Tuttavia, Lorde ha sottolineato che queste identità non possono essere comprese in isolamento l'una dall'altra. La sua visione dell'intersezionalità come lente attraverso cui vedere le complesse interazioni tra queste identità ha offerto una nuova prospettiva che ha sfidato le convenzioni accademiche esistenti (Collins, 1990).

L'approccio intersezionale di Lorde non ha solo influenzato gli studiosi negli Stati Uniti, ma ha trovato risonanza in tutto il mondo. In Europa, Africa, Asia e America Latina, gli accademici hanno adottato e adattato le idee di Lorde per esplorare le specifiche intersezioni di oppressione e resistenza nelle loro società (Mohanty, 2003).

L'approccio intersezionale di Audre Lorde ha avuto un impatto che va ben oltre i confini degli Stati Uniti, trovando risonanza in contesti globali diversi. Le idee di Lorde sono state adottate, adattate e applicate in Europa, Africa, Asia e America Latina, e hanno influenzato la comprensione e l'analisi delle intersezioni di oppressione e resistenza in queste regioni.

In Europa, l'approccio intersezionale di Lorde ha trovato terreno fertile, in particolare nei paesi scandinavi, dove le questioni di genere e di diritti LGBT^{+} sono state al centro del dibattito pubblico per decenni. Gli accademici europei hanno utilizzato l'intersezionalità per esplorare le complesse interazioni tra genere, razza e classe in contesti post-coloniali e post-socialisti. Ad esempio, in Francia, le discussioni sull'identità nazionale e l'integrazione delle minoranze hanno portato a un rinnovato interesse per l'intersezionalità come strumento per comprendere le sfide delle comunità migranti (Fassin, 2010).

In Africa, Lorde ha offerto una lente attraverso cui esplorare le intersezioni di genere, etnia e classe in contesti post-coloniali. Gli studiosi africani hanno adottato l'intersezionalità per esaminare le sfide affrontate dalle donne in contesti dominati da patriarcato, tribalismo e conflitti etnici. In particolare, in nazioni come il Sudafrica, dove la lotta contro l'apartheid ha portato a una riflessione profonda sulle intersezioni di razza e classe, l'intersezionalità ha offerto nuove prospettive sulle sfide delle donne nere in un contesto post-apartheid (Mama, 1995).

In Asia, l'approccio intersezionale di Lorde ha trovato risonanza in paesi come l'India, dove le questioni di casta, religione e genere si intrecciano in modi complessi. Gli accademici indiani hanno utilizzato l'intersezionalità per esplorare le sfide delle donne dalit, che si trovano all'intersezione di oppressioni basate sulla casta e sul genere. Inoltre, in paesi come la Cina e il Giappone, l'intersezionalità ha offerto nuove prospettive sulle sfide delle donne in società patriarcali e industrializzate (Menon, 2009).

In America Latina, l'approccio intersezionale di Lorde ha influenzato gli studi sulle donne indigene e afro-latine. Gli accademici e gli attivisti hanno utilizzato l'intersezionalità per esplorare le sfide affrontate dalle donne che si trovano all'intersezione di oppressioni basate sulla razza, sulla classe e sul genere. In paesi come il Brasile, dove la questione della razza è strettamente legata a quella della classe, l'intersezionalità ha offerto nuove prospettive sulle sfide delle donne nere in contesti urbani e rurali (Alvarez, 2000).

La risonanza globale dell'approccio intersezionale di Audre Lorde dimostra la potenza e la versatilità delle sue idee. In ogni angolo del mondo, gli accademici e gli attivisti hanno trovato nelle idee di Lorde uno strumento prezioso per esplorare e combattere le complesse intersezioni di oppressione e resistenza. La sua visione dell'intersezionalità come lente attraverso cui vedere il mondo ha offerto una nuova prospettiva che ha sfidato e arricchito la comprensione globale delle questioni di genere, razza e sessualità.

4. Nuove Metodologie di Ricerca

L'enfasi di Lorde sull'importanza delle esperienze personali ha portato a una rivoluzione metodologica. Gli studiosi hanno iniziato a utilizzare narrazioni personali, interviste approfondite e altre forme di ricerca qualitativa per esplorare le esperienze delle persone che vivono all'intersezione di molteplici identità oppressive (Haraway, 1988). L'approccio di Audre Lorde all'intersezionalità non ha solo influenzato il modo in cui concepiamo le identità sovrapposte, ma ha anche portato a una rivoluzione metodologica nel campo della sociologia e degli studi di genere. La sua enfasi sulle esperienze personali come strumento di resistenza e comprensione ha spinto gli studiosi a riconsiderare le loro tecniche di ricerca e a integrare nuove metodologie che valorizzano le voci individuali e le narrazioni personali.

Prima dell'influenza di Lorde, la sociologia tendeva a privilegiare metodologie quantitative, spesso trascurando le esperienze individuali in favore di dati aggregati. Tuttavia, Lorde ha sottolineato che le esperienze personali offrono una profondità e una complessità che non possono essere catturate attraverso metodi puramente quantitativi. Questo ha portato a una crescente valorizzazione delle narrazioni personali come strumento di ricerca, permettendo agli studiosi di esplorare in profondità le esperienze delle persone che vivono all'intersezione di molteplici identità oppressive (Denzin & Lincoln, 2005). In risposta all'appello di Lorde per una maggiore enfasi sulle esperienze personali, molti ricercatori hanno adottato tecniche di intervista approfondita e ricerca etnografica. Queste metodologie permettono agli studiosi di immergersi nelle comunità che studiano, acquisendo una comprensione profonda e sfaccettata delle esperienze delle persone (Emerson, Fretz & Shaw, 1995). Questo tipo di ricerca ha permesso di esplorare temi come l'oppressione, la resistenza e la solidarietà in modi che non erano possibili con metodi puramente quantitativi. Lorde ha anche sottolineato l'importanza della posizione del ricercatore, sostenendo che gli studiosi devono essere consapevoli delle proprie posizioni di potere e privilegio quando conducono ricerche. Questo ha portato a una maggiore riflessione sulla posizione del ricercatore nel processo di ricerca e sulla necessità di adottare un approccio riflessivo e critico (Haraway, 1988).

Un altro importante sviluppo metodologico influenzato dall'enfasi di Lorde sulle esperienze personali è stata l'ascesa della ricerca partecipativa. Questo tipo di ricerca coinvolge attivamente i partecipanti nel processo di ricerca, permettendo loro di avere voce in capitolo nella definizione delle domande di ricerca, nella raccolta dei dati e nell'interpretazione dei risultati (Reason & Bradbury, 2001). Questo approccio ha portato a risultati di ricerca più ricchi e sfaccettati e ha permesso di dare voce a comunità spesso marginalizzate.

L'enfasi di Lorde sulle esperienze personali ha sfidato le convenzioni accademiche esistenti. Molti studiosi, ispirati da Lorde, hanno iniziato a incorporare le proprie esperienze personali nei loro scritti accademici, sfidando la tradizionale divisione tra soggettività e oggettività nella ricerca (Ellis & Bochner, 2000).

L'enfasi di Audre Lorde sulle esperienze personali ha avuto un impatto profondo e duraturo sulle metodologie di ricerca in sociologia e in altri campi. Ha spinto gli studiosi a riconsiderare le loro tecniche di ricerca, a valorizzare le voci individuali e a adottare un approccio più riflessivo e critico alla ricerca. Mentre la sociologia continua a evolversi, l'influenza di Lorde sulle metodologie di ricerca rimarrà una parte fondamentale del campo.

5. L'influenza di Lorde sul movimento femminista

Il movimento femminista, in particolare, ha tratto grande ispirazione dagli scritti di Lorde. La sua critica dell'essenzialismo bianco e del femminismo di classe media ha spinto il movimento a riflettere criticamente sulle sue priorità e strategie. Questo ha portato a una maggiore inclusività e a una maggiore attenzione alle questioni delle donne di colore, delle donne queer e delle donne di classe lavoratrice (Hooks, 1984).

Audre Lorde, con la sua visione critica e intersezionale, ha avuto un impatto profondo sul movimento femminista, sfidando e riformulando molte delle sue premesse fondamentali. La sua critica dell'essenzialismo bianco e del femminismo di classe media ha portato a una riflessione critica all'interno del movimento, spingendo verso una maggiore inclusività e attenzione alle questioni delle donne di colore, delle donne queer e delle donne di classe lavoratrice. Questa sezione esplora in dettaglio come Lorde abbia influenzato e trasformato il movimento femminista.

Durante gli anni '60 e '70, il movimento femminista negli Stati Uniti era dominato principalmente da donne bianche di classe media. Mentre queste donne lottavano per i diritti delle donne in generale, spesso non riconoscevano o affrontavano le specifiche sfide e oppressioni affrontate dalle donne di colore, dalle donne queer e dalle donne di classe lavoratrice (Hooks, 1984).

Lorde ha criticato il movimento femminista per il suo essenzialismo bianco, sottolineando come la lotta per i diritti delle donne fosse spesso vista attraverso una lente esclusivamente bianca. Ha sottolineato che le donne di colore affrontano una doppia oppressione - sia come donne sia come persone di colore - e che questa intersezione di identità doveva essere riconosciuta e affrontata dal movimento (Lorde, 1984).

Lorde ha sottolineato l'importanza di includere le voci delle donne di colore nel movimento femminista. Ha sottolineato che le loro esperienze e sfide erano uniche e che non potevano essere comprese o affrontate senza la loro partecipazione attiva e leadership all'interno del movimento (Lorde, 1984).

L'approccio intersezionale di Lorde ha portato a una maggiore consapevolezza delle intersezioni di razza, genere e classe all'interno del movimento femminista. Ha sottolineato che le donne non possono essere viste come un gruppo monolitico e che le diverse identità e esperienze delle donne devono essere riconosciute e valorizzate (Crenshaw, 1989). Molte organizzazioni femministe hanno iniziato a riflettere criticamente sulle loro pratiche e priorità in seguito alle critiche di Lorde. Questo ha portato a una

maggiore inclusività e a un rinnovato impegno per affrontare le questioni delle donne di colore, delle donne queer e delle donne di classe lavoratrice (Mohanty, 2003). Oggi, l'influenza di Lorde può essere vista in tutto il movimento femminista. La sua enfasi sull'intersezionalità è diventata una parte fondamentale del discorso femminista, e le organizzazioni femministe di tutto il mondo riconoscono e valorizzano le diverse identità e esperienze delle donne (Collins, 1990).

Audre Lorde ha profondamente trasformato il movimento femminista, spingendolo a diventare più inclusivo, riflessivo e intersezionale. La sua critica dell'essenzialismo bianco e del femminismo di classe media ha portato a una maggiore consapevolezza delle diverse sfide e oppressioni affrontate dalle donne di colore, dalle donne queer e dalle donne di classe lavoratrice. Mentre il movimento femminista continua a evolversi, la legacy di Lorde rimarrà una parte fondamentale della sua storia e del suo futuro.

6. Lorde ed il contributo ai movimenti LGBT+

Lorde, essendo stessa una donna nera e lesbica, ha avuto un impatto significativo anche sull'attivismo LGBT+. Ha sottolineato l'importanza di riconoscere e combattere contro l'omofobia e il razzismo all'interno della comunità LGBT+, e ha sottolineato l'importanza della solidarietà tra i diversi gruppi oppressi (Lorde, 1984). La sua esperienza le ha permesso di vedere e comprendere le sfide e le discriminazioni che le persone LGBT+ di colore affrontano, e ha utilizzato questa prospettiva per influenzare e guidare il movimento LGBT+ in nuove direzioni.

Prima dell'intervento di Lorde, l'attivismo LGBT+ era spesso dominato da voci bianche, in particolare da uomini bianchi gay. Questo ha portato a una rappresentazione limitata e talvolta distorta delle sfide affrontate dalla comunità LGBT+. Lorde ha sottolineato l'importanza di riconoscere le intersezioni di razza, genere e sessualità all'interno della comunità e ha sottolineato come l'oppressione vissuta da una persona nera e queer potesse differire significativamente da quella di una persona bianca e queer (Lorde, 1984). Nonostante la comunità LGBT+ sia stata storicamente oppressa, Lorde ha evidenziato come ci fossero ancora problemi di omofobia e razzismo all'interno della comunità stessa. Ha sottolineato come questi problemi potessero impedire alla comunità di unirsi e lottare per i diritti di tutti i suoi membri. Attraverso i suoi scritti e discorsi, ha esortato la comunità a riflettere criticamente su questi problemi e a lavorare per superarli (Lorde, 1984). Uno dei temi centrali nel lavoro di Lorde è stata l'importanza della solidarietà tra i diversi gruppi oppressi. Ha sottolineato come le lotte per i diritti delle donne, dei neri e della comunità LGBT+ fossero interconnesse e come la solidarietà tra questi gruppi potesse portare a un cambiamento significativo. Ha esortato la comunità LGBT+ a sostenere altre lotte per la giustizia sociale e a riconoscere le intersezioni tra le diverse forme di oppressione (Lorde, 1984).

Lorde ha sottolineato l'importanza di dare voce alle persone marginalizzate all'interno della comunità arcobaleno. Ha sottolineato come le voci delle persone di colore, delle donne e delle persone transgender fossero spesso trascurate o ignorate all'interno del movimento. Attraverso i suoi scritti, ha esortato la comunità a riconoscere e valorizzare queste voci e a garantire che fossero al centro dell'attivismo LGBT^{+} (Lorde, 1984).

L'influenza di Lorde sull'attivismo LGBT^{+} può essere vista ancora oggi. La sua enfasi sull'intersezionalità ha portato a una maggiore consapevolezza delle sfide affrontate dalle persone LGBT^{+} di colore e ha spinto la comunità a riflettere criticamente sulle proprie priorità e strategie. Inoltre, la sua enfasi sulla solidarietà ha portato a una maggiore collaborazione tra diversi gruppi di attivisti e ha aiutato a costruire ponti tra diverse comunità oppresse (Johnson, 2001).

Audre Lorde ha avuto un impatto profondo e duraturo sull'attivismo LGBT^{+}. La sua unica prospettiva come donna nera e lesbica le ha permesso di vedere e comprendere le sfide affrontate dalla comunità da una prospettiva unica. Attraverso i suoi scritti e discorsi, ha sfidato la comunità LGBT^{+} a riflettere criticamente su se stessa e a lavorare per un futuro più inclusivo e giusto per tutti i suoi membri.

Oggi, l'intersezionalità è diventata una parte integrante della sociologia moderna. Gli scritti di Lorde sono ampiamente letti e citati, e il suo approccio all'intersezionalità è diventato la norma piuttosto che l'eccezione. Gli studiosi di oggi riconoscono l'importanza di esplorare le complesse interazioni tra diverse identità e sistemi di oppressione, e questo è in gran parte grazie al lavoro pionieristico di Lorde (Crenshaw, 1989). L'impatto di Audre Lorde sulla sociologia contemporanea è profondo e duraturo. La sua visione dell'intersezionalità ha offerto una nuova lente attraverso cui vedere il mondo, sfidando le convenzioni accademiche esistenti e spingendo gli studiosi a riflettere criticamente sulle loro metodologie e priorità. Mentre il mondo continua a cambiare e a evolversi, il contributo di Lorde alla sociologia rimarrà una parte fondamentale del canone accademico.

Audre Lorde ha lasciato un segno indelebile nel campo della sociologia. Il suo approccio all'intersezionalità ha offerto una nuova lente attraverso cui vedere l'oppressione e ha ispirato generazioni di studiosi e attivisti.

Gloria Anzaldúa: Una visione intersezionale dell'identità chicana



Gloria Anzaldúa[13] (1942-2004) è stata una scrittrice e teorica statunitense di origine chicana che ha affrontato le questioni dell'intersezionalità nelle sue opere. Il suo libro "Borderlands/La Frontera: The New Mestiza" (1987) esplora le intersezioni di razza, genere, sessualità e cultura nel contesto dell'identità delle donne di origine messicana negli Stati Uniti.

Nel panorama sociologico contemporaneo, l'opera di Gloria Anzaldúa rappresenta un punto di riferimento fondamentale per la comprensione delle dinamiche intersezionali che caratterizzano l'esperienza delle donne chicane negli Stati Uniti. La sua visione, profondamente radicata nella sua esperienza personale come donna di origine messicana, ha gettato le basi per una nuova comprensione dell'identità culturale e delle sfide che le donne chicane affrontano in una società dominata da norme e aspettative spesso in conflitto.

1. La Nozione di "Borderlands"

Il termine "Borderlands", nell'accezione di Gloria Anzaldúa, rappresenta una delle visioni più innovative nel panorama degli studi di genere e dell'identità culturale (Anzaldúa, 1987). Sebbene "Borderlands" possa evocare l'idea di una frontiera geografica, in particolare quella tra Messico e Stati Uniti, Anzaldúa lo utilizza per descrivere una realtà molto più complessa e sfaccettata.

Per Anzaldúa, le "Borderlands" non rappresentano solamente una barriera fisica tra due paesi, ma simboleggiano gli spazi in cui diverse culture si incontrano, si scontrano e si fondono. Questi spazi sono teatri di tensioni, dove le identità tradizionali sono messe alla prova e dove emergono nuove forme di comprensione. Le "Borderlands" sono, quindi, zone di trasformazione, in cui le certezze vengono messe in discussione e nascono nuove prospettive.

Nel contesto di Anzaldúa, le donne chicane vivono in queste "terre di confine", oscillando tra le tradizioni delle loro culture d'origine e le aspettative della società americana. Questa posizione le colloca in una situazione di "in-between", dove la loro identità è in continua evoluzione.

Tuttavia, Anzaldúa non interpreta le "Borderlands" unicamente come luoghi di dissonanza e alienazione. Al contrario, le vede come aree ricche di potenziale e creatività. In questi spazi liminali, le donne chicane hanno l'opportunità di reinventare se stesse, creando nuove narrazioni che sfidano le rappresentazioni dominanti.

---

[13] Foto di K. Kendall (2007). Originariamente pubblicata su Flickr. Da Wikipedia.

Attraverso il concetto di "Borderlands", Anzaldúa fornisce una prospettiva unica per analizzare le dinamiche dell'identità, del potere e della resistenza, offrendo una comprensione profonda delle esperienze delle donne chicane e di chi vive tra diverse culture.

2. Intersezionalità e identità Chicana

Anzaldúa ha sottolineato come l'identità delle donne chicane sia modellata da molteplici fattori intersecantesi, tra cui razza, genere, sessualità e cultura. Questa intersezionalità, secondo Anzaldúa, richiede una comprensione olistica dell'identità, che va oltre le categorizzazioni semplicistiche e riconosce la complessità e la fluidità dell'esperienza chicana (Crenshaw, 1989).

Il concetto di intersezionalità si riferisce all'intreccio di diverse identità sociali e alle dinamiche di potere che le modellano. Nel contesto delle riflessioni di Gloria Anzaldúa, questa nozione è fondamentale per decifrare la complessa realtà vissuta dalle donne chicane negli USA. Queste donne non sono soggette solo a forme di oppressione legate alla loro etnia o razza, ma anche a quelle connesse al genere, alla classe, alla sessualità e ad altri elementi.

Anzaldúa ha evidenziato come l'essenza delle donne chicane sia influenzata da una serie di elementi interconnessi. Ad esempio, una donna chicana potrebbe essere discriminata a causa delle sue radici culturali o linguistiche, ma anche per il suo genere. Queste forme di discriminazione possono manifestarsi in vari modi, come attraverso cliché culturali, ostacoli linguistici o aspettative di genere tradizionali.

La multisfaccettata identità chicana, come delineata da Anzaldúa, contraddice le rappresentazioni semplificate che spesso prevalgono nel discorso dominante. Le donne chicane non sono meramente soggette oppresse; sono anche protagonisti attivi nella definizione e riconferma della loro identità. Attraverso rituali culturali, espressioni linguistiche e interazioni sociali, esse resistono e contestano le dinamiche di potere che tentano di emarginarle.

Un ulteriore punto chiave dell'intersezionalità nel pensiero di Anzaldúa è l'accento posto sulla mutabilità dell'identità. Le identità non sono statiche o predefinite; sono in costante trasformazione e sono modellate da una moltitudine di influenze sia esterne che interne. Questa percezione dell'identità come entità in continua evoluzione fornisce una visione più dettagliata e variegata dell'esperienza chicana, superando le categorizzazioni riduttive e riconoscendo la profondità e la varietà dell'esperienza umana.

La visione intersezionale di Anzaldúa riguardo all'identità chicana offre una profonda analisi dell'esperienza delle donne chicane in America. L'importanza data all'interazione tra diverse identità e alle forze che le modellano ha fornito strumenti essenziali per comprendere e rispondere alle sfide affrontate dalle comunità emarginate in un contesto globalizzato.

3. Lingua e cultura come strumenti di opposizione

Un altro aspetto fondamentale dell'opera di Anzaldúa riguarda il ruolo della lingua e della cultura come strumenti di resistenza. Attraverso la sua scrittura, Anzaldúa ha celebrato la ricchezza e la diversità della cultura chicana, sottolineando come la lingua possa essere uno strumento di empowerment e di affermazione dell'identità (Anzaldúa, 1987). All'interno delle riflessioni di Gloria Anzaldúa, emerge chiaramente come la lingua e la cultura siano elementi fondamentali per la definizione dell'identità e come meccanismi di resistenza contro le dinamiche oppressive. Anzaldúa non considera la lingua semplicemente come un veicolo di comunicazione, ma come una potente arma di rivendicazione e resistenza.

Anzaldúa ha introdotto il concetto di "terrorismo linguistico", riferendosi all'obbligo implicito per le comunità chicane di aderire agli standard linguistici anglosassoni. Questa costrizione, secondo Anzaldúa, rappresenta una forma di aggressione simbolica che mira a sminuire le culture minoritarie (Anzaldúa, 1987). Tuttavia, Anzaldúa ha enfatizzato la necessità di valorizzare e difendere la pluralità linguistica come atto di resistenza. L'adozione del "Spanglish", un ibrido tra spagnolo e inglese, nelle sue scritture, è una chiara testimonianza di come la lingua possa essere rivendicata come strumento di opposizione.

In parallelo, la cultura chicana, ricca di tradizioni, racconti e simbolismi, è stata elevata da Anzaldúa a simbolo di resistenza. Attraverso la reinterpretazione di miti come quello di "La Llorona", Anzaldúa ha cercato di ristabilire un legame tra le donne chicane e le loro origini, offrendo un senso di identità e potere (Keating, 2005). Questi racconti e simboli, per Anzaldúa, rappresentano un contrappunto alle narrazioni dominanti che tendono a marginalizzare le comunità chicane.

Anzaldúa ha sottolineato l'importanza centrale della lingua e della cultura come strumenti essenziali nella lotta per la libertà e l'autonomia. La sua opera e il suo impegno hanno evidenziato come questi elementi possano essere utilizzati come potenti leve di resistenza contro le dinamiche oppressive, offrendo una nuova prospettiva alle comunità chicane.

L'opera di Gloria Anzaldúa ha aperto nuove strade nella sociologia, offrendo una visione profonda e sfaccettata dell'esperienza delle donne chicane negli Stati Uniti. La sua enfasi sull'intersezionalità e sulla resistenza culturale ha fornito strumenti preziosi per comprendere e affrontare le sfide che le comunità marginalizzate affrontano in una società sempre più globalizzata.

Angela Davis: una visione intersezionale della giustizia sociale



Angela Davis[14] (1944-), è un'attivista, studiosa e filosofa che ha profondamente influenzato il campo della sociologia attraverso il suo impegno per la giustizia sociale e la sua analisi critica delle intersezioni tra razza, genere e classe.
L'intersezionalità, come concetto, ha guadagnato notorietà negli ultimi decenni, ma è stato il lavoro di Angela Davis che ha contribuito a portare questa idea al centro del discorso sociologico. La sua visione unica ha sfidato le tradizionali narrazioni monocausali, sottolineando come le oppressioni multiple si intreccino e si rafforzino a vicenda.

Nel suo libro "Women, Race, and Class", Davis esplora la storia delle donne afroamericane e la loro lotta per i diritti civili e sociali. Attraverso un'analisi dettagliata, evidenzia come la razza e la classe abbiano giocato un ruolo cruciale nel modellare le esperienze delle donne nere in America. Questo lavoro non solo ha rivelato le sfaccettature complesse della lotta delle donne nere, ma ha anche messo in luce come le lotte per i diritti delle donne non possano essere separate da quelle per i diritti razziali o di classe (Davis, 1981).

1. Razzismo, classismo ed i movimenti per l'abolizione delle prigioni

Un altro contributo significativo di Davis è la sua analisi del sistema carcerario. Ha sostenuto che il sistema carcerario negli Stati Uniti è intrinsecamente razzista e classista, e ha esplorato come le prigioni siano diventate un mezzo per controllare e opprimere le popolazioni marginalizzate. Questa critica ha portato alla formazione di movimenti come "Prisons Abolition", che cercano di smantellare il sistema carcerario e sostituirlo con modelli alternativi di giustizia (Davis, 2003).
Angela Davis, con la sua acuta percezione e profonda comprensione delle dinamiche sociali, ha portato alla luce una delle questioni più pressanti del nostro tempo: la natura intrinsecamente razzista e classista del sistema carcerario negli Stati Uniti. Questa sezione si propone di esplorare in dettaglio la critica di Davis al sistema carcerario, sottolineando le sue radici storiche, le sue manifestazioni attuali e le implicazioni per il futuro.
Per comprendere appieno la critica di Davis, è essenziale esaminare le origini storiche del sistema carcerario. Le prigioni, come le conosciamo oggi, sono un prodotto del XIX secolo. Tuttavia, la loro genesi può essere rintracciata nelle leggi sul vagabondaggio e nelle leggi sulle piantagioni che erano in

[14] Foto di Bernard Gotfryd (1974). Da en.wikipedia.org.

vigore durante il periodo post-Ricostruzione. Queste leggi erano strumenti per controllare e opprimere la popolazione nera liberata, garantendo che rimanessero una forza lavoro sfruttata e subordinata (Davis, 2003).

Il sistema carcerario moderno è profondamente radicato nel razzismo strutturale. Davis sottolinea come le prigioni siano diventate un mezzo per controllare le popolazioni nere e latine. Le statistiche sono sconcertanti: sebbene gli afroamericani rappresentino solo una frazione della popolazione totale degli Stati Uniti, costituiscono una percentuale sproporzionata della popolazione carceraria. Questa disparità non può essere spiegata semplicemente citando tassi di criminalità o comportamenti individuali; piuttosto, è il risultato di politiche razziste come la "guerra alla droga", che ha colpito in modo sproporzionato le comunità di colore.

Parallelamente al razzismo, il classismo gioca un ruolo cruciale nel modellare il sistema carcerario. Davis sostiene che le prigioni sono diventate un mezzo per controllare e opprimere le popolazioni povere e marginalizzate. In un sistema in cui la ricchezza e il potere sono concentrati nelle mani di pochi, le prigioni servono come strumento per mantenere l'ordine sociale e garantire che le classi subalterne rimangano sottomesse e controllate.

Un altro aspetto fondamentale della critica di Davis è l'industrializzazione delle prigioni. Con l'avvento della privatizzazione, le prigioni sono diventate lucrose imprese commerciali. Questo ha portato a un aumento della popolazione carceraria, poiché le prigioni private traggono profitto dal mantenere le celle piene. Davis sottolinea come questo modello di business abbia creato un incentivo perverso per incarcerare sempre più persone, indipendentemente dalla necessità di giustizia o riforma (Davis, 2003).

La soluzione proposta da Davis non è una semplice riforma del sistema, ma piuttosto la sua totale abolizione. Sostiene che le prigioni, nella loro forma attuale, sono intrinsecamente oppressive e non possono essere "corrette" o "migliorate". Invece, dovremmo cercare modelli alternativi di giustizia che siano veramente equi e umani.

Davis propone un modello di giustizia riparativa, in cui l'obiettivo non è punire, ma piuttosto curare e riconciliare. Questo approccio riconosce che la criminalità è spesso il risultato di condizioni sociali ed economiche, e cerca di affrontare queste cause profonde piuttosto che semplicemente punire l'individuo.

La critica di Angela Davis al sistema carcerario è tanto profonda quanto urgente. Ci sfida a riconsiderare le nostre nozioni di giustizia e a riconoscere le profonde ingiustizie radicate nel nostro sistema. Mentre la strada verso l'abolizione delle prigioni potrebbe sembrare lunga e ardua, è una lotta necessaria per costruire una società veramente giusta ed equa.

2. "Freedom is a Constant Struggle: Ferguson, Palestine, and the Foundations of a Movement": un'analisi interconnessa delle lotte globali

Il libro "Freedom is a Constant Struggle: Ferguson, Palestine, and the Foundations of a Movement" collega le lotte per la giustizia sociale in tutto il mondo, sottolineando come le oppressioni siano interconnesse. Davis esamina come eventi come le proteste di Ferguson e le lotte in Palestina siano legate alla lotta globale contro il razzismo, il colonialismo e l'oppressione (Davis, 2016).

Il libro rappresenta un'importante pietra miliare nella letteratura sociologica contemporanea. Attraverso un'analisi approfondita e critica, Davis traccia paralleli tra le proteste di Ferguson negli Stati Uniti e le lotte in Palestina, sottolineando come queste resistenze siano parte di una lotta globale contro il razzismo, il colonialismo e l'oppressione.

Le proteste di Ferguson sono iniziate nel 2014, in seguito all'uccisione di Michael Brown, un giovane afroamericano, da parte di un poliziotto bianco. Questo tragico evento ha scatenato una serie di manifestazioni e proteste che hanno messo in luce le profonde disparità razziali e le ingiustizie presenti nel sistema giudiziario e di polizia degli Stati Uniti. Ferguson è diventato un simbolo della lotta contro la brutalità della polizia e l'oppressione sistemica che le comunità afroamericane affrontano quotidianamente.

Parallelamente alle proteste di Ferguson, la Palestina ha continuato la sua lunga lotta contro l'occupazione e il colonialismo. La resistenza palestinese contro l'oppressione israeliana è stata una battaglia continua per la dignità, la terra e la libertà. Davis sottolinea come le tattiche di oppressione utilizzate in Palestina, come i checkpoint, le mura e le incarcerazioni di massa, abbiano echi simili nelle tattiche di polizia e sorveglianza utilizzate contro le comunità nere negli Stati Uniti.

Ciò che rende il lavoro di Davis particolarmente penetrante è la sua capacità di collegare queste due lotte apparentemente distinte e di sottolineare le intersezioni delle oppressioni. Davis argomenta che, sebbene le specifiche circostanze storiche e geografiche di Ferguson e Palestina possano differire, le radici dell'oppressione sono sorprendentemente simili. Entrambe le comunità lottano contro un sistema che le vede come "altro", che le deumanizza e che cerca di negare loro i diritti fondamentali.

Davis va oltre la semplice connessione tra Ferguson e Palestina, sottolineando come l'oppressione sia diventata globalizzata. In un mondo sempre più interconnesso, le tattiche di oppressione e controllo sono condivise e adottate da vari regimi in tutto il mondo. Questo fenomeno ha portato alla formazione di solidarietà tra movimenti di resistenza in tutto il mondo, poiché riconoscono le similitudini nelle loro lotte.

Uno dei messaggi chiave del libro di Davis è la necessità della solidarietà tra i movimenti di resistenza. La lotta per la giustizia sociale non può essere vista come una serie di battaglie isolate; piuttosto, è una lotta

condivisa contro un nemico comune. Davis esorta i lettori a riconoscere le interconnessioni tra le varie forme di oppressione e a unirsi in solidarietà per combattere per un mondo più giusto.

"Freedom Is a Constant Struggle: Ferguson, Palestine, and the Foundations of a Movement" di Angela Davis non è solo un'analisi delle lotte specifiche di Ferguson e Palestina, ma è anche un appello alla comprensione e alla solidarietà tra tutti coloro che lottano per la giustizia sociale. Davis ci ricorda che, nonostante le sfide e le oppressioni, la libertà è una lotta costante, e solo attraverso la solidarietà e la comprensione reciproca possiamo sperare di costruire un mondo più giusto.

La visione intersezionale di Davis ha influenzato una nuova generazione di attivisti e studiosi. Ha sottolineato l'importanza di vedere le lotte per la giustizia sociale non come movimenti isolati, ma come parte di una lotta più ampia contro sistemi interconnessi di oppressione.

Angela Davis ha profondamente influenzato il campo della sociologia con il suo approccio intersezionale alla giustizia sociale. Il suo lavoro ha sfidato le narrazioni tradizionali e ha portato alla luce le complesse intersezioni di razza, genere e classe. La sua visione ha ispirato una nuova generazione di attivisti e studiosi a vedere le lotte per la giustizia sociale come interconnesse e interdipendenti.



Patricia Hill Collins (1948-) è un'autrice e sociologa che ha contribuito significativamente allo sviluppo della teoria dell'intersezionalità. Il suo libro del 1990, "Black Feminist Thought: Knowledge, Consciousness, and the Politics of Empowerment", esplora le intersezioni di razza, genere e classe sociale nell'esperienza delle donne afroamericane.

Nel contesto degli anni '80 e '90, la sociologia stava attraversando un periodo di profonda riflessione e rinnovamento. La questione delle identità multiple e delle loro intersezioni diventava sempre più centrale nel dibattito accademico (Crenshaw, 1989). In questo contesto, l'opera di Collins ha offerto una prospettiva innovativa e radicale. L'intersezionalità, come concetto, si riferisce alla sovrapposizione di identità sociali e ai relativi sistemi di oppressione, dominazione o discriminazione. Collins ha esplorato come queste intersezioni influenzano l'esperienza delle donne afroamericane, sottolineando come razza, genere e classe non possano essere analizzati separatamente (Collins, 1990). L'opera di Collins ha gettato le basi per una comprensione più profonda e matrice delle identità multiple e delle loro intersezioni, offrendo una lente attraverso la quale esaminare le complesse dinamiche di potere, oppressione e resistenza che caratterizzano la società contemporanea. Nata e cresciuta in un periodo di tumulto sociale e politico negli Stati Uniti, Collins ha vissuto direttamente le sfide associate alla discriminazione razziale e di genere. Queste esperienze personali, combinate con la sua formazione accademica, l'hanno portata a interrogarsi sulle strutture di potere esistenti e su come queste influenzano le vite delle persone appartenenti a gruppi marginalizzati (Collins, 2000).

1. Contesto storico e reazione necessaria

Gli anni '80 e '90 sono stati un periodo di tumulto e di cambiamento significativo nella sociologia e in molte altre discipline accademiche. Questo periodo ha visto l'emergere di nuove teorie e approcci che hanno cercato di affrontare e comprendere le complesse dinamiche sociali, culturali e politiche dell'epoca. In primo luogo, è essenziale comprendere il contesto politico e sociale degli Stati Uniti durante questo periodo. Gli anni '80 hanno visto l'ascesa del conservatorismo, con la presidenza di Ronald Reagan negli Stati Uniti, che ha portato a politiche neoliberali e a un ritiro dal welfare state (Harvey, 2005). Queste politiche hanno avuto un impatto significativo sulle comunità di colore e sulle donne, in particolare sulle donne afroamericane. La disoccupazione, la povertà e la discriminazione razziale erano problemi persistenti, e le donne afroamericane erano spesso al centro di queste sfide.

Parallelamente a questi sviluppi politici ed economici, c'era un crescente riconoscimento dell'importanza delle voci delle donne e delle minoranze nella ricerca accademica. La critica femminista della scienza e della sociologia ha sottolineato come le discipline accademiche fossero state tradizionalmente dominate da una prospettiva maschile e bianca, spesso trascurando o marginalizzando le esperienze delle donne e delle persone di colore (Harding, 1986).

In questo contesto, l'opera di Patricia Hill Collins è emersa come una risposta critica e necessaria. Collins ha cercato di colmare il divario tra la teoria sociologica tradizionale e le esperienze reali delle donne afroamericane. Ha sottolineato come le teorie sociologiche esistenti spesso non riuscissero a catturare le complesse intersezioni di razza, genere e classe che caratterizzavano le vite delle donne afroamericane.

Un altro elemento chiave del contesto storico e sociale di questo periodo è stato l'emergere del postmodernismo come forza dominante nel pensiero accademico. Il postmodernismo ha sfidato le narrazioni tradizionali e le grandi teorie, sottolineando l'importanza delle storie locali, delle identità multiple e delle voci marginalizzate (Lyotard, 1984). Questo ha fornito un terreno fertile per l'opera di Collins, che ha enfatizzato l'importanza delle voci delle donne afroamericane e ha sfidato le narrazioni dominanti nella sociologia.

Infine, è importante notare che gli anni '80 e '90 hanno anche visto l'emergere di movimenti sociali come il movimento per i diritti civili, il femminismo e il movimento LGBT^{+}. Questi movimenti hanno sfidato le strutture di potere esistenti e hanno cercato di creare una società più equa e inclusiva. L'opera di Collins può essere vista come parte di questo più ampio movimento di resistenza e riforma.

In conclusione, gli anni '80 e '90 sono stati un periodo di profonda riflessione e rinnovamento nella sociologia. La combinazione di sfide politiche, economiche e sociali, insieme all'emergere di nuove teorie e approcci, ha creato un contesto in cui l'opera di Patricia Hill Collins non solo era necessaria, ma anche profondamente risonante.

2. Collins e la rivoluzione dell'intersezionalità

La teoria dell'intersezionalità, come proposta da Collins, suggerisce che le identità sociali, come razza, genere, classe e altre, non operano in modo isolato, ma piuttosto interagiscono in modi che possono amplificare o mitigare le esperienze di oppressione o privilegio. Ad esempio, una donna afroamericana non sperimenta la discriminazione di genere e razziale separatamente, ma piuttosto attraverso una combinazione unica di entrambe, che può differire significativamente dalle esperienze di una donna bianca o di un uomo afroamericano (Crenshaw, 1989).

Il concetto di intersezionalità non è solo una teoria accademica, ma ha anche implicazioni pratiche profonde. Ha il potenziale di informare le politiche pubbliche, le strategie di attivismo e le iniziative di

giustizia sociale, garantendo che le soluzioni proposte tengano conto delle complesse interazioni tra diverse identità e non perpetuino ulteriormente le ingiustizie (Cho, Crenshaw & McCall, 2013).
Uno degli aspetti più rivoluzionari del lavoro di Collins è la sua enfasi sull'importanza delle voci marginalizzate. Sottolinea come le persone che vivono all'intersezione di identità multiple siano spesso le più qualificate per parlare delle sfide associate a tali intersezioni. Questo ribalta la tradizionale gerarchia del sapere, in cui le voci delle élite accademiche o politiche sono spesso privilegiate a scapito di quelle che vivono le realtà quotidiane dell'oppressione (Collins, 2000).
Inoltre, Collins ha sottolineato l'importanza della resistenza e dell'empowerment. Nonostante le sfide associate alle intersezioni di identità multiple, ha evidenziato come le persone in posizioni marginalizzate abbiano spesso sviluppato strategie di resistenza e modi unici di navigare nel mondo che possono servire come fonti di forza e ispirazione (Collins, 1998).
Il lavoro di Collins ha sfidato le comprensioni tradizionali di identità, potere e resistenza, e ha gettato le basi per una comprensione più matrice e inclusiva delle dinamiche sociali.

3. "Black Feminist Thought" e le sue implicazioni

Il libro "Black Feminist Thought: Knowledge, Consciousness, and the Politics of Empowerment" di Patricia Hill Collins rappresenta uno dei contributi più significativi alla sociologia e agli studi di genere degli ultimi decenni. In questa opera, Collins non solo ha delineato la teoria dell'intersezionalità, ma ha anche esplorato le implicazioni pratiche dell'intersezionalità, offrendo una profonda introspezione sulle esperienze delle donne afroamericane, che a causa delle loro identità multiple, affrontano sfide uniche che non possono essere comprese senza considerare tutte le loro identità simultaneamente.
Alla fine degli anni '80, il discorso femminista era dominato principalmente da voci bianche, spesso trascurando le esperienze delle donne di colore. Collins ha cercato di colmare questa lacuna, sottolineando come le donne afroamericane, a causa delle loro identità multiple, affrontino sfide uniche che non possono essere comprese senza considerare tutte le loro identità simultaneamente (Collins, 1990).
Uno dei temi centrali del libro è l'importanza dell'auto-definizione per le donne afroamericane. Collins sostiene che le donne nere sono state spesso definite da altri, in particolare da uomini bianchi e neri. Queste definizioni esterne hanno spesso perpetuato stereotipi dannosi e hanno limitato la capacità delle donne nere di definire se stesse e le loro esperienze. Attraverso l'auto-definizione, le donne nere possono sfidare e resistere a queste definizioni imposte e creare spazi per le loro voci autentiche (Collins, 1990).
Collins vede l'intersezionalità non solo come una lente analitica, ma anche come uno strumento di empowerment. Riconoscendo e comprendendo le complesse intersezioni di razza, genere e classe, le donne afroamericane possono meglio comprendere le loro posizioni uniche nella società e mobilitarsi contro le forme interconnesse di oppressione. Questa comprensione può servire come base per la

solidarietà tra donne di diverse razze e classi, poiché riconosce le sfide uniche che ogni gruppo affronta pur sottolineando le similitudini nelle loro lotte (Collins, 1990).

Un altro concetto chiave introdotto da Collins è la "matrice di dominazione". Questa matrice rappresenta le intersezioni di razza, classe e genere come sistemi interconnessi di oppressione. Collins sostiene che, mentre ogni donna può sperimentare l'oppressione in modi diversi a seconda della sua identità, esiste una matrice di dominazione che interconnette queste forme di oppressione. Questa comprensione permette di vedere come le diverse forme di oppressione operino insieme, piuttosto che come sistemi separati e distinti (Collins, 1990). Collins sottolinea anche l'importanza della "conoscenza situata", sostenendo che le donne afroamericane, a causa delle loro esperienze uniche, hanno una prospettiva particolare che può offrire intuizioni preziose sulla società. Questa prospettiva, tuttavia, è spesso trascurata o marginalizzata nei discorsi dominanti. Collins sostiene che riconoscere e valorizzare questa conoscenza situata è essenziale per una comprensione completa delle dinamiche sociali (Collins, 1990).

"Black Feminist Thought" di Patricia Hill Collins ha offerto una profonda introspezione sulle esperienze delle donne afroamericane, sottolineando l'importanza dell'intersezionalità come lente analitica e come strumento di empowerment. Attraverso l'auto-definizione, la comprensione della matrice di dominazione e la valorizzazione della conoscenza situata, Collins ha fornito un quadro prezioso per comprendere le complesse interazioni di razza, genere e classe nella società contemporanea.

4. L'intersezionalità come teoria critica della società

Con "Intersectionality as Critical Social Theory" (2019), Collins compie l'arduo tentativo di fornire una prospettiva sociologica innovativa, basata sull'interconnessione tra le pratiche di conoscenza, sia all'interno che all'esterno dell'ambito accademico, e le esperienze di vita quotidiana.

L'intersezionalità, da quando Kimberlé Crenshaw ne ha introdotto il concetto nel 1989, ha percorso un lungo cammino, diventando uno strumento essenziale per affrontare e risolvere diverse problematiche sociali, sia nel contesto universitario che nella società in generale. Tuttavia, come sottolineato da Hill Collins, è fondamentale che l'intersezionalità si consolidi come teoria critica della società, evitando di ridursi a una semplice tendenza accademica o a una teoria sociale non completamente sviluppata.

Le questioni epistemologiche dell'intersezionalità sono meglio comprese quando messe in relazione con temi come il potere, la resistenza intellettuale, l'azione sociale, la libertà, la relazionalità, la giustizia sociale e molti altri argomenti discussi nei capitoli successivi.

L'intersezionalità, come approccio critico, si basa sull'identificazione di concetti chiave come relazionalità, potere, disuguaglianza sociale, contesto sociale, complessità e giustizia sociale. Questi concetti sono accompagnati da principi guida e da tre modi di pensare (metaforico, euristico e paradigmatico) essenziali

per chi si impegna in studi e pratiche intersezionali. Tuttavia, l'analisi di Hill Collins va oltre, esplorando la natura "critica" delle teorie critiche della società e come queste teorie interpretano il termine "critico" in relazione all'intersezionalità. Il potere, in questo contesto, non è visto semplicemente come dominio, ma piuttosto come un'interazione tra intersezionalità e resistenza intellettuale. Gruppi oppressi, indipendentemente dalla natura dell'oppressione (che sia basata su razza, età, genere, classe, nazionalità, orientamento sessuale, ecc.), rispondono con forme di resistenza e opposizione. Queste forme di resistenza sono evidenti in studi come i Critical race studies, il femminismo e i progetti postcoloniali del sapere. Questi campi, come teorie critiche, sono efficaci solo se mantengono un alto grado di autoriflessività, e questo è un tema ricorrente in tutto il libro.

L'azione sociale, come forma di conoscenza che può ampliare la prospettiva intersezionale, è un tema attraverso il quale l'autrice evidenzia molte contraddizioni presenti nel rapporto tra intersezionalità, esperienza e comunità. Ad esempio, il femminismo nero e il pragmatismo americano, pur essendo discorsi distinti, quando vengono analizzati insieme, rivelano aspetti fondamentali dell'esperienza e della comunità, che a loro volta influenzano l'azione sociale come forma di conoscenza.

L'opera affronta anche le questioni della relazionalità e della giustizia sociale. Per Hill Collins, l'intersezionalità come teoria critica deve essere in grado di spiegare perché la relazionalità dei fenomeni sociali offre una comprensione più profonda dei meccanismi sociali rispetto ad altre analisi.

Le teorie intersezionali promuovono la giustizia sociale, ma è essenziale affrontare domande più profonde: l'intersezionalità è intrinsecamente impegnata per la giustizia sociale? La giustizia sociale è davvero una caratteristica distintiva dell'intersezionalità? L'autrice sceglie di esplorare questi temi attraverso l'analisi dell'eugenetica, un discorso che, pur basandosi su una logica relazionale simile a quella dell'intersezionalità, non promuove la giustizia sociale. Questo esempio sottolinea l'importanza di considerare l'etica nell'intersezionalità. Se l'etica viene trascurata, le pratiche di ricerca e di vita possono sembrare risolvere i problemi sociali, ma in realtà perpetuano le ingiustizie esistenti. L'intersezionalità, come teoria critica della società, mira a trasformare queste dinamiche di potere sociale.

5. Critiche e Accoglienza

Come con qualsiasi teoria rivoluzionaria, l'opera di Collins ha ricevuto sia elogi che critiche. Mentre molti hanno lodato la sua profondità e la sua capacità di dare voce alle esperienze delle donne afroamericane, altri hanno criticato l'opera per la sua percezione di essenzialismo (Johnson, 1997).

Nonostante le critiche, l'opera di Collins ha avuto un impatto duraturo sulla sociologia e su altre discipline. La sua enfasi sull'intersezionalità ha influenzato una nuova generazione di studiosi e ha portato a una maggiore comprensione delle complesse interazioni tra identità sociali.

Patricia Hill Collins, con la sua profonda esplorazione dell'intersezionalità, ha lasciato un segno indelebile nella sociologia contemporanea. La sua opera continua a influenzare e ispirare studiosi in tutto il mondo, sottolineando l'importanza di comprendere le complesse interazioni tra identità sociali.



Patricia McFadden[15] (1952-) è una filosofa e attivista swazilandese che ha contribuito alla teoria dell'intersezionalità, esplorando le questioni di razza, genere e classe nel contesto dell'oppressione delle donne africane e della loro lotta per l'emancipazione.

L'intersezionalità, come concetto, esplora come le varie identità sociali si intersechino e si influenzino reciprocamente, creando esperienze uniche di oppressione o privilegio (Crenshaw, 1989). Patricia McFadden ha approfondito questo concetto, esplorando come l'interazione tra genere, razza e classe abbia influenzato l'oppressione delle donne africane e il loro percorso verso l'emancipazione.

1. L'intersezionalità nella teoria sociologica di McFadden

Patricia McFadden ha rivolto una particolare attenzione all'intersezionalità nel contesto africano, focalizzandosi sulla dinamica dell'oppressione delle donne africane attraverso l'interazione di queste identità. L'intersezionalità, per McFadden, non è semplicemente l'incrocio di diverse identità. È un sistema complesso in cui queste identità non solo si intersecano, ma si influenzano e si modellano reciprocamente in un contesto socio-politico e culturale specifico. McFadden (2001) sottolinea che l'oppressione non si manifesta in modo uniforme, ma varia in base alla combinazione delle identità individuali, alla storia e al contesto sociale.

In Africa, il legame storico con il colonialismo ha dato origine a un sistema unico in cui la razza e la classe, combinati con il genere, hanno creato gerarchie di potere intricate (Mama, 2001). Le donne africane non solo affrontano discriminazioni legate al genere, ma devono anche navigare attraverso sistemi complessi di privilegio e oppressione legati alla razza e alla classe. Questi sistemi non sono statici; sono in continua evoluzione, modellati dalle forze esterne come il neocolonialismo, la globalizzazione e la politica economica internazionale (Aidoo, 1993).

La visione intersezionale di McFadden offre una profonda comprensione delle sfide affrontate dalle donne africane. Per esempio, mentre le donne di una particolare classe sociale possono avere accesso all'istruzione e ad altre risorse, potrebbero ancora affrontare discriminazioni basate sulla razza o sull'etnicità. Allo stesso modo, una donna di una particolare etnia potrebbe avere diritti riconosciuti all'interno della sua comunità, ma potrebbe affrontare discriminazioni di genere (McFadden, 2003).

[15] Foto di Mia Lopez della conferenza "African Feminisms" all'Università del Witwatersrand (South Africa) il 5 novembre 2019.

McFadden ha anche esplorato come l'intersezionalità si manifesti in diversi contesti africani. Per esempio, nelle aree urbane, dove la modernizzazione e la globalizzazione hanno una forte presenza, le dinamiche di genere possono essere diverse rispetto alle aree rurali, dove le tradizioni culturali e le norme di genere possono avere una maggiore influenza (Oyěwùmí, 1997). Questa comprensione differenziata dell'intersezionalità ha permesso a McFadden di sviluppare strategie di emancipazione specifiche per le donne in diverse circostanze.

Un altro aspetto cruciale dell'approccio intersezionale di McFadden riguarda la consapevolezza. Essa ha sottolineato l'importanza della consapevolezza delle proprie posizioni intersezionali come passo fondamentale verso l'emancipazione (McFadden, 2005). Senza questa consapevolezza, le donne africane potrebbero non riconoscere le strutture di potere che le opprimono o potrebbero non essere in grado di mobilitarsi contro di esse.

Patricia McFadden ha apportato un contributo significativo alla comprensione dell'intersezionalità nel contesto africano. Ha illustrato come le identità intersecanti di razza, genere e classe creino esperienze uniche di oppressione e privilegio per le donne africane. La sua enfasi sull'importanza della consapevolezza e l'attenzione ai diversi contesti in cui si manifesta l'intersezionalità hanno fornito importanti strumenti teorici e pratici per la lotta per l'emancipazione delle donne africane.

2. Razza, genere e classe nella società africana

In molte società africane, l'oppressione delle donne è legata a complessi sistemi di potere che si intrecciano con la storia coloniale, la politica economica e le tradizioni culturali. McFadden (2005) sottolinea come il colonialismo abbia introdotto nuove forme di gerarchie basate sulla razza, che quando combinate con preesistenti sistemi patriarcali, hanno ulteriormente oppresso le donne africane.

Le interazioni tra razza, genere e classe sono fondamentali per comprendere le dinamiche di potere e oppressione in molte società africane. L'oppressione delle donne africane è profondamente intrecciata con questi tre concetti chiave, che non possono essere separati gli uni dagli altri, ma devono essere considerati come un continuum interconnesso di relazioni di potere (Collins, 2000).

La storia coloniale dell'Africa ha lasciato un'eredità duratura in termini di gerarchie razziali. I colonizzatori europei imposero sistemi di classificazione razziale che mettevano gli europei bianchi al vertice della gerarchia, mentre gli africani erano relegati a posizioni inferiori. Queste gerarchie razziali erano spesso utilizzate per giustificare e mantenere l'oppressione economica e sociale degli africani (Fanon, 1963).

Il colonialismo non ha solo introdotto nuove gerarchie razziali, ma ha anche influenzato e spesso esacerbato le preesistenti gerarchie di genere e classe. Per esempio, le pratiche coloniali di terra e agricoltura hanno marginalizzato le donne africane, che tradizionalmente avevano ruoli centrali in molte società agrarie africane (Mama, 1995).

Anche prima dell'arrivo dei colonizzatori, molte società africane erano strutturate attorno a un sistema patriarcale. Tuttavia, il colonialismo ha rafforzato e modificato questi sistemi in modi che erano spesso più restrittivi per le donne. Le autorità coloniali, basandosi sulle proprie norme di genere, tendevano a favorire gli uomini africani in posizioni di potere, marginalizzando ulteriormente le donne (Amadiume, 1987).

In molti contesti, le donne africane hanno affrontato doppie o addirittura triple marginalizzazioni a causa della loro razza, genere e classe. Ad esempio, mentre gli uomini africani potevano affrontare discriminazioni razziali, le donne africane dovevano affrontare sia la discriminazione razziale che quella di genere, e spesso anche la discriminazione di classe, soprattutto se provenivano da classi sociali più basse (Oyěwùmí, 1997).

La classe sociale, insieme alla razza e al genere, gioca un ruolo fondamentale nelle esperienze di oppressione delle donne africane. Il sistema economico imposto dai colonizzatori ha spesso favorito una piccola élite africana, mentre la maggioranza delle persone rimaneva in condizioni di povertà. Queste dinamiche di classe si intrecciavano con le questioni di razza e genere, rendendo le donne africane delle classi inferiori particolarmente vulnerabili a forme multiple di oppressione (Mkandawire, 2005).

Nonostante le sfide, le donne africane non sono state passive di fronte all'oppressione. Al contrario, hanno mostrato una notevole resilienza e agenzia nel resistere alle varie forme di oppressione. Dalla lotta contro il colonialismo, come le donne del Kenya nella rivolta Mau Mau, alle moderne battaglie per i diritti delle donne e l'uguaglianza di genere, le donne africane hanno sempre trovato modi per resistere e lottare per i loro diritti (Tamale, 2006).

Razza, genere e classe sono concetti intimamente legati che giocano un ruolo centrale nell'esperienza delle donne africane. Per comprendere appieno l'oppressione delle donne africane, è essenziale considerare questi tre concetti insieme e riconoscere le complesse intersezioni tra di loro.

3. Emancipazione attraverso la Conoscenza

McFadden credeva fermamente nel potere dell'educazione e della consapevolezza come strumenti di emancipazione. Attraverso seminari, workshop e altre forme di coinvolgimento comunitario, ha cercato di sensibilizzare le donne africane sui loro diritti e sulle strutture oppressive che le circondavano (McFadden, 2008). Ella ha sempre sostenuto con veemenza l'importanza dell'educazione come mezzo per l'emancipazione delle donne africane. La sua dedizione all'educazione trae origine dalla sua comprensione che la consapevolezza è il primo passo per affrontare le strutture oppressive che circondano le donne in molte società africane (McFadden, 2008).

L'educazione, secondo McFadden, è più di una semplice trasmissione di informazioni. È uno strumento che permette alle donne di costruire un'identità critica, di sfidare le narrative dominanti e di impegnarsi

nella costruzione di comunità resilienti (Freire, 1970). Questo tipo di educazione non si limita alle aule formali, ma si estende ai workshop, ai seminari, ai circoli di lettura e ad altre forme di apprendimento collettivo.

Molti fattori, dalla povertà alla discriminazione basata sul genere, impediscono alle donne africane di accedere all'istruzione. In molte aree, le ragazze sono spesso costrette ad abbandonare la scuola prematuramente a causa di matrimoni combinati, di gravidanze adolescenziali o semplicemente perché l'educazione delle ragazze non è valutata quanto quella dei maschi (UNESCO, 2016). McFadden ha notato che queste barriere non sono solo strutturali ma anche culturali e richiedono interventi mirati.

Centrando la sua attenzione sul concetto di "pedagogia critica", McFadden ha adottato un approccio educativo che enfatizza il pensiero critico e l'auto-riflessione. Ispirandosi ai lavori di pedagogisti come Paulo Freire, McFadden ha sottolineato l'importanza dell'educazione come pratica della libertà (Freire, 1970). La sua visione era quella di un'istruzione che andasse oltre la semplice memorizzazione, ma che si concentrassse sulla capacità di sfidare e ridefinire le strutture di potere.

Al di là delle istituzioni formali, McFadden ha visto la comunità come un cruciale spazio di apprendimento. Ha incoraggiato le donne a creare e partecipare a gruppi di discussione, circoli di lettura e altre forme di apprendimento collettivo, dove potevano condividere esperienze, sfidare le narrativi oppressive e costruire solidarietà (hooks, 1994). Questi spazi sono diventati centri di resistenza e di empowerment, dove le donne potevano non solo apprendere, ma anche insegnare e guidare.

Un aspetto cruciale dell'approccio educativo di McFadden era la formazione degli educatori stessi. Riconoscendo che molti educatori provenivano da background tradizionali e potevano involontariamente perpetuare le stesse strutture oppressive che cercavano di sfidare, McFadden ha sottolineato l'importanza di formare educatori critici e riflessivi (Giroux, 1988).

L'opera della sociologa sull'educazione come strumento di emancipazione ha gettato le basi per una trasformazione radicale nell'approccio all'istruzione delle donne in Africa. Attraverso l'incoraggiamento all'auto-riflessione, alla critica delle strutture di potere e alla costruzione di comunità di apprendimento, McFadden ha fornito una visione e un percorso per l'autodeterminazione e la liberazione delle donne.

4. La critica dell'Universalismo

McFadden ha critico l'approccio universalista di molte teorie femministe occidentali, sostenendo che tali teorie tendono a ignorare o minimizzare le esperienze specifiche delle donne africane (McFadden, 2010). Ha sottolineato la necessità di un femminismo intersezionale che tenga conto delle realtà uniche delle donne africane. L'approccio universalista al femminismo, che propone una visione monolitica e standardizzata delle esperienze delle donne, ha incontrato numerose critiche da parte di femministe provenienti da contesti non occidentali. Patricia McFadden, tra queste, è stata una delle voci più forti nel

sottolineare l'importanza di una comprensione intersezionale e contestualizzata delle esperienze delle donne africane, mettendo in discussione l'adeguatezza del femminismo occidentale nel rappresentare e indirizzare queste esperienze. Il femminismo universalista ha le sue radici nei movimenti femministi occidentali, che si sono sviluppati principalmente in Europa e Nord America nel XX secolo (Mohanty, 1988). Questi movimenti, pur avendo ottenuto significativi progressi per i diritti delle donne, spesso basavano le loro teorie e azioni sulla presupposizione che le esperienze e le sfide delle donne fossero essenzialmente le stesse in tutto il mondo. Tale assunzione, come sottolineato da McFadden (2010), tende a ignorare o minimizzare le esperienze specifiche delle donne africane e di altre donne del Sud Globale.

Una delle critiche principali al femminismo universalista è la sua tendenza a escludere, o almeno a marginalizzare, le voci e le esperienze delle donne non occidentali. McFadden (2010) sottolinea come le donne africane siano spesso rappresentate come vittime passive, senza agenzia o capacità di resistenza, in molte narrazioni femministe occidentali. Questa rappresentazione non solo è inesatta, ma perpetua anche stereotipi dannosi e limita la capacità di comprendere e affrontare le sfide specifiche affrontate dalle donne africane.

L'intersezionalità, come teorizzato da Crenshaw (1989), sostiene che le identità multiple, come genere, razza e classe, si intersecano e si influenzano reciprocamente, creando esperienze uniche di oppressione o privilegio. McFadden (2010) ha adottato questo concetto per evidenziare come l'oppressione delle donne africane non possa essere compresa senza tenere conto delle intersezioni di genere, razza, classe, etnia, religione e altri fattori.

Un altro elemento centrale nella critica di McFadden al femminismo universalista è l'importanza del colonialismo e delle sue eredità nel modellare le esperienze delle donne africane. Spivak (1988) ha sottolineato come il colonialismo abbia introdotto nuove forme di gerarchia e oppressione, basate sulla razza e sulla cultura, che si sono sovrapposte e intersecate con preesistenti forme di oppressione basate sul genere. McFadden (2010) argomenta che qualsiasi tentativo di comprendere l'oppressione delle donne africane senza tenere conto di queste eredità coloniali è intrinsecamente limitato e potenzialmente dannoso. Sebbene ella critichi aspramente l'approccio universalista, non rifiuta l'idea del femminismo in sé, ma invoca piuttosto un femminismo più inclusivo e intersezionale che tenga conto delle realtà uniche delle donne africane e delle donne del Sud Globale in generale (McFadden, 2010). Questo richiede un'attenzione particolare alle voci e alle esperienze di queste donne e un riconoscimento delle complessità delle loro vite. La critica di Patricia McFadden al femminismo universalista offre una prospettiva essenziale per comprendere le limitazioni dei tradizionali approcci femministi e la necessità di un femminismo più inclusivo e intersezionale. La sua opera sottolinea l'importanza di ascoltare e valorizzare le voci delle donne africane e di altre donne del Sud Globale, e di riconoscere le complessità e le sfide uniche delle loro esperienze.

L'opera di Patricia McFadden offre una preziosa lente attraverso cui osservare l'oppressione delle donne africane. La sua attenzione all'intersezionalità di razza, genere e classe fornisce uno strumento critico per comprendere come queste dinamiche interagiscano e perpetuino l'oppressione. Inoltre, il suo impegno per l'emancipazione attraverso l'educazione ha illuminato il percorso di molte donne verso l'autodeterminazione.



bell hooks[16] (1952-): È un'autrice, attivista e teorica del femminismo che ha affrontato le questioni dell'intersezionalità nelle sue opere.

Nell'ambito della sociologia contemporanea, la comprensione dell'intersezionalità e delle molteplici identità che coesistono all'interno degli individui è diventata fondamentale per decifrare le complesse dinamiche sociali ed una delle figure chiave in questo dominio di studio è bell hooks, che con le sue opere ha profondamente influenzato il discorso femminista, in particolare nei contesti in cui razza, genere e classe si sovrappongono e interagiscono.

L'approccio di bell hooks all'intersezionalità si concentra non solo sulla comprensione teorica, ma anche sulla pratica e sull'attivismo, mettendo in luce come le strutture oppressive interagiscano su più livelli.

1. "Ain't I a Woman?: Black Women and Feminism"

Bell hooks, nel suo seminale libro "Ain't I a Woman?: Black Women and Feminism" (hooks, 1981), ha fornito una profonda riflessione sulle complesse intersezioni tra razza e genere, concentrandosi in particolare sull'esperienza delle donne nere all'interno del movimento femminista. Questo libro rappresenta un significativo passo avanti nella comprensione di come le donne nere siano state spesso trascurate o messe ai margini del discorso femminista dominante.

Per comprendere appieno la rilevanza di questo libro, è essenziale contestualizzare il momento storico in cui è stato scritto. Gli anni '70 e '80 hanno visto un'ondata di attivismo femminista in Occidente. Tuttavia, molte delle principali figure e dei principali discorsi erano dominati da donne bianche di classe media, lasciando un vuoto significativo riguardo alle esperienze delle donne nere.

Hooks sottolinea che le donne nere affrontano una doppia oppressione: quella legata al genere e quella legata alla razza. Mentre le donne bianche lottano contro il patriarcato, le donne nere devono combattere sia il patriarcato sia il razzismo. Questa doppia oppressione complica e intensifica le sfide che le donne nere devono affrontare nella loro vita quotidiana.

Uno degli aspetti più provocatori del libro è la critica di hooks al femminismo mainstream. Lei sostiene che escludendo le donne nere, il movimento femminista ha implicitamente perpetuato alcune delle stesse forme di oppressione che cercava di combattere. Invece di fornire un fronte unito contro il patriarcato, l'esclusione delle donne nere ha indebolito il movimento nel suo complesso.

[16] Foto di Alex Lozupone (Tduk) (2014). Da Wikipedia.

Hooks affronta anche la questione degli stereotipi dannosi associati alle donne nere, in particolare quelli di "mammy", "matriarca", "jezebel" e "sapphire". Questi stereotipi hanno influenzato la percezione delle donne nere nella cultura popolare e hanno avuto un impatto diretto sulla loro autopercezione e sulle opportunità disponibili per loro nella società.

Nonostante la critica acuta, hooks non si ferma semplicemente nel sottolineare i problemi. Propone anche soluzioni per un femminismo più inclusivo. Queste soluzioni includono una maggiore consapevolezza dell'intersezionalità, l'inclusione attiva delle voci delle donne nere nei discorsi femministi e la riconciliazione tra donne nere e bianche per combattere insieme contro il patriarcato.

L'importanza di "Ain't I a Woman?" non può essere sottostimata. Ha innescato un dibattito cruciale all'interno del movimento femminista e ha portato a una maggiore inclusione delle voci delle donne nere. Allo stesso tempo, ha ispirato generazioni di attivisti e accademici a esplorare ulteriormente le intersezioni di razza, genere e classe.

In "Ain't I a Woman?: Black Women and Feminism", bell hooks ha affrontato con coraggio e chiarezza le lacune e le carenze del movimento femminista dell'epoca. La sua analisi dell'esperienza delle donne nere ha non solo arricchito il discorso femminista ma ha anche gettato le basi per una comprensione più ampia e inclusiva dell'oppressione e dell'attivismo. Attraverso il suo lavoro, hooks ha dimostrato che la lotta per l'uguaglianza e la giustizia deve necessariamente essere intersezionale per avere successo.

2. "Feminism Is for Everybody: Passionate Politics"

Nel suo lavoro "Feminism Is for Everybody: Passionate Politics" (hooks, 2000), hooks affronta la necessità di un femminismo intersezionale e inclusivo. Sottolinea come il femminismo debba andare oltre le barriere di razza, classe e genere per essere veramente efficace e rappresentativo di tutte le donne.

Nel libro "Feminism Is for Everybody: Passionate Politics" (hooks, 2000), bell hooks offre una visione profonda e perspicace del femminismo, sfidando molte delle percezioni comuni e affrontando la necessità di un femminismo intersezionale e inclusivo. Quest'opera rappresenta un appello vibrante alla comprensione del femminismo come movimento non solo per le donne, ma come una lotta che dovrebbe coinvolgere tutti, indipendentemente da genere, razza, età o classe sociale.

All'inizio del XXI secolo, il femminismo aveva acquisito molte connotazioni negative, spesso percepito come esclusivo, elitario o anti-uomo. Hooks, nel suo libro, tenta di sfidare queste percezioni, sostenendo che il femminismo sia una causa che dovrebbe preoccupare tutti. Ella argomenta che il femminismo non è una lotta contro gli uomini, ma piuttosto una lotta contro il patriarcato e le sue manifestazioni opprimenti.

Una delle dichiarazioni più potenti del libro è la semplice definizione di femminismo fornita da hooks: "Feminism is a movement to end sexism, sexist exploitation, and oppression". Questa definizione

allontana il femminismo dalla nozione di una 'guerra tra i sessi' e lo posiziona come un movimento per la giustizia e l'uguaglianza.

Bell hooks sottolinea che la lotta contro il sessismo non può essere separata dalla lotta contro altre forme di discriminazione, come il razzismo, il classismo, l'omofobia e altri tipi di oppressione. Riconosce che le donne sono un gruppo diversificato con diverse esperienze e sfide. L'oppressione che una donna nera di bassa classe sociale potrebbe sperimentare è diversa da quella di una donna bianca di classe media. Ecco perché è essenziale che il femminismo riconosca e affronti queste differenze.

Uno degli aspetti più rivoluzionari del libro è la discussione di hooks sul ruolo degli uomini nel movimento femminista. Ella sostiene che gli uomini non dovrebbero sentirsi minacciati dal femminismo. Al contrario, dovrebbero riconoscere come anche loro siano danneggiati dai rigidi ruoli di genere imposti dal patriarcato. Hooks invita gli uomini a unirsi al movimento femminista, non come "salvatori", ma come partner nella lotta contro l'oppressione.

Hooks sottolinea l'importanza dell'educazione come strumento per diffondere la comprensione del femminismo. Sostiene che i temi femministi dovrebbero essere integrati nei programmi scolastici fin dalla giovane età, permettendo sia ai ragazzi sia alle ragazze di comprendere e sfidare i ruoli di genere tradizionali.

Bell hooks non evita di criticare ciò che percepisce come "femminismo commerciale". Ella critica la commercializzazione del femminismo, sostenendo che la trasformazione del femminismo in un marchio non solo diluisce il suo messaggio ma può anche distorcerlo, allontanandolo dai suoi obiettivi originali di giustizia e uguaglianza.

Verso la fine del libro, hooks presenta una visione ottimistica per il futuro del femminismo. Ella spera in una società in cui l'uguaglianza di genere sia una realtà, in cui le persone non siano giudicate o limitate dai loro generi e in cui il patriarcato e l'oppressione siano cosa del passato.

"Feminism Is for Everybody: Passionate Politics" rappresenta un'importante opera che sfida le percezioni tradizionali e offre una nuova visione del femminismo. Bell hooks, attraverso la sua scrittura lucida e accessibile, presenta argomenti convincenti per un femminismo inclusivo, intersezionale e universale. Ella ci ricorda che il femminismo non riguarda solo le donne, ma riguarda tutti noi, e che insieme possiamo costruire una società più giusta e uguale.

3. L'influenza di bell hooks nella sociologia

La portata del lavoro di bell hooks ha avuto un impatto significativo sulla sociologia contemporanea. Le sue opere hanno arricchito e ampliato la comprensione dell'intersezionalità, enfatizzando la necessità di un approccio olistico alla lotta contro l'oppressione. Molti studiosi contemporanei (Collins, 1990; Davis,

1981) hanno fatto eco alle sue opinioni, evidenziando l'importanza di comprendere le intersezioni di razza, genere e classe per comprendere pienamente le dinamiche sociali.

Bell hooks, con la sua profonda analisi dell'intersezionalità nel contesto del femminismo, ha lasciato un'impronta indelebile sulla sociologia moderna. Il suo lavoro continua a informare e ispirare ricercatori, attivisti e studenti, enfatizzando l'importanza di un femminismo inclusivo e intersezionale.



Chandra Talpade Mohanty[17] (1955-) è una rinomata studiosa femminista e postcoloniale indiana che ha dedicato la sua carriera all'esplorazione delle intersezioni di razza, genere e colonialismo. Il suo libro "Feminism Without Borders: Decolonizing Theory, Practicing Solidarity" (2003)rappresenta un punto di riferimento nel campo degli studi postcoloniali e femministi, esaminando le complessità delle identità delle donne del Sud globale all'interno dei contesti coloniali e postcoloniali.

Nel panorama sociologico contemporaneo, la figura di Chandra Talpade Mohanty emerge come una voce critica nel dibattito sul postcolonialismo e sul femminismo. La sua analisi delle intersezioni di razza, genere e colonialismo ha offerto nuove prospettive e sfide alle narrative dominanti, ponendo l'accento sulla necessità di una comprensione decolonizzata del femminismo.

1. Intersezioni di Razza, Genere e Colonialismo

Mohanty sostiene che le donne del Sud globale sono spesso rappresentate in modo monolitico e essenzialista, ignorando le specificità delle loro esperienze e identità. Queste rappresentazioni sono radicate in strutture coloniali che perpetuano stereotipi razziali e di genere (Mohanty, 2003). Ad esempio, l'immagine della "donna musulmana oppressa" è stata utilizzata per giustificare interventi coloniali e neocoloniali in nome della "liberazione" delle donne (Said, 1978).

Chandra Talpade Mohanty, attraverso la sua analisi critica, ha sottolineato come le intersezioni di razza, genere e colonialismo siano centrali nella comprensione delle dinamiche di potere e delle rappresentazioni delle donne, in particolare quelle del Sud globale (Mohanty, 2003). Queste intersezioni non sono semplici sovrapposizioni di identità, ma piuttosto complesse interazioni che modellano le esperienze delle donne in contesti specifici.

Mohanty sostiene che le donne del Sud globale sono spesso rappresentate in modo monolitico e essenzialista. Queste rappresentazioni sono radicate in strutture coloniali che perpetuano stereotipi razziali e di genere (Mohanty, 2003). Ad esempio, l'immagine della "donna musulmana oppressa" è stata utilizzata per giustificare interventi coloniali e neocoloniali in nome della "liberazione" delle donne (Said,

[17] Autore ignoto (2011). Da Wikpedia.

1978). Questa narrativa, tuttavia, ignora le complesse realtà delle donne musulmane, che sono modellate da una miriade di fattori, tra cui la classe, la casta, la religione e la geografia.

Inoltre, Mohanty critica la tendenza delle teorie femministe occidentali a universalizzare le esperienze delle donne, senza tener conto delle specificità culturali, storiche e politiche (Mohanty, 2003). Questo approccio, sostiene Mohanty, rischia di ridurre le donne del Sud globale a semplici vittime passive del colonialismo, ignorando le loro agenzie e resistenze.

Un altro punto cruciale nell'analisi di Mohanty è la critica alla costruzione occidentale del "Terzo Mondo" come un luogo di arretratezza e oppressione. Questa costruzione, argomenta Mohanty, serve a giustificare l'intervento occidentale, sia in termini di politica estera che di "salvataggio" delle donne del Terzo Mondo (Spivak, 1988). Tuttavia, questa narrativa ignora le complesse realtà storiche e politiche che hanno portato alla formazione del "Terzo Mondo" e alle sue attuali sfide.

L'analisi sulle intersezioni di razza, genere e colonialismo offre una prospettiva critica sulle rappresentazioni e le dinamiche di potere che modellano le esperienze delle donne del Sud globale (Mohanty, 2003). La sua opera ci sfida a guardare oltre le narrativa dominanti e a riconoscere la complessità e la diversità delle esperienze delle donne in contesti postcoloniali.

2. "Femminismo Senza Confini": la visione di un femminismo transnazionale

Mohanty critica le teorie femministe occidentali per la loro tendenza a universalizzare le esperienze delle donne, ignorando le specificità culturali, storiche e politiche. Propone invece un femminismo senza confini, che riconosce le differenze tra le donne ma cerca anche solidarietà attraverso le differenze.

Nel suo seminale "Femminismo Senza Confini" (2003), affronta una delle sfide più persistenti negli studi femministi: la tendenza delle teorie femministe occidentali a universalizzare le esperienze delle donne, marginalizzando o escludendo le voci delle donne del Sud globale (Mohanty, 2003). Questa critica emerge dalla constatazione che, nonostante l'obiettivo di rappresentare le donne a livello globale, le teorie femministe occidentali spesso riflettono una visione ristretta e culturalmente specifica.

Mohanty argomenta che, sebbene queste teorie abbiano contribuito significativamente alla lotta per i diritti delle donne, hanno anche perpetuato una forma di colonialismo intellettuale. Questo si manifesta quando le esperienze delle donne occidentali sono considerate come standard, mentre le esperienze delle donne non occidentali sono spesso ridotte a categorie essenzialiste, come "la donna musulmana" o "la donna africana" (Said, 1978).

In risposta, Mohanty propone un "femminismo senza confini", un approccio che valorizza le differenze tra le donne, ma che cerca anche di costruire solidarietà attraverso queste differenze. Questa visione

transnazionale si contrappone all'idea di un femminismo "universale", sottolineando l'importanza di valorizzare le voci delle donne da diverse posizioni geografiche, culturali e sociali (Mohanty, 2003).
"Femminismo Senza Confini" di Mohanty rappresenta una sfida cruciale alle teorie femministe occidentali dominanti, esortando le femministe a riflettere sulle proprie posizioni e a lavorare verso una visione del femminismo più inclusiva e decolonizzata.

3. Donne del Sud Globale e postcolonialismo

Mohanty esplora le complessità delle identità delle donne del Sud globale, sottolineando come le loro esperienze siano modellate da contesti coloniali e postcoloniali. Queste donne non sono semplici vittime del colonialismo, ma agenti attivi nella resistenza e nella costruzione delle loro identità (Spivak, 1988).
L'opera di Chandra Talpade Mohanty ha offerto una critica fondamentale alle narrative dominanti nel campo degli studi postcoloniali e femministi. La sua enfasi sulle intersezioni di razza, genere e colonialismo ha arricchito la comprensione della complessità delle identità delle donne del Sud globale.
Chandra Talpade Mohanty, attraverso le sue ricerche approfondite, ha evidenziato l'importanza di riconoscere la complessità e la diversità delle esperienze delle donne del Sud globale (Mohanty, 2003). Queste donne, spesso marginalizzate nelle narrazioni dominanti, vivono realtà che sono profondamente intrecciate con le eredità del colonialismo e le sfide del postcolonialismo.
Le donne del Sud globale non sono un gruppo monolitico; rappresentano una vasta gamma di culture, lingue, religioni e contesti socioeconomici. Tuttavia, molte di queste donne condividono esperienze comuni di oppressione e resistenza legate al colonialismo. Durante l'era coloniale, le potenze europee hanno spesso utilizzato discorsi paternalistici per giustificare la loro dominazione, dipingendo le donne indigene come "opprimesse" e "bisognose di salvataggio" da parte dell'Occidente (Said, 1978).
Nel periodo postcoloniale, molte di queste narrazioni sono state perpetuate, ma con nuove sfumature. Ad esempio, le donne del Sud globale sono spesso viste come vittime passive di tradizioni culturali oppressive, ignorando le loro agenzie e resistenze (Spivak, 1988). Mohanty critica queste rappresentazioni, sottolineando come esse siano radicate in una mentalità coloniale che vede l'Occidente come superiore e il resto del mondo come inferiore.
Tuttavia, Mohanty non si limita alla critica. Ella esplora le molteplici modalità con cui le donne del Sud globale resistono attivamente alle oppressioni. Che si tratti di movimenti di resistenza contro le pratiche tradizionali dannose o di attivismo per i diritti delle donne in contesti postcoloniali, queste donne sono agenti attivi nella costruzione delle loro identità e destini (Mohanty, 2003).
Inoltre, Mohanty sottolinea l'importanza della solidarietà tra le donne attraverso le differenze. Invece di vedere le donne del Sud globale come "altro", Mohanty invita a riconoscere le loro lotte come parte integrante della lotta globale per la giustizia di genere.

L'analisi di Mohanty sulle donne del Sud globale offre una prospettiva critica e decolonizzata che sfida le narrazioni dominanti e celebra la resistenza e l'agenzia delle donne in contesti coloniali e postcoloniali.



Sara Ahmed [18] (1969-) è una filosofa e teorica femminista dalla cittadinanza australiano-britannica, che ha lavorato sull'intersezionalità e sulle questioni di razza, genere e sessualità. Il suo libro "Living a Feminist Life" (2017) affronta le complessità delle identità e delle relazioni di potere nelle dinamiche quotidiane.

Nel panorama sociologico contemporaneo, l'opera di Sara Ahmed emerge come un punto di riferimento fondamentale per chiunque si occupi di questioni di genere, razza e sessualità. La sua profonda analisi dell'intersezionalità e delle dinamiche di potere quotidiane offre una prospettiva unica e innovativa sulle sfide e le tensioni che caratterizzano le società contemporanee.

1. L'Intersezionalità secondo Ahmed

L'intersezionalità, come concetto, si riferisce alla sovrapposizione di identità sociali e alle relative sistemi di oppressione, dominazione o discriminazione. Ahmed (2017) sostiene che le identità non sono mai singole o isolate, ma sono sempre intrecciate in modi complessi che influenzano le esperienze individuali e collettive. Ad esempio, una donna di colore potrebbe sperimentare discriminazione sia in base al genere che alla razza, e queste esperienze sono interconnesse e non possono essere separate l'una dall'altra.

L'intersezionalità è un concetto che ha guadagnato notevole risonanza nel discorso accademico e popolare negli ultimi decenni. Tuttavia, pochi hanno affrontato il tema con la stessa profondità e acutezza di Sara Ahmed.

Crenshaw ha utilizzato l'intersezionalità per descrivere come le identità multiple, come razza e genere, possano sovrapporsi e creare livelli unici di discriminazione e oppressione (1989). Questa sovrapposizione non è semplicemente additiva; piuttosto, le identità intersecanti possono interagire in modi che intensificano l'oppressione in maniera esponenziale. Sara Ahmed ha ampliato questo concetto di intersezionalità, sottolineando la complessità delle identità ed in modi in cui queste interagiscono in contesti specifici. Secondo Ahmed, le identità non sono statiche o isolate; sono dinamiche, interconnesse e profondamente radicate nelle strutture sociali.

Ahmed (2017) sostiene che le identità non sono mai singole o isolate, ma sono sempre intrecciate in modi complessi che influenzano le esperienze individuali e collettive. Ad esempio, una donna di colore potrebbe sperimentare discriminazione sia in base al genere che alla razza. Queste esperienze sono

[18] Autore ignoto. Ritratto di Sara Ahmed ad un convegno alla Geneva University il 15 novembre 2019. Da Wikipedia.

interconnesse e non possono essere separate l'una dall'altra. Più specificamente, una donna di colore potrebbe affrontare sfide uniche che non sono necessariamente condivise da donne bianche o da uomini di colore.

Ahmed sottolinea che l'intersezionalità non è solo una questione di identificare sovrapposizioni tra diverse identità. È anche una questione di riconoscere come queste identità siano modellate e influenzate da strutture di potere esistenti. Ad esempio, mentre una donna di colore può affrontare discriminazioni basate sia sulla razza che sul genere, la natura specifica di questa discriminazione può variare a seconda di altri fattori, come la classe sociale, l'orientamento sessuale, la disabilità e altri.

Inoltre, Ahmed fa notare che l'intersezionalità non è solo una questione di oppressione. È anche uno strumento per comprendere come le persone con identità intersecanti possano resistere, adattarsi e navigare in contesti sociali complessi. Questa resistenza può manifestarsi in vari modi, dalla creazione di comunità solidali alla sfida attiva delle strutture di potere dominanti.

Un altro aspetto fondamentale dell'interpretazione di Ahmed dell'intersezionalità riguarda il modo in cui le identità intersecanti sono legate alle strutture sociali. Ahmed sostiene che le identità non esistono in un vuoto; sono formate e modellate da istituzioni, norme e pratiche sociali. Queste strutture sociali, a loro volta, sono spesso inclini a mantenere e rafforzare le gerarchie esistenti, rendendo ancora più difficile per le persone con identità intersecanti sfidare l'oppressione.

L'intersezionalità, come interpretata da Sara Ahmed, offre una lente potente attraverso cui esaminare le complessità delle identità e delle relazioni in una società in continua evoluzione. Ahmed non solo riconosce la sovrapposizione delle identità, ma sottolinea anche come queste identità siano modellate da e interagiscano con strutture di potere esistenti. La sua visione dell'intersezionalità ci sfida a riconoscere e affrontare le molteplici forme di discriminazione e oppressione, mentre allo stesso tempo celebra la resistenza e la resilienza di coloro che vivono all'intersezione di molteplici identità.

2. Dinamiche Quotidiane del Potere

Nel contesto sociologico contemporaneo, le dinamiche quotidiane del potere rappresentano un campo di indagine cruciale. Sara Ahmed, nel suo libro "Living a Feminist Life", dedica una particolare attenzione a questo aspetto, esplorando come le relazioni di potere si manifestino nelle interazioni quotidiane (Ahmed, 2017). Questa sezione si propone di analizzare in profondità le riflessioni di Ahmed su questo tema, offrendo una panoramica dettagliata delle sue osservazioni e delle implicazioni sociologiche ad esse associate. Le dinamiche di potere non sono sempre manifeste in forme esplicite o violente. Molto spesso, si insinuano nelle interazioni quotidiane in modi sottili e quasi impercettibili (Foucault, 1977). Ahmed sottolinea come queste dinamiche possano manifestarsi in vari contesti, dalla famiglia al posto di lavoro, dalle relazioni amicali alle interazioni con sconosciuti (Ahmed, 2017).

Uno dei fenomeni che Ahmed analizza è la "mansplaining", un termine coniato per descrivere situazioni in cui un uomo spiega qualcosa a una donna in modo condescendente o paternalistico (Solnit, 2014). Questo comportamento, apparentemente banale, riflette in realtà una profonda disuguaglianza di genere e una presunzione di superiorità maschile.

Ahmed dedica una parte significativa della sua analisi alle dinamiche di potere sul posto di lavoro (Ahmed, 2017). Le donne, in particolare quelle appartenenti a minoranze etniche, spesso affrontano sfide uniche nel contesto lavorativo, come evidenziato da studi sulle disuguaglianze di genere nei luoghi di lavoro (Acker, 1990).

La violenza di genere è una manifestazione estrema delle dinamiche di potere quotidiane (Walby, 1990). Ahmed sottolinea come la violenza, sia fisica che psicologica, sia spesso radicata in strutture di potere patriarcali. Un altro aspetto cruciale delle dinamiche quotidiane del potere riguarda la marginalizzazione delle voci delle minoranze (Crenshaw, 1989). Questo non si limita solo alle donne, ma include anche gruppi etnici, religiosi o sessuali marginalizzati.

Le dinamiche quotidiane del potere, come illustrato da Sara Ahmed, sono complesse e multifaccettate (Ahmed, 2017). Riconoscere e comprendere queste dinamiche è essenziale per costruire società più egualitarie e inclusive.

3. La Critica alla società patriarcale: il *muro delle diversità*

Ahmed non si limita a descrivere le dinamiche di potere; critica apertamente la struttura patriarcale della società. Sottolinea come le istituzioni, le norme e le pratiche sociali siano spesso inclini a mantenere lo status quo, perpetuando sistemi di oppressione e discriminazione. Questa critica è particolarmente evidente quando Ahmed discute del concetto di "muro di diversità", riferendosi agli ostacoli che le persone di colore, in particolare le donne, devono affrontare nelle istituzioni dominanti.

La società patriarcale, con le sue radici profonde e le sue strutture complesse, è stata oggetto di molte critiche nel corso degli anni. Sara Ahmed, con la sua acuta percezione e la sua capacità di analisi, ha offerto una delle analisi più penetranti e rivelatrici di questa struttura (Ahmed, 2017). La sua critica non si limita a identificare i problemi, ma cerca di svelare le sottili dinamiche che perpetuano il patriarcato e di proporre soluzioni per un futuro più equo.

Prima di immergersi nella critica di Ahmed, è essenziale comprendere cosa si intende per "società patriarcale". In termini semplici, una società patriarcale è una società in cui il potere è detenuto principalmente dagli uomini e in cui le donne sono spesso sottoposte a discriminazione, oppressione e sottomissione (Walby, 1990). Questa struttura di potere si manifesta in vari modi, dalla discriminazione sul posto di lavoro alle aspettative culturali riguardo ai ruoli di genere.

Uno dei concetti chiave introdotti da Ahmed è il "muro della diversità". Questo muro rappresenta gli ostacoli che le persone, in particolare le donne di colore, devono affrontare nelle istituzioni dominanti (Ahmed, 2012). Questi ostacoli possono essere tangibili, come la mancanza di opportunità, o intangibili, come pregiudizi e stereotipi. Ahmed sottolinea come questo muro sia spesso invisibile per coloro che non devono affrontarlo, ma sia una realtà palpabile e opprimente per coloro che lo fanno.

Ahmed non si limita a identificare il problema; esplora anche le dinamiche che perpetuano il patriarcato. Ad esempio, sottolinea come le istituzioni, le norme e le pratiche sociali siano spesso inclini a mantenere lo status quo (Ahmed, 2007). Questo può manifestarsi in vari modi, dalla glorificazione di comportamenti maschilisti alla marginalizzazione delle voci femminili. Ahmed sostiene che queste dinamiche sono radicate in una cultura che valorizza e premia la mascolinità a scapito della femminilità (Butler, 1990).

Nonostante la sua critica penetrante del patriarcato, Ahmed non è pessimista. Crede fermamente nella capacità delle persone di resistere e di cambiare le strutture oppressive (Ahmed, 2017). Sottolinea l'importanza della resistenza, sia a livello individuale che collettivo. Questa resistenza può assumere molte forme, dalla sfida alle aspettative di genere alla creazione di spazi sicuri per le voci marginalizzate.

Ahmed non si limita a criticare; propone anche soluzioni. Sottolinea l'importanza dell'educazione come mezzo per cambiare le mentalità e le strutture di potere (Freire, 1970). Crede che, attraverso l'educazione e la sensibilizzazione, sia possibile creare una società in cui le donne non siano più sottoposte a discriminazione e oppressione. Inoltre, sottolinea l'importanza della solidarietà tra donne di diverse origini e esperienze. Solo attraverso la collaborazione e la comprensione reciproca, sostiene, è possibile abbattere il "muro della diversità" e creare una società più equa.

La critica di Sara Ahmed alla società patriarcale è profonda e penetrante. Non si limita a identificare i problemi, ma cerca di svelare le sottili dinamiche che perpetuano il patriarcato e di proporre soluzioni per un futuro più equo (Ahmed, 2017). La sua visione è quella di una società in cui le donne sono valorizzate e rispettate, in cui il "muro della diversità" è abbattuto e in cui le voci di tutte le persone sono ascoltate e valorizzate. La sua critica è un invito all'azione, un richiamo a sfidare le strutture oppressive e a lavorare insieme per creare un mondo migliore.

L'opera di Sara Ahmed rappresenta un contributo essenziale alla sociologia contemporanea. La sua analisi dell'intersezionalità e delle dinamiche quotidiane del potere offre una lente attraverso cui possiamo esaminare e comprendere meglio le complessità delle identità e delle relazioni in una società in continua evoluzione.

Comprendere l'importanza della posizione sociale nel suo intreccio identitario e relazionale, e capire come applicare tale conoscenza nell'ambito della ricerca, sono operazioni distinte ed entrambe costituiscono (ancora) delle sfide. Nonostante il riconoscimento dell'importanza dell'intersezionalità, l'applicazione empirica di questa prospettiva è ancora poco utilizzata, in particolare nelle scienze sociali, che valorizzano approcci metodologici che non si prestano facilmente allo studio empirico dell'intersezionalità. Eppure, questo approccio offre sicuramente apporti fecondi alla ricerca anche in associazione ad altri.

Innanzitutto, è fondamentale comprendere come il concetto di identità si relaziona alle categorie sociali e al significato personale. L'identità, in termini sociologici, si riferisce alle categorie sociali in cui un individuo rivendica l'appartenenza, nonché al significato personale associato a tali categorie (Ashmore *et al.* 2004). Nel contesto della società contemporanea, l'identità è enfatizzata come una qualità che consente l'espressione autentica del sé. Il concetto specifico di intersezionalità varia a seconda del contesto di ricerca, ma un filo conduttore tra le definizioni, è che le identità sociali, che fungono da elementi organizzativi delle relazioni sociali, si costituiscono, rafforzano e naturalizzano reciprocamente. Questo significa che una categoria di identità, come il genere, assume il suo significato in relazione a un'altra categoria. La formazione e la manutenzione delle categorie di identità sono un processo dinamico in cui l'individua stessa è attivamente coinvolta. Non siamo semplici "riceventi" di una posizione di identità, ma "pratichiamo" ogni aspetto dell'identità come informato da altre identità che rivendichiamo. Ad esempio, nella società contemporanea, le categorie razziali sono interpretate come contenenti due generi, suggerendo che le categorie di genere siano sempre e ovunque comprese e utilizzate in modo simile, quindi "naturali" e senza altre possibilità (come, per esempio, generi multipli; categorie di genere fluide, varianti, o temporanee).

È importante riconoscere che questi significati sono culturalmente e storicamente contingenti (Connell, 2006)[19]. È ampiamente riconosciuto che le intersezioni creano sia oppressione che opportunità (Baca Zinn & Thornton Dill, 1996): essere dalla parte sociale avvantaggiata offre più che evitare svantaggi o oppressione, aprendo effettivamente l'accesso a ricompense, status e opportunità non disponibili ad altre intersezioni. Inoltre, una posizione intersezionale può essere svantaggiata rispetto a un gruppo, ma avvantaggiata rispetto a un altro. Ad esempio, una lesbica bianca può subire danni a causa della divergenza dalla norma e dallo standard eterosessuale, ma rispetto ad altre lesbiche gode di un privilegio razziale.

[19] Connell, R. (2002). *Gender*, Cambridge: Polity Press [in italiano Connell, R. (2006). *Questioni di genere*, Bologna: il Mulino]

Infine, le identità istanziano la stratificazione sociale. L'identità, come il genere o la classe sociale, può essere vissuta come una caratteristica dei sé individuali, ma riflette anche il funzionamento delle relazioni di potere tra i gruppi che compongono quella categoria di identità.

Se per "prima ondata" del femminismo si indica il periodo di attivismo, dalla prima metà del XIX all'inizio del XX secolo, che si concentrò sulle questioni legali, come il conseguimento del suffragio femminile, nel contesto dell'emergere del femminismo accademico di seconda ondata, agli inizi degli anni '70, l'attenzione si è concentrata sulle esperienze delle donne. In questo periodo, grazie alla visibilità ed al rafforzamento dei movimenti di liberazione dei neri e delle persone LGBT^{+} è emersa la questione riguardo a quali esperienze delle donne venissero considerate nelle analisi femministe. Studios**e** di colore all'interno dei movimenti femministi e womanisti[20] hanno sostenuto che la maggior parte degli studi femministi di quel periodo si focalizzava sulle donne bianche, istruite e di classe media, sottolineando la necessità di una prospettiva più inclusiva che riconoscesse le intersezioni del genere con altre identità sociali, in particolare la razza (Dill, 1983; Hull *et al.* 1982; Moraga & Anzaldúa, 1981).

Queste critiche hanno evidenziato la necessità per gli studi femministi di riconoscere come le posizioni sociali e l'appartenenza a gruppi si intersechino e modellino l'esperienza dell'identità sociale. Una soluzione proposta è stata lo sviluppo di un modello che riconoscesse le oppressioni stratificate, suggerendo che gli individui che si identificano con, o sono identificati come occupanti status più marginalizzati affrontano una maggiore oppressione (Purdie-Vaughns & Eibach; 2008).

La ricerca empirica derivante da questa prospettiva mirava a promuovere l'inclusività affrontando argomenti e popolazioni che erano stati precedentemente trascurati. Tuttavia, la trasformazione dei processi di ricerca stessi è arrivata molto dopo. Il fondamento teorico dell'intersezionalità è emerso dall'esame della produzione e riproduzione delle disuguaglianze, della dominanza e dell'oppressione. Le risposte femministe nere alle limitazioni del modello di svantaggio hanno svolto un ruolo significativo nell'evoluzione dell'intersezionalità come quadro teorico. Queste risposte hanno enfatizzato che le intersezioni del genere con altre dimensioni dell'identità sociale dovrebbero essere il punto di partenza della teoria (Crenshaw, 1994, 2005; Nakano Glenn, 1999; Mullings, 1997).

Un'assunzione chiave nelle formulazioni dell'intersezionalità è che le identità intersezionali siano definite in relazione l'una all'altra: non sono (id)entità discrete come "perle su un filo" (Spelman, 1988), ma piuttosto sono definite ed emergono in relazione reciproca (Anthias e YuvalDavis 1983; Collins 1990).

[20] Le teorie femministe, sebbene diversificate, sostengono il femminismo mainstream come un movimento guidato da donne bianche per servire gli obiettivi delle donne bianche, e spesso può essere indifferente o addirittura in opposizione ai bisogni delle donne nere. Per questo è stato coniato il movimento womanista, utilizzando un termine, di difficile traduzione in italiano, per primo da Walker in un testo del 1979 (pubblicato in: Walker, Alice (1981). "Coming Apart". *You Can't Keep a Good Woman Down*. New York: Harcourt Brace Jovanovich) ed è attualmente in uso (Lavli, 2006). (Phillips, Layli (2006). *The Womanist Reader*. New York and Abingdon: Routledge).

A partire dagli anni '80, la critica femminista alle assunzioni essenzialiste riguardo al genere ha progressivamente adottato una prospettiva intersezionale per comprendere il genere in relazione ad altre identità sociali, quali razza, classe, etnia e orientamento sessuale. Contrariamente ai modelli che suggeriscono un semplice accumulo di sfavori per ogni status di minoranza, come l'idea che una donna nera sia doppiamente svantaggiata rispetto a un uomo nero, il quadro dell'intersezionalità sottolinea le differenze qualitative tra diverse posizioni intersezionali. Ad esempio, «il significato stesso della mascolinità può variare quando applicato al proprio gruppo razziale rispetto a un altro gruppo; allo stesso modo, il significato di una determinata categoria razziale può variare per uomini e donne» (Mullings & Schulz, 2006, p. 5, traduzione mia).

Il costrutto dell'intersezionalità va dunque assumendo una posizione di rilievo nel pensiero sul genere. Come fondamento teorico, ha offerto un modo più accurato e gestibile di affrontare due questioni. Primo, ha promesso una soluzione, o almeno un linguaggio, per l'evidente fatto che è impossibile parlare di genere senza considerare altre dimensioni della struttura sociale/dell'identità sociale che giocano un ruolo formativo nell'operazione e nel significato del genere. Negli Stati Uniti, le più ovvie, pervasive e apparentemente immutabili sono razza e classe sociale. Secondo, l'intersezionalità è apparsa come una soluzione descrittiva generalmente applicabile alle molteplici caratteristiche che creano e definiscono le identità sociali. Non si tratta solo di razza-classe-genere, ma anche di età, capacità, orientamento sessuale, per citare i più salienti.

Risman (2004) evidenzia l'effetto profondo che l'attenzione all'intersezionalità ha avuto sul lavoro femminista, sottolineando un crescente consenso sulla necessità di considerare molteplici assi di oppressione. Ignorare tale prospettiva porterebbe a presupporre la bianchezza delle donne, la mascolinità delle persone di colore e l'eterosessualità di tutti. Knapp (2005) sostiene che la rapida accettazione delle idee di intersezionalità è stata guidata dalla «necessità politica e morale del femminismo di essere inclusivo, al fine di mantenere i suoi presupposti fondamentali» (p. 253, traduzione mia). Tuttavia, questo impulso verso l'inclusività è stato messo alla prova dalle controversie "postfemministe" della fine degli anni '80 e dell'inizio degli anni '90, che hanno minacciato di frammentare il femminismo in una politica dell'identità riradicalizzata o di rifiutare la significatività delle categorie identitarie (Knapp 2005).

L'opera "Gender Trouble" di Butler (1990) ha rappresentato una sfida alle «teorie dell'identità femminista che elaborano predicati di colore, sessualità, etnia, classe e abilità», le quali «invariabilmente si concludono con un imbarazzato 'etc.' alla fine dell'elenco» (p. 143). In effetti, Butler e altre studios**e** hanno opportunamente messo in discussione la nozione stessa di "donna" come categoria stabile.

Nonostante gli imperativi intellettuali e morali dell'intersezionalità, l'approccio dominante per comprendere gli individui nel contesto dei gruppi si concentra sul confronto tra differenze e somiglianze di gruppo. La naturalizzazione delle categorie di genere ha promosso un approccio alla ricerca di genere

in psicologia in cui l'obiettivo è identificare le differenze di genere (e occasionalmente, le somiglianze). All'interno di questo quadro di genere come differenza, lo status del genere come categoria rimane fuori dal centro dell'attenzione. La domanda "In che modo donne e uomini differiscono?" sembra che non scomparirà mai. I cataloghi semplificati di differenza resistono alla dimostrazione teorica che la focalizzazione sulle descrizioni di differenza e somiglianza non ci aiuta a comprendere quando e come il genere opera come un sistema di oppressione o come un aspetto dell'identità.

Da tempo si riconosce che il concetto di "differenza" rappresenta una semplificazione seducente (Hare-Mustin e Marecek 1988; Bacchi 1990; Eagly 1998). Il paradigma del genere come differenza predomina nel discorso popolare e culturale sul genere, esigendo pertanto la sua attenzione e inclusione nel discorso scientifico e accademico. Il risultato finale è una ulteriore reificazione del genere come differenza, che a sua volta lo dota dello status di spiegazione (differenza come spiegazione). Un discorso che gli studi sul cervello umano stanno ampiamente confutando, giacché la vasta gamma di differenze esistenti tra i cervelli umani suggerisce di considerare le differenze in questo organo un continuum piuttosto che appartenenti a categorie distinte di "cervello maschile" e "cervello femminile" (Ingalhalikar *et al.*, 2014[21]) o di non forzare proprio una classificazione per genere, che è statisticamente non confermata dai dati empirici (Joel *et al.*, 2015)[22].

La differenza come spiegazione, a sua volta, riafferma la legittimità degli stereotipi di genere (*cfr.* anche Richards, 2002). Nel caso delle categorie razziali, si verifica una simile erronea attribuzione alla categoria. Ad esempio, Helms *et al.* (2005) evidenziano che la combinazione di una definizione imprecisa delle categorie razziali con la loro facile quantificazione porta i ricercatori a attribuire più significato alle categorie razziali di quanto sia giustificato.

Passare dalla descrizione della differenza/somiglianza alla spiegazione dei processi rappresenta una sfida per la maggior parte delle ricercatrici. Adottando una prospettiva intersezionale, la questione su come affrontare il lavoro empirico senza ricadere nell'approccio convenzionale di testare le differenze richiede uno sforzo considerevole. Dopo tutto, i disegni di ricerca quantitativa convenzionali e le analisi statistiche sono costruiti per testare le differenze tra i gruppi. Non è un passo né automatico né facile passare dal riconoscimento dei legami tra identità sociali alla spiegazione di tali legami o ai processi attraverso i quali le identità intersecanti si definiscono e si modellano a vicenda.

L'interazione tra ricercatrici femministe e diverse discipline di origine presenta sfide analoghe a qualsiasi altro contesto che implica teoria e metodi per testare tali teorie o stabilire rivendicazioni di verità. Sebbene

[21] Ingalhalikar, M., Smith, A., Parker, D., Satterthwaite, T. D., Elliott, M. A., Ruparel, K., ... & Verma, R. (2014). "Sex differences in the structural connectome of the human brain". *Proceedings of the National Academy of Sciences*, 111(2), 823-828.
[22] Joel, D., Berman, Z., Tavor, I., Wexler, N., Gaber, O., Stein, Y., ... & Liem, F. (2015). "Sex beyond the genitalia: The human brain mosaic." *Proceedings of the National Academy of Sciences*, 112(50), 15468-15473.

possa esserci un ampio consenso sulle caratteristiche fondamentali di una definizione di "intersezionalità", la relazione di questo costrutto con la pratica di ricerca varia notevolmente. Diverse interpretazioni di " intersezionalità " all'interno e tra le discipline e le singole ricercatrici rendono difficile stabilire che la conversazione inizi dallo stesso punto di riferimento.

La maggior parte delle ricerche nel campo delle scienze sociali che si concentrano sull'intersezionalità, in particolare quelle che utilizzano tecniche quantitative, adottano l'intersezionalità come prospettiva di ricerca piuttosto che come teoria che guida la domanda di ricerca. In altre parole, l'intersezionalità viene interpretata in termini di appartenenza a gruppi multipli, ma le sue proprietà emergenti e i processi sfuggono all'attenzione. William A. Gamson e Diane Moon, che studiano i movimenti sociali, evidenziano (2004) che le sociologhe ed i sociologi della sessualità trattano le intersezioni di sessualità e genere negli anni '90, ma solo più di recente hanno iniziato a porsi domande sul "come". Pertanto, gli studi che mirano a adottare una prospettiva intersezionale spesso non riescono a integrare pienamente la riflessione di un'idea di categorie reciprocamente costituite, e la visione "intersezionale" appare come un elemento marginale all'interno di un disegno di ricerca convenzionale. Questo non significa che le ricercatrici non comprendano quella visione, ma gli strumenti metodologici disponibili possono ostacolare una visione di quanto radicale sia una trasformazione del pensiero sui processi di ricerca necessaria per incorporare significativamente l'intersezionalità (Bowleg 2008). Oltre la sociologia altre discipline, come la psicologia, stanno affrontando sfide simili nell'incorporare una prospettiva intersezionale in una tradizione di lavoro empirico (ad es., Barker 2005 sulla economia femminista; Kennedy 2005 sugli studi femministi di scienza e tecnologia).

L'intersezionalità rappresenta innanzitutto la complessità delle identità individuali e come queste si intersecano tra loro. Riconosce che nessuna singola categoria identitaria può catturare pienamente le esperienze e le risposte degli individui nel loro ambiente sociale. Questa comprensione ha portato allo sviluppo dell'intersezionalità come quadro teorico e prospettiva di ricerca.

Le identità non sono fisse ma fluide, il che significa che possono cambiare nel tempo. Tuttavia, gli individui sperimentano anche le loro identità come stabili, fornendo un senso di continuità attraverso periodi e luoghi diversi. Mentre alcune categorie identitarie, come il genere, esistono in tutti i periodi storici e le culture, l'applicazione e i significati sociali associati a queste categorie possono variare.

I componenti dell'intersezionalità e come vengono percepiti dipendono dal livello di analisi della ricercatrice o del ricercatore. Ad esempio, in un articolo di spicco sull'intersezionalità e la violenza contro le donne di colore, Crenshaw (1994/2005) distingue tra intersezionalità strutturale e intersezionalità politica. L'intersezionalità strutturale si riferisce a come lo status legale o le esigenze sociali di un individuo la marginalizzino a causa della convergenza di molteplici status identitari. Crenshaw utilizza l'esempio

della consulenza per le vittime di stupro per le donne di colore, evidenziando come la combinazione di status socioeconomico, razza e genere possa ostacolare l'accesso alle risorse necessarie.

D'altro canto, l'intersezionalità politica si concentra sulle diverse e talvolta contrastanti esigenze e obiettivi dei gruppi dai quali un individuo trae la propria identità. Crenshaw utilizza l'esempio delle donne nere, le cui energie politiche possono essere divise tra agende di azione sociale basate sulla razza e sul genere. Questa divisione potrebbe non affrontare adeguatamente le preoccupazioni specifiche o le esigenze urgenti delle donne nere stesse.

L'analisi di Crenshaw sottolinea che l'esperienza delle identità intersecanti varia tra diversi domini e contesti. Ci ricorda anche di distinguere tra l'esperienza personale di un individuo dell'intersezionalità e come viene ritratta in contesti culturali più ampi. Altre studiose, come Evelyn Nakano Glenn (1999) e Lynn Weber (2004), hanno anche contribuito alla comprensione dell'intersezionalità.

L'intersezionalità può essere intesa come un processo attraverso il quale le identità convergono, dando vita a nuove forme identitarie ibride. Questa prospettiva mette in luce come l'identità emergente sia percepita come una creazione ibrida unica nel suo genere. Il concetto di ibridità ha origine dagli studi postcoloniali, che sottolineano l'influenza delle potenze colonizzatrici sulle culture indigene. L'idea centrale è che, ogni volta che le culture entrano in contatto, sia attraverso processi involontari come la colonizzazione, sia attraverso processi volontari come l'immigrazione, nascono nuove forme culturali. Applicando questo concetto all'identità, si enfatizza l'effetto delle culture dominanti o colonizzatrici sull'identità di gruppo e sulla manifestazione individuale di queste nuove intersezioni. Ad esempio, interviste condotte con immigrati indiani di prima generazione e di classe media negli Stati Uniti, mostrano come questo gruppo, composto principalmente da professionisti qualificati, sia stato trasformato in "people of color" attraverso le specifiche dinamiche razziali della società americana (Bhatia 2007). Nel contesto della ricerca comportamentale e sociale tradizionale, l'intersezionalità è spesso reinterpretata come una sfida metodologica. Sebbene le psicologhe femministe abbiano sollecitato una seria considerazione dell'intersezionalità (ad es., Reid 2000), gli scienziati della psicologia tendono a rispondere alla questione dell'intersezionalità in uno dei seguenti modi: escludendo la questione; rimandando la questione; limitando la questione.

Il modo più semplice e meno sostenibile con cui si è affrontata l'intersezionalità è stato definirla al di fuori dei confini disciplinari. L'intersezionalità viene esclusa definendo le questioni relative alle identità interconnesse come questioni sociologiche, piuttosto che come questioni legate alla psicologia dell'esperienza individuale. Questa "soluzione" non viene adottata in modo difensivo, ma piuttosto come un tentativo ingenuo di proteggere i confini disciplinari. Se si afferma che "sì, ma non è psicologia", non si riconosce che definendo la popolazione di studio in un certo modo, ad esempio "studenti universitari", potrebbe essere rilevante chi siano effettivamente questi studenti. In molti casi, la soluzione adottata dalla

psicologia è stata quella di aggiungere categorie di popolazioni "speciali" al campione. Inizialmente, la soluzione era quella di includere le donne nel campione e non specificare la razza, perché la popolazione di studenti universitari da cui venivano tratti la maggior parte dei partecipanti alla ricerca era prevalentemente bianca. Quando vengono studiate popolazioni specifiche, queste vengono identificate come non normative (Reid 1993).

La psicologa sociale/sviluppamentale/personalità/clinica che riconosce la necessità di considerare l'intersezionalità si trova di fronte a una carenza di teoria o lavoro empirico all'interno della psicologia che possa fungere da guida o risorsa. Pertanto, una strategia comune è rimandare la questione a un momento futuro, in attesa che emergano dati o teorie pertinenti. Non sono l'unica tra le psicologhe femministe ad aver fatto affidamento su un paragrafo autoassolutorio che, pur riconoscendo l'importanza centrale dell'intersezionalità, si esime dalla responsabilità di incorporarla nel proprio lavoro. Un esempio tipico di tale paragrafo potrebbe essere il seguente:

In questo libro, limito la mia discussione agli Stati Uniti contemporanei, una società post-industriale occidentalizzata. Tuttavia, ci sono significative limitazioni nella mia rappresentazione di questa società. Nella maggior parte delle ricerche su cui mi baso, né l'etnia razziale né la classe sociale sono prese in considerazione... raramente questi aspetti cruciali dell'identità sociale delle persone sono considerati nella teoria che guida la questione di ricerca. Concentrarsi sul genere, mettendo tra parentesi la classe sociale, l'etnia razziale e altre differenze intra-genere, ciò che Mary Parlee (1995) definisce "gender-with-brackets-on", riconosce le questioni sollevate, ma le esclude dal normale percorso di indagine. Il mio obiettivo è avanzare la discussione su genere ed emozione, non solo per sviluppare la teoria su genere ed emozione, ma anche per preparare il terreno per una discussione più sofisticata sulle intersezioni di genere ed emozione con etnia razziale, periodo storico, cultura e classe sociale. Detto ciò, posso avere successo solo in parte; un vero progresso richiederebbe di posizionare queste variabili al centro, e non alla periferia, dell'indagine." (Shields 2002, p. 25)

Sono particolarmente turbata dal tono di scusa e auto-giustificazione di questo passaggio, poiché l'ho scritto io stessa, tratto dal mio libro sul genere e il significato sociale dell'emozione. Forse le scuse erano ancora accettabili all'inizio del 21° secolo, ma ora, a quasi un decennio di distanza, dovremmo aspirare a standard più elevati.

Knapp (2005) ci critica per esserci accontentate di menzionare razza-classe-genere invece di utilizzarli effettivamente. Menzionare, sottolinea, trasmette il messaggio di essere ben informati e politicamente corretti. Tuttavia, il solo menzionare lascia il lavoro di incorporare effettivamente l'intersezionalità nel proprio lavoro ad altri. Il risultato finale è menzionare la nuova visione della differenza, ma continuare a lavorare come sempre, senza cambiare nulla su come la differenza viene teorizzata o studiata.

L'introduzione dell'intersezionalità, sostiene Knapp, cambia tutto ciò: ora le lacune sono rivelate e non si può continuare con successo nei vecchi modi semplicemente con un riconoscimento di passaggio.

L'intersezionalità, come concetto, è stata tradizionalmente intesa come un riflesso della realtà vissuta degli individui. Tuttavia, quando ci avviciniamo a questo concetto dal punto di vista della ricerca, emergono sfide metodologiche e teoriche. Una delle strategie prevalenti per affrontare l'intersezionalità è stata quella di circoscriverla in termini limitati, ad esempio attraverso uno studio 2x2 che esamina l'orientamento sessuale e il genere. All'interno del quadro dell'analisi della varianza, possiamo ottenere una rappresentazione di come una variabile (ad esempio, il genere) influenzi e sia influenzata dagli effetti di un'altra variabile, come l'età o la classe sociale. Tuttavia, questa prospettiva presenta delle lacune.
Nel contesto della ricerca, l'intersezionalità spesso assume la forma di interazioni previste in disegni di ricerca analitici basati su modelli additivi. Ad esempio, il confronto basato sul genere diventa un'interazione tra genere e razza (o orientamento sessuale o confronti culturali transnazionali). Questo richiede l'assunto che genere e razza siano indipendenti l'uno dall'altro. Sebbene a livello categorico questa indipendenza possa essere garantita, a livelli politici, interpersonali ed esperienziali, non lo è. La natura limitante di un approccio così vincolato diventa più evidente quando consideriamo categorie demografiche più complesse. Ad esempio, le intersezioni con lo status di immigrato sono complicate dalle modalità con cui una rete di categorie di identità correlate (ad esempio, legale/illegale, cultura di origine) lo definisce.
Una questione fondamentale che emerge è la compatibilità tra metodi di ricerca e obiettivi di ricerca. È possibile che un approccio quantitativo possa funzionare efficacemente? E come apparirebbe un tale approccio senza semplificare eccessivamente o disaggregare le proprietà relazionali ed emergenti dell'identità che la teoria dell'intersezionalità cattura? La celebre affermazione di Audre Lorde, secondo cui *non si può smantellare la casa del padrone con gli strumenti del padrone*, ha stimolato un dibattito ancora in corso, nelle scienze umane (ad esempio, Unger 1983; Riger 2000), e in tutte le aree delle scienze sociali e comportamentali che hanno una forte tradizione di affidamento su metodi quantitativi (ad esempio, McCall 2005; Walker 2003).

L'intersezionalità, come concetto teorico, richiede metodologie di ricerca che possano catturare la complessità delle identità intersecanti. Una soluzione metodologica proposta è quella di avvalersi maggiormente di metodi qualitativi, in quanto sembrano essere più compatibili con il linguaggio teorico e l'intento dell'intersezionalità. La maggior parte dei ricercatori qualitativi mira a descrivere le forme e i processi delle relazioni tra categorie di fenomeni e i temi e le unità di significato pertinenti a tali relazioni. Questo approccio rende il ricercatore qualitativo più recettivo ai fenomeni emergenti rispetto al

ricercatore quantitativo, il cui lavoro è guidato da ipotesi determinate a priori. Inoltre, le guide alla ricerca qualitativa (ad esempio, Silverman 2001; Camic *et al.* 2003) incoraggiano l'investigatore a scegliere domande di ricerca che esplorino costrutti che sono collegati nel linguaggio o nella pratica (fenomeni congiunti) al fine di rivelare i processi che creano tale collegamento e le funzioni che esso svolge. Questa visione del lavoro di ricerca si accorda armoniosamente con le attuali concettualizzazioni delle identità intersecanti in un modo che le strategie di ricerca quantitativa convenzionali non fanno (ad esempio, Stoppard e McMullen 2003; White 2008).

In generale, la teoria femminista, che rappresenta l'orientamento teorico più sviluppato in relazione all'intersezionalità, ha un rapporto più confortevole con il lavoro qualitativo rispetto a quello quantitativo, in particolare quando tale lavoro quantitativo è basato sul metodo sperimentale e sulla verifica delle ipotesi. Detto ciò, almeno in psicologia, risulta difficile per la ricerca qualitativa trovare spazio nelle principali riviste "mainstream", che, nel bene o nel male, sono considerate il benchmark di qualità necessario per l'avanzamento professionale. Solo una piccolissima percentuale di ricerca qualitativa viene pubblicata su riviste di psicologia, un fatto che ha portato Marchel e Owens (2007) a intitolare ironicamente il loro articolo "Qualitative Research in Psychology: Could William James Get a Job?".

La compatibilità teorica e i legami storici tra la teoria dell'intersezionalità e i metodi qualitativi suggeriscono che il metodo e la teoria sono intrinsecamente legati l'uno all'altro. La teoria dell'intersezionalità, grazie alla sua descrizione della natura multidimensionale dell'identità, rende l'indagine attraverso metodi qualitativi sia naturale che necessaria. Tuttavia, diversi livelli di analisi potrebbero richiedere strategie radicalmente diverse. Ad esempio, Acker (2006) utilizza la ricerca qualitativa per esaminare i processi di riproduzione delle disuguaglianze sul luogo di lavoro. L'approccio qualitativo le permette di concentrarsi sui comportamenti e le consuetudini sul posto di lavoro che costituiscono i "regimi di disuguaglianza", che mantengono le disuguaglianze nelle organizzazioni lavorative (p. 441). Acker contrappone il suo approccio a quello di McCall (2005), che utilizza grandi set di dati per identificare i modelli di disuguaglianza di genere, razza e classe che caratterizzano l'attività economica nelle singole regioni degli Stati Uniti. Come osserva Acker, entrambi gli approcci avanzano la nostra comprensione dell'intersezionalità delle identità sociali. Mentre l'approccio di McCall offre una visione macro-livello dei modelli di disuguaglianza legati allo status di identità, quello di Acker fornisce una visione ravvicinata di come le pratiche sociali operino per creare e mantenere la disuguaglianza tra le categorie intersezionali (Vedi anche Warner 2008).

Non esiste una soluzione metodologica universale per incorporare una prospettiva intersezionale. Una strategia sia pragmatica che concettuale, denominata "both/and" (da intendere nel senso "a entrambi/e a ciascuno"), sembra essere la direzione più promettente da seguire (Collins 1998; Risman 2004). Questa strategia implica sia il confronto tra singole identità sia la considerazione delle loro intersezioni e delle

proprietà emergenti. Una prospettiva intersezionale richiede che le categorie identitarie vengano studiate in relazione reciproca, poiché i fatti dell'intersezionalità a livello individuale, interpersonale e strutturale ci obbligano a farlo. Tuttavia, dobbiamo anche essere consapevoli delle specifiche caratteristiche storiche e contestuali delle singole categorie identitarie.

Alcune domande di ricerca potrebbero trarre maggior beneficio da un modello intersezionale rispetto ad altre. Non dovremmo, tuttavia, presupporre che i processi sottostanti ai sistemi di disuguaglianza siano equivalenti quando esaminati a un livello strutturale. Risman (2004), ad esempio, osserva che razza e status socio-economico, intersecano sempre come assi di dominazione, ma i processi sociali che li creano e li mantengono non sono necessariamente identici. Questo vale anche per le intersezioni di genere:

Le immagini di genere supportano la dominazione razziale, ma la dominazione razziale difficilmente può essere attribuita all'ineguaglianza di genere. Ad esempio, l'inferiorità degli uomini neri viene promossa attraverso costruzioni di ipersessualità (Collins 2004), e l'inferiorità delle donne nere viene promossa attraverso immagini sessuali come Jezebel o regina del welfare (Collins 2000). Allo stesso modo, l'autonomia e persino i diritti di cittadinanza degli uomini asiatico-americani sono stati abrogati da costruzioni di effeminatezza (Espiritu 1997). Tuttavia, è improbabile sostenere che la dominazione razziale sia solo un prodotto dell'oppressione di genere. (Risman 2004, pp. 443–444)

In altre situazioni, le forme di intersezionalità creano situazioni uniche di svantaggio e marginalizzazione, ma il genere può essere una linea esplicativa significativa. Ad esempio, potrebbero essere in gioco meccanismi diversi per deprimere i salari delle donne lavoratrici povere rispetto agli uomini, e delle donne professioniste rispetto agli uomini, e l'esperienza di marginalizzazione potrebbe essere molto diversa per i due gruppi di donne. Il risultato finale di diversi meccanismi locali, tuttavia, è il fatto che le donne, in media, vengono pagate meno degli uomini con formazione, abilità, produttività e anzianità comparabili.

Come istituzione strutturale sociale, il genere costruisce e mantiene la subordinazione delle donne come gruppo agli uomini come gruppo attraverso il tempo e la cultura (Lorber, 1994). Questa è la ragione principale per cui utilizziamo il genere come punto di partenza nella nostra analisi dell'intersezionalità in questo numero speciale. Non suggeriamo che il genere sia sempre e ovunque l'identità sociale più importante, ma è la più pervasiva, visibile e codificata.

Il nostro numero speciale riunisce ricercatori che stanno conducendo studi empirici innovativi sul genere dal punto di vista dell'intersezionalità delle identità sociali. Il numero speciale illustra le complesse modalità con cui la ricerca empirica che utilizza una prospettiva intersezionale ha plasmato diversi approcci disciplinari allo studio del genere. Nel riunire i contributi, abbiamo prestato particolare attenzione a includere contributi che esemplificano l'eterogeneità degli approcci metodologici (ad es. qualitativi, sperimentali, indagini) impiegati nell'ambito dell'intersezionalità. Con questo numero speciale,

desideriamo promuovere la cross-fertilizzazione di idee, promuovendo approcci interdisciplinari all'intersezionalità come lente analitica nello studio del genere.

I contributi a questo numero speciale coprono molti argomenti che hanno attirato l'attenzione nei trattamenti sull'intersezionalità: lavoro empirico quantitativo e qualitativo; intersezionalità come la vive l'individuo e come insieme di categorie sociali a cui gli altri rispondono; lavoro empirico in una varietà di contesti, in particolare quelli che enfatizzano la connessione degli individui e delle loro comunità; modelli e discussioni sui ponti tra approcci intersezionali e metodi tradizionali; modi in cui una prospettiva intersezionale richiede di ripensare vecchi e comodi modi di pensare al genere, in particolare genere-come-differenza. I contributori non hanno tutte le risposte, ma questo numero speciale è stato concepito per essere una guida utile verso quelle risposte.

Abbiamo fatto uno sforzo particolare per invitare contributi da ricercatori più giovani perché la loro formazione post-laurea (e talvolta anche di laurea) nelle giovani interdiscipline, come gli studi sulle donne, li ha resi acutamente consapevoli fin dal primo giorno delle intersezioni. Hanno iniziato le loro carriere nella ricerca attingendo da un corpo di teoria e critica già maturo riguardo all'intersezionalità e sono stati preoccupati di trovare modi per implementare questa prospettiva nella loro ricerca empirica. Il nostro numero speciale offre uno sguardo critico sull'intersezionalità come teoria/pratica. Possiamo fornire solo un campione della promettente ricerca condotta oggi. Pertanto, non miriamo a includere tutte le intersezioni di rilievo né tutte le innovative strategie metodologiche per l'indagine sull'intersezionalità.

Nel primo contributo, Lisa Bowleg (2008) affronta le sfide metodologiche che si presentano a un ricercatore che prende seriamente in considerazione l'intersezionalità. Bowleg incarna ciò con cui molti di noi si confrontano: cosa perdiamo quando non teniamo conto dell'intersezionalità? Come possiamo incorporare al meglio una prospettiva intersezionale nel nostro lavoro empirico? Come interpretiamo ciò che otteniamo? Sostiene che un dilemma chiave per i ricercatori intersezionali sia che l'assunzione additiva (ad es., Black+Lesbian+Woman) della maggior parte degli approcci alla misurazione e all'analisi dei dati sia in contrasto con il principio fondamentale dell'intersezionalità. Utilizzando la sua stessa ricerca sulle lesbiche nere come base, dimostra come un investigatore potrebbe riflettere sul proprio lavoro da una prospettiva che trae il massimo da una visione intersezionale.

Il successivo insieme di articoli si concentra sull'esperienza individuale dell'identità intersezionale e su come tale esperienza si rifletta nelle loro strutture di credenza, nei loro auto-narrativi, nella loro comprensione della comunità e persino nella fluidità della loro stessa identità. Mahalingam *et al.* (2008) esaminano la relazione tra l'intersezionalità dello status di immigrato e il genere, e la disponibilità a sottoscrivere ideologie pertinenti a quelle identità intersecanti, anche ideologie che potrebbero essere in contrasto con altri valori fondamentali. Mahalingam e i suoi colleghi sostengono che lo status marginalizzato degli asiatico-americani favorisce, da un lato, l'adesione a credenze patriarcali idealizzate,

ma, dall'altro, queste credenze possono agire come una sorta di tampone alle vulnerabilità associate alla posizione di immigrato marginalizzato. Testando il modello di identità culturali idealizzate (ICI) di Mahalingam (2006) in un campione di asiatico-americani, riportano un sostegno al modello in cui le credenze patriarcali idealizzate riguardo alla femminilità, così come alla mascolinità, erano positivamente correlate al modello di orgoglio minoritario, che, a sua volta, era positivamente correlato alla resilienza.

Aida Hurtado e Mrinal Sinha (2008) si concentrano sull'esperienza di latinos che si identificano come femministi. Le interviste individuali approfondite hanno rivelato che la definizione di mascolinità degli uomini faceva più spesso riferimento a identità socialmente svalutate rispetto a quelle che sono indiscusse (ad es., eterosessualità), un promemoria dell'invisibilità del privilegio. La complessità dell'identificazione degli intervistati con la mascolinità egemonica era evidente anche nei modi selettivi in cui i racconti degli uomini su se stessi attingevano agli attributi positivi della mascolinità egemonica, come essere rispettosi e mantenere la propria parola, mentre contemporaneamente respingevano altre caratteristiche prominenti della mascolinità egemonica.

Andrea Dottolo e Abby Stewart (2008) esplorano la relazione tra auto-narrativa e come le interazioni ricordate con la polizia influenzano la costruzione dell'identità razziale. La loro analisi si concentra sulle risposte alle domande di intervista sulla razza e sull'identità razziale in un piccolo gruppo principalmente di adulti afroamericani. Per i rispondenti che hanno descritto incontri con la polizia, in particolare i rispondenti neri, Dottolo e Stewart hanno scoperto che le domande sull'identità razziale evocavano un discorso specifico che costruisce e stereotipa i criminali come occupanti posizioni sociali marginalizzate intersezionali definite da razza, classe e genere, in particolare per i neri. Importante è il modo in cui mostrano come le strutture istituzionali, come manifestato negli incontri razzializzati con la polizia, siano incarnate nell'identità razziale.

Un approccio intersezionale può facilitare la comprensione della fluidità tra e all'interno delle categorie identitarie. Lisa Diamond e Molly Butterworth (2008) adottano un approccio basato su casi studio per applicare un quadro intersezionale allo studio dello sviluppo dell'identità sessuale. Si concentrano su quattro rispondenti in uno studio longitudinale in corso sullo sviluppo dell'identità sessuale che hanno iniziato a identificarsi come transgender. Diamond e Butterworth utilizzano le descrizioni di questi individui della loro esperienza di genere per dimostrare il valore dell'intersezionalità come approccio analitico per comprendere non solo la molteplicità attraverso costrutti identitari (ad es., razza, genere, ecc.) ma anche all'interno di costrutti identitari, in questo caso, femminile e maschile.

Phillip Goff, Margaret Thomas e Matthew Jackson (2008) esaminano come i processi di percezione siano influenzati quando l'individuo percepito occupa lo spazio dell'invisibilità intersezionale descritto da Purdie-Vaughns e Eibach. Utilizzando un campione prevalentemente bianco, hanno ottenuto valutazioni di donne e uomini bianchi e neri in due studi. Goff e i suoi colleghi hanno scoperto che "Blackness" e

"maleness" sono strettamente associati, portando a valutazioni più alte di mascolinità per obiettivi maschili e femminili neri, soprattutto quelli altamente stereotipati razzialmente. Le percezioni razzializzate delle donne nere contribuiscono apparentemente alla cancellazione del loro genere, un aspetto fondamentale della loro identità intersezionale.

Ronni Greenwood e Aidan Christian (2008) considerano se aumentare la consapevolezza degli osservatori sull'intersezionalità influenzi la percezione degli altri la cui posizione intersezionale differisce dalla propria. Chiedono specificamente se la consapevolezza dell'intersezione del privilegio bianco con la discriminazione di genere influenzi le valutazioni delle donne bianche sulle donne musulmane. Hanno scoperto che i partecipanti stimolati con la consapevolezza intersezionale hanno riportato atteggiamenti più positivi nei confronti di una donna musulmana descritta in un breve vignetta, un effetto che è stato moderato dall'orientamento politico dei partecipanti. Pertanto, sembra che aumentare la sensibilità all'intersezionalità possa migliorare le visioni positive della differenza, ma lo status identitario degli individui funge comunque da filtro per le loro valutazioni e risposte alla differenza negli altri.

Abruzzese, A. (2001). *La città postmoderna*. Roma: Meltemi.
Abruzzese, A. (1996). *Televisione e società italiana*. Milano: Bompiani.
Abruzzese, A., & Colombo, F. (1998). *Le trasformazioni dell'audiovisivo in Italia*. Milano: Vita e Pensiero.
Acker, J. (2006). Inequality regimes: gender, class, and race in organizations. *Gender & Society*, 20(4), 441–464.
Acker, J. (1990). Hierarchies, Jobs, Bodies: A Theory of Gendered Organizations. *Gender & Society*, 4(2), 139-158.
Ahmed, S. (2017). *Living a Feminist* Life. Durham: Duke University Press.
Ahmed, S. (2012). *On Being Included: Racism and Diversity in Institutional Life*. Durham: Duke University Press.
Ahmed, S. (2007). The Phenomenology of Whiteness. *Feminist Theory*, 8(2), 149-168.
Aidoo, A. A. (1993). *The African woman today*. Accra: Ghana Universities Press.
Alberts, B., Johnson, A., Lewis, J., Raff, M., Roberts, K., & Walter, P., 2008. *Molecular biology of the cell*. New York, NY: Garland Science.
Alexander, C. (1977). *A pattern language: towns, buildings, construction*. New York, NY: Oxford Univ. Press.
Alvarez, S. E. (2000). Translating the Global: Effects of Transnational Organizing on Local Feminist Discourses and Practices in Latin America. *Meridians*, 1(1), 29-67.
Amadiume, I. (1987). *Male daughters, female husbands: Gender and sex in an African society*. London: Zed Books.
Amin, A. (2008). Collective culture and urban public space. *City*, 12(1), 5-24.
Anthias, F., & Yuval-Davis, N. (1983). Contextualising feminism: gender, ethnic and class divisions. *Feminist Review*, 15(1), 62–75. https://doi.org/10.1057/fr.1983.33.
Anzaldúa, G. (1987). *Borderlands/La Frontera: The New Mestiza*. San Francisco: Aunt Lute Books.
Appadurai, A. (1996). *Modernity at Large: Cultural Dimensions of Globalization*. Minneapolis, MN: University of Minnesota Press.
Aristotele. (2011). *La fisica*. Milano: Bompiani.
Ashmore, R. D., Deaux, K., & McLaughlin-Volpe, T. (2004). An organizing framework for collective identity: articulation and significance of multidimensionality. Psychological Bulletin, 130, 80–114.
Astakhova, E., & Portnov, B. A. (2019). Sense of Place and Identity: A Comparative Analysis of Cultural Attachment to Moscow and Beijing. *Sustainability*.
Baca Zinn, M., & Thornton Dill, B. (1996). Theorizing difference from multiracial feminism. *Feminist Studies*, 22(2), 321–331.
Bacchi, C. L. (1990). *Same difference: Feminism and sexual difference*. Boston, MA: Allen & Unwin.
Ball, M. (2022). *The Metaverse: And How It Will Revolutionize Everything*. New York, NY: Liveright Pub Corp. [trad. it.: Ball, M. (2022). *Metaverso*. Milano: Garzanti].
Ballon, H., & Jackson, K. T. (2007). *Robert Moses and the Modern City: The Transformation of New York*. New York: W. W. Norton & Company.
Barker, D. K. (2005). Beyond women and economics: rereading "Women's Work." *Signs*, 30(4), 2189–2209.
Begon, M., Townsend, C.R., Harper, J.L. (2006). *Ecology: From individuals to ecosystems*. Malden, MA: Blackwell.
Bergson, H. (1910). *Matter and Memory*. New York: Zone Books.
Bhatia, S. (2007). *American karma*. NY: New York University Press.
Bograd, M. (1999). Strengthening domestic violence theories: intersections of race, class, sexual orientation, and gender. Journal of gender.
Bourdieu, P. (1984). *Distinction: A social critique of the judgement of taste*. Cambridge, MA: Harvard Univ. Pr.
Bowleg, L. (2008). When Black Lesbian Woman Black Lesbian Woman: the methodological challenges of qualitative and quantitative intersectionality research. *Sex Roles*, 59, 312-325.
Brenner, N., & Schmid, C. (2014). The 'urban age' in question. *International Journal of Urban and Regional Research*, 38(3), 731-755.
Brown, A., Green, D. (2021). Tumor cell growth and spatial constraints. *Cancer Research*, 21(6), 456-467.
Brunt, L.N.J., Deben, P.L.L.H. (2001). De ijle zone: het stedelijk wonen onder druk, Utrecht: Nethur.
Burman, E. (2005). Engendering culture in psychology. Theory & Psychology, 15, 527–548.
Butler, J. (2012). *Bodies in Alliance and the Politics of the Street*. London: Verso Books.
Butler, J. (1990). *Gender Trouble: Feminism and the Subversion of Identity*. New York: Routledge.
Calhoun, C. (1986). "Computer Technology, large scale social integration and the local community", in *Urban Affairs Quarterly*, 22(2), 329-349. https://doi.org/10.1177/004208168602200208.

Camic, P. M., Rhodes, J. E., & Yardley, L. (Eds.) (2003). *Qualitative research in psychology: Expanding perspectives in methodology and design*. Washington, D. C.: American Psychological Association.
Carter, D. (2004). *Stonewall: The Riots That Sparked the Gay Revolution*, New York: St. Martin's Press.
Castells, M. (2015). "Space of Autonomy: Cyberspace and Urban Space in Networked Social Movements". In M. Castells (Ed.), *Networks of Outrage and Hope: Social Movements in the Internet Age*, pp. 56-87. Cambridge: Polity Press.
Castells, M. (1996). The rise of the network society. Malden, MA: Blackwell.
Castells, M. (1983). The city and the grassroots. Berkeley: University of California Press.
Castronova, E. (2005). Synthetic worlds: The business and culture of online games. Chicago, IL: University of Chicago Press.
Cho, S., Crenshaw, K. W., & McCall, L. (2013). Toward a field of intersectionality studies: Theory, applications, and praxis. Signs: Journal of Women in Culture and Society, 38(4), 785-810.
Cole, E. (2008). Coalitions as a model for intersectionality: From practice to theory. *Sex Roles*, 59, 443-453.
Collins, P. H. (2019). *Intersectionality as Critical Social Theory*, Durham: Duke University Press [in italiano
Collins, P. H. (1998). *Fighting words: Black women and the search for justice*. Minneapolis: University of Collins, P. H. (2000). B*lack feminist thought: Knowledge, consciousness, and the politics of empowerment* (2nd ed.). NY: Routledge. Minnesota Press.
Collins, P. H. (1990). *Black Feminist Thought: Knowledge, Consciousness, and the Politics of Empowerment*. New York: Routledge.
Cooke, M. (2017). Constructing intersectionality in the Arab world: Micro-dynamics and counter-narratives. In Handbook on Gender and War (pp. 125-144). Cheltenham: Edward Elgar Publishing.
Cozens, P., Neale, R., Whitaker, J., & Hillier, D. (2003). Managing crime and the fear of crime at railway stations – A case study in South Wales (UK). *International Journal of Transport Management*, 1(3), 121-132.
Cranz, G., & Boland, M. (2004). Defining the sustainable park: A fifth model for urban parks. *Landscape Journal*, 23(2), 102-120.
Crenshaw, K. (1989). *Demarginalizing the Intersection of Race and Sex: A Black Feminist Critique of Antidiscrimination Doctrine, Feminist Theory and Antiracist Politics*. University of Chicago Legal.
Crenshaw, K. W. (1994/2005). *Mapping the margins: Intersectionality, identity politics, and violence against women of color*. In M. A. Forum, (1), 139-167. Chicago: University of Chicago Press.
Dastur, F. (2015). "Heidegger and the Question of Home". In Heidegger and Homecoming: The Leitmotif in the Later Writings (pp. 17-42). Indiana University Press.
Davis, A. (2016). *Freedom Is a Constant Struggle: Ferguson, Palestine, and the Foundations of a Movement*. Chicago: Haymarket Books.
Davis, A. (2003). *Are Prisons Obsolete?* New York: Seven Stories Press.
Davis, A. (1981). *Women, Race, & Class*. New York: Random House.
Deleuze, G. (1990). *The Logic of Sense*. London: Continuum.
Deleuze, G. (1968). *Différence et répétition*. Paris: Presses Universitaires de France.
Denzin, N. K., & Lincoln, Y. S. (2005). *The Sage Handbook of Qualitative Research*. Thousand Oaks, CA: Sage Publications.
Diamond L. & Butterworth, M. (2008). Questioning gender and sexual identity: Dynamic links over time. *Sex Roles*, 59, 365-376.
Dill, B. T.(1983).Race, class and gender:prospects for an inclusive sisterhood.*Feminist Studies*,9, 131–150.
Dottolo, A. L. & Stewart, A. L. (2008). "Don't ever forget now, you're a Black man in America": Intersections of race, class and gender in encounters with the police. *Sex Roles*, 59, 350-364.
Eagly, A. H. (1998). "On comparing women and men". in D. L. Anselmi, & A. L. Law (Eds.), *Questions of gender*. NY: McGraw Hill.
Einstein, A. (2011). *Relatività. Esposizione divulgativa*. Torino: Bollati Boringhieri.
ElderCare (2010). *Sexuality in the Third and Fourth Age*. Boston: ElderCare Publications.
Ellis, C., & Bochner, A. P. (2000). *Autoethnography, Personal Narrative, Reflexivity: Researcher as Subject. Thousand Oaks*, CA: Sage Publications.
Emerson, R. M., Fretz, R. I., & Shaw, L. L. (1995). *Writing Ethnographic Fieldnotes*. Chicago: Univ. of Chicago Pr.
Fanon, F. (1963). *The wretched of the earth*. New York: Grove Press.
Fassin, E. (2010). *La raison française et les minorités*. Paris: Éditions La Découverte.
Fineman, & R. Mykitiuk (Eds.), The public nature of private violence (pp. 93–118). New York: Routledge.
Foucault, M. (1977). *Discipline and Punish: The Birth of the Prison*. New York: Pantheon.

Fraser, N. (1990). Rethinking the Public Sphere: A Contribution to the Critique of Actually Existing Democracy. *Social Text*, (25/26), 56-80.
Freire, P. (1970). *Pedagogy of the oppressed*. New York: Continuum.
Fuad-Luke, A. (2020). Cultural Identity, Cultural Biographies, and the Sustainability of Rural Places. Sustainability, 12(21). https://doi.org/10.3390/su12219199.
Gamson, J., & Moon, D. (2004). The sociology of sexualities: queer and beyond. Annual Review of Sociology, 30, 47–64.
Gehl, J., & Svarre, B. (2013). *How to study public life*. Washington, DC: Island Press.
Gentile, E. (2002). *Il culto del littorio: la sacralizzazione della politica nell'Italia fascista*. Roma: Laterza.
Giddens, A. (1984). *The constitution of society: Outline of the theory of structuration*. Cambridge, UK: Polity Press.
Gifford, R. (2007). *Environmental psychology: Principles and practice*. Boston: Allyn & Bacon.
Giroux, H. A. (1988). *Teachers as intellectuals: Toward a critical pedagogy of learning*. Massachusetts: Bergin & Garvey, Granby.
Gitlin, T. (2012). *Occupy Nation: The Roots, the Spirit, and the Promise of Occupy Wall Street*. New York: HarperCollins.
Gobster, P. H. (2002). Managing urban parks for a racially and ethnically diverse clientele. *Leisure Sciences*, 24(2), 143-159.
Goff, P. A., Thomas, M. A., & Jackson, M. C. (2008). "Ain't I a woman?": Towards an intersectional approach to person perception and group-based harms". *Sex Roles*, 59, 392-403. https://doi.org/10.1007/s11199-008-9505-4.
Graeber, D. (2013). *The Democracy Project: A History, a Crisis, a Movement*. New York: Spiegel & Grau.
Granovetter, M. (1973). The strength of weak ties. American Journal of Sociology, 78(6), 1360-1380.
Greenwood, R. M., & Christian, A. (2008). What happens when we unpack the invisible knapsack? Intersectional political consciousness and inter-group appraisals. Sex Roles, this issue.
Gregory, D., Johnston, R., Pratt, G., Watts, M., & Whatmore, S. (2009). *The Dictionary of Human Geography*. Hoboken, NJ: Wiley.
Habermas, J. (1989). *The Structural Transformation of the Public Sphere*. Cambridge: MIT Press.
Hall, S. (1997). *Representation: Cultural representations and signifying practices*. London: Sage Publications.
Hall, S. (1996). *When was "the post-colonial"? Thinking at the limit*. London: Institute of Contemporary Arts.
Hall, S. (1992). *The West and the Rest: Discourse and Power*. Cambridge: Polity Press.
Hall, S. (1991). *The Local and the Global: Globalization and Ethnicity*. London: Routledge.
Hall, S. (1990). *Cultural Identity and Diaspora*. Durham: Duke University Press.
Hall, S. (1980). Encoding/decoding. In Centre for Contemporary Cultural Studies (Ed.), *Culture, Media, Language: Working Papers in Cultural Studie*s, 1972-79. London: Hutchinson.
Hall, S. (1980). *Race, Articulation and Societies Structured in Dominance*. London: Unwin Hyman.
Hall, S., & Jefferson, T. (1976). *Resistance through rituals: Youth subcultures in post-war Britain*. Birmingham: Hutchinson.
Hall, S., & Massey, D. (1985). Interpreting the crisis. London: Lawrence & Wishart.
Hamraie, A. (2017). Building Access: Universal Design and the Politics of Disability. Minneapolis: University of Minnesota Press.
Haraway, D. (1988). *Situated Knowledges: The Science Question in Feminism and the Privilege of Partial Perspective*. Chicago: University of Chicago Press.
Harding, S. (1986). *The Science as Social Practice*. Bloomington: Indiana University Press.
Hare-Mustin, R. T., & Marecek, J. (1988). The meaning of difference: Gender theory, postmodernism, and psychology. The American Psychologist, 43, 455–464.
Harvey, D. (2012). *Rebel Cities: From the Right to the City to the Urban Revolution*. London: Verso.
Harvey, D. (2008). The Right to the City. *New Left Review*, 53, 23-40.
Harvey, D. (2005). *A Brief History of Neoliberalism*. Oxford: Oxford University Press.
D., & Kendal, D. (2013). The role of social values in the management of ecological systems. *Journal of Environmental Management*, 144, 67-72.
Hebdige, D. (1979). *Subculture: The meaning of style*. London: Methuen.
Heidegger, M. (1954). *Die Frage nach der Technik* [tr. it. (2007). *La questione della tecnica*, Firenze: goWare].
Heidegger, M. (1947). *Brief über den Humanismus* [tr. it. (1995). *Lettera sull'umanesimo*, Milano: Adelphi].
Heidegger, M. (1927). *Sein und Zeit*. [trad. it.: (1976). *Essere e tempo*, Milano: Longanesi.]
Helms, J. E., Jernigan, M., & Mascher, J. (2005). The meaning of race in psychology and how to change it. *The American Psychologist*, 60, 27–36.
Hill Collins, P., & Bilge, S. (2016). *Intersectionality*. Cambridge: Polity Press.

hooks, b. (1981). *Ain't I a Woman?: Black Women and Feminism*. Boston: South End Press.
Hull, G. T., Scott, P. B., Smith, B. (Eds.) (1982). All the women are white, all the blacks are men, but some of us are brave: black women's studies. Old Westbury, NY: Feminist.
Hooks, B. (2000). *Feminism Is for Everybody: Passionate Politics*. Cambridge: South End Press.
Hooks, B. (1994). *Teaching to transgress: Education as the practice of freedom*. New York: Routledge.
Hooks, B. (1984). *Feminist Theory: From Margin to Center*. Boston: South End Press.
Hurtado, A. & Sinha, M. (2008). More than men: Latino feminist masculinities and intersectionality. *Sex Roles*, 59, 337-349.
Ives, C. D., & Kendal, D. (2013). The role of social values in the management of ecological systems. *Journal of Environmental Management*, 144, 67-72.
Johnson, A., & Henderson, L. (2005). *Heteronormativity and Social Policy*. London: Sage Publications.
Johnson, E. P. (2001). Feeling the Spirit in the Dark: Expanding Notions of the Sacred in the African-American Gay Community. Chicago: University of Chicago Press.
Johnson, A. G. (1997). *The Gender Knot: Unraveling Our Patriarchal Legacy*. Philadelphia: Temple University Press.
Juris, J. S. (2012). Reflections on #Occupy Everywhere: Social media, public space, and emerging logics of aggregation. American Ethnologist, 39(2), 259-279.
Keating, A. (2005). *EntreMundos/AmongWorlds: New Perspectives on Gloria E. Anzaldúa*. New York: Palgrave Macmillan.
Kennedy, H. (2005). Subjective intersections in the face of the machine: gender, race, class and PCs in the home. *European Journal of Women's Studies*, 12, 471–487.
Kisiel, T. (2005). Heidegger's Way of Thought: Critical and Interpretative Signposts. *Continental Philosophy Review,* 38(2), 109-128.
Knapp, G. (2005). Race, class, gender: reclaiming baggage in fast travelling theories. *European Journal of Women's Studies*, 12, 249–265.
Lees, L., Slater, T., & Wyly, E. (2008). *Gentrification*. New York: Routledge.
Loukaitou-Sideris, A. (2006). Is it safe to walk? Neighborhood safety and security considerations and their effects on walking. *Journal of Planning Literature*, 20(3), 219-232.
Lefebvre, H. (1991). *The Production of Space*. Oxford: Blackwell.
Lorber, J. (1994). *Paradoxes of gender*. New Haven, CT: Yale University Press.
Lorde, A. (2017). *Your Silence Will Not Protect You*. Essays and Poems. Silver Press.
Lorde, A. (1984). *Sister Outsider: Essays and Speeches*. Freedom, CA: Crossing Press.
Lorde, A. (1983). *Zami: A New Spelling of My Name*. Trumansburg: The Crossing Press.
Lorde, A. (1980). *The Cancer Journals*. San Francisco: Aunt Lute Books.
Lorde, A. (1978). *The Black Unicorn*. New York: W.W. Norton Publishing.
Lorde, A. (1973). *From a Land Where Other People Live*. Detroit: Broadside Press.
Lorde, A. (1970). *Cables to Rage*. London: Paul Breman.
Lorde, A. (1968). *The First Cities*. New York City: Poets Press.
Loughnan, C. (2019). *Defensive architecture: keeping poverty unseen and deflecting social responsibility*. The Conversation.
Loukaitou-Sideris, A. (2006). Is it safe to walk? Neighborhood safety and security considerations and their effects on walking. *Journal of Planning Literature*, 20(3), 219-232.
Lowenthal, D. (1985). *The Past is a Foreign Country*. Cambridge, UK: Cambridge University Press.
Lyotard, J-F. (1984). *The Postmodern Condition: A Report on Knowledge*. Minneapolis: University of Minnesota Press.
Mahalingam, R., Balan, S., & Haritatos, J. (2008). Engendering immigrant psychology: An intersectionality perspective. *Sex Roles: A Journal of Research, 59*(5-6), 326–336.
Mahalingam, R. (2006). "Cultural psychology of immigrants: An introduction". In R. Mahalingam (Ed.), *Cultural psychology of immigrants*, pp. 1–14. Mahwah, NJ: Lawrence Erlbaum.
Maldonado, T. (1994). *Reale e virtuale*. Bologna: Feltrinelli.
Mama, A. (2001). *Challenging subjects: Gender and power in African contexts*. Dakar: CODESRIA.
Mama, A. (1995). *Beyond the Masks: Race, Gender, and Subjectivity*. London: Routledge.
Mandich, G. (1996). *Spazio e società*. Torino: Einaudi.
Manovich, L. (2001). *The language of new media*. Cambridge, MA: MIT Press.
Manzo, L. C., & Devine-Wright, P. (2014). *Place Attachment: Advances in Theory, Methods and Applications*. London & New York: Routledge.
Marchel, C., & Owens, S. (2007). Qualitative research in psychology: could William James get a job? *History of Psychology*, 10, 301– 324.

Massumi, B. (2002). Parables for the Virtual: Movement, Affect, Sensation. Durham, NC: Duke University Press.
Mattis J., Grayman, N., Cowie, S., Winston, C., Watson, C., & Jackson, D. (2008). Intersectional identities and the politics of altruistic care in a low-income, urban community. Sex Roles, this issue.
McCall, L. (2005). The Complexity of Intersectionality. *Signs: Journal of Women in Culture and Society*, 30(3), 1771-1800.
McFadden, P. (2010). *Critiques on western feminism: An African perspective*. Dakar: CODESRIA.
McFadden, P. (2008). *Educating for empowerment: Grassroots activism in Africa*. Nairobi: East African Edu. Pubs.
McFadden, P. (2008). *A critique of Western feminisms from an African perspective*. Nairobi: East African Edu. Pubs.
McFadden, P. (2006). *The challenges of intersectionality for feminist political action in Africa*. Accra: Third World Network Africa.
McFadden, P. (2005). *The legacy of colonialism: Perceptions of women in African culture*. Pretoria: African Minds.
McFadden, P. (2005). Intersections of identity: Navigating the complexities. Nairobi: East African Edu Pubs..
McFadden, P. (2003). Sexual pleasure as feminist choice. *Feminist Africa*, 2, 50-60. Cape Town: African Gender Institute.
McFadden, P. (2003). *Cultural practice and women's rights in Africa*. Durban: Agenda Feminist Media.
McFadden, P. (2001). *Engaging with patriarchy: Reflections on the African women's movement*. Harare: SAPES Books.
Mela, A. (1996). *Sociologia delle città*, Roma: Carrocci Editore.
Menon, N. (2009). *Sexualities*. New Delhi: Women Unlimited.
Milkman, R., Luce, S., & Lewis, P. (2013). *Changing the Subject: A Bottom-Up Account of Occupy Wall Street in New York City*. New York: Russell Sage Foundation.
Minton, A. (2006). "What kind of world we are building? The privatisation of public space", 2006, RICS https://tinyurl.com/amintonreport (consultato il 21/05/2023).
Mkandawire, T. (2005). *African intellectuals: Rethinking politics, language, gender and development*. London: Zed Books.
Mohanty, C. (2003). *Feminism Without Borders: Decolonizing Theory, Practicing Solidarity*. Durham: Duke University Press.
Mohanty, C. T. (1988). Under Western eyes: Feminist scholarship and colonial discourses. *Boundary* 2, 12(3), 333-358. Durham: Duke University Press.
Mohanty, C. T. (2003). *Feminism Without Borders: Decolonizing Theory, Practicing Solidarity*. Durham: Duke Univ. Pr.
Moraga, C., & Anzaldúa, G. (1981). *This bridge called my back: Writings by radical women of color*. Watertown, MA: Persephone.
Morawski, J. (1994). *Practicing feminisms, reconstructing psychology: notes on a liminal science*. Ann Arbor, MI: University of Michigan Press.
Morris, A. D. (1984). *The Origins of the Civil Rights Movement: Black Communities Organizing for Change*. New York: Free Press.
Mullings, L., & Schulz, A. J. (2006). Intersectionality and health. In A. J. Schulz (Ed.), *Gender, race, class, and health: intersectional approaches* (pp. 3–17). San Francisco: Jossey-Bass.
Mullings, L. (1997). *On our own terms: race, class, and gender in the lives of African American women*. NY: Routledge.
Nakano Glenn, E. (1999). "The social construction and institutionalization of gender and race: An integrative framework" in M. M. Feree, J. Lorber & B. B. Hess (Eds.), *Revisioning gender*, pp. 3–43. Thousand Oaks, CA: Sage.
Newton, I. (2008). *Philosophiæ Naturalis Principia Mathematica*. Whitefish (MO): Kessinger Pub.
Ober, J. (1996). *The Athenian Revolution: Essays on Ancient Greek Democracy and Political Theory*. Princeton: Princeton University Press.
Oyěwùmí, O. (1997). *The invention of women: Making an African sense of western gender discourses*. Minneapolis: University of Minnesota Press.
Parks, R., Haskins, J. (1956). *Rosa Parks: My Story*. New York: Scholastic Inc.
Phadke, S. (2010). Gendered usage of public spaces: A case study of Mumbai. *Economic and Political Weekly*, 54-59.
Pinkney, D. H. (1958). *Napoleon III and the Rebuilding of Paris*. Princeton: Princeton Univ. Press.
Platone. (2019). *Timeo*. Bari: Laterza
Purdie-Vaughns, V. & Eibach, R. P. (2008). *Intersectional invisibility: The ideological sources and social consequences of the nonprototypicality of intersectional subordinates*. Sex Roles.
Reason, P., & Bradbury, H. (2001). *Handbook of Action Research: Participative Inquiry and Practice*. Thousand Oaks, CA: Sage Publications.
Reid, P. T. (1993). Poor women in psychological research: shut up and shut out. *Psychology of Women Quarterly*, 17, 133–150.

Reid, P. T. (2000). Multicultural psychology: bringing together gender and ethnicity. *Cultural Diversity & Ethnic Minority Psychology*, 8, 103–114.
Riccobono, F. (2007) "Stato", in Enciclopedia italiana, VII App., Roma: Treccani.
Richards, G. (2002). The psychology of psychology: a historically grounded sketch. *Theory & Psychology*, 12, 7–36.
Riger, S. (2000). *Transforming psychology: gender in theory and practice*. NY: Oxford University Press.
Risman, B. J. (2004). Gender as a social structure: theory wrestling with activism. *Gender & Society*, 18, 429–450.
Rose, T. (1994). *Black noise: Rap music and black culture in contemporary America*. Middletown, CT: Wesleyan University Press.
Said, E. (1978). *Orientalism*. New York: Pantheon Books.
Salzano, E. (2019). Spazio pubblico? Distrutto. *Left* (24/09/19)
https://left.it/2019/09/24/spazio-pubblico-distrutto/ (consultato 21/06/2023)
Sassen, S. (1991). *The global city: New York, London, Tokyo. Princeton*. NJ: Princeton University Press.
Schneider, N. (2013). Thank You, Anarchy: Notes from the Occupy Apocalypse. Berkeley: Univ. California Pr.
Sennett, R. (1992). *The Fall of Public Man*. New York: W. W. Norton & Company.
Settles, I. H. (2006). Use of an intersectional framework to understand Black women's racial and gender identities. *Sex Roles*, 54, 589–601.
Shields, S. A. (1998). Illusions of progress and "insurgent science.". *Feminism & Psychology*, 8, 99–104.
Shields, S. A., & Bhatia, S. (in press). Darwin on race, gender, and culture. *American Psychologist*.
Shields, S. A. (2002).*Speaking from the heart: gender and the social meaning of emotion*. NY: Cambridge Univ. Pr.
Silverman, D. (2001). *Interpreting qualitative data* (2nd ed.). Thousand Oaks, CA: Sage.
Smith, J. (1998). *Sexual Citizenship and Social Rights*. New York: Academic Press.
Smith, J., & Jones, M. (2020). *Cellular mechanisms in tissue growth. Journal of Cellular Biology*, 15(3), 234-245
Soja, E. (1989). *Postmodern geographies: The reassertion of space in critical social theory*. Londra: Verso.
Solnit, R. (2014). *Men Explain Things to Me*. Chicago: Haymarket Books.
Spelman, E. (1988). *Inessential woman*. Boston: Beacon.
Spivak, G. C. (1988). Can the Subaltern Speak? In C. Nelson & L. Grossberg (Eds.), *Marxism and the Interpretation of Culture* (pp. 271-313). Urbana: University of Illinois Press.
Spolato, M. (1972.) *I movimenti omosessuali di liberazione*, Roma: Samonà e Savelli.
Stepanova, O., & Narenska, M. (2020). Attachment to Homeland and Psychological Well-being: A Mediating Role of Sense of Coherence. *Frontiers in Psychology*
Stephenson, N. (1992). Snow Crash. New York, NY: Bantam Books.
Stewart, A. J., & Dottolo, A. L. (2006). Feminist psychology. Signs, 31, 493–509.
Stiglitz, J. (2002). Globalization and its discontents. New York, NY: W. W. Norton & Company.
Stoppard, J. M., & McMullen, L. M. (Eds.)(2003).*Situating sadness: women and depression in social context*. NY:NYU Pr.
Tafuri, M. (1980). The Sphere and the Labyrinth: Avant-Gardes and Architecture from Piranesi to the 1970s. Cambridge: MIT Press.
Tamale, S. (2006). African feminism: How should we change? *Development*, 49(1), 38-41.
Theoharis, J. (2013). *The Rebellious Life of Mrs. Rosa Parks*, Boston, MA: Beacon Press.
Thompson, S. (2011). *Sense of Place and Health: Qualitative Research in Kabanjahe, North Sumatra, Indonesia*. Health & Place.
Thomson, I. D. (2011). Heidegger on Ontological Education: Concepts of the Selbst in Being and Time and the 'Letter on Humanism'. *Educational Philosophy and Theory*, 43(6), 631-644.
Townsend, T. G. (2008). Protecting our daughters: Intersection of race, class and gender in African American mothers' socialization of their daughters' heterosexuality. *Sex Roles: A Journal of Research, 59*(5-6), 429–442.
Tuan, Y.F. (1977). *Space and place: The perspective of experience*. Minneapolis, MN: University of Minnesota Press.
Tuan, Y.F. (1974). *Topophilia: A study of environmental perception, attitudes, and values*. New York: Columbia Univ. Pr.
UNESCO. (2016). *Education for people and planet: Creating sustainable futures for all*. Paris: UNESCO Publishing.
Unger, R. K. (1983). Through the looking glass: no wonderland yet! (The reciprocal relationship between methodology and models of reality). *Psychology of Women Quarterly*, 8, 9–32.
Valentine, G. (2008). Living with difference: Reflections on geographies of encounter. *Progress in Human Geography*, 32(3), 323-337.
Walby, S. (1990). *Theorizing Patriarchy*. Oxford: Basil Blackwell.
Walker, A. (2003). Methods, theory and the practice of feminist research: a response to Janet Chafetz. *Journal of Family Studies*, 25, 990– 994.

Warner, L. R. (2008). A best practices guide to intersectional approaches in psychological research. *Sex Roles: A Journal of Research, 59*(5-6), 454–463.
Weber, L. (2004). "A conceptual framework for understanding race, class, gender, and sexuality". in S. N. Hesse-Biber, & M. L. Yaiser (Eds.), *Feminist perspectives on social research*, pp. 121–139. NY: Oxford University Press.
Weisstein, N. (1993). Power, resistance, and science: a call for a revitalized feminist psychology. *Feminism & Psychology*, 3, 239–245.
Weisstein, N. (1971). Psychology constructs the female, or the fantasy life of the male psychologist. *Roles women play: Readings toward women's liberation*. 68-83.
White, A. M. (2008). *Ain't I a feminist?: African American men speak out on fatherhood, friendship, forgiveness, and freedom.* Albany, NY: SUNY.
Young, I. M. (2002). *Inclusion and democracy*. Oxford: Oxford Univ. Press.
Zukin, S. (2010). *Naked City: The Death and Life of Authentic Urban Places*. Oxford: Oxford Univ. Press.
Zukin, S. (1995). *The Cultures of Cities*. Oxford: Blackwell.

CAPITOLO DUE - Il cohousing come dispositivo di rivendicazione della cittadinanza sessuale

Abitare "di genere"

La casa oltre le dimensioni strutturali

Attualmente, gli studi di genere e LGBT^{+} tendono a ignorare i campi della pianificazione, della progettazione e persino dell'edilizia abitativa, poiché il focus della ricerca e della politica è sui diritti politici, sulla violenza contro le donne e sui mercati del lavoro segregati. Le descrizioni delle tre ondate di uguaglianza tra i sessi di solito iniziano con la "prospettiva della parità di trattamento", alla fine del 1900. La sua strategia è stata ed è tuttora la promozione dei diritti umani, che ha portato all'uguaglianza formale per le donne. La strategia della seconda ondata di uguaglianza, negli anni '60, è l'empowerment delle donne (e degli uomini) inclusa la politica della differenza. La "prospettiva di genere" è l'ultima ondata, iniziata all'inizio degli anni '80 e che continua ancora. La sua strategia è quella di integrare l'uguaglianza di genere in tutti i possibili campi, politiche, progetti e processi (Horelli & Wallin, di prossima pubblicazione).

Già 60 anni fa Simone de Beauvoir (1949) affermava che "donna non si nasce, ma si diventa". Questa affermazione influente è stata seguita dal riconoscimento che il genere si discosta dal sesso biologico ed è una costruzione sociale. Attualmente il genere è solitamente considerato un concetto dinamico e relazionale che fa riferimento a fenomeni individuali, interrelazionali e istituzionali. "Fare il genere nel contesto" è qualcosa che deve essere riconosciuto o decostruito in tutte le attività consapevoli del genere. Nell'edilizia abitativa, ad esempio, l'abitazione ha un ruolo indiretto nella riproduzione del genere a seconda della quantità di tempo che donne e uomini dedicano alle faccende domestiche, in cucina o in garage. Sono gli schemi temporali e spaziali di determinate attività che riproducono le immagini dell'identità di genere che, a loro volta, hanno un impatto sull'identità della persona. Il processo è influenzato da modelli culturali, spesso patriarcali, che fissano i limiti di scelta ai singoli residenti o alle famiglie (Horelli, 1995). Nelle singole case, i modelli culturali conservatori tendono a dominare. Ciò significa che continua la tradizionale distribuzione del lavoro domestico in cui le donne svolgono molti più lavori domestici rispetto agli uomini (HETUS, 2001). La conseguenza è che la cucina viene

interpretata per lo più come luogo femminile, mentre il garage o gli spazi esterni sono luoghi maschili (Horelli, 1993). Questo non è il caso del cohousing, in cui è possibile rompere gli schemi patriarcali e condividere le faccende domestiche tra donne e uomini (Horelli & Vepsä, 1994). I residenti delle *cohouses* tendono anche a utilizzare una varietà di temporalità alternative che interagiscono con spazi e luoghi che a loro volta influenzano le loro identità di genere (Jarvis, 2011).

Il concetto di "casa" è un concetto multidimensionale che va oltre la sua struttura fisica. La casa non è solo una costruzione materiale con delle mura e un tetto, ma rappresenta uno spazio intriso di significato e funzioni sociali. Oltre ad offrire un riparo fisico, la casa è un luogo dove si creano legami familiari e si condividono momenti significativi. È un rifugio emotivo che incarna la sicurezza, l'intimità e l'appartenenza. La casa può essere uno specchio della personalità, dello stile di vita e dello status delle e dei suoi abitanti. Questa complessità rende la casa un elemento essenziale nella vita di ogni individuo.
Una prospettiva sociorelazionale della casa ci permette di vedere oltre la sua tangibilità fisica e riconoscere il ruolo centrale che svolge nelle nostre vite. La casa è un teatro di interazione e di relazioni interpersonali, un luogo in cui si sviluppano, si mantengono e si trasformano le relazioni sociali (Després, 1991). Le conversazioni al tavolo della cucina, i momenti di gioco nel soggiorno, i rituali della buonanotte nelle camere da letto: tutti questi momenti svolgono un ruolo fondamentale nella costruzione e nel rafforzamento delle relazioni tra gli individui che condividono lo stesso spazio abitativo.
Inoltre, la casa è il luogo in cui si svolgono le dinamiche familiari, si stabiliscono i ruoli sociali e si costruiscono le identità personali. È all'interno delle mura domestiche che i membri di una famiglia negoziano, accettano o contestano i loro ruoli all'interno del gruppo, e questi processi possono avere un impatto significativo sul loro senso del sé e sulla loro autopercezione.
Allo stesso modo, la casa può essere vista come un'estensione del sé, poiché riflette e influisce sulle relazioni sociali e sul senso di appartenenza degli individui (Gurney, 1997). La casa è un riflesso della nostra identità personale, dei nostri valori, dei nostri gusti e delle nostre aspirazioni. Questo è evidente, ad esempio, nel modo in cui arrediamo e decoriamo la nostra casa, nelle scelte che facciamo in termini di stile, colori e oggetti personali, sia per creare un luogo comodo in cui possiamo fruire di servizi, sia anche come simbolo di status sociale (Amaturo *et al.*, 1987).
Allo stesso tempo, la casa può influenzare il modo in cui interagiamo con gli altri e il modo in cui ci percepiamo all'interno della società.
La nostra casa, infine, è il luogo dove proviamo un senso di appartenenza e di sicurezza. È un luogo familiare e confortante, dove possiamo ritirarci dal mondo esterno e sentirci protetti. Il senso di casa che proviamo è strettamente legato al nostro benessere emotivo e psicologico, ed è un elemento fondamentale del nostro senso di identità e di appartenenza.

Nella casa, ogni ambiente ha una sua funzione distinta e una sua atmosfera unica, sia dal punto di vista fisico che simbolico. Questi spazi sono organizzati e utilizzati in maniera tale da facilitare certe interazioni sociali e attività specifiche. La casa può essere considerata come uno spazio privato separato dallo spazio pubblico. Ed all'interno di ogni casa è possibile suddividere gli spazi secondo una gradazione di riservatezza ed intimità che varia a seconda della cultura, del grado di parentela o di confidenza degli abitanti. Questi spazi vanno da quelli profondamente privati e riservati a quelli aperti, sociali e destinati alla condivisione. Gli spazi comuni della casa come il soggiorno e la cucina rappresentano zone di condivisione e socializzazione: il soggiorno è tradizionalmente il luogo dedicato all'accoglienza e all'intrattenimento degli ospiti. Qui si svolgono le attività di gruppo, come guardare la televisione insieme o fare giochi di società, e qui si condividono i momenti familiari, come festeggiare un compleanno o un anniversario (Moore, 2000). La cucina, oltre ad essere il luogo dove si prepara il cibo, può diventare un luogo di aggregazione familiare e di scambio di idee. Nella cucina, la famiglia si riunisce per i pasti quotidiani, e le conversazioni che ne derivano possono rafforzare i legami familiari e promuovere un senso di appartenenza e coesione.

D'altro canto, ci sono spazi più privati come i bagni o le camere da letto che rappresentano zone di riflessione, riposo e individualità. Questi luoghi offrono agli individui l'opportunità di ritirarsi dal mondo esterno, di avere un momento di tranquillità e di isolamento volontario, di raccogliere i propri pensieri o di svolgere attività individuali come leggere un libro o ascoltare musica (Moore, 2000). La stanza da letto, in particolare, può diventare un rifugio personale, uno spazio intimo e personale che riflette l'identità dell'individuo.

Questo delicato equilibrio tra spazi comuni e spazi privati è fondamentale per il benessere psicologico e sociale degli individui che condividono la stessa abitazione. Favorisce sia la condivisione e l'interazione, sia l'indipendenza e l'autonomia, elementi chiave per una sana convivenza.

È importante notare che le case non sono solo luoghi in cui si svolgono le relazioni sociali, ma sono anche influenzate da queste. Le relazioni familiari, le dinamiche di genere, la cultura e la classe sociale possono influenzare la struttura, l'organizzazione e l'uso di una casa (Blunt & Dowling, 2006).

Uno studio sull'esperienza e la percezione dello spazio reale e virtuale durante l'emergenza Covid-19 in Italia (Primi & Marchioro, 2021) conferma l'ipotesi che l'ampiezza dello spazio abitativo è fortemente correlata alla percezione di comodità. Quest'ultima, infatti, migliora al crescere della metratura e della dotazione di uno spazio esterno e di almeno un locale a uso esclusivo. I valori sono più elevati per i rispondenti che vivono in una zona rurale e tra le persone più anziane: i pensionati hanno punteggi medi più elevati rispetto agli occupati e ai disoccupati/inoccupati. Invece, al crescere del numero di coabitanti, la percezione del comfort diminuisce. È opportuno chiarire che vivere in spazi ristretti o condividere l'abitazione con familiari allargati è una pratica comune e non necessariamente legata a disagio abitativo.

In paesi come Giappone, Corea del Sud e Hong Kong, gli spazi abitativi tendono ad essere più piccoli a causa della densità di popolazione e del costo elevato del terreno. Ad esempio, le abitazioni tradizionali giapponesi, chiamate "machiya", spesso hanno uno spazio limitato ma sono altamente funzionali. Le famiglie tendono anche a vivere insieme in unità allargate (Igarashi, 2000). E in molti contesti del Medio Oriente è comune per le famiglie allargate vivere insieme in una singola unità abitativa, consolidando le risorse e mantenendo stretti legami familiari. Fonte di riferimento: In alcuni paesi del Mediterraneo, come l'Italia e la Spagna (Saraceno, 2008), è tradizionale per le generazioni di famiglie vivere insieme, spesso in abitazioni che possono essere state ereditate di generazione in generazione.



Figura 1 - Un accampamento berbero nel deserto del Sahara. Foto da Tripadvisor.



Figura 2 - Villaggio Masai con enkaji disposte attorno al recinto del bestiame. Masai Mara Reserve, foto di barış kara da Facebook

Esiste un'ampia varietà di pratiche e tradizioni abitative in tutto il mondo che ci permette di esplorare alcuni elementi, che più interessano il nostro discorso, come le modalità di condivisione degli spazi, la disposizione degli ambienti lungo l'asse privato-pubblico, gli aspetti socio-relazionali, l'ecosostenibilità negli usi degli abitanti e nell'utilizzo dei materiali, l'autoregolamentazione, e tutto quello che farà parte del nostro discorso sul cohousing. In "Dwellings: The Vernacular House Worldwide", Paul Oliver (2003), uno dei principali studiosi di architettura vernacolare, presenta una panoramica completa delle abitazioni vernacolari di tutto il mondo, esplorando le tradizioni costruttive e le tecniche utilizzate dalle diverse culture per costruire le loro case in relazione alle esigenze della comunità. Queste abitazioni riflettono le esigenze, le culture e le condizioni ambientali delle comunità in cui sono costruite. Il libro di Oliver esamina una vasta gamma di case, dalle capanne di fango dell'Africa alle case su palafitte del Sudest asiatico, alle abitazioni in pietra dell'Europa. Ogni capitolo del libro si concentra su una particolare regione o tipo di abitazione, fornendo dettagli storici e socioculturali oltre che costruttivi. Presento di seguito alcuni esempi di tipologie abitative nelle varie popolazioni. Alcuni popoli, come i Beduini nel Medio Oriente o i Tuareg nel Sahara, mantengono uno stile di vita nomade. Vivono in tende o strutture mobili che possono essere smontate e trasportate facilmente. Queste abitazioni riflettono la necessità di spostarsi in base alle stagioni e alle disponibilità di risorse come l'acqua e il pascolo (Chatty, 2013).

Le abitazioni Masai, conosciute come "enkaji", sono costruite dalle donne utilizzando un mix di fango, sterco di mucca, erba, bastoncini e terra. Sono piccole, scure e hanno un ingresso basso. Questo riflette la loro cultura basata sull'allevamento del bestiame e l'importanza delle donne nel costruire e mantenere le case (Spencer, 2003). I Yanomami costruiscono grandi case comuni, chiamate "shabono", che possono ospitare diverse famiglie. Queste strutture circolari riflettono la loro visione del mondo e l'importanza della comunità (Chagnon, 1997).



Figura 3 - Veduta aerea di insediamento yanomami in Amazzonia.



Figura 4 - Parte interna di un insediamento yanomani

Foto da ArchEyes. Link https://archeyes.com/yanomami-communal-shabono/

Le case trobriandesi in Papua Nuova Guinea sono costruite su palafitte e realizzate in legno e paglia. La costruzione e l'uso degli spazi riflettono le relazioni sociali e le gerarchie all'interno della comunità (Weiner, 1988).

I Mongoli sono noti per le loro tradizionali abitazioni portatili chiamate "yurt", o "ger" nella loro lingua. Queste strutture leggere ma robuste, realizzate con un telaio di legno e coperte con strati di feltro, possono essere smontate e spostate in base alle necessità dei nomadi pastori (Humphrey, 1974). Le yurte mongole, nonostante siano abitazioni individuali, sono generalmente disposte in un modo che riflette i legami familiari e sociali. Ad esempio, le yurte dei genitori sono spesso situate al centro di un insediamento, mentre quelle dei figli sposati sono dislocate attorno a loro. Il bestiame, risorsa principale di queste comunità, è generalmente gestito a livello familiare ma ci sono importanti pratiche di reciproco aiuto in occasioni particolari (Humphrey, 1974).

I Dani costruiscono case lunghe, chiamate "honai", con tetti di paglia che arrivano fino al suolo. Questi rifugi possono ospitare fino a una dozzina di persone e il loro calore è particolarmente apprezzato nelle regioni montuose dove vivono (Heider, 1996). I Dani vivono in insediamenti composti da diverse case honai, ciascuna delle quali ospita un nucleo familiare. Tuttavia, l'organizzazione del lavoro e la distribuzione delle risorse, come il cibo, sono gestite a livello comunitario. Le case sono spesso raggruppate insieme, riflettendo le relazioni sociali e parentali (Heider, 1996).

Tradizionalmente, gli Inuit dell'Artico costruivano igloo (o iglù), strutture semi-sferiche realizzate con blocchi di neve ghiacciata. Queste abitazioni erano usate durante l'inverno e durante i viaggi di caccia, e il loro design isolante era ideale per il clima artico (Hallendy, 2010). Gli igloo, sebbene fossero abitazioni temporanee, erano costruiti vicini per formare insediamenti temporanei durante la caccia invernale. Questo riflette l'importanza della cooperazione e del sostegno reciproco in un ambiente estremamente rigido. All'interno degli iglù, lo spazio era strutturato in funzione dei ruoli di genere e dell'età. Diverse famiglie, imparentate o meno, tendevano a coabitare, spinte dalla necessità di svolgere lavori di natura collettiva. Aspetti sociali che hanno profondamente inciso sulla percezione occidentale dei popoli eschimesi erano la totale libertà sessuale delle giovani donne, la pratica dell'ospitalità in cambio di favori sessuali e la tradizione dello scambio di consorti (Treccani).



Figura 5 - Esempi di fala delle Samoa. Foto da Wiki



Figura 6 - Un villaggio Inuit da una illustrazione di Charles Francis Hall, da *Arctic Researches and Life Among the Esquimaux*, 1865.

Le tribù delle Isole del Pacifico, come i Samoani, abitano in case tradizionali, chiamate "fale", che sono costruite con pali di legno, paglia e foglie di palma. Sono progettate per essere fresche e ben ventilate, adattandosi al clima tropicale. Queste case non hanno muri, riflettendo un senso di comunità e apertura Benché molte siano costruite oggi ad uso dell'industria turistica e l'immagine stessa della fala rimanda alle vacanze in luoghi esotici, le fale sono da sempre costruite e utilizzate in un contesto fortemente comunitario. Non avevano pareti divisorie all'interno e il cibo era spesso condiviso. Inoltre, le abitazioni di solito raggruppate in villaggi che riflettono una struttura sociale basata sulla famiglia allargata e sul rispetto per gli anziani (Kronenfeld, 2010).

.

Dalla casa al vicinato

Nel contesto della comunità più ampia, le case possono influenzare le relazioni di vicinato e i legami comunitari. Le caratteristiche fisiche di una casa, come la sua posizione, l'architettura, e gli spazi esterni, possono influenzare il modo in cui gli individui interagiscono con i loro vicini e partecipano alla vita della comunità (Kim & Kaplan, 2004). Il concetto di "vicinato" ha radici profonde nella storia dell'umanità e rappresenta una delle prime forme di aggregazione sociale. Nel contesto della comunità più ampia, le case e il loro design possono influenzare in modo significativo le relazioni di vicinato e i legami comunitari.

Le caratteristiche fisiche di una casa, come la sua posizione, l'architettura e gli spazi esterni, possono influenzare il modo in cui gli individui interagiscono con i loro vicini e partecipano alla vita della comunità (Kim & Kaplan, 2004). Ad esempio, una casa con un ampio giardino frontale può favorire interazioni casuali tra vicini, mentre una casa con recinzioni alte potrebbe limitare tali interazioni.

L'architettura e il design delle abitazioni e degli spazi urbani giocano un ruolo cruciale nel modellare le interazioni e le relazioni tra gli individui. Questi elementi possono sia facilitare che ostacolare le connessioni tra le persone.

Dal punto di vista sociologico, il vicinato rappresenta un microcosmo della società più ampia. Esso riflette le dinamiche sociali, economiche e culturali della comunità circostante. La prossimità geografica favorisce la formazione di legami sociali, ma è anche la qualità delle interazioni tra vicini che determina la coesione del vicinato. In molte culture, il vicinato è visto come una rete di sostegno, dove gli individui possono fare affidamento l'uno sull'altro in momenti di bisogno.

Il vicinato, come unità sociale, ha sempre avuto un ruolo centrale nella struttura delle società. Esso rappresenta non solo un'aggregazione geografica di individui ma anche un tessuto di relazioni, norme e valori condivisi. La struttura sociale di un vicinato può variare in base a diversi fattori come la classe sociale, l'etnia, la religione e l'età. Quartieri omogenei, dove la maggior parte degli abitanti condivide simili background socio-economici, tendono ad avere norme e valori condivisi. Al contrario, quartieri eterogenei possono presentare una maggiore diversità di opinioni e comportamenti (Putnam, 2007).

La frequenza e la qualità delle interazioni tra vicini influenzano direttamente la coesione sociale del vicinato. Quartieri con un alto livello di interazione tendono ad avere un maggiore senso di comunità e solidarietà. La progettazione urbana, come la presenza di spazi comuni o aree pedonali, può favorire tali interazioni (Sampson, Raudenbush & Earls, 1997).

Mentre la prossimità geografica può favorire interazioni positive, può anche portare a conflitti o tensioni. Nonostante la coesione sociale possa essere elevata, i vicinati possono anche affrontare sfide come conflitti tra gruppi diversi, problemi di sicurezza o tensioni legate a questioni economiche. La gestione di

tali sfide richiede una forte leadership comunitaria e la capacità di mediare tra diverse opinioni e interessi (Portes, 1998).

La gestione di tali dinamiche richiede empatia, capacità di ascolto e, in alcuni casi, la mediazione di terze parti (Goffman, 1959). In ogni comunità, esistono dinamiche di potere e gerarchie che possono influenzare le relazioni tra vicini. Ad esempio, in alcuni quartieri, le famiglie più anziane o quelle con risorse economiche maggiori possono avere un'influenza maggiore sulle decisioni comunitarie (Bourdieu, 1985). Gli aspetti socio-relazionali del vicinato e della casa sono intrinsecamente legati alla natura delle case e alla loro disposizione, ma anche alle dinamiche culturali, storiche e socio-economiche della comunità.

Le istituzioni locali, come scuole, chiese o associazioni, giocano un ruolo cruciale nel promuovere la coesione sociale e l'identità del vicinato. Esse offrono spazi di aggregazione e occasioni per la partecipazione attiva degli abitanti (Coleman, 1988). In molte culture, esistono tradizioni specifiche legate all'ospitalità e all'interazione con i vicini. Queste tradizioni possono influenzare la frequenza e la qualità delle interazioni sociali in un determinato contesto abitativo (Bourdieu, 1986). Gli eventi comunitari, come le feste patronali o di quartiere, i mercati locali o gli incontri organizzati da associazioni no profit, possono rafforzare i legami tra vicini e promuovere un senso di appartenenza alla comunità (Oldenburg, 1989). Con l'avvento delle tecnologie digitali, le interazioni tra vicini possono anche avvenire in spazi virtuali, come gruppi di Facebook o applicazioni dedicate. Questi strumenti possono rafforzare i legami esistenti o creare nuove opportunità di interazione (Hampton & Wellman, 2003), ma possono anche creare barriere. Ad esempio, l'uso eccessivo di smartphone o computer può ridurre le interazioni faccia a faccia tra vicini (Turkle, 2011). Proprio seguendo questa tendenza verso l'isolamento fisico ma collegato agli altri attraverso le tecnologie, per il filosofo tedesco Peter Sloterdijk le comunità di vicinato possono essere interpretate in termini di "bolle" o "sfere" di intimità e sicurezza all'interno degli spazi urbani caotici e spesso alienanti (Sloterdijk, 2015). Queste "sfere" possono manifestarsi in vari modi, dalle comunità gated alle enclavi etniche, e riflettono il desiderio umano di appartenenza e protezione in un mondo sempre più globalizzato e dislocato. Sloterdijk parla per questo di "foam cities" (città-schiuma): la città non più come un'entità monolitica, ma come una collezione di bolle o sfere interconnesse, ognuna delle quali ha la sua propria logica e dinamica.

Ad ogni modo la percezione della casa e del vicinato ha un impatto significativo sul benessere psicologico degli individui. Sentirsi parte di una comunità e avere relazioni positive con i vicini può aumentare il senso di appartenenza e ridurre i sentimenti di solitudine e isolamento. Al contrario, conflitti o tensioni nel vicinato possono generare stress e ansia (Kim & Kaplan, 2004).

Le relazioni di vicinato sono intrinsecamente legate alla natura delle case e alla loro disposizione. La progettazione urbana può influenzare la frequenza e la qualità delle interazioni tra vicini. Strade pedonali,

parchi e spazi comuni possono favorire incontri casuali e interazioni positive. Al contrario, quartieri con strade trafficate o con scarsa illuminazione possono limitare le interazioni e aumentare il senso di isolamento.

Gli aspetti socio-relazionali del vicinato e della casa riguardano le dinamiche interpersonali che si sviluppano tra gli individui in un determinato contesto abitativo. Queste dinamiche sono influenzate da vari fattori, tra cui la progettazione urbana, la cultura e le tradizioni locali.

L'architettura delle abitazioni e la disposizione delle case in un quartiere possono influenzare le interazioni tra gli abitanti. Ad esempio, case con verande o balconi frontali possono favorire conversazioni casuali tra vicini, mentre condomini con ingressi privati possono limitare tali interazioni (Whyte, 1980).

La teoria della percezione proposta da Gibson (1979) ha introdotto il concetto di "affordance" allo spazio, riferendosi alle potenzialità di azione che esso offre al comportamento umano. L' "affordance" è essenzialmente un prerequisito dell'attività (Greeno, 1994) che viene percepito direttamente, e risponde alle esigenze dell'individuo senza necessità di processi mentali intermedi.

Nell'approccio ecologico di Gibson, si evidenzia una relazione intrinseca e originaria tra gli esseri umani e il loro ambiente, che li guida a riconoscere immediatamente le potenzialità degli oggetti presenti. Ad esempio, diverse categorie di individui, a seconda delle loro capacità e necessità, percepiranno diversamente certi aspetti dell'ambiente come opportunità per l'azione. Un lampione in una strada cittadina per un lavoratore notturno potrebbe rappresentare una fonte di luce essenziale per svolgere al meglio le proprie attività, per un animale, un punto di osservazione per intercettare le proprie prede, e per degli adolescenti, un luogo dove fermarsi a chiacchierare. Un bagno pubblico potrebbe rappresentare un luogo per soddisfare le necessità fisiologiche o lavarsi le mani per un viaggiatore in attesa di un treno, un luogo di incontro per socializzare o stabilire contatti intimi con altri per qualcuno interessato al cruising o per un sex worker. Gibson ha anche esteso il concetto di affordance oltre le caratteristiche fisiche dell'ambiente, includendo la presenza di altre persone, definendole come "affordances sociali".

Nell'identificare le potenzialità percepite di un ambiente, intervengono numerosi fattori. Tuttavia, nessuno di questi determina in modo univoco la percezione dell'individuo e, di conseguenza, le sue opportunità d'azione. La struttura dello spazio ha un ruolo cruciale, delineando una relazione tra spazi pieni e vuoti, tra elementi visivamente opachi o trasparenti. Questa strutturazione influisce sulla capacità di controllo visivo dello spazio, poiché tale controllo si basa sui poligoni di visibilità di un osservatore, ovvero sulle forme create collegando i punti di un ambiente visibili da un punto di osservazione senza interruzioni visive (Wineman, Peponis, 2010). Nei recenti studi sugli spazi urbani, si è posta una marcata enfasi sulle relazioni tra soggetti sociali ed elementi non-umani nell'ambiente costruito. Tale attenzione è stata influenzata dalla Actor Network Theory (ANT) e dall'approccio di Bruno Latour (2005), che sottolineano il ruolo degli attori non-umani nel modellare lo stato delle cose. L'ANT utilizza il concetto

di "attanti" per riferirsi a qualsiasi elemento capace di modificare una situazione. Da questa prospettiva, non esistono differenze sostanziali tra attori umani e non-umani, come l'intenzionalità, tipicamente considerata peculiare degli esseri umani. Entità non-umane, quali animali, piante, minerali, tecnologie e altri artefatti, sono anch'esse attanti. Tuttavia, nessun attante può esercitare la sua capacità di modifica in isolamento; ciò può avvenire solo attraverso la sua connessione ad altri attanti in una *rete*. È questa rete, nella sua totalità, che effettivamente consente l'azione e attribuisce un carattere attivo agli attanti individuali. Benché questa concezione abbia raccolto importanti critiche riguardo alle sue premesse filosofiche viene qui menzionata per la sua attenzione all'importanza di elementi non umani nella progettazione degli ambienti.

Altri fattori rilevanti includono la disposizione e la qualità dell'arredo urbano, il paesaggio sonoro (ad esempio, un elevato rumore di fondo potrebbe impedire una conversazione rilassante in un parco), l'ombreggiatura e la presenza o assenza di ostacoli o barriere architettoniche.

La disposizione delle case, la presenza di spazi comuni e la progettazione delle strade influenzano le opportunità di interazione tra vicini. Questi luoghi diventano spesso punti di ritrovo e aggregazione, promuovendo un senso di comunità (Gehl, 2011). Ad esempio, quartieri con piazze, parchi, marciapiedi e aree pedonali tendono a favorire incontri casuali e interazioni positive tra gli abitanti ed interazioni spontanee tra gli abitanti (Jacobs, 1961). La disposizione delle case in un quartiere, la presenza di verande, balconi o cortili, può influenzare la frequenza e la qualità delle interazioni tra vicini. Ad esempio, case con verande frontali possono favorire conversazioni casuali, mentre condomini con ingressi privati possono limitare tali interazioni (Alexander *et al.*, 1977). Il lavoro fondamentale di Christopher Alexander, "*A Pattern Language: Towns, Buildings, Construction*", pubblicato nel 1977, offrì una nuova prospettiva sull'architettura, il design urbano e la vivibilità della comunità. Il testo introdusse nella progettazione entità chiamate modelli (*pattern* in inglese). Questi non sono semplici elementi di design ma racchiudono un problema e la sua soluzione. Il libro comprende 253 di tali modelli, ognuno proposto per soluzione ad una specifica sfida di design. I modelli coprono varie scale, dal design regionale ai dettagli minuti come le maniglie delle porte. Sono supportati da parole, disegni, fotografie e grafici, fornendo una visione completa di ogni soluzione di design. Importante, questi modelli non sono dottrine rigide ma ipotesi flessibili, adattabili a contesti e necessità specifici.

L'approccio di Alexander è radicato nella convinzione che molte città medievali ispirano armonia e attrattiva perché progettate secondo tradizioni locali che imponevano caratteristiche specifiche pur permettendo agli architetti la libertà di adattarsi a situazioni uniche. Questo equilibrio tra struttura e flessibilità è il segno distintivo di "Un Linguaggio di Modelli".

La finalità del lavoro di Alexander era diretta non solo ai professionisti ma anche gli individui comuni affinché collaborassero con i loro vicini, migliorando le loro città, quartieri o persino progettando le loro

case. Uno degli aspetti rivoluzionari di questo lavoro è la struttura. Piuttosto che una narrazione lineare, adotta un approccio reticolare, che ricorda un ipertesto, dove ogni modello può fare riferimento a un altro, guidando il lettore attraverso una rete di soluzioni di design interconnesse. Ad esempio, il modello intitolato "Comunità di 7000" (Modello 12) postula che gli individui perdano la loro capacità di far valere la propria voce in comunità che superano le 5.000-10.000 persone.

"*A Pattern Language* " è più di un semplice libro sull'architettura, è un manifesto che fa l'apologia del design centrato sull'utente, sottolineando l'importanza del coinvolgimento della comunità e l'adattabilità delle soluzioni di design. Sottolinea l'idea che gli spazi più soddisfacenti si evolvono nel tempo, riflettendo la vita dei loro occupanti.

L'uso di materiali sostenibili e tecniche di costruzione eco-compatibili può influenzare la percezione della comunità e promuovere un senso di responsabilità collettiva verso l'ambiente (Kibert, 2016). L'integrazione di tecnologie innovative nelle abitazioni, come sistemi di domotica o soluzioni di condivisione energetica, può creare nuove dinamiche di interazione e collaborazione tra gli abitanti, come dimostrano gli studi pubblicati in "Public places - Urban spaces" (Carmona *et al.*, 2010) dedicato alla complessità dell'interazione tra luoghi pubblici e spazi urbani, sottolineando come questi elementi influenzino non solo l'aspetto estetico delle città, ma anche il comportamento sociale, l'economia e l'ambiente. La progettazione urbana, come sottolineato dagli autori, non si limita alla semplice creazione di spazi funzionali, ma coinvolge la creazione di luoghi che promuovano l'interazione sociale, la sostenibilità e la rigenerazione urbana. Un elemento centrale del discorso di Matthew Carmona e degli urbanisti britannici è la considerazione del "luogo" come elemento fondamentale del progetto urbano. Gli autori sottolineano come la creazione di un senso di appartenenza e identità sia essenziale per garantire che gli spazi urbani siano vissuti e apprezzati dalla comunità. Il testo esplora le diverse scale della progettazione urbana, dal micro (come un singolo spazio pubblico o una piazza) al macro (come un intero quartiere o addirittura una città). Questa comprensione multiscalare è fondamentale per affrontare le sfide contemporanee, come la crescente urbanizzazione, le questioni di mobilità e la necessità di sostenibilità. Viene infine esortato l'approccio interdisciplinare nella progettazione urbana, dalla sociologia all'architettura, dalla geografia all'ecologia, per fornire una visione olistica del progetto urbano. Questo approccio interdisciplinare è essenziale per comprendere le complesse dinamiche che giocano un ruolo nella creazione e trasformazione degli spazi urbani.

Cenni storici sull'abitare in Italia

Nel periodo immediatamente successivo alla Seconda Guerra Mondiale si è assistito ad un boom edilizio senza precedenti in molti paesi occidentali, incluso l'Italia. Questo ha coinciso con il periodo di grande crescita economica noto come "Il miracolo economico italiano", che ha trasformato l'Italia da un paese agricolo a uno altamente industrializzato. Molti italiani hanno cominciato a trasferirsi dalle campagne alle città, con conseguente aumento della domanda di alloggi urbani. Si è quindi assistito alla nascita di enormi blocchi di appartamenti e nuovi quartieri residenziali nelle periferie delle grandi città. Nel periodo del dopoguerra, la crescente urbanizzazione ha dato vita a nuove forme di abitazione.

In Italia, la ricostruzione delle città distrutte dai bombardamenti ha rappresentato una sfida e un'opportunità per gli urbanisti. Un esempio significativo è l'opera di Ernesto Nathan Rogers, uno degli architetti italiani più influenti del dopoguerra. La sua idea di "continuità" ha avuto un impatto notevole sul pensiero architettonico italiano (Rogers, 1968). Rogers sosteneva che ogni nuovo edificio doveva tenere conto del contesto storico e culturale in cui veniva inserito, affermando che "l'architettura è l'arte del disegno nel tempo".

Con l'evoluzione della società post-industriale negli anni '80 e '90, la tecnologia ha iniziato a giocare un ruolo sempre più importante nell'abitare. L'idea della smart-home è diventata sempre più popolare, con tecnologie che permettono di controllare vari aspetti dell'abitazione, come il riscaldamento, l'illuminazione e la sicurezza, direttamente da un dispositivo mobile.

Questo periodo ha anche visto l'aumento della flessibilità nel lavoro, con sempre più persone che lavorano da casa. Ciò ha portato a una riconsiderazione dello spazio abitativo, non più solo luogo di riposo, ma anche ambiente lavorativo.

Nel nuovo millennio, l'avanzamento tecnologico e il progresso sociale hanno portato a una crescente attenzione per l'efficienza energetica e la sostenibilità. Edifici a basso consumo energetico, materiali riciclati e soluzioni di energia rinnovabile sono diventati sempre più comuni nelle case contemporanee.

Nel contesto italiano, l'urbanista e sociologo Luigi Piccinato ha contribuito significativamente al dibattito sul tema dell'abitare in epoca contemporanea. Piccinato (1971) ha sottolineato l'importanza di una pianificazione urbana attenta, che consideri la qualità della vita dei residenti e l'equilibrio tra gli spazi abitativi e le aree pubbliche.

Il primo quadro legislativo che regola l'intervento statale nelle politiche abitative è la Legge Luzzatti (Legge 254/03), intitolata al Ministro dell'Agricoltura, Industria e Commercio. Questa legge ha dato vita all'Istituto Autonomo per le Case Popolari. Durante il 20° secolo, le politiche abitative in Italia hanno assunto diverse forme, regolamenti, piani e attori istituzionali, riflettendo un impegno significativo dello Stato in questo settore. Tra le misure degne di nota ci sono la Legge Fanfani (Legge 43/1949) che ha

istituito il piano INA Casa e i fondi Gescal (Gestione Case dei Lavoratori) stabiliti dalla Legge 60/1963. Tuttavia, è stato solo negli anni '90 che le questioni abitative sono scomparse dall'agenda politica, suggerendo il raggiungimento di una condizione in cui l'Italia è diventata un "paese di proprietari di casa", superando apparentemente i problemi abitativi. Tuttavia, le questioni abitative persistono e rappresentano problemi attuali e gravi, in particolare nelle grandi aree urbane dove il patrimonio abitativo pubblico, soprattutto se confrontato con altri paesi europei, è minimo. D'altra parte, nonostante ciò, l'eccesso di alloggi vuoti presenta un'immagine di un sistema produttivo disconnesso dalle pratiche abitative, risultando in paradossi e patologie sociali. Queste disfunzioni derivano da un fallimento nel considerare l'abitante quando si pensa all'abitazione. Le strategie moderniste, dove l'intervento pubblico ha dettato il modus operandi, hanno spesso escluso l'abitante dalla partecipazione alla costruzione dei propri spazi abitativi, portando spesso a degrado, marginalizzazione e sradicamento sociale, specialmente nella seconda metà del 20° secolo. (Mitscherlich 1968, 38).

La casa e l'abitare sono una delle prime azioni sociali ad essere compiute. Quando i primi sistemi sociali si sono costituiti, quasi in contemporanea, si sono sviluppate le prime forme di abitare. L'abitare è sempre stato presente nei nostri meccanismi sociali, nei meccanismi di costituzione della società umana.
Van Gennep (1909) mette a confronto i primi insediamenti abitativi con la creazione dei cimiteri ed analizza i riti di passaggio e separazione fra il "mondo dei vivi" e "mondo dei morti": quando avviene la costruzione dei primi cimiteri, luoghi delle sepolture, la costruzione della casa, intesa come protezione, diventa un momento centrale nella creazione della comunità.

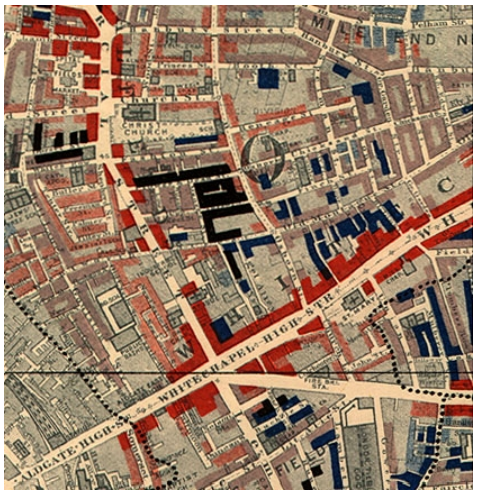


Figura 7 Parte della "povertry map" di Londra di C. Booth (1889).

Si fanno risalire i primi studi al periodo della prima industrializzazione e in particolare ai testi "Die Lage der arbeitenden Klasse in England" del 1845 (in inglese "The Condition of the Working Class in England", 1887) e a "The Housing Question" (1872) di Friedrich Englels, una raccolta di articoli che Engels pubblica su un giornale viennese. Questi rappresentano i primi scritti teorici a porre al centro del dibattito la questione abitativa e come condizione di accesso alla casa, e come standard ovvero condizione abitativa. E questi sono i due pilastri del dibattito. Dopo i primi studi di Engels cominciano a svilupparsi nuove riflessioni sempre legate al contesto britannico in quel periodo storico, e al processo di urbanizzazione. Charles Booth in "Life and Labour of the People in London" (più volumi pubblicati negli anni 1889-1897) parla della condizione di lavoro e di vita ed individua l'alloggio come uno dei degli elementi centrali. La casa viene studiata come "condizione abitativa", nel senso di essere o non essere a certi standard, anche se nella definizione di uno standard abitativo mancava allora la riflessione sociologica, che verrà molto dopo, a partire dagli anni '50 del '900. Mary Douglas domanda «cos'è una casa?», se dovessimo ridurla ai suoi standard abitativi, al riparo ed ai servizi che offre, o alle sue funzioni, come luogo ad esempio in cui vengono allevati i bambini, potremmo affermare che anche un hotel è una casa, o un collegio o un altro luogo temporaneo (Douglas, 1991).
La casa, come abbiamo già accennato nei paragrafi iniziali di questo capitolo, racchiude in sé tutta una serie di altre dimensioni che non sono solamente fisiche ma anche emotive. Per Goffman la casa è l'*off stage* della nostra vita (Goffman, 1969) e considera l'oggetto casa, nella sua dimensione relazionale un interessante strumento per ragionare sulle dinamiche sociali. La casa rappresenta inclusione ed esclusione,

a seconda della cultura viene declinata l'accoglienza e l'ospitalità dentro e fuori la casa, ci sono delle culture in cui ci esistono spazi della casa che non possono essere assolutamente visitati mentre in altre culture la casa diventa molto aperta ed accogliente.

L'attenzione posta nell'ultimo secolo al tema della casa è stata relativamente bassa, questo riesce ad entrare dalle politiche pubbliche in modo molto ondivago. Possono essere proposte cinque fasi che mettono in relazione il tema della casa al tema dell'agenda politica.

La prima è sicuramente quella nota come post-bellica che va dagli anni Cinquanta agli anni Settanta, ed in cui l'attenzione dei decisori è molto alta perché il tema della casa rappresenta anche uno strumento di implementazione delle politiche keynesiane. Nella fase post-bellica c'è tutta una strategia di ricostruzione non solo degli alloggi ma di parte di città. La casa non è solamente uno spazio individuale, ma mette in relazione l'individuo e la famiglia con il territorio in cui in cui si abita. In questi anni, in quasi tutti i paesi a economia avanzata, si sviluppa una forte attenzione alla casa come strumento di ricostruzione e anche come strumento di urbanizzazione, di cultura verso la città, viene posta attenzione agli standard abitativi che significa avere alcuni servizi basilari all'interno della casa come acqua corrente e servizi igienici. Questi strumenti che sono stati messi in atto per aiutare un processo di urbanizzazione: aumenta il livello degli standard abitativi perché servono per sviluppare la cultura urbana.

Le politiche abitative in quasi tutti i paesi ad economia avanzata si sviluppano lungo due assi, uno rivolto al possesso della casa e quindi alla proprietà privata, l'altro agli interventi pubblici per i soggetti più vulnerabili. La coniugazione specifica tra il settore il pubblico ed il settore privato all'interno dei sistemi abitativi descrive i modelli di welfare nei vari paesi: in quelli in cui c'è un'alta percentuale di intervento privato nell'edilizia residenziale pubblica, come in Inghilterra, in Olanda del post belli che ha pensato alla Germania ci fa capire che tipo di anche di modello esisteva. Judith Allen (2012), riprendendo il modello di Esping-Andersen (2003, 1996) guarda i modelli abitativi come strumenti di welfare. Poiché è un segmento molto marginale della popolazione che rimane fuori da questo tipo di interventi, l'attenzione che viene posta ad essi è di interventi emergenziali. Si manifesta il fenomeno dei senza dimora dagli anni '60 agli anni '80 e negli anni 80 riesplode in modo eclatante in Inghilterra. Anche la comunità scientifica si interessa a questo argomento ma in Italia gli studi erano molto etnografici e con tematiche molto legate alla disfunzionalità sociale di questo fenomeno.

La seconda fase, dagli anni '80 ai '90, si concentra sulle questioni abitative relative ai senzatetto nell'Europa meridionale, e al processo di privatizzazione nel Nord Europa ("right to buy", nel Regno Unito). Aumentano i soggetti marginali ed i sistemi abitativi per quei modelli di welfare su cui erano costruite le nuove società moderne stavano entrando in crisi. Oltre questo, con il crollo del muro di Berlino si manifestò un modello abitativo dei paesi ex-sovietici, che poi saranno definiti "in via di transizione economica", che presentavano caratteristiche peculiari. Gli interventi nell'Est Europa prima

del 1989 erano svolti esclusivamente dallo Stato in quanto non esisteva la proprietà privata. Fra gli anni '90 e i primi anni del 2000 c'è la transizione di questi paesi verso il mercato immobiliare, e vi fu la privatizzazione degli alloggi. Una situazione completamente diversa da quella che ci stava vivendo l'Europa occidentale. Berlino nei primi anni 2000, molto differente rispetto a quella attuale con un mercato immobiliare altamente finanziarizzato, aveva un settore ovest che soffriva una grande mancanza di alloggi con una domanda maggiore dell'offerta, giacché non vennero edificati nuovi edifici dopo la fase di ricostruzione degli anni '50 e parte dei '60, e un settore est, in cui i cantieri furono attivi fino al giorno in cui è crollato il muro. Questo scenario, comune a tutti i paesi con economia in transizione, nel caso di Berlino ha generato un terremoto sul mercato abitativo, oggetto poi anche di interventi speculativi.

Vi è una terza fase in cui la questione abitativa torna ad essere più centrale nelle agende urbane. Si cominciano a sviluppare i primi grandi progetti di riqualificazione urbana. La casa, gli alloggi, l'abitare, ritornano ad essere centrali in quanto mettono l'alloggio in relazione al quartiere in cui questo si trova. Tutta la stagione dei progetti di riqualificazione urbana di quartiere ("I Contratti di Quartiere", "I Programmi di Sviluppo Sostenibile del Territorio", "Urban") metteva insieme riqualificazione dei condomini e integrazione e di relazione degli abitanti. Questo approccio cambiava di nuovo e radicalmente il modo di ragionare sulla casa che non era considerata solamente "il bene", ma metteva in relazione il bene con la qualità della vita, con il quartiere, e con il tema della coesione sociale.

La quarta fase è quella in cui il tema dell'abitare viene condotto direttamente o indirettamente dalle policy e diventa un tema in cui entra un terzo soggetto nuovo che è il no profit. Non più una questione né privata o né pubblica, ma una questione sia privata che pubblica. Il terzo settore entra nelle politiche dell'abitare e comincia i cosiddetti processi di innovazione sociale. Si cominciano a sviluppare a pensare modelli abitativi diversi, rivolti a persone a gruppi sociali riconosciuti come target delle iniziative: la popolazione dell'area grigia, quel segmento della popolazione che non ha la capacità economica di accedere al mercato immobiliare, ma non è in una fase di vulnerabilità ed emergenza abitativa per cui può accedere al mercato sociale, quindi come dire in questa quarta fase c'è quello che viene definito in Italia "housing sociale", che però è una traduzione impropria del tema Social house (termine inglese che si traduce con "edilizia residenziale pubblica") e Public House. L'housing sociale in Italia perde il nucleo fondante (presente nei paesi nordeuropei) di essere una risposta abitativa di edilizia residenziale pubblica per le popolazioni più vulnerabili, ed interviene sul nuovo segmento di popolazione chiamato "area grigia". I primi interventi di aiuto sociale vengono finanziati attraverso i fondi Gescal cioè i fondi per l'edilizia residenziale pubblica, che sono trasferiti all'interno di questi progetti. Questo consistente trasferimento di budget per l'Italia gioca un cambiamento totale degli interventi. Un altro aspetto molto

importante, per il nostro discorso, è che l'housing sociale, che a livello europeo è invece chiamato "collaborative housing" cioè abitare collaborativo, nei paesi dell'Europa meridionale, va a inserirsi in sistemi abitativi che sono molto fragili e dove la risposta ai bisogni abitativi per i soggetti più vulnerabili non sono assolutamente una risposta efficace. Se la "collaboratività" di questi programmi si traduce in Italia con la moda di costruire edifici attraverso la costituzione di cooperative di condòmini, nei paesi nordici viene declinata in modo più esteso e costituisce una maturazione delle modalità abitative che prevedono condivisione.

Nella quinta fase, l'abitare assume un ruolo centrale nelle agende politiche urbane. Tre primi cittadini di metropoli di rilevante importanza inseriscono l'abitazione come tematica fondamentale nei loro piani di governo. Ada Colao a Barcellona nel 2015 con "El plano del turismo", Anne Hidalgo a Parigi nel 2014 e Sadiq Khan a Londra nel 2016 con il "Gold Development Standard". Quest'ultimo mira a superare il "right to buy" dell'era Thatcher, ovvero la privatizzazione dell'edilizia residenziale pubblica, attraverso specifici interventi di miglioramento. Si delineano due quadri concettuali nelle politiche urbane: durante la fase di mitigazione del COVID, viene ripreso, analizzato e criticato il concetto della "città a 15 minuti", proposto da Moreno (2020a, 2020b). Questa visione diviene un mantra non solo per Milano, ma anche per altre città a livello globale. In Italia, un altro contesto di discussione attuale è rappresentato dalla "Next Generation UE" del PNNR, che identifica in "Greenvdeal", nella decarbonizzazione/sostenibilità ambientale e nella resilienza sociale, i tre pilastri fondamentali nei quali l'argomento dell'abitare si integra. Il filo conduttore che collega queste periodizzazioni, in particolare in Italia, non è la casa in sè, ma il fatto che la concezione dell'abitare sorga in maniera eclettica, o dal basso verso l'alto o dalle agende politiche. Il concetto di abitazione è influenzato da interventi pubblici, privati o del terzo settore che modificano indirettamente l'idea di casa. A titolo illustrativo, il cohousing sta emergendo come modello abitativo (e urbanistico) che non è stato *prima* teorizzato e *poi* trasferito come azione di politica pubblica, ma è prima realizzato, come vedremo, nei modi più vari, e successivamente sta raggiungendo il decisore politico. Nel paragrafo successivo, cercherò di fornire alcune coordinate per orientarsi nella vasta gamma di modelli abitativi che rientrano sotto il termine "cohousing" nel nostro paese. Tuttavia, è fondamentale sottolineare qui come esso ponga l'accento sul tema dell'abitare come concetto intermedio tra il privato e il pubblico. La condivisione di spazi e servizi, sia all'interno della casa che tra le unità abitative, e tra comunità di coabitanti e quartiere e città, evidenzia l'idea che la casa sia un elemento centrale per la ricondivisione degli spazi. Questo rappresenta un passaggio fondamentale tra i paradigmi di "house", abitazione fisica ed entità socio-spaziale, «mortar and bricks to shelter» (Parsell), a casa "home", luogo delle emozioni ed entità psico-spaziale (Easthope, 2004). Si tratta di aspetti multidimensionali che riguardano non solo il rapporto tra casa e contesto territoriale ma contengono anche una dimensione

temporale, che ha pochissimi studi in Italia, a differenza di altri paesi dove il discorso sull'abitare appare più avanzato. Nel dibattito olandese da tempo si tracciano le "traiettorie abitative" (o carriere abitative), che rappresentano i vari passaggi che una famiglia, un individuo, attraversa nella propria vita rispetto all'abitare: quante case una persona cambia nella propria vita, non solo fisicamente, in termini di trasloco, ma anche come titolo di godimento, passando dall'affitto alla proprietà. Il modello italiano, che vede una società orientata verso la proprietà di casa, presenta una traiettoria ascendente nel passaggio dall'affitto all'acquisto.

Il cohousing inizia a sfidare, in un certo senso, questa tradizione anche nel nostro paese. Ed è opportuno menzionare gli anziani, che costituiscono un elemento fondamentale nel modello di welfare meridionale (Ferrera, 1996). Essi detengono potere economico, hanno la capacità di sostenere le loro famiglie e sono spesso proprietari di abitazioni ampie ma scarsamente utilizzate. Tuttavia, è raro osservare per loro delle transizioni residenziali, che non solo potrebbero migliorare le loro condizioni di vita, ma potrebbero anche recare vantaggi all'intera società. Questa tendenza sarebbe evidente attraverso un'analisi delle traiettorie abitative, introdotte in Italia solo con la gestione delle popolazioni migranti. L'analisi delle traiettorie abitative si inserisce nel contesto della sostenibilità, ponendo l'abitazione al fulcro dei comportamenti sostenibili.

Sebbene l'accesso ad un alloggio adeguato sia definito un diritto umano si stima che circa 150 milioni di persone siano senza casa, mentre circa 1,6 miliardi di persone vivono in abitazioni inadeguate in tutto il mondo (UN -Habitat, 2020b). Inoltre, nel 2015, la popolazione degli slum urbani era stimata in circa 1 miliardo, che corrispondeva al 32% della popolazione urbana globale dell'epoca, ed è stato riferito che questo numero aumenterà nei prossimi 30 anni fino a quasi 2 miliardi (ONU- Habitat, 2015). Ciò significa che a mano a mano che la popolazione urbana cresce, ci sarà un aumento anche del numero di persone che vivono nelle baraccopoli urbane e negli insediamenti informali. Inoltre, la crescita della popolazione sarà più elevata nei paesi meno sviluppati e in via di sviluppo e questi paesi si troveranno ad affrontare esiti più gravi con i problemi associati di scarse strutture igienico-sanitarie e di accesso all'assistenza sanitaria e all'istruzione (Aravena, 2014; OCSE/Commissione europea, 2020; ONU- Habitat, 2020a, 2020b).

Entro il 2030, dei cinque miliardi di persone che vivranno nelle città, due miliardi saranno sotto la soglia di povertà. Ciò significa che nei prossimi 15 anni dovremo costruire una città con un milione di abitanti alla settimana e 10.000 dollari a famiglia. Una città da un milione di abitanti alla settimana con 10.000 dollari a famiglia. Se non risolviamo questa equazione, non è che le persone smetteranno di venire nelle città. Verranno comunque, ma vivranno nelle baraccopoli, nelle favelas e negli insediamenti informali.

Sfortunatamente, a causa della scarsa offerta di alloggi a prezzi accessibili e della loro mancanza di qualità, la crisi immobiliare va avanti da anni e colpisce sia i gruppi a reddito medio che quelli a basso reddito (Maschaykh, 2015; Mullin, 2021; OCSE, 2019 , 2020a). Ad esempio, anche 150 anni fa, nel 1872, Friedrich Engels scrisse sul continuo e crescente pericolo di crisi abitativa causata dalla rapida urbanizzazione della popolazione come segue:

> Il termine "crisi abitativa", come viene inteso oggi, non significa altro che il peggioramento delle già miserabili condizioni abitative, causato dall'afflusso di persone nelle città... [e] dall'aumento degli affitti..., una calamità che non riguarda solo la classe operaia, ma che comincia a colpire anche la piccola borghesia.

Definizione

Oggi, la rapida urbanizzazione, la crescita demografica e le disuguaglianze economiche stanno causando problemi in tutto il mondo per quanto riguarda l'accesso ad alloggi adeguati (UN-Habitat, 2020a, 2020b). L'accesso a un'abitazione dignitosa è solitamente problematico per i gruppi a basso reddito e per le persone al di sotto della soglia di povertà. Questi gruppi vengono costretti a vivere in baraccopoli, insediamenti abusivi, unità di edilizia sociale insoddisfacenti o a trasferirsi in abitazioni situate lontano dai servizi ai margini urbani, al fine di permettersi un'abitazione che non fornisce nemmeno la necessaria qualità di vita (Aravena, 2014).

OCSE/Commissione europea, 2020; UN-Habitat, 2020a, 2020b). Allo stesso modo, nel contesto europeo, le famiglie a basso reddito hanno difficoltà a sostenere i costi di gestione della casa anche nelle unità di edilizia sociale fornite dall'Amministrazione per lo sviluppo abitativo1 (Emekci, 2021).

In Italia, l'edilizia sociale è fornita solo dall'Housing Development Administration (TOKİ) dagli anni '80. Tuttavia, TOKİ presenta i suoi limiti a questo riguardo (Bican, 2020). Nella maggior parte dei casi, le unità di edilizia sociale non si conformano né alle esigenze dei residenti né al contesto urbano poiché TOKİ si concentra più sulla quantità che sulla qualità. Inoltre, l'edilizia sociale in Turchia non può essere considerata accessibile in termini di costi del ciclo di vita (ad esempio, costi di gestione della casa). Inoltre, i beneficiari dell'edilizia sociale, in particolare le famiglie a basso reddito, stanno incontrando ancora più difficoltà a coprire le spese familiari con l'emergere della pandemia di COVID-19. Come conseguenza di politiche sbagliate e incomplete, TOKİ aggrava la segregazione urbana e l'esclusione sociale e non offre una soluzione concreta al problema degli alloggi a prezzi accessibili in Turchia.

Inoltre, la difficoltà a procurarsi un alloggio ha un impatto negativo su una scala più ampia della popolazione mondiale, non solo su coloro che non possono permettersi un alloggio adeguato o sui senzatetto. Ad esempio, durante la pandemia di COVID-19, restare a casa non era un'opzione per i senzatetto o per coloro che hanno bisogno di lavorare per avere un tetto sopra la testa.

Le condizioni socio-economiche ed i caratteri tecnico-costruttivi che hanno presieduto all'edificazione dell'ingente patrimonio residenziale dall'immediato dopoguerra sino ai primi anni '80, oggi soggetto ad un degrado fisico e ad un'obsolescenza funzionale importanti, han- no determinato negli ultimi anni una riflessione approfondita sulle strategie gestionali e sulle metodologie ed opportunità degli interventi di riqualificazione.

È possibile rilevare che ad oggi, in Italia così come in Europa, una rilevante percentuale degli edifici residenziali ha superato il limite di efficienza prestazionale in assenza di interventi, ren- dendo pertanto necessaria una ricognizione diffusa del deficit qualitativo del comparto abitati- vo. Il 70% degli edifici residenziali ha infatti un'età superiore ai 30 anni, mentre il 35% supera i 50 anni di vita.

All'emergenza abitativa del secondo dopoguerra, principalmente connessa ai fenomeni dell'inurbamento e della crescita demografica, è stata data una risposta di tipo prevalentemente quantitativo, con una scarsa attenzione ai livelli di qualità globale delle costruzioni. Si tratta quindi di un patrimonio importante, il cui recupero costituirà nel medio periodo una percentuale significativa delle attività nel settore edilizio, decisamente superiore agli interventi di nuova costruzione; la congiuntura economica in atto accentua tale tendenza e si ripercuote con forza sugli investimenti nelle costruzioni, ed in particolare sul settore residenziale, facendo registrare un tasso negativo sugli interventi di nuova edificazione e un deciso incremento delle attività di rinnovo.

Il recupero del costruito rappresenta dunque una sfida di ampia portata che coinvolge a diversi livelli la componente politica, la proprietà e l'utenza, i tecnici, la produzione edilizia e il credito. La componente politica ha il compito di definire gli indirizzi generali attraverso l'attività norma- tiva, la programmazione e l'incentivazione, diretta o indiretta degli interventi, anche in risposta agli impegni assunti a livello internazionale per un progressivo efficientamento del patrimonio edilizio. La proprietà e l'utenza devono essere in grado di valutare le opportunità di un miglio- ramento prestazionale del costruito, in termini di riduzione dei costi di gestione e di redditività degli investimenti, nonché di qualità della vita. I progettisti e i tecnici assumono il ruolo impor- tante di connessione fra le diverse figure coinvolte e mettono a disposizione le proprie compe- tenze nella definizione delle soluzioni più idonee al soddisfacimento delle esigenze dell'utenza. La produzione edilizia anticipa le richieste del mercato attraverso lo sviluppo di materiali e componenti innovativi e di soluzioni operative in grado di conseguire un'agevole ed efficace integrazione con l'esistente. Il credito, infine, consente con più o meno facilità di superare gli ostacoli connessi all'onerosità degli interventi.

Nel caso in cui la proprietà disponga di un parco immobiliare importante, e in particolare quando essa coincide con un soggetto pubblico e l'utenza con il privato "sociale", le proble- matiche connesse al miglioramento prestazionale del costruito si moltiplicano e la programma- zione degli interventi riveste un'importanza strategica. In Italia il patrimonio di edilizia sociale pubblica ha dimensioni decisamente modeste rispetto ad altri Paesi europei: l'incidenza sullo stock complessivo degli alloggi occupati al 2001 era pari al 3,8% a livello nazionale. Si tratta tuttavia di un patrimonio non trascurabile e rappresentativo di condizioni diffuse anche nel par- co immobiliare privato.

L'Italia e il suo patrimonio di "edilizia sociale"

Il tema del patrimonio di edilizia sociale pubblica costituisce un tema complesso in Italia, che non si esaurisce nel dare risposta alle condizioni di degrado tecnologico, funzionale e ambientale degli edifici ma che coinvolge le dimensioni architettonica, urbanistica e, ovviamente, quella più squisitamente sociale. L'edilizia sociale, o edilizia residenziale sociale, o edilizia abitativa sociale è un intervento immobiliare rivolto al ceto medio. Possono accedervi le famiglie che il cui reddito è insufficiente per l'acquisto di un'immobile, ma troppo elevato per accedere all'edilizia popolare. La questione è storicamente e socialmente molto più complessa.

Storicamente è con la "Legge Luzzatti 1903" (NOTA) che in Italia sono istituiti gli "Istituti Autonomi Case Popolari", enti con competenza territoriale comunale dotati di autonomia decisionale in materia. Il provvedi- mento non prevede l'intervento economico diretto dello Stato ma disciplina la concessione di prestiti per la realizzazione di alloggi popolari da parte di diversi enti a favore di cooperative legalmente riconosciute e società di mutuo soccorso.

I successivi disposti di legge ampliano l'elenco degli enti che possono effettuare operazioni di prestito alle società cooperative, agli enti morali, alle società di beneficienza e di mutuo soccorso e autorizzano i comuni a fondare di istituti autonomi per le case popolari o a intervenire in forma diretta qualora sia riconosciuto il bisogno di provvedere ala realizzazione di alloggi per le classi meno agiate.

Il secondo dopoguerra è caratterizzato da un'intensa attività edilizia che si protrarrà fino agli anni '70. Le cause principali sono individuabili nel significativo fenomeno dell'inurbamento che interessa i principali centri regionali e industriali, nella crescita della popolazione nonché dagli eventi bellici, che hanno causato la distruzione di circa 1.900.000 alloggi e il grave danneggiamento di circa 5.000.000.

Il sistema di finanziamento dell'edilizia economica e popolare subisce un'importante modificazione, in quanto non è più unicamente basato sul ricorso al credito esterno, ma prevede un'erogazione diretta dello stato alle agenzie pubbliche esistenti o create per lo scopo, attraverso l'introduzione di contributi obbligatori per i lavoratori e le imprese di costruzione. A tale modello si affianca una contribuzione di tipo indiretto da parte dello stato attraverso misure quali agevolazioni fiscali, concessioni di prestiti o contributi a favore di agenzie pubbliche o cooperative edilizie.

Il panorama della ricostruzione è contraddistinto dal Piano INA-Casa7 che segna l'avvio di un programma di intervento a lungo termine per la costruzione di alloggi sociali per i lavoratori, finalizzato a favorire l'assorbimento della manodopera non qualificata in transito dall'agricoltura all'industria. Il programma complessivo si articola in due piani settennali che fra il 1949 e il 19638 porteranno alla realizzazione di più di 350.000 alloggi, costituendo il più importante intervento pubblico di edilizia sovvenzionata nel secondo dopoguerra.

Nello stesso anno con la legge Tupini9 viene abolita la distinzione fra alloggi popolari ed eco- nomici. Questo provvedimento accompagna e in qualche misura completa il precedente sull'I- NA-Casa: se il primo è rivolto ai lavoratori dipendenti il secondo si rivolge invece alla generali- tà dei cittadini, indipendentemente dal tipo di lavoro svolto, purché bisognosi di una casa e in possesso di determinati requisiti.

Il programma di costruzione di case per i lavoratori è attuato attraverso l'istituzione di un apposito ente, l'INA-Casa, costituito da due organi fondamentali: il Comitato di attuazione, facente capo al Ministero del Lavoro, e la Gestione INA-Casa, cui compete il coordinamento degli a- spetti tecnici e progettuali. Il modello urbanistico di riferimento è infatti costituito dal quartiere autonomo e isolato di matrice scandinava e anglosassone, mentre sono più rari gli esempi di realizzazioni improntate ai principi insediativi del funzionalismo; l'unità di vicinato costituisce l'elemento base della costruzione del quartiere e della nuova comunità urbana. L'impianto dei nuovi quartieri è caratterizzato da forme variate e articolate con l'aggregazione di tipi edilizi differenti mentre il linguaggio architettonico privilegia il riferimento alla familiarità e spontaneità delle costruzioni tradizionali.

Elemento di criticità delle nuove realizzazione è la localizzazione periferica e la carenza di attrezzature e servizi collettivi, insieme alla necessità di reperire aree basso costo per l'avvio delle attività di costruzione porta infatti all'acquisizione di aree spesso molto distanti dai centri urbani.

Il patrimonio edilizio di questo periodo è ancora caratterizzato dall'uso di tecniche costruttive tradizionali mentre lo sviluppo di soluzioni innovative è limitato ad interventi sperimentali che hanno avuto una scarsa diffusione nelle realizzazioni successive. Mentre il dibattito nazionale in merito alla ricostruzione si accendeva sul tema della prefabbricazione e dell'industrializzazione dell'edilizia, e ad un livello più ampio sulla scelta di un indirizzo di politica economica di tipo liberistico o pianificatorio, dalle ricadute estremamente differenti sul settore dell'edilizia, il modo di costruire è caratterizzato da una sostanziale continuità con la peculiare tradizione costruttiva moderna messa a punto negli anni '30. A tali considerazioni si unisce un forte indirizzo della politica: nella realiz- zazione delle case per i lavoratori viene individuata la valvola di sfogo per contenere la disoc- cupazione e tenere sotto controllo la riconversione della struttura produttiva italiana, con la si- gnificativa diminuzione dei lavoratori nelle attività agricole ed il conseguente aumento degli addetti nel settore industriale. È la conferma del cantiere tradizionale della piccola impresa, ar tigianale e a bassa meccanizzazione.

Durante il secondo settennio di attività dell'INA-Casa l'attenzione si concentra sull'inserimento urbanistico dei quartieri incoraggiando un'armonica integrazione con l'ambiente paesistico e architettonico. Vieni altresì valutato l'adeguato dimensionamento delle attrezzature collettive all'interno dei piani regolatori comunali al fine di garantire un migliore inserimento delle nuove realizzazioni nel tessuto urbano.

L'obiettivo di migliorare la qualità funzionale degli alloggi orienta la produzione verso unità bitative maggiormente spaziose con superfici minime fissate in 50, 70, 90 o 110 mq per un numero di vani utili rispettivamente pari 2, 3, 4 o 5. Viene privilegiata la separazione fra cucina e soggiorno e la presenza disimpegni di distribuzione fra una camera e l'altra. A livello di organismo residenziale è generalmente previsto un ingrandimento degli spazi di servizio e la realizzazione di attività pubbliche nei piani terra al posto degli appartamenti. La realizzazione di alloggi al piano terra è consentita unicamente qualora quest'ultimo sia sopraelevato almeno 60 cm. rispetto al piano stradale. Al fine di indirizzare un coordinamento dimensionale degli elementi costruttivi è prevista l'unificazione di alcuni elementi quali l'altezza di piano, la dimensione delle scale e di finestre e porte interne.

Il modulo tipologico elementare dell'edificio in linea è replicato a formare blocchi edilizi più estesi con un numero di appartamenti per piano elevato, dai 10 ai 19, ed un ascensore per ogni corpo scala.

In questo periodo continuano a prevalere le tipologie con pochi livelli ed un basso numero di appartamenti per piano, tuttavia è possibile registrare la comparsa di complessi edilizi di grandi

dimensioni quali il Forte Quezzi a Genova progettato nel 1958 da un gruppo di progettisti co- ordinati da Luigi Carlo Daneri.

Alla conclusione del secondo settennio di attività, l'INA-Casa viene soppressa e al suo posto è istituita la Gestione case per lavoratori (GESCAL), cui lo stato affida un piano decennale di costruzione di alloggi attraverso i cosiddetti Piani di Zona. La promulgazione della L. 167/1962 consentiva infatti l'esproprio a basso prezzo di aree alla periferia dei centri urbani da destinare alla costruzione di alloggi economici e popolari, dando inizio ad un periodo di intensa attività edilizia. Alle amministrazioni locali spetta il compito di individuare nella zonizzazione del Pia- no Regolatore Generale le aree edificabili da sviluppare attraverso piani di zona promossi da soggetti pubblici (Comuni stessi e IACP) e privati (cooperative, imprenditori, ecc.) e di procede- re alla conseguente urbanizzazione. L'assoggettamento delle aree all'esproprio e le basse in- dennità da corrispondere hanno inoltre l'obiettivo di calmierare il mercato delle aree edificabili eliminando le plusvalenze formatesi in conseguenza della espansione della città.

Il periodo successivo, con la promulgazione della Legge n. 865/197113, segna un'importante modifica nella strutturazione delle politiche abitative. Il nuovo disposto legislativo prevede una riorganizzazione degli organi e delle competenze in materia di edilizia residenziale pubblica con l'istituzione del Comitato Edilizia Residenziale (CER) cui compete la distribuzione dei fondi previsti in esecuzione dei programmi e l'affidamento alle singole regioni della localizzazione degli interventi e della loro attuazione mediante la scelta di soggetti esecutori pubblici (IACP) e privati (cooperative edilizie).

All'interno del sistema di edilizia residenziale pubblica (termine che sostituisce la precedente de- finizione di edilizia economico-popolare di cui al R.D. 1165/1938) è possibile ricondurre tre differenti tipologie: l'edilizia sovvenzionata, per la realizzazione con mezzi finanziari totalmente pubblici di alloggi a canone contenuto direttamente dallo Stato, dalle Regioni e dagli enti pubblici (Comuni e IACP); l'edilizia agevolata, realizzata da privati con il concorso di finanziamenti pubblici (mutui a tasso minimo, agevolato e indicizzato), finalizzati al riscatto della locazione; l'edilizia convenzionata, prodotta dai privati che ne sopportano il carico economico e finanzia- rio attraverso convenzioni stipulate tra i soggetti beneficiari delle aree e i comuni con concessione delle aree a basso costo.

Il patrimonio edilizio esistente costruito tramite le contribuzioni INA-Casa e GESCAL viene tra- sferito agli Istituti Autonomi Case Popolari che sono trasformati in enti pubblici non economici. Il provvedimento in esame prevede una gestione unitaria dei fondi promossi per l'edilizia socia- le: la costruzione di alloggi per i lavoratori, per persone che vivono in alloggi insalubri e de- gradati, la costruzione di alloggi per regioni colpite da calamità naturali, la realizzazione di al- loggi temporanei per studenti, lavoratori, immigrati, persone indigenti e anziani. A fianco dei piani pubblici per l'edilizia residenziale sono promosse forme di agevolazione per favorire interventi che non potevano essere realizzati soltanto con il finanziamento pubblico diretto.

La L. 865/1971 coincide con il periodo dell'utopia dei quartieri autosufficienti; la dimensione degli interventi aumenta sino a costituire realizzazioni quali il Corviale a Roma, il Rozzol Melara a Trieste e altre ancora, che all'interno di un singolo edificio o complesso unitario arrivano ad ospitare un numero di residenti dell'ordine di alcune migliaia.

Gli anni '60 segnano la progressiva introduzione dei sistemi costruttivi industrializzati al fine di conseguire quella razionalizzazione dei processi costruttivi resa necessaria dalla maggiore dimensione degli interventi. Il livello di prefabbricazione dei componenti utilizzati e di razionalizzazione dell'organizzazione del cantiere è strettamente connesso ad una progressiva modifica- zione dell'organizzazione tecnico-economica delle imprese, con la comparsa di strutture di me- dia e grande dimensione dotate di una consistente manodopera fissa e in grado di compiere forti investimenti in attrezzature. Tale processo è inoltre consentito dal contemporaneo sviluppo del settore della produzione industriale di manufatti e componenti per l'edilizia.

Il nuovo picco di inurbamento determina un frenetico aumento della domanda abitativa ad il ricorso a sistemi costruttivi innovativi per il contesto italiano appare come una scelta forzata. Le tecnologie edilizie industrializzate vengono importate prevalentemente dalla Francia, in cui si era verificato con largo anticipo un efficientamento dei più comuni aspetti realizzativi finalizzato a velocizzare le fasi di costruzione in cantiere.

Una nuova fase delle politiche abitative nazionali si apre agli inizi degli anni '90 a seguito delle importanti trasformazioni sociali in atto e del progressivo ridimensionamento dell'intervento di- retto dello stato in favore di un'espansione dell'accesso all'abitazione in proprietà. Il tasso di sviluppo demografico segna un rallentamento e la copertura del fabbisogno abitativo primario raggiunge una percentuale molto elevata (attestandosi al 70% delle abitazioni di proprietà).

Tale orientamento, principalmente legato a ragioni di finanza pubblica, è anche in parte con- nesso ai problemi sociali ed urbanistici legati ad alcuni esperimenti di iniziativa pubblica di mass housing degli anni '60 e '70 basati sulla standardizzazione, sul ricorso a tipologie edilizie intensive (torri, barre) e sulla grande dimensione degli interventi, che ha finito per produrre in molti quartieri effetti segregativi e conflitti urbani18. La scarsa qualità edilizia e urbanistica degli interventi, insieme all'emergere di situazioni di degrado, impone dunque un nuovo approccio di tipo qualitativo in rapporto alla risposta meramente quantitativa offerta negli anni precedenti. Contemporaneamente si affaccia sul mercato abitativo una domanda di fasce deboli caratterizzate da un basso livello di reddito, come negli anni precedenti, e specificamente connotate dal punto di vista sociale, quali anziani, giovani coppie, immigrati, ecc.

Questa nuova fase è caratterizzata dall'integrazione di una pluralità di azioni, soggetti e risorse in cui l'edilizia residenziale pubblica non costituisce l'oggetto unico dell'intervento ma la com- ponente di un più ampio programma di riequilibrio e innalzamento della qualità urbana. La portata degli obiettivi e la

pluralità dei portatori di interesse fa si che i programmi complessi possano essere realizzati anche in variante agli strumenti urbanistici vigenti attraverso lo strumento dell'Accordo di Programma, rappresentando quindi uno strumento a cavallo fra il piano urbanistico e il progetto edilizio. In questo nuovo quadro il ruolo delle Regioni diventa sempre più centrale essendo chiamate dal livello centrale a cofinanziare gli interventi e conseguente- mente, a valutare i programmi da finanziare, assumendo una responsabilità diretta nelle scelte.

L'accesso ai fondi pubblici tramite l'espletamento di procedure concorsuali o di selezione im- pone la strutturazione di processi di valutazione in grado di assicurare trasparenza e correttezza nelle scelte e di integrare elementi di giudizio di natura eterogenea (tecnica, economica, socia- le e ambientale); gli approcci valutativi multicriteriali costituiscono una risposta adeguata alle esigenze determinate da tali processi.

La L. 179/199219 rifinanzia il piano decennale dell'edilizia pubblica (dopo la L. 457/1978) e istituisce i Programmi di Riqualificazione Urbana (PRiU) e i Programmi Integrati di Intervento (PIN), mentre con la L. 493/199320 sono istituiti i Programmi di Recupero Urbano (PRU), finalizzati alla realizzazione di interventi sul patrimonio di edilizia residenziale pubblica attraverso un insieme sistematico di opere di realizzazione, manutenzione e ammodernamento delle urbanizzazioni primarie e secondarie, di completamento e integrazione dei complessi urbanistici esistenti, di inserimento di elementi di arredo urbano, di manutenzione ordinaria e straordinaria, restauro, risanamento conservativo e ristrutturazione edilizia degli edifici. Un'esperienza significativa, per gli obiettivi di sperimentazione previsti nello sviluppo dei progetti e per le modalità di coinvolgimenti degli abitanti, è costituito dai "Contratti di Quartiere", progetti di recupero urbano (edilizio e sociale) promossi dai Comuni in quartieri segnati un da degrado diffuso delle costruzioni e dell'ambiente urbano e da una carenza di servizi in contesti di scarsa coesione sociale e di marcato disagio abitativo.

Modelli europei

La ricostruzione post-bellica e la spinta insediativa che interessa i grandi centri urbani italiani ed europei nell'immediato dopoguerra determinano una significativa discontinuità nel processo di costruzione della città moderna. Fattori di ordine economico e sociale, da una parte, e fattori di natura tecnologica e produttiva dall'altra, hanno influito in maniera importante sugli strumenti a disposizione di architetti, urbanisti e tecnici e sulla loro articolazione.

La produzione di nuovi alloggi raggiunge il suo apice negli Sessanta e Settanta, concorrendo alla realizzazione di interi brani di città che a più di trent'anni di distanza necessitano di un pro- fondo ripensamento. Senza far riferimento all'idea di città evocata dai grandi complessi ad alta densità abitativa, si tratta in molti casi di un'edilizia diffusa che presenta importanti fenomeni di degrado, non risolta al

proprio interno -in quanto oggetto architettonico- e nel rapporto con i livelli fisici ad essa sovraordinati -il quartiere, la città, il territorio-.

La stabilità e la durata sono fortemente limitate dal ricorso a soluzioni costruttive deficitarie sot- to il profilo tecnologico, energetico ed impiantistico. La funzionalità dei complessi è spesso condizionata dalla carenza di servizi e accessibilità, mentre alla scala dell'organismo edilizio la limitata flessibilità e varietà tipologico-distributiva rende gli alloggi inadeguati alla modificazio- ne della domanda abitativa. I valori di immagine di cui sono dotati sono scarsi; i tessuti edilizi debolmente strutturati e le tipologie edilizie ripetitive; gli edifici anonimi e privi di qualsiasi con- notazione. La qualità complessiva è quindi insufficiente e l'obsolescenza dei manufatti rende improrogabile un intervento di strutturale e profonda riqualificazione. Al degrado delle costru- zioni e dell'ambiente urbano si unisce un profondo disagio sociale legato alla criticità delle politiche abitative, alla realizzazione spesso parziale degli interventi e all'assenza di relazioni complesse alla scala della città.

La riqualificazione del patrimonio di edilizia residenziale pubblica è dunque un tema complesso e articolato nel quale convergono elementi di natura tecnologica e operativa, architettonica e urbanistica, economica e finanziaria, nonché sociale e politica. Se le numerose esperienze condotte in ambito nazionale ed europeo hanno permesso di analizzare approfonditamente le problematiche in gioco e mettere a punto efficaci soluzioni per ciascuna categoria di elementi coinvolti, resta l'estrema difficoltà del dare risposta alle molteplici componenti del singolo programma all'interno di misure di intervento non straordinarie. In tale direzione si collocano le politiche comunitarie in materia di prestazioni energetiche in edilizia e l'importante sforzo dell'Unione Europea nella promozione di ricerche e best practices finalizzate al superamento degli ostacoli esistenti alle attività di riqualificazione. La Direttiva 2002/91/UE ed in misura an- cora maggiore il suo recente aggiornamento (la Direttiva 2010/31/UE, che entrerà in vigore nel 2012) individuano nel patrimonio edilizio esistente un settore strategico per la riduzione dei consumi energetici, essendo responsabile del 40% dei consumi totali e delle emissioni di inquinanti in atmosfera, e definiscono specifiche prescrizioni da rispettare negli interventi di ristrutturazione importante e nell'intervento sulle parti funzionali più direttamente implicate nel controllo del comportamento energetico. La nuova Direttiva inoltre abolisce il limite dimensionale dei 1000 mq riguardante la superficie degli edifici sottoposti a ristrutturazione importante al si so- pra del quale interviene l'obbligo di rispettare i requisiti minimi di prestazione energetica fissati dai singoli stati, ampliando in misura significativa l'ambito di applicazione della norma e stimolando lo sviluppo di nuove strategie di intervento su complessi ed edifici alla piccola scala.

La consistenza complessiva del patrimonio di edilizia residenziale pubblica, in termini dimensio- nali e di risorse necessarie ad un complessivo adeguamento tecnologico e funzionale, ha por- tato alla riorganizzazione e all'ampliamento del campo di operatività delle strutture tradizio- nalmente deputate

alla realizzazione e gestione dell'edilizia residenziale pubblica insieme alla previsione di nuovi soggetti e strumenti in grado di ampliare l'offerta di alloggi sociali attraver- so forme di negoziazione ed il ricorso al capitale privato. Ciononostante, i caratteri peculiari di tale patrimonio fanno sì che le politiche di intervento non possano limitarsi alla verifica della fattibilità tecnico-economica delle operazioni ma debbano farsi carico di una serie più ampia di aspetti caratterizzati da una maggiore complessità e una meno immediata valutazione. Allo stesso tempo una buona qualità architettonica ed edilizia degli insediamenti può contenere il degrado fisico dei luoghi ma non è in grado di garantire da sola l'assenza di degrado sociale. Le principali esperienze condotte in campo nazionale ed europeo rivelano infatti che il successo di tali realizzazioni è strettamente connesso all'adozione di un approccio integrato e condiviso, in cui le singole soluzioni sono in grado di incidere su ambiti e livelli differenti, concorrendo al- la definizione di nuovi scenari e ad un complessivo ripensamento degli equilibri alla scala urbana.

La riqualificazione del patrimonio di edilizia sociale costituisce un campo di indagine significati- vo sulle problematiche e le opportunità di un miglioramento prestazionale complessivo del co- struito, anche in termini di conferimento di valori di immagine prima assenti, e sull'introduzione di metodologie di valutazione della qualità architettonica nelle differenti fasi del processo edili- zio. Tale interesse consegue dalla rilevazione di alcune condizioni: la significativa incidenza delle attività di recupero sul totale degli interventi edilizi, la consistenza del patrimonio di edili- zia residenziale pubblica (in termini quantitativi generali e in termini dimensionali dei singoli comparti o edifici) ed il frequente superamento del livello minimo di efficienza in assenza di interventi manutentivi (che favorisce la fattibilità di un intervento complessivo di riqualificazione). La debolezza iniziale di numerosi quartieri ed edifici di abitazione sociale può infatti consentire una maggiore libertà negli interventi di riqualificazione ed il conseguimento di economie che derivano dalla compresenza di esigenze di adeguamento di diversa natura. Per il raggiungimento di elevati livelli qualitativi è fondamentale l'esplicitazione di una domanda forte e condivisa, la cui costruzione si articola nella complementarietà dei momenti di ana- lisi dell'ambiente fisico e sociale (dei suoi caratteri e bisogni, delle criticità e opportunità) e della sua sintesi attraverso un'idea di progetto pregnante, il cui valore formale costituisce una componente significativa della qualità complessiva dell'intervento.

Per governare la complessità e la variabilità dei fattori in gioco è necessario partire da una co- noscenza approfondita dei livelli qualitativi alla scala dell'intero patrimonio al fine di consenti- re, sin dalle fasi di pianificazione e programmazione, la definizione di priorità e di opportunità di intervento e la conseguente ottimizzazione degli investimenti. È pertanto necessario definire preliminarmente una serie di indicatori che attesti la qualità dell'abitare, su cui valutare le prestazioni residue e livelli di performance attesti. Il ricorso a metodi di valutazione e strumenti di supporto decisionale può fornire un ausilio strategico nell'ambito della gestione dei patrimoni

Le politiche per la riqualificazione dei quartieri residenziali in Europa

Il recupero delle periferie urbane e la riqualificazione degli insediamenti di edilizia residenziale costruiti nella seconda metà del '900 costituisce un tema di rilevante attualità che a fronte di realizzazioni relativamente "giovani" è in grado di offrire un'ampia casistica di strategie e soluzioni di intervento "mature". Realtà come quella francese e tedesca, caratterizzate da un rilevante intervento pubblico nel soddisfacimento della domanda abitativa, già a partire dalla metà degli anni '80 hanno dovuto affrontare il precoce degrado di estesi quartieri ad alta densità abitativa edificati nei due decenni precedenti.

Una prima risposta al rapido degrado fisico dei complessi di edilizia residenziale pubblica è consistita in un misure di intervento di natura strettamente tecnica attraverso operazioni di ade- guamento tecnologico, energetico e funzionale. La complessità dei fattori in gioco ha tuttavia portato in breve tempo alla sperimentazione di un approccio di tipo integrato in cui la singola iniziativa è preceduta da un lungo lavoro di preparazione in cui introdurre forme di partecipa- zione dell'utenza e di concertazione fra gli operatori coinvolti. È possibile inoltre individuare una strategia di tipo indiretto secondo la quale non sono previste agevolazioni dirette al patrimonio residenziale ma azioni tese al miglioramento del valore fondiario al fine di attirare l'attenzione dei privati; si agisce pertanto sulla riqualificazione residenziale con interventi mirati sul tessuto urbano innescando processi di rinnovo attraverso l'aumento del valore di posizione degli insediamenti limitrofi agli interventi.

Denominatore comune delle politiche nazionali in materia di edilizia sociale è una progressiva riduzione dell'intervento diretto dello stato ed un coinvolgimento sempre maggiore dell'iniziativa privata all'interno di un quadro di strumenti di coordinamento e controllo delle iniziative.

L'esempio francese

La Francia ha una lunga tradizione in materia di edilizia residenziale pubblica e rappresenta il primo paese europeo che ha attivato politiche di riqualificazione del patrimonio su larga scala.

L'avvio di importanti programmi di rilancio economico e piani pluriennali di costruzione hanno portato fra la metà degli anni '50 e la metà degli anni '70 alla realizzazione di circa 300.000 alloggi l'anno3, con una percentuale di alloggi in regime di affitto che ad oggi costituisce il 17% del totale. A seguito del progressivo riassorbirsi della questione abitativa, particolarmente drammatica nell'immeditato dopoguerra, le attività di edilizia sociale si sono concentrate sull'assegnazione di alloggi ai ceti meno abbienti o ai soggetti in stato di bisogno, cionono- stante è possibile ascrivere la politica francese del diritto alla casa nella concezione "generali- sta". Gli alloggi sono resi disponibili principalmente da soggetti pubblici (per lo più agenzie ed enti locali4) e da soggetti privati "istituzionali" quali le "entreprises

sociales d'habitat", organizzazioni e società senza scopo di lucro diffuse sul territorio spesso organizzate in network.

Il rapido degrado fisico e sociale dei quartieri di edilizia sociale è stato affrontato in prima bat- tuta con interventi mirati agli aspetti tecnici e funzionali degli edifici, attraverso adeguamenti impiantistici urgenti e operazioni di "lifting" delle facciate, per poi procedere all'avvio di un'organica politica nazionale di riqualificazione: l'emanazione di direttive programmatiche generali è accompagnata dall'attivazione di strumenti finanziari finalizzati da una parte all'innalzamento della qualità edilizia, e principalmente al contenimento dei consumi energetici degli edifici, e dall'altra al miglioramento della qualità urbana, con la rivitalizzazione degli spa- zi pubblici e di connettivo e il sostegno alla scolarizzazione e all'inserimento professionale degli abitanti. Gli interventi sono condotti all'interno di programmi di recupero urbano5, finalizzati al coordinamento dei finanziamenti statali per la riqualificazione del patrimonio di edilizia sociale in locazione6 con le iniziative locali di operatori pubblici e privati. I lavori sono preceduti da un lungo lavoro di programmazione con l'esecuzione di studi diagnostici e di fattibilità ed il ricorso a sistemi di supporto decisionale e metodi reticolari per l'ottimizzazione degli interventi. La progettazione è affidata a gruppi interdisciplinari di cui fanno parte anche sociologi ed esperti in comunicazione e prevede la partecipazione attiva degli abitanti e degli stakeholders locali.

Più recentemente alle misure di deduzione fiscale e ai sussidi per il rilievo e il monitoraggio di interventi di riqualificazione energetica sono state messe a punto una serie di strategie di finan- ziamento agli operatori locali7 per favorire l'applicazione di misure di efficienza energetica nel recupero dei Grand Ensembles. A fianco degli interventi di manutenzione straordinaria é subito sorto il dibattito fra operazioni di demolizione o di ristrutturazione edilizia e urbana, con l'approdo a una strategia di demoli- zioni selettive e di parziali ricostruzioni e addizioni volumetriche in grado di ridefinire le dimen- sioni complessive degli edifici, modulare il taglio degli alloggi in relazione alla composizione dell'utenza nonché consentire un ridisegno radicale dell'immagine degli stabili.

Sono emblematici in tal senso i progetti di Lucien Kroll per le ZUP (Zone à Urbaniser en Priorité) di Perseigne ad Alençon e a Béthoncourt, gli interventi dell'Atelier Castro-Denissof a Lorient e le suggestioni degli architetti Lacaton & Vassal che individuano nella riqualificazione dei Grand Ensembles l'avvenire delle grandi città francesi.

L'esempio tedesco

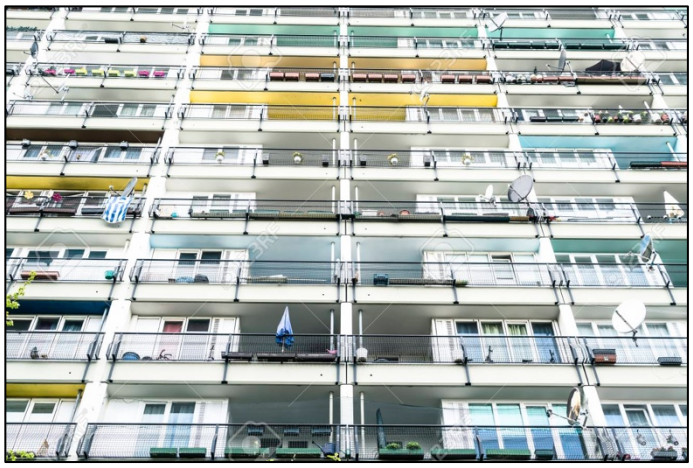


Figura 8 – "social housing in Berlin, facade with many balconies" Foto di Armin Staudt.

I grandi quartieri monofunzionali costruiti sotto il regime socialista con il sistema della prefab- bricazione pesante sono caratterizzati da un'insufficiente cura costruttiva e una scarsa attenzione agli aspetti formali, urbanistici e sociali. Il rapido degrado degli insediamenti si unisce alle problematiche conseguenti la riunificazione e la necessità di rimuovere le differenti condizioni abitative e di vita fra i cittadini orientali e quelli occidentali. Da una stima del 2004 le unità abitative abbandonate nella Germania dell'Est raggiungevano il numero di un milione e mezzo, più di metà delle quali localizzate in insediamenti prefabbricati8. La scelta di Berlino quale capitale federale ha accelerato il processo di riqualificazione dei grandi quartieri periferici con operazioni di adeguamento funzionale e miglioramento delle prestazioni termiche e acustiche degli involucri esterni insieme ad una ridefinizione complessiva dell'immagine degli edifici e degli spazi esterni.

Sebbene negli ultimi anni la Germania abbia avviato una trasformazione delle politiche abitati- ve a favore del sostegno alla persona e della regolamentazione dell'offerta privata di abitazioni a canone moderato, essa è caratterizzata da una percentuale di alloggi in affitto sociale fra le più alte in Europa, pari a circa il 30%.

La necessità di ricavare risorse da impiegare nelle attività di recupero ha inoltre implicato una politica di parziale privatizzazione del patrimonio abitativo, attraverso interventi preliminari fina- lizzati a incrementarne la qualità abitativa e il valore commerciale. In analogia con il caso francese, il governo federale ha avviato un'importante attività di ricerca e consulenza9 e di predi- sposizione di programmi specifici di finanziamento e strumenti di sostegno ai progetti di riquali- ficazione. Il primo progetto pilota nell'ex Germania Est, avviato nel 1991 per la riqualificazione del quartiere di Berlino-Hellersdorf, ha interessato 560 edifici per un totale di 33000 alloggi con un programma di interventi distribuiti nell'arco di 15 anni che ha visto impegnati numerosi progettisti tra cui lo stesso Lucien Kroll.

Nell'intervento proposto dall'architetto belga, in analogia con le teorie di Christopher Alexander sui processi partecipativi10, la definizione di un processo di sviluppo organico e delle necessarie regole atte a governarlo è tradotto attraverso la partecipazione degli abitanti in una pro- getto capace di accogliere nel tempo le esigenze individuali all'interno di un ventaglio di soluzioni diversificate: la costruzione di



Figura 9 - Agencja Fotograficzna Caro / Alamy Foto Stock. Foto di Muhs (2011).

una colonna di logge può generare da sola un'immagine vitale e dinamica dell'edificio e rompere la serialità e monotonia che caratterizza questi complessi

Più pragmatico è l'esercizio di progettisti quali Casa Nova Architekten BDA guidati dall'idea di fondo di mantenere gli elementi caratteristici dei quartieri realizzati con sistemi di prefabbrica- zione pesante, ma allo stesso tempo sviluppare elementi caratterizzanti al fine di aggiornare ed integrare gli interventi di ricostruzione già esistenti.

In diverse realtà il programma ha invece previsto la riduzione del numero degli alloggi in accordo con la contrazione delle domanda, consentendo un miglioramento della qualità abitativa e una diversificazione dell'offerta ma rendendo comunque necessarie operazioni di sottrazione volumetrica e rimodellazione degli organismi edilizi.

L'approccio tedesco, per via della sensibilità diffusa nei confronti delle tematiche ambientali, la forte componente politica dei verdi e la ricchezza dell'economia nazionale, si caratterizza per un'attenzione costante ai problemi del risparmio energetico e della tutela dell'ambiente con operazioni di ristrutturazione e rinnovamento degli edifici accompagnate da una ricerca conti- nua di soluzioni di rinaturalizzazione degli intorni residenziali, di controllo climatico naturale e di implementazione di dispositivi alimentati da fonti energetiche rinnovabili.

L'Olanda è tra i paesi europei con una più lunga tradizione nella costruzione e gestione di un vasto patrimonio di edilizia abitativa sociale che nel 2006 ammontava al 35% dell'intero stock nazionale. Negli anni '90 le housing associations, soggetti senza scopo di lucro che gestiscono la quasi totalità dello stock abitativo non controllato dal mercato privato, hanno acquisito l'indipendenza finanziaria dal governo centrale e sono state spinte a sviluppare efficaci strategie di gestione e di intervento11.

Nell'ultimo decennio l'Olanda si è confrontata con la riqualificazione dei complessi residenzia- li pubblici e privati realizzati fra il 1945 e il 1960, costituiti da case unifamiliari ed edifici ad appartamenti, e dei grandi insediamenti monofunzionali realizzati nelle periferie delle grandi città fra gli anni '60 e '70 con tecnologie del tutto simili a quelle realizzate negli altri paesi eu- ropei. I migliori interventi di riqualificazione concorrono all'assegnazione del NPR (National Prjis Renovatie) sulla base di una metodologia di valutazione multiparametrica dei progetti e contribuiscono pertanto alla diffusione di buone pratiche e soluzioni innovative.

In Olanda i progetti di riqualificazione e rinnovamento possono essere distinti in interventi "light" e "high level" in ragione dei livelli prestazionali conseguiti e dell'entità delle modifica- zioni operate. Le azioni di base riguardano l'adeguamento impiantistico e il miglioramento dell'isolamento termico e acustico attraverso nuove soluzioni di involucro insieme ad una riorganizzazione dell'accessibilità esistente (all'edificio, agli alloggi e agli spazi comuni). Gli inter- venti più complessi prevedono invece una diversificazione del taglio degli alloggi con operazio- ni di accorpamento o suddivisione di più unità immobiliari e di addizione volumetrica (alla base, in copertura, in spessore o alle estremità).

L'intervento più emblematico nell'ambito dei grandi recuperi è senz'altro il rinnovamento del quartiere di Bijlmermeer, grande insediamento suburbano alla periferia sud-est di Amsterdam caratterizzato da enormi edifici in linea alti 4-9 piani disposti secondo uno schema esagonale, destinato ad un'utenza media e progressivamente occupato da fasce marginali della popola- zione in prevalenza immigrati. Il progetto urbanistico caratterizzato dalla separazione dei traffici veicolari e pedonali, la collocazione dei servizi in aree marginali, la totale uniformità dell'ambiente costruito, l'assenza di misure di controllo degli spazi pubblici semi-pubblici insieme al progressivo degrado sociale hanno innescato importanti e frequenti episodi di criminalità che hanno portato sin dalla prima metà degli anni '80 alla messa a punto di un complesso programma di recupero. Gli interventi, iniziati all'inizio degli anni '90 e non ancora conclusi, hanno previsto la demolizione di un quarto dei blocchi, la vendita di un altro quarto e il recupero del rimanente; la strategia adottata consiste in una forte densificazione del tessuto residenziale con l'introduzione di nuove tipologie edilizie a bassa densità e nella diversificazio- ne dei singoli isolati e dei singoli edifici mediante una forte caratterizzazione formale e una grande attenzione all'impiego del verde.

Il caso italiano

Il patrimonio di edilizia residenziale pubblica in Italia rappresenta al 2006 il 4% dello stock complessivo degli alloggi occupati, una percentuale sensibilmente inferiore a realtà quali quelle olandese, tedesca o francese, rispettivamente pari al 35%, al 30% e al 17%12,con le quali con- divide tuttavia un'ampia serie di problematiche che rendono necessario un intervento di riquali- ficazione globale.

La realtà italiana è inoltre caratterizzata da una prevalente piccola scala degli insediamenti, una mescolanza della tipologia di abitanti (locatari a basso reddito, ex locatari che hanno ri- scattato la proprietà, utenti di cooperative proprietari di alloggi sovvenzionati o convenzionati) e una scarsa mobilità della popolazione, fattori che implicano maggiori vincoli e difficoltà, con la conduzione di interventi frammentari e diffusi nel territorio.

La carenza di fondi pubblici e l'indisponibilità da parte dei singoli privati di capitali ingenti con rientro a lunga scadenza costituisce l'ostacolo principale alla previsione di operazioni globali di riqualificazione; la pratica diffusa prevede infatti interventi di tipo limitatamente tecnico, circo- scritti alla manutenzione

ordinaria e straordinaria. La gestione del patrimonio edilizio sconta i- noltre un forte ritardo rispetto ai paesi nordeuropei nell'adozione di strategie di manutenzione programmata13 in grado di garantire un livello medio di prestazioni del parco edilizio entro li- miti accettabili.

A metà degli anni '90, con la nascita dei programmi integrati, è stato avviato un importante cambiamento nelle forme di governo del territorio e nell'indirizzo delle politiche abitative na- zionali passando da una schema gerarchico ad una struttura orizzontale di tipo partecipativo e negoziale, spostando l'attenzione dalla nuova costruzione al recupero di intere zone urbane e dalla scala quantitativa a quella qualitativa.

Il ricorso a strumenti integrati di pianificazione esprime il recepimento della complessità legata agli interventi di riqualificazione e l'esigenza di sperimentazione di procedure e soluzioni repli- cabili ad una scala più ampia; gli obiettivi di qualità ecosistemica, qualità fruitiva e qualità morfologica introdotti nei programmi di sperimentazione previsti all'interno dei Contratti di Quartiere fanno diretto riferimento ai termini della correttezza costruttiva, della funzionalità e della qualità architettonica e percettiva. Ciononostante i suddetti strumenti non hanno soddi- sfatto le premesse che li avevano accompagnati, in quanto a diversi anni di distanza solo pochi progetti fra quelli finanziati sono completamente ultimati.

La trasformazione del "costruito"

La rigenerazione di importanti tasselli delle periferie urbane, obiettivo strategico dello sviluppo della città contemporanea, richiede un intervento integrato in cui i singoli apporti disciplinari, nella ridefinizione delle proprie specificità e degli strumenti operativi, possono contribuire a da- re risposta alle problematiche riconducibili a sfere di influenza più ampie. L'intervento architettonico e urbanistico può concorrere al miglioramento dell'abitare nella misura in cui si rende capace di ridefinire e soddisfare le esigenze dell'utenza secondo un processo aperto e traspa- rente; esigenze di natura non strettamente funzionale-spaziale o tecnologico-ambientale ma anche legate alla qualità estetica dell'ambiente costruito. Interrogarsi e interrogare gli abitanti sui loro bisogni, nei loro aspetti più immediati e negli elementi non immediatamente traducibili in requisiti e prestazioni univocamente codificate, significa porre le basi per il soddisfacimento delle esigenze essenziali di cui il progettista darà una propria lettura di sintesi; la qualità archi- tettonica e urbana di tale immagine sarà strettamente connessa alla capacità di configurarsi come un costrutto condiviso e alla sensibilità con cui il progettista è in grado di trasporre tali esigenze in segni fisici ricchi di significato.

Nel panorama dell'architettura contemporanea la residenza, e quella economica in particolare, rappresenta il settore in cui si registra il maggiore radicamento a modelli tipologici e costruttivi consolidati e in cui l'avvicendamento dell'iniziativa privata all'intervento pubblico ha condizio- nato fortemente l'innovazione e la sperimentazione; sperimentazione perseguita, in maniera spesso parziale, ed insistentemente esibita, secondo le regole del marketing, qualora funzionale alle esigenze del mercato, al

di là di un reale approccio alla sostenibilità degli interventi in ter- mini di efficacia ed efficienza complessiva. È tuttavia riscontrabile, nella produzione diffusa co- me in quella emergente, la persistenza e la ricerca di una maggiore evidenza nel legame fra idee di costruzione, uso e bellezza delle architetture per l'abitare; si rileva inoltre la presenza di segnali in grado di prefigurare nel medio periodo una correzione delle distorsioni attuali e un innalzamento progressivo della qualità architettonica. L'attenzione del settore edilizio, e del mercato residenziale in particolare, sta gradualmente evolvendo da una logica prevalentemen- te quantitativa ad un approccio marcatamente qualitativo: l'incremento dell'offerta insieme alla diffusione della sensibilità verso i temi dell'efficienza energetica e della sostenibilità ambientale determina una forte concorrenzialità fra gli operatori del settore ed una riduzione dei margini di profitto; tali circostanze sollecitano una profonda ristrutturazione delle politiche aziendali, im- prontata alla qualificazione di processi e prodotti.

Tali orientamenti si riscontrano anche negli interventi di recupero e riqualificazione: l'intervento sul costruito è infatti un settore del mercato delle costruzioni in continua crescita. I dati più re- centi relativi al comparto italiano fanno registrare un'incidenza percentuale superiore rispetto agli interventi di nuova edificazione ed un deciso incremento delle attività di rinnovo, in parti- colare nel settore residenziale, nonostante la grave congiuntura economica in atto.

In contesti quali quello italiano, non interessati da significative dinamiche di crescita demografi- ca e di sviluppo economico, la sostenibilità di una politica edilizia improntata alla continua e- spansione degli insediamenti e alla frequente sostituzione degli edifici ha ormai manifestato tutti i propri limiti e criticità e ha imposto all'attenzione generale la centralità del tema del recupero e della riqualificazione del patrimonio. La riqualificazione è così un opportunità di migliora- mento prestazionale del manufatto e di allineamento degli edifici esistenti ai livelli qualitativi delle nuove costruzioni, ma insieme una singolare occasione di progetto che richiede profonda attenzione e sensibilità; obiettivo principale del progettista è infatti il coniugare un aumento del- la funzionalità globale dell'edificio ed un miglioramento dell'efficienza energetica verso modelli abitativi contemporanei.

La disposizione alla trasformazione del costruito è un carattere di natura tanto tecnica quanto culturale che ha consentito di tramandare alla contemporaneità manufatti di differente valore storico artistico caratterizzati spesso da radicali modificazioni nella consistenza morfologica e costruttiva e nella destinazione funzionale, architetture eccezionali e costruzioni tradizionali, re- alizzate per durare nel tempo, in grado di accogliere al proprio interno i mutamenti necessari a garantirne una piena conservazione. L'ingente patrimonio edilizio edificato a partire dal se- condo dopoguerra denuncia tuttavia un orientamento in cui la propensione alla durata delle costruzioni riveste un'importanza secondaria rispetto ai requisiti di economicità, velocità di rea- lizzazione, ecc. Tale approccio ha influito in maniera importante sui livelli prestazionali degli elementi tecnici e dell'organismo edilizio nel suo

complesso, nonché sulla qualità architettonica dei manufatti. La scadente qualità del parco edilizio rende tuttavia più semplice l'adozione di strategie globali di riqualificazione improntate ad una reale sostenibilità degli interventi, intesa nel senso più ampio del termine.

L'intervento sul costruito è un tema di riflessione disciplinare che dai campi consolidati del re- stauro e della conservazione dei beni di interesse storico artistico ha esteso il proprio ambito di riferimento alla riqualificazione dell'ingente quantità di edifici costruiti per lo più negli ultimi cinquant'anni, spesso dismessi, complessivamente inadeguati alle esigenze e ai requisiti odierni dal punto di vista energetico e tecnologico, funzionale ma anche figurativo. Tale debolezza può tuttavia consentire una maggiore libertà del progetto e il conseguimento di economie che derivano dalla compresenza di esigenze di adeguamento di diversa natura. Il recupero di que- sta "enorme massa di edifici utili"17 condivide impostazione teorica e metodologie operative con i campi del restauro e della conservazione, a partire da una profonda conoscenza del ma- nufatto sul quale si interviene, ma si caratterizza per un'accentuata vocazione alla trasforma- zione in grado di conferire nuovi significati e valori, in sostituzione o in aggiunta, all'esistente. È così possibile distinguere una gamma di linguaggi della trasformazione, che in funzione della qualità architettonica complessiva dell'esistente e delle esigenze della committenza, muovono fra gli estremi della continuità e del contrasto, della mimesi o della profonda riplasmazione.

A livello generale una possibile tassonomia delle strategie progettuali di intervento sul costruito è articolabile nelle soluzioni della scatola nella scatola (in cui l'esistente si configura come un contenitore all'interno del quale il nuovo è generalmente un corpo strutturalmente e formal- mente autonomo), di addizione o sottrazione (che prevede l'estensione o il rimaneggiamento della volumetria iniziale), del camaleonte (caratterizzata dal completo ripensamento dell'immagine dell'edificio attraverso la ridefinizione dell'involucro) e infine quella bioclimatica (in cui l'obiettivo di ottimizzazione del rapporto fra edificio esistente e caratteristiche climatiche e ambientali del sito si traduce nell'applicazione di tecnologie e soluzioni finalizzate al rispar- mio energetico e all'utilizzo di fonti rinnovabili)18.

La strategia più diffusa negli interventi di riqualificazione degli edifici residenziali è senz'altro quella che interviene sull'involucro con interventi superficiali/bidimensionali, di intensità diffe- rente in rapporto ai vincoli e limitazioni di diversa natura cui è soggetto, al fine di conseguire un miglioramento delle prestazioni complessive ed un insieme un rinnovamento dell'immagine.

Gli interventi vanno dall'isolamento di pareti e coperture con un semplice cappotto a contatto con l'involucro esistente alla realizzazione di stratificazioni dinamiche (pareti e coperture venti- late), dalla sostituzione dei serramenti alla realizzazione di un doppio involucro con la funzione di gestione dei flussi di calore fra esterno e interno, dall'implementazione di protezioni solari fisse o apribili all'installazione di elementi di captazione dell'energia solare e della luce naturale.

Analogamente si rende possibile un'ampia gamma di interventi interni in grado di soddisfare esigenze di adeguamento funzionale-spaziale (pareti divisorie e mobili, apertura di varchi e strutture sostitutive), impiantistico (pareti attrezzate) o ancora energetico-ambientale (pareti, sof- fitti e pavimenti isolati o radianti, contropareti, controsoffitti e pavimenti sopraelevati, etc.)

Ciascuna soluzione è caratterizzata da specifiche prestazioni tecniche e gestionali, ergotecniche e di compatibilità con l'esistente, estremamente diversificate e dal costo variabile, la cui scelta va compiuta in rapporto al quadro esigenziale-prestazionale messo a punto, alle risorse eco- nomiche disponibili e ad un bilancio complessivo delle prestazioni attese lungo la vita utile attesa.

L'adozione di strategie di addizione e sottrazione si verifica in un numero minore di casi e in in- terventi di particolare rilevanza e specificità in cui la complessità delle problematiche in gioco rende necessaria una più articolata opera di trasformazione dell'esistente

Gli interventi volumetrici/tridimensionali prevedono l'addizione di nuove volumetrie mediante superfetazioni, ispessimenti, sopraelevazioni ed espansioni al suolo o ancora la sottrazione di volumi al fine di consentire una ridefinizione e riorganizzazione della distribuzione e degli spazi comuni, un'implementazione delle dotazioni impiantistiche o ancora un ampliamento della su- perficie degli alloggi e la dotazione di spazi di pertinenza privati.

La dotazione e il dimensionamento degli spazi comuni e di ingresso alla scala dell'organismo residenziale può essere incrementata con l'addizione di nuove volumetrie esterne, consentendo una ridefinizione complessiva e un'integrazione di nuove funzioni. La giustapposizione di torri scale e ascensori o di ballatoi permette di migliorare l'accessibilità e integrare o sostituire la di- stribuzione esistente qualora insufficiente o a non a norma. L'ampliamento delle unità abitative mediante nuovi vani o locali di servizio può colmare la carenza di spazi e di flessibilità interna, mentre l'addizione di balconi e spazi loggia può consentire la dotazione o l'incremento delle pertinenze del singolo alloggio19.

È dunque possibile immaginare anche per gli edifici multifamiliari un processo di modificazione progressiva e di adeguamento alle esigenze delle utenza, che richiede un'attenta fase di defini- zione, valutazione e selezione delle opzioni progettuali. In quest'ottica è possibile inquadrare l'intenzione del legislatore nella concessione degli ampliamenti volumetrici di cui al cosiddetto "Piano Casa" su cui ci si ci soffermerà brevemente nel paragrafo successivo: una misura stra- ordinaria finalizzata al rilancio del settore dell'edilizia che allo stesso tempo incentiva la riquali- ficazione di un patrimonio edilizio i cui livelli prestazionali sono spesso importanti e distanti da- gli standard più recenti.

In ambito nazionale ed europeo è possibile segnalare numerosi esempi di riqualificazione di edifici e complessi di edilizia sociale in cui il semplice intervento sulla dimensione fisica e sull'identità di oggetti e spazi è in grado di innescare processi di rivitalizzazione ad una scala più ampia. In molti casi anche un intervento "leggero" di riprogettazione dell'involucro, degli aggetti e degli spazi di ingresso,

accompagnato da limitati interventi sulla distribuzione a livello di organismo residenziale e singolo alloggio, può consentire il raggiungimento di livelli qualita- tivi elevati. È il caso dei progetti di Casa Nova Architekten a Berlino per la modernizzazione e il rinnovamento di edifici realizzati con sistemi prefabbricati, in cui la strategia di base consiste nella caratterizzazione cromatica e materica degli elementi che articolano i prospetti e nell'integrazione di semplici volumi connessi all'adeguamento funzionale degli edifici (torri a- scensori, box di ingresso, ecc.).

L'abitare e la disuguaglianza sociale

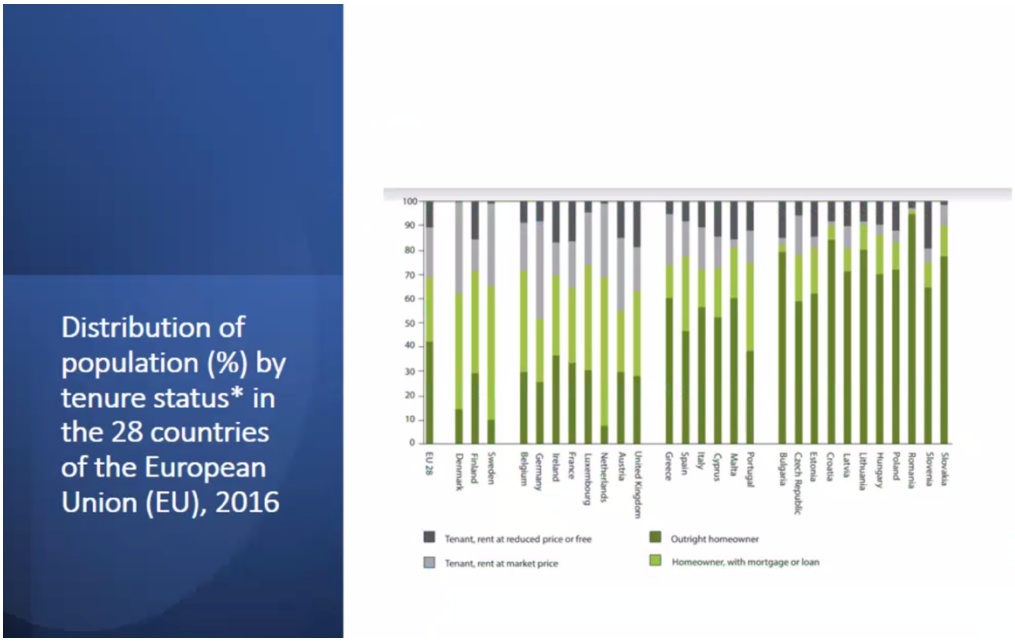


Figura 9 - Distribuzione della popolazione (%) per titolo di proprietà in 28 stati UE, 2016.

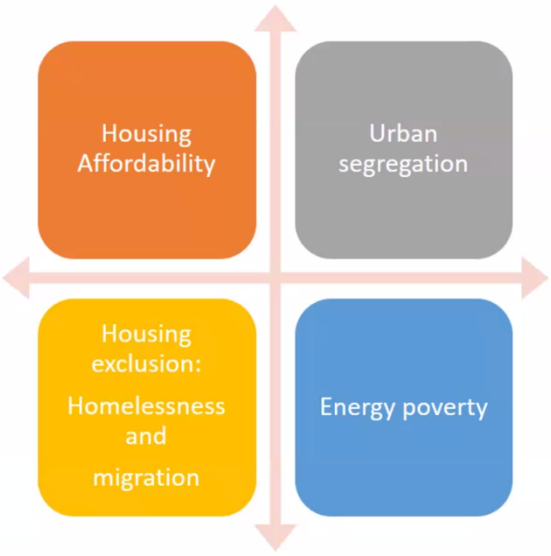


Figura 10

Attraverso il titolo di godimento nei vari paesi europei, mostrato nel grafico riportato in Fig. 9 (Haffner, 2018) è possibile capire quali sono state le politiche di quel paese cioè se ha promosso politiche per l'acquisto per la casa, per l'edilizia residenziale pubblica, e se la casa è diventato un asset di patto intergenerazionale. In Italia ricordiamo la discussione sulla tassa di successione legata all'immobile che è un tratto legato a questo tema ed intercetta nel vivo la gestione delle ricchezze familiari in un paese che, abbiamo detto, ritiene il possedimento di un'abitazione una forma sicura di investimento. La barra del grafico di colore verde più scuro mostra che ci sono

paesi in cui l'acquisto della casa senza mutuo continua a costituire un patto sociale per creare un l'accesso alla casa. E mostra come, nei paesi che vengono chiamati con economia in transizione (Slovenia, Romania, Polonia, Ungheria, Lituania, Croazia, Estonia, Bulgaria), la casa sia diventato uno strumento di costruzione sociale. Questi paesi non hanno avuto il "right to buy" ma hanno vissuto dei processi di privatizzazione. Nel momento in cui i sistemi socialisti sono collassati, i modelli capitalistici hanno posto il problema della casa, perché la costruzione delle case seguiva i rigidi modelli statali ("Brezhnevka" fino al 1982, preceduto dal "Khrushchyovka"). Avviene il processo di privatizzazione e con un piccolo riscatto, che era accessibile, l'inquilino poteva rimanere all'interno della casa e diventata proprietario, questo ha fatto emergere con forza il settore privato. In quasi tutti i modelli europei c'è stato un processo di mercatizzazione. Il campo immobiliare è diventato un mercato che segue tutte le logiche di mercato, finanziarizzandosi: in tutto il processo di riqualificazione urbana attrae capitale dall'estero e di pone in un quadro di speculazione globale (Aalbers, 2016; Degennaro, 2008).

Quasi tutti i paesi europei hanno incoraggiato il modello della proprietà, ma con diverse velocità.

Che cosa vuol dire vulnerabilità abitativa adesso? Come sintetizzato anche nel grafico ci sono quattro temi centrali: la vulnerabilità intesa come segregazione urbana, l'esclusione abitativa di senza fissa dimora e migranti, la housing affordability ed il tema della povertà energetica.

La segregazione abitativa fa riferimento alla divisione spaziale e sociale degli individui in quartieri o aree residenziali basata su caratteristiche quali reddito, etnia, classe sociale o altre peculiarità demografiche. Tale fenomeno si verifica quando gruppi sociali distinti risiedono in aree separate, dando origine a disparità nelle opportunità e nell'accesso alle risorse. Esistono vari modi in cui la segregazione abitativa può manifestarsi:

1. Segregazione socioeconomica: in cui individui con differenti livelli di reddito o appartenenti a diverse classi sociali abitano in quartieri distinti. Questa forma di segregazione può portare a disuguaglianze nelle opportunità educative, lavorative e nei servizi. Douglas S. Massey, sociologo e demografo americano, ha dedicato gran parte della sua carriera allo studio della segregazione razziale e etnica nelle città americane. Uno dei suoi lavori più influenti, "American Apartheid: Segregation and the Making of the Underclass" (1993), scritto in collaborazione con Nancy Denton, esamina come la segregazione razziale abbia contribuito alla formazione di una sottoclasse urbana. Massey sostiene che la segregazione abitativa non è solo il risultato di dinamiche economiche, ma è anche profondamente radicata in pratiche discriminatorie e politiche abitative. Attraverso i suoi studi, Massey ha sviluppato teorie e modelli che spiegano i meccanismi alla base della segregazione, sottolineando l'importanza di affrontare le disuguaglianze strutturali per creare comunità più inclusive.

2. Segregazione etnica o razziale: dove specifici gruppi etnici o razziali sono concentrati in particolari aree. Questa forma di segregazione può essere il risultato di fattori storici, discriminazione o marginalizzazione sociale, come sottolineato da Charles (2003) nel suo studio sulla segregazione razziale nelle città americane. La segregazione residenziale razziale è stata a lungo vista come un aspetto chiave dell'ineguaglianza razziale, influenzando sia le relazioni intergruppo che i processi di mobilità sociale individuale e di gruppo. Nonostante i cali nella segregazione tra neri e bianchi, i neri rimangono fortemente segregati nella maggior parte delle città statunitensi mentre la segregazione degli immigrati ispanici e asiatici dai bianchi è in aumento. La segregazione ha gravi implicazioni per le opportunità di mobilità attuali e future delle persone escluse da aree desiderabili. La pubblicazione di Charles che si rifà a quella di Massey e Danton citata al punto precedente, ha sottolineato l'importanza della segregazione residenziale come fattore fondamentale nello status dei neri americani e nella formazione della sottoclasse urbana rilevando le conseguenze per tutti i neri, indipendentemente dallo status socio-economico. La segregazione residenziale ha un impatto significativo sulle opportunità di lavoro, sulla qualità dell'istruzione, sulla sicurezza e sulla qualità delle reti sociali. La comprensione delle dinamiche della segregazione residenziale è essenziale per sviluppare politiche e interventi mirati a ridurre le disuguaglianze e promuovere comunità più eque e inclusive.
3. Segregazione urbana: che riguarda la divisione geografica delle città in zone residenziali omogenee. Questa forma di segregazione può influenzare l'accesso ai servizi, ai trasporti e alle opportunità economiche. L'opera "Urban Fortunes" di Logan e Molotch (1987) analizza i meccanismi che influenzano la crescita e la trasformazione urbana, focalizzandosi principalmente sul contesto statunitense. L'analisi si basa sull'idea centrale di un conflitto intrinseco nelle città capitaliste: da un lato, vi sono coloro che perseguono valori di scambio derivanti dallo sviluppo urbano; dall'altro, coloro che necessitano dei valori d'uso forniti dagli ambienti urbani per sostenere la vita quotidiana. Questa dicotomia genera dinamiche complesse, con coalizioni che si formano e si dissolvono in risposta alle tensioni tra questi due valori. Gli autori evidenziano come, nonostante i luoghi siano spesso prodotti come beni di consumo, essi rivestano un significato profondo per le comunità che li abitano. La ricerca sottolinea il ruolo predominante delle forze economiche e politiche, ma anche l'influenza dei media e delle istituzioni culturali nella formazione delle coalizioni. Gli autori concludono analizzando il ruolo del governo nella politica di crescita e la crescente importanza del movimento ambientalista come forza di resistenza. Tuttavia, sottolineano anche la capacità del capitale di adattarsi e rispondere alle sfide.

Le conseguenze della segregazione abitativa possono essere gravi, portando alla concentrazione di povertà, alla mancanza di servizi, a bassi standard di vita e alla discriminazione. È essenziale sottolineare che la segregazione abitativa non è un fenomeno naturale, ma spesso il risultato di dinamiche complesse. Per affrontare questa problematica, sono necessarie politiche e azioni specifiche.

Sulla segregazione abitativa occorre notare che se nelle città del Nord Europa, la segregazione residenziale basata sulle migrazioni degli anni '70 fu vista come una minaccia alla coesione sociale, portando a politiche di desegregazione, nel Sud Europa, la segregazione etnica è un fenomeno più recente con caratteristiche diverse. Una ricerca di Mugnano e Costarelli (2017) esamina i modelli abitativi degli stranieri a Milano e Roma e le implicazioni della micro-segregazione e della periferizzazione rispetto all'inclusività delle città. Bergamaschi e Maggio (2020) hanno analizzato la segregazione della popolazione straniera a Bologna, evidenziando la sua concentrazione in specifiche aree legate alla divisione amministrativa del censimento. Hanno inoltre riscontrato una correlazione tra la distribuzione degli alloggi pubblici e la maggiore presenza di stranieri in determinate zone.

Il tema dell'esclusione sociale abbraccia il tema dei senza fissa dimora, di cui si occupa l'Osservatorio della Federazione Europea delle Organizzazioni Nazionali per i Senza fissa dimora (FEANTSA, European Federation of National Organisations Working with the Homeless). Un ambito vastissimo che tocca anche in modo indiretto il tema del cohousing, impiegato da alcuni enti italiani che tratteremo nel prossimo capitolo, proprio per prevenire questa forma di disagio sociale. Nel 2017 FEANTSA ha diffuso una pubblicazione[1] dedicata alle persone LGBT^{+} senza fissa dimora, inaugurando un nuovo settore di intervento. Da quel momento, la situazione relativa ai diritti delle persone LGBT^{+} in Europa ha evidenziato due dinamiche opposte. Da una parte, il continente si è rivelato sempre più ostile per la comunità LGBT^{+} (il 2022 si è distinto come l'anno di maggiore violenza degli ultimi dieci anni, contrassegnato da atti violenti, omicidi e due attacchi terroristici rivolti alla comunità LGBT^{+}). Dall'altra, il settore dedicato alle persone senza fissa dimora ha registrato notevoli avanzamenti con una più profonda consapevolezza della condizione delle persone senza fissa dimora appartenenti alla comunità LGBT^{+}, supportata da studi, programmi formativi, dati statistici e iniziative politiche a livello nazionale. Nel tema dei senza fissa dimora rientra il tema dei sistemi di prima accoglienza e della precarietà dei centri di *legal settelement*. Lo studio di Hermans *et al.* (2020) mette in luce l'emergente riconoscimento del fenomeno migratorio come un nuovo elemento strutturale che contribuisce alla condizione di senza fissa dimora, affiancandosi ai tradizionali determinanti quali le dinamiche del mercato immobiliare e le caratteristiche del sistema di protezione sociale.

[1] https://www.feantsa.org/en/resources (visitato 12/07/2023)

L'"housing affordability" (accessibilità abitativa) si riferisce alla capacità di un individuo o di una famiglia di affrontare i costi associati all'abitazione senza compromettere la propria capacità di soddisfare altre esigenze di base, come cibo, vestiti, assistenza sanitaria e trasporto (Stone, 2006). Ci sono vari modi per misurare l'accessibilità abitativa, ma uno degli indicatori più comuni è la proporzione del reddito di un individuo o di una famiglia speso per l'alloggio. Tradizionalmente, se una famiglia spende più del 30% del suo reddito per l'alloggio (inclusi affitto o mutuo, tasse, assicurazioni e servizi pubblici), l'alloggio è considerato "non accessibile".

L'accessibilità abitativa è diventata una preoccupazione crescente in molte città e paesi in tutto il mondo, poiché l'aumento dei prezzi delle case e degli affitti ha superato la crescita dei redditi. La mancanza di accessibilità abitativa può avere una serie di conseguenze negative, tra cui l'aumento della povertà, la segregazione spaziale e la diminuzione della mobilità economica.

Oltre al mutuo o i costi dell'affitto bisogna considerare le utilities, (l'acqua, l'elettricità, il gas, il riscaldamento). In Italia abbiamo un problema di housing affordability invisibile a causa di quelle forme ibride di abitare dove ad esempio le famiglie contribuiscono in modo sostanziale. Con il passaggio della casa avviene il trasferimento di risorse economiche dai genitori verso figli. Un segmento della popolazione italiana vive in condizione abitativa anche di qualità buona ma con costi invisibili che al momento non è possibile rilevare direttamente ma che saranno evidenti per le generazioni future quando si interromperà il trasferimento della proprietà per la precarizzazione del lavoro attuale. Per questo motivo occorrerebbe parlare di accesso alla casa per i giovani.

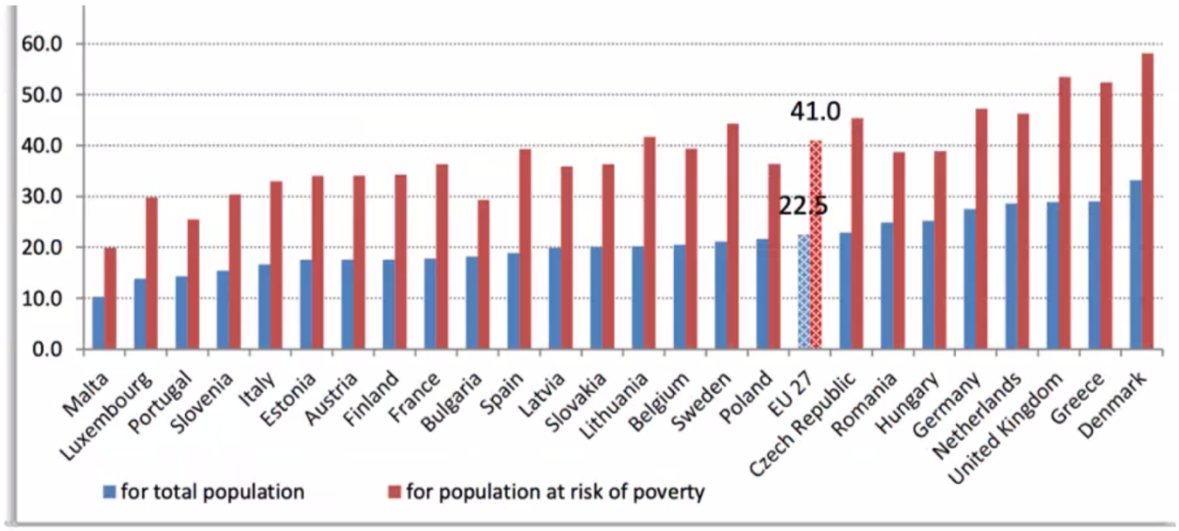


Figura 11 Quota dei costi abitativi in percentuale del reddito disponibile nell'UE 27 per stato di povertà (2023)
Fonte Euro Silc 2023

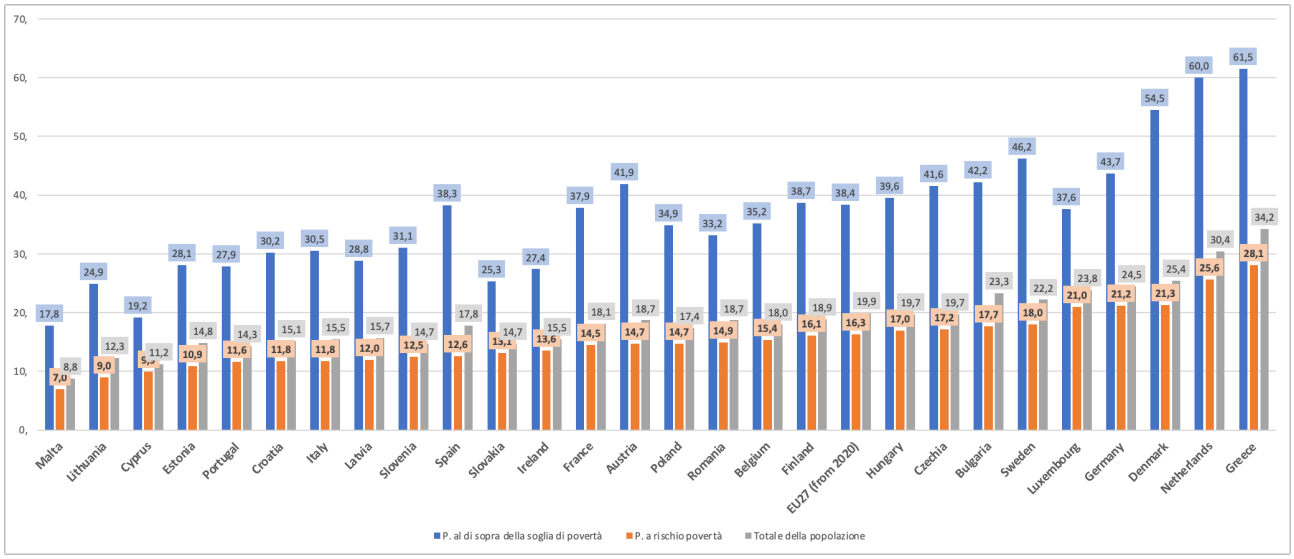


Figura 12

Leggendo il grafico notiamo che c'è un primo gruppo di paesi (un terzo del totale) al di sopra della media dell'UE. Un secondo gruppo tra il 17% e la media dell'UE, ed un terzo che presenta meno impatto sul reddito delle famiglie. La popolazione dell'UE 27 ammonta a circa il 22,5% del reddito disponibile questa percentuale aumenta in media al 41% se guardiamo le persone a rischio di povertà[2]. In Europa un terzo dei proprietari di casa sono in questa situazione. Cioè vivono un tema di house affordability e quindi è una vulnerabilità abitativa molto molto importante. In Italia quasi il 18% della popolazione italiana vive in una situazione di housing affordability, cioè spende più nel 40% dei propri guadagni per la casa. Questo dato è un po' falsato perché non prende in considerazione quel meccanismo di transfer intergenerazionali cui molte famiglie si affidano attualmente. Paesi meno familistici come Germania, Olanda, Inghilterra presentano un dato già molto più alto.

La povertà energetica è un argomento al centro dell'agenda politica europea dopo la crisi causata dalla guerra tra Russia ed Ucraina. Lo studio di Bouzarovski *et al.* (2021) esaminava le politiche adottate dall'Unione Europea (UE) e dai suoi Stati membri per affrontare la povertà energetica. L'attenzione era posta sull'espansione delle politiche relative al Pacchetto Energia Pulita per tutti gli Europei e alla creazione di un Osservatorio UE sulla Povertà Energetica. Era proposto un quadro per valutare l'efficacia dei Piani Nazionali Energia e Clima, con un focus sulla giustizia distributiva e procedurale, e suggerite direzioni future per la ricerca e l'azione politica, evidenziando le sfide nel contesto europeo e globale.

Lo studio di Martín-Consuegra *et al.* (2020) mira a integrare i metodi di valutazione della deprivazione urbana nelle città europee, incorporando fattori legati alla povertà energetica. La cattiva efficienza termica

[2] Sono definite persone a rischio povertà coloro che vivono al di sotto della soglia di povertà fissata al 60% del reddito disponibile equivalente mediano nazionale.

degli edifici nei quartieri svantaggiati emerge come un fattore chiave di vulnerabilità. Viene proposta una metodologia che introduce un indice di povertà energetica per tali quartieri, illustrata attraverso un caso applicativo a Madrid. I dati dell'Osservatorio sulla Deprivazione Urbana sono stati analizzati in relazione a studi precedenti per mappare la povertà energetica. Si suggerisce inoltre una possibile correlazione tra i dati del Partnership sulla Povertà Urbana e quelli dell'Osservatorio sulla Povertà Energetica dell'UE.

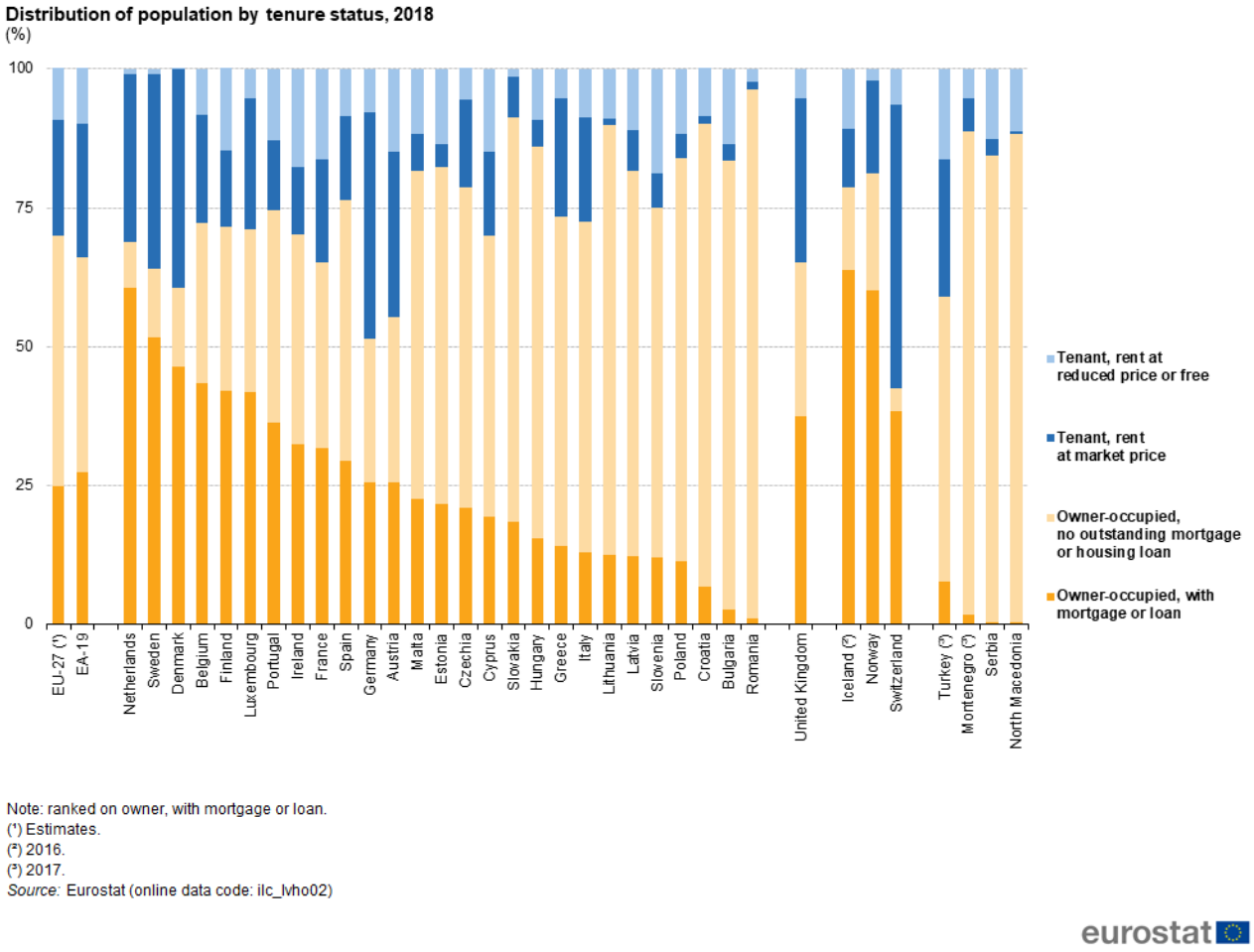


Figura 13 – Distribuzione della popolazione per titolo di possesso

Nel corso del 2018, l'analisi delle tendenze abitative nei paesi dell'Unione Europea ha rivelato che una considerevole porzione degli abitanti risiedeva in immobili di cui deteneva la proprietà. Le statistiche mostrano una notevole eterogeneità tra le nazioni: l'indicatore minimo è stato registrato nella Repubblica Federale di Germania (51,4%), mentre il picco massimo è stato osservato in Romania, dove raggiungeva il 96,4%. Parallelamente, in Svizzera si è osservata una predominanza di residenti in immobili locati, con un valore pari al 57,5%.

Nei Paesi Bassi, il 60,5% degli abitanti era proprietario di un immobile sottoposto a gravame ipotecario, analogamente in Svezia (51,7%), in Islanda (63,9%, riferito al 2016) e in Norvegia (60,1%). Riguardo alle abitazioni locative a prezzi di mercato, nell'UE 11 stati membri presentavano una quota di popolazione inferiore al 10% che viveva in tali condizioni. Tuttavia, nazioni come la Germania (40,8%) e la Danimarca (39,4%) mostravano percentuali rilevanti di abitanti in immobili locati a canone di mercato. Queste

percentuali erano significative anche in altre nazioni come Svezia (35,0%), Paesi Bassi (30,2%), Austria (29,7%), Lussemburgo (23,4%), Grecia (21,3%) e Belgio (19,4%). La Confederazione Elvetica superava tutte queste nazioni, con una percentuale che raggiungeva il 51,1%.

Infine, un esame dettagliato delle percentuali relative a chi risiede in abitazioni con canone agevolato o a titolo gratuito ha mostrato una uniformità tra gli stati: in tutti gli Stati membri dell'UE e in otto paesi terzi analizzati, tale percentuale non superava il 20%.

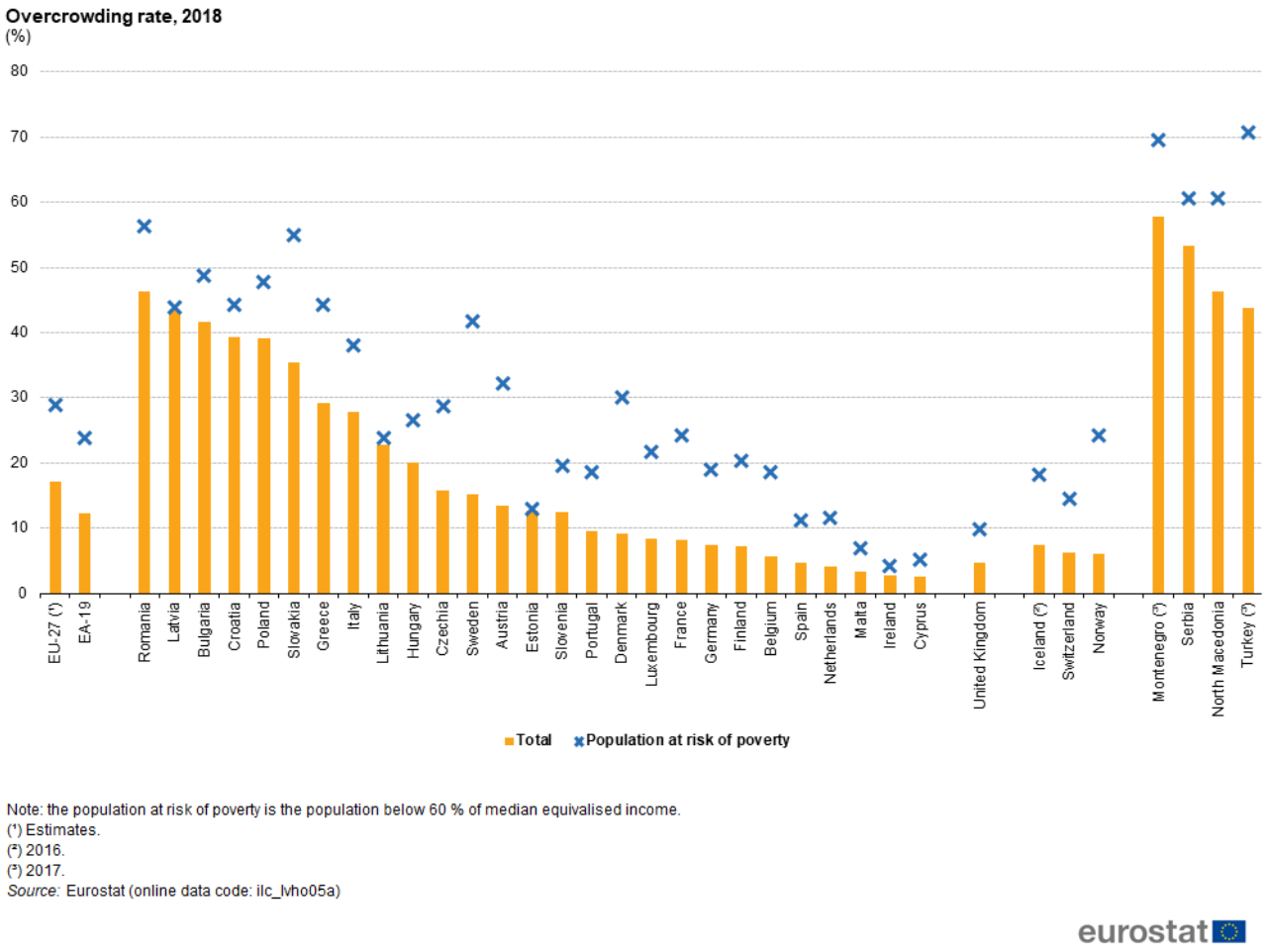


Figura 14 – Tasso di sovraffollamento abitativo in Europa

Una componente cardine nella valutazione delle condizioni abitative di un individuo o di una famiglia è la capienza dell'abitazione in rapporto alle necessità abitative. Il tasso di sovraffollamento ("overcrowding rate") indica la proporzione di individui risiedenti in spazi abitativi ristretti, determinati seguendo criteri quali la quantità di stanze, la composizione e l'età dei membri della famiglia e lo stato civile.

Nel 2018, il 17,1% della popolazione dell'UE-27 risiedeva in spazi considerati sovraffollati. La densità abitativa più elevata tra le nazioni dell'UE si registrava in Romania, con un valore di 46,3%. Tassi eccedenti il 50% sono stati riscontrati in Montenegro (57,7%; i dati sono riferiti al 2017) e in Serbia

(53,3%). Alla parte opposta dello spettro, le percentuali più basse sono state osservate a Cipro (2,5%), in Irlanda (2,7%), a Malta (3,4%), nei Paesi Bassi (4,1%) e in Spagna (4,7%). Altre nazioni, inclusi Regno Unito, Norvegia, Svizzera e Islanda (dati 2016), presentavano valori inferiori al 10%.

Nel 2018, considerando le persone a rischio di povertà (ovvero i membri di famiglie con un reddito pro capite inferiore al 60% della mediana nazionale), il tasso di sovraffollamento nell'UE-27 era del 28,9%, superando di 11,8 punti percentuali il tasso generale. Le percentuali più elevate di sovraffollamento, legate alla condizione di vulnerabilità economica, sono state osservate in Romania (56,4%), Slovacchia (54,9%), Bulgaria (48,7%) e Polonia (47,7%). Analogamente, alte percentuali sono state registrate in Turchia (70,7%; dati 2017), Montenegro (69,6%; dati 2017), Macedonia del Nord e Serbia (entrambe 60,6%). Al contrario, le isole, come Malta (7,0%), Cipro (5,2%) e Irlanda (4,2%), mostravano le proporzioni più basse, con meno del 10% di persone in condizione di vulnerabilità economica residenti in abitazioni congestionate.

Oltre alla questione del sovraffollamento, ulteriori problematiche, quali l'assenza di servizi igienici, fenomeni di infiltrazione o una luminosità insufficiente, contribuiscono all'indice di qualità dell'abitazione. L'indice di disagio abitativo grave ("severe householding deprivation") è rappresentato dalla percentuale di individui che risiedono in spazi congestionati che manifestano simultaneamente almeno uno dei problemi di riduzione del comfort sopracitati.

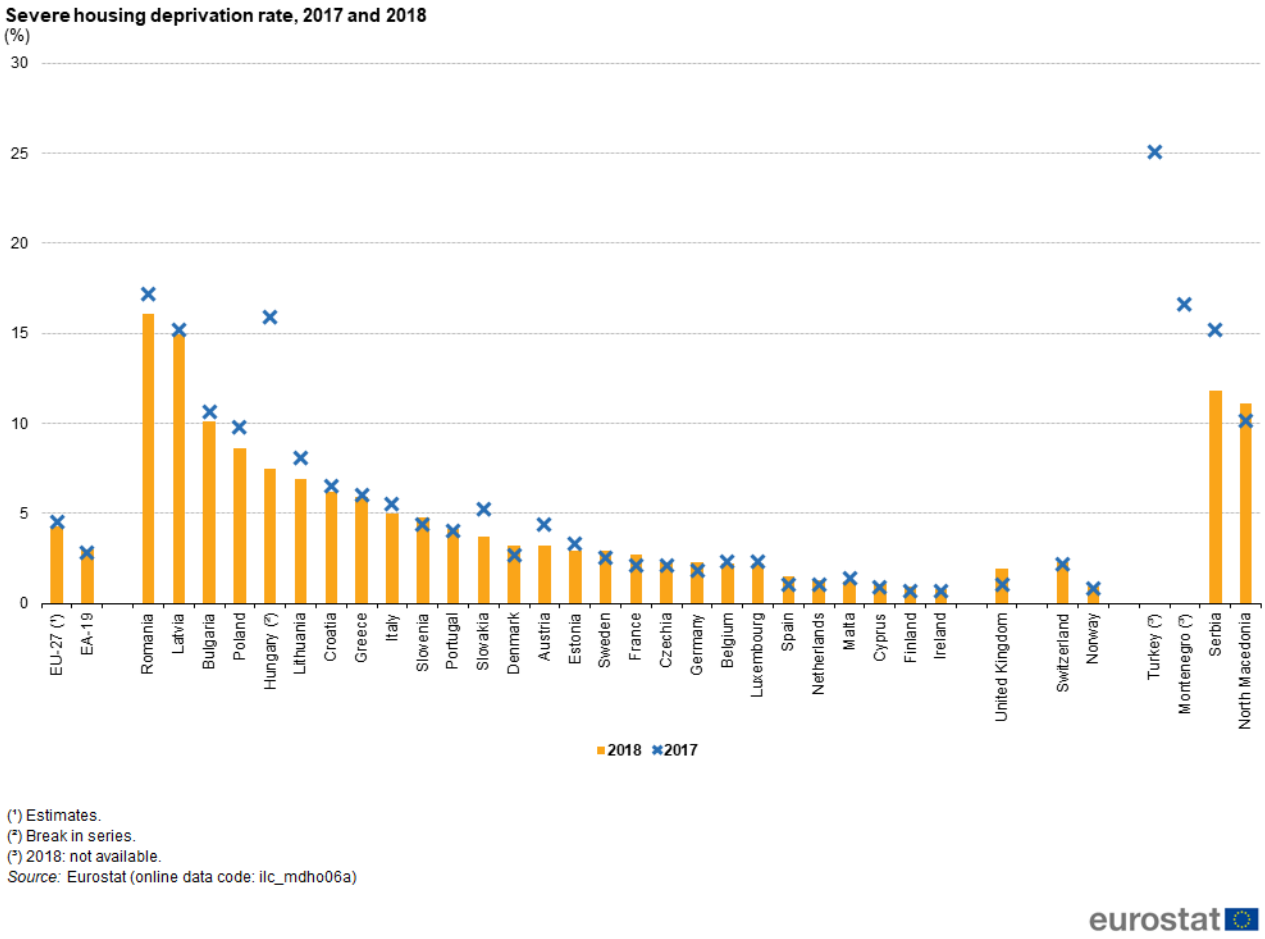


Figura 15 – Tasso di disagio abitativo grave in Europa nel 2017 e nel 2018.

Nel complesso dell'UE-27, il 4,3% della popolazione era esposta a severe problematiche abitative nel 2018. Durante l'anno in questione, in tre nazioni componenti dell'UE almeno 1 individuo su 10 risiedeva in contesti abitativi marcatamente problematici: la Bulgaria con un indice del 10,1%, la Lettonia con il 14,9% e la Romania al 16,1%. Questa condizione è stata identificata anche in tutti i paesi candidati all'UE, come mostrato nel grafico riferito al 2017 o al 2018. Inversamente, nel 2018, in nazioni come la Finlandia (0,9%) e l'Irlanda (0,8%) una percentuale inferiore all'1,0% della popolazione viveva in situazioni abitative fortemente compromesse, condizione riscontrabile anche in Norvegia.

Tra il 2017 e il 2018, la proporzione di individui nell'UE-27 che vivevano in condizioni di disagio abitativo severo ha mostrato una diminuzione marginale di 0,2 punti percentuali. Analizzando le variazioni tra gli stati membri, la Francia ha evidenziato il maggiore incremento in tale periodo con un aumento di 0,6 punti percentuali, seguita da Danimarca, Germania e Spagna, dove l'incremento è stato di 0,5 punti. Contrariamente, la decrescita più significativa è stata riscontrata in Ungheria, dove l'indice ha mostrato un decremento di 8,4 punti, passando dal 15,9% al 7,5%; tuttavia, è opportuno notare un'interruzione nelle serie temporali Eurostat. Altri paesi come Slovacchia, Lituania, Austria, Polonia e Romania hanno

evidenziato decrescite comprese tra 1,1 e 1,5 punti percentuali. Anche la Serbia ha mostrato un decremento considerevole, pari a 3,4 punti percentuali.

Il focus statistico sull'Italia

Il documento più recente rilasciato da Istat è in cui è possibile avere il quadro sullo stato di proprietà e il tipo di abitazione riferito all'anno 2021. Di queste, 18,2 milioni di famiglie (70,8% del totale) possiedono l'abitazione in cui risiedono, mentre 5,2 milioni (20,5%) sono in affitto e 2,2 milioni (8,7%) hanno l'abitazione attraverso usufrutto o a titolo gratuito. Le famiglie che possiedono un'abitazione e pagano un mutuo rappresentano il 12,8% del totale, corrispondente a circa 3,3 milioni di famiglie.

In parallelo, 42,7 milioni di individui (72,5%) vivono in abitazioni di proprietà, 11,8 milioni (20,0%) in abitazioni in affitto e 4,4 milioni (7,6%) in abitazioni ottenute attraverso usufrutto o a titolo gratuito.

Come abbiamo avuto modo di comprendere dai paragrafi precedenti, è dal periodo post-bellico che le famiglie italiane hanno manifestato una forte inclinazione verso l'acquisto di abitazioni. Secondo i dati Eurostat più recenti del 2020, la percentuale di individui che vivono in abitazioni in affitto o a titolo gratuito in Italia, pari al 24,9%, è notevolmente inferiore alla media dei paesi dell'area dell'euro, che è del 34,0% (e del 30,0% nell'UE27).

L'affitto è più comune tra le famiglie con redditi più bassi. Nel quintile di reddito più basso (cioè quelle famiglie con un reddito equivalente al di sotto del primo quintile), la percentuale di famiglie in affitto è del 31,8%. Questo valore scende al 24,5% nel secondo quintile, rimanendo sopra la media nazionale. La percentuale si abbassa all'11,3% tra le famiglie più abbienti (cioè quelle appartenenti al quintile di reddito più alto).

A vivere in affitto sono le famiglie di più recente costituzione, il 47,8% delle persone sole con meno di 35 anni e il 39,9% delle giovani coppie senza figli (in cui la donna ha meno di 35 anni di età).

Percentuali elevate si osservano anche tra le persone sole di 35-64 anni (33,2%), tra le famiglie monogenitoriali con figli minori (30,8%) e tra quelle con almeno tre minori (33,7%). Vive, infine, in questa condizione il 35,5% delle famiglie in cui il principale percettore di reddito è disoccupato e il 68,5% delle famiglie con stranieri (quota che sale al 73,8% per le famiglie composte da soli stranieri, dove poco più di una famiglia su 10 vive in una casa di proprietà). Le famiglie meno abbienti riescono con più difficoltà a sostenere il peso finanziario di un mutuo: solo il 5,9% delle famiglie del quinto più povero ha acceso un mutuo, contro il 17,6% delle famiglie del quarto e il 17,2% delle famiglie dell'ultimo quinto (dove più di otto famiglie su dieci sono proprietarie della casa in cui sono residenti). Sono giocoforza le famiglie di più recente costituzione quelle che accedono con più frequenza a un mutuo (il 29,4% delle coppie con figli minori e il 27,2% delle giovani coppie senza figli). Si osserva, inoltre, una differenza

significativa tra Nord e Mezzogiorno (15,1% delle famiglie contro il 9,1% a vantaggio della prima ripartizione). La frequenza più elevata di famiglie in usufrutto o a titolo gratuito si riscontra tra le persone sole fino a 34 anni di età (22,4%) – e più in generale tra le famiglie di recente formazione – e tra quelle monogenitore con figli minori (15,5%) – presumibilmente per via della presenza di madri sole che vivono nella casa di proprietà dell'ex partner o di altri familiari; la percentuale è alta anche tra i disoccupati e le famiglie di soli stranieri: in questo caso si tratta in prevalenza di abitazioni ad uso gratuito. Le famiglie residenti in Italia vivono prevalentemente in appartamento (57,3%), mentre il 42,1% abita in ville, villini o casali unifamiliari o plurifamiliari (con accessi indipendenti). Nei centri delle aree metropolitane, oltre il 90% delle famiglie residenti vive in appartamento; tale percentuale è superiore al 70% nei comuni con oltre 50mila abitanti. L'appartamento è il tipo di alloggio più frequente tra le famiglie in affitto (78,6%).

L'incidenza di povertà assoluta è maggiore tra le famiglie che vivono in affitto. Nel 2021, le oltre 889mila famiglie povere in affitto corrispondono al 45,3% di tutte le famiglie povere, con un'incidenza di povertà assoluta pari al 18,5%, contro il 4,3% di quelle che vivono in abitazioni di proprietà. L'analisi del titolo di godimento dell'abitazione mostra come l'incidenza di povertà assoluta delle famiglie dove sono presenti minori sia pari al 28,2% se la famiglia è in affitto, contro il 6,4% di quelle che posseggono una abitazione di proprietà e il 13,1% delle famiglie in usufrutto o in uso gratuito. Le famiglie in affitto residenti nel Mezzogiorno mostrano valori dell'incidenza di povertà assoluta pari al 22,4%, rispetto al 17,6% del Nord e al 15,4% del Centro. Rispetto alla cittadinanza, vive in affitto il 76,5% delle famiglie povere con stranieri; solo il 10,6% ha una casa di proprietà contro, rispettivamente, il 31,1% e il 54,9% delle famiglie in povertà di soli italiani

Aalbers, M.B. (2016). *The Financialization of Housing: A political economy approach*, London: Routledge.
AECB Standard. (n.d). Retrieved May 5, 2018,
from https://www.aecb.net/carbonlite/carbonlite-programme/energyperformance-standards/(ult.acc 2/3/2023)
Alexander, C., Ishikawa, S., & Silverstein, M. (1977). *A Pattern Language: Towns, Buildings, Construction*. Oxford Univ. Pr..
Allen, C., Milner, J., & Price, D. (2002). *Home is where the start is: the housing and urban experiences of visually impaired children*. Policy Press.
Allen, J. (2006). Welfare Regimes, Welfare Systems and Housing in Southern Europe, *European Journal of Housing Policy*. 6(3), 251-277. https://doi.org/10.1080/14616710600973102.
Amaturo, E., Costagliola, G. (1987). Arredamento e attributi di status: uno studio sociologico del salotto. *Sociologia e ricerca sociale*, 22, 115-129.
Barton, H. (2000). *Sustainable Communities: The Potential for Eco-Neighbourhoods*. London: Routledge.
Bergamaschi, M., Maggio, M. (2020), Residenzialità straniera e segregazione abitativa. La relazione tra distribuzione spaziale dei migranti e edilizia residenziale pubblica a Bologna*, Fuori Luogo Rivista di Sociologia del Territorio, Turismo, Tencologia*. 8(2), 11-21. https://doi.org/10.6092/2723-9608/7265.
Berggren, H. M. (2017). Cohousing as Civic Society: Cohousing Involvement and Political Participation in the United States. *Social Science Quarterly*, 98(1), 57-72.
Billari, F. C. (2005). Europei senza europeismo: Le trasformazioni demografiche nel XXI secolo. Bologna: il Mulino.
Blunt, A., & Dowling, R. (2006). *Home*. London: Routledge.
Bourdieu, P. (1985). "The Social Space and the Genesis of Groups". *Theory and Society*, 14(6), 723-744.
Bourdieu, P. (1986). The forms of capital. In J. Richardson (Ed.), *Handbook of Theory and Research for the Sociology of Education*. Greenwood
Bouzarovski, S., Thomson, H., & Cornelis, M. (2021). Confronting Energy Poverty in Europe: A Research and Policy Agenda. *Energies*, 14(4), 858. MDPI AG. https://doi.org/10.3390/en14040858.
BRE. (n.d). PassivHaus Standard. Retrieved May 9, 2018, from https://www.bre.co.uk/page.jsp?id=2856
Burdett, R., & Sudjic, D. (2007). *The Endless City*. Phaidon Press.
Canadian Cohousing Network. (2018). What is cohousing? Retrieved May 25, 2018,
from http://cohousing.ca/whatis-cohousing/ (ult. acc. 2/7/2023).
Carmona, M., Heath, T., Oc, T., & Tiesdell, S. (2010). *Public Places Urban Spaces*. Architectural Press.
Castles, S., & Miller, M. J. (2009). *The Age of Migration: International Population Movements in the Modern World.* Palgrave Macmillan.
Chagnon, N. A. (1997). *Yanomamö* (5th ed.). Fort Worth: Harcourt Brace College Publishers.
Charles, C. Z. (2003). The dynamics of racial residential segregation. *Annual Review of Sociology*, 29(1), 167-207.
Chatty, D. (2013*). Displacement and Dispossession in the Modern Middle East*. Cambridge: Cambridge Univ. Press.
Coleman, J. S. (1988). Social capital in the creation of human capital. *American Journal of Sociology*, 94, S95-S120.
Colombo, A., & Sciortino, G. (2011). *Stranieri in Italia*. Bologna: il Mulino.
Costarelli, I., & Mugnano, S. (2020). Un'analisi della condizione abitativa degli stranieri a Roma e Milano: micro-segregazione e periferizzazione. *Fuori Luogo. Rivista Di Sociologia Del Territorio, Turismo, Tecnologia*, 2(2), 39 - 47. https://doi.org/10.6092/2723-9608/6891.
Council, W. L. B. (2012). *Code for Sustainable Homes*. Retrieved May 6, 2018, from
https://assets.publishing.service.gov.uk/government/uploads/system/uploads/attachment_data/file/5976/code_for_sustainable_homes_techguide.pdf
Da Re, G. (2014). *Co-housing e cooperative di abitazione*. Milano: FrancoAngeli.
Da Re, G., Taddei, L. (2011). *Co-housing. Abitare insieme per scelta*. Edizioni Ambiente.
Degennaro, E. (2008). *La finanziarizzazione del mercato immobiliare*, Bari: Cacucci.
Dempsey, N., Bramley, G., Power, S., & Brown, C. (2009). The social dimension of sustainable development: Defining urban social sustainability. *Sustainable Development*, 19(5), 289-300. https://doi.org/10.1002/sd.417.
Deriu F. & Bucco G. (2011), "Giovani e 'Secondo welfare': il social cohousing, una risposta innovativa alle incertezze presenti e future". in *Sociologia urbana e rurale*, XXXV, 100, 2013, pp. 74-91.
Després, C. (1991). The meaning of home: Literature review and directions for future research and theoretical development. *The Journal of Architectural and Planning Research*, 8(2), 96-115.

Douglas, M. (1991). The Idea of a Home: A Kind of Space. *Social Research*, 58(1), Spring.
Durrett, C. (2009). *The Senior Cohousing Handbook: A Community Approach to Independent Living*. New Society Publishers.
Durrett, C. (2002). *The Senior Cohousing Handbook*. Ten Speed Press.
El-Haram, M., & Horner, M. (2002). "Factors affecting housing maintenance costs in the Middle East". in: *Journal of Quality in Maintenance Engineering*, 8(2), 115-126.
Esping-Andersen, G. (2003). *Social Foundations of Postindustrial Economies*. Oxford University Press
Esping-Andersen, G. (ed.) (1996). *Welfare states without work: The impasse of labour shedding and familialism in continental European social policy*. Sage Pub., DOI: 10.4135/9781446216941
Eurostat. (2018). *Migration and migrant population statistics*. retr. from https://tinyurl.com/eurostatomigrants
Fekete, J. D., Van Wijk, J. J., Stasko, J. T., & North, C. (2008). The value of information visualization. In *Information visualization* (pp. 1-18). Springer, Berlin, Heidelberg.
Ferrera, M. (1996). The "Southern Model" of Welfare in Social Europe. *Journal of European Social Policy*, 6(1), 17–37. https://doi.org/10.1177/095892879600600102.
Fromm, D. (2000). American Cohousing: The First Five Years. *Journal of Architectural and Planning Research*, 17(2), 94-109.
Fromm, D. (2012). *Collaborative communities: Cohousing, central living, and other new forms of housing with shared facilities*. The Cohousing Association of the United States. https://www.cohousing.org/resource-library/
Garciano, J. L. (2011). Affordable Cohousing: Challenges and Opportunities for Supportive Relational Networks in Mixed-Income Housing. *Journal of Affordable Housing & Community Development Law*, 20(2), 169-192.
Gawler, T. O. (2000). *Disability Discrimination Act*. Retrieved May 10, 2018,
from http://citeseerx.ist.psu.edu/viewdoc/download?doi=10.1.1.348.3380&rep=rep1&type=pdf
Gehl, J. (2011). *Life Between Buildings: Using Public Space*. Washington, D.C.: Island Press.
Gibson, J. J. (1979). *The ecological approach to visual perception*. Boston: Houghton, Mifflin and Company.
Glass, A. P. (2019). Lessons learned from a new cohousing community for older women in London, England. *Journal of Housing for the Elderly*, 33(2), 178-192.
Goffman, E. (1959). *The Presentation of Self in Everyday Life*. New York City, NY: Anchor Books. [trad. it (1969). La vita quotidiana come rappresentazione, Bologna: il Mulino]
Graae, B. (1967). *Børn skal have hundrede forældre*. Kopenhaga: Politiken.
Greeno, J. G. (1994). Gibson's affordances. *Psychological Review*, 101(2), 336–342.https://doi.org/10.1037/0033-295X.101.2.336.
Gurney, C. M. (1997). "… Half of me was satisfied": Making sense of home through episodic ethnographies. *Women's Studies International Forum*, 20(3), 373-386.
Hallendy, N. (2010). *Tukiliit: The Stone People Who Live in the Wind*. Montreal & Kingston: McGill-Queen's Univ. Pr.
Hampton, K., & Wellman, B. (2003). Neighboring in Netville: How the Internet supports community and social capital in a wired suburb. *City & Community*, 2(4), 277-311.
Heider, K. G. (1996). *Grand Valley Dani: Peaceful Warriors* (3rd ed.). Fort Worth: Harcourt Brace College Pubs.
Hermans, K., Dyb, E., Knutagård, M., Novak-Zezula, S., Trummer, U. (2020). Migration and Homelessness: Measuring the Intersections. *European Journal of Homelessness*, 14(3), 13-34.
Housing LIN. (2008). *The cohousing approach to 'Lifetime Neighbourhoods'*. Dept of Health. Retrieved May 14, 2018,
from https://www.housinglin.org.uk/Topics/type/The-Cohousing-Approach-to-Lifetime-Neighbourhoods/
Humphrey, C. (1974). Inside a Mongolian Tent. *New Society*, 30(645), 273-275.
Igarashi, H. (2000). "Space, Materials, and the Normative Constitution of the Japanese House". *Habitat International*, 24(3), 373-383.
Imrie, R. (2006). Independent lives and the relevance of lifetime homes. *Disability & Society*. 21(4), 359-374.
Jacobs, J. (1961). *The Death and Life of Great American Cities*. New York City, NY: Random House.
Jarvis, H., Scanlon, K., Fernández Arrigoitia, M. *et al.* (2016) Co-housing: Shared Futures. *Report*. Newcastle: University of Newcastle. On line https://eprints.whiterose.ac.uk/132499/(ult.acc. 2/7/2023)
Karpinska, L., & Śmiech, S. (2020). On the Persistence of Energy Poverty in Europe: How Hard Is It for the Poor to Escape? *Energy Economics*, 1(3). 4 August 2020.
Kelly, M. (2001). Lifetime home, in: S. Peace & C. Holland (Eds.), *Inclusive housing in an ageing society*, Bristol, Policy Press, 55-76.
Kibert, C. J. (2016). *Sustainable Construction: Green Building Design and Delivery*. Hoboken, NJ: John Wiley & Sons.
Kim, J., & Kaplan, R. (2004). Physical and psychological factors in sense of community: New urbanist Kentlands and nearby Orchard Village. *Environment and Behavior*, 36(3), 313-340.

Kronenfeld, D. B. (2010). *Fale: A Samoan Mystery*. New York: Columbia University Press.
Latour B. (2005). *Reassembling the social : an introduction to actor-network-theory*. Oxford: Oxford University Press.
Lehtonen, M. (2004). The environmental–social interface of sustainable development: capabilities, social capital, institutions. *Ecological economics*, 49(2), 199-214.
Lietaert, M.(2010). Cohousing's relevance to degrowth theories, *Journal of Cleaner Production*, Vol. 18, 6, pp. 576-580.
Lifetime Homes. (2010). Lifetime Homes 16 *Design Criteria*. Retrieved May 1, 2018,
from http://www.lifetimehomes.org.uk/pages/design-criteria.html
Lister, R. (2000). Strategies for social inclusion: promoting social cohesion or social justice? In *Social Inclusion: Possibilities and Tensions,* Askonas, P., Stewart, A. Macmillan: Basingstoke; 37-54.
Logan, J. R., & Molotch, H. L. (1987). *Urban Fortunes: The Political Economy of Place*. Univ. of California Pr.
Marckmann, B., Gram-Hanssen, K., & Christensen, T. H. (2012). Sustainable living and co-housing: evidence from a case study of eco-villages. *Built Environment*, 38(3), 413-429.
Martín-Consuegra, F. *et al.* (2020). Multidimensional index of fuel poverty in deprived neighbourhoods. Case study of Madrid. *Energy and Buildings*, 224, 110205. https://doi.org/10.1016/j.enbuild.2020.110205
Massey, D. S., & Denton, N. A. (1993). *American Apartheid: Segregation and the Making of the Underclass*. Harvard University Press.
McCamant, K., & Durrett, C. (1994). Cohousing. A Contemporary Approach to Housing *Ourselves*, 2.
McCamant, K. & Durrett, C. (1994). *Cohousing: A Guide to Living in a Cooperative Community*. New Society Publishers.
McCamant, K. & Durrett, C. (1988). *Cohousing: A Contemporary Approach to Housing Ourselves*. Ten Speed Press.
Moore, J. (2000). Placing home in context. *Journal of Environmental Psychology*, 20(3), 207-217.
Morrison, J. (2013). *A future for affordable housing: Can cohousing ne a viable model for delivering affordable housing in the UK?* (Master thesis), The University of Sheffield, Sheffield, UK.
Musterd, S. (2005). Social and ethnic segregation in Europe: Levels, causes, and effects. *Journal of Urban Affairs*, 27(3), 331-348.
Oldenburg, R. (1989). *The Great Good Place: Cafes, Coffee Shops, Bookstores, Bars, Hair Salons, and Other Hangouts at the Heart of a Community*. New York City, NY: Marlowe & Company.
Oliver, P. (2003). *Dwellings: The Vernacular House Worldwide*. New York (NY): Phaidon Press.
ONU (2015). Risoluzione Assemblea Generale il 25 settembre 2015. Trasformare il nostro mondo: l'Agenda 2030 per lo Sviluppo Sostenibile.
https://unric.org/it/wp-content/uploads/sites/3/2019/11/Agenda-2030-Onu-italia.pdf (ult. acc. 12/12/2022)
Petty, N. J. Thomson, O. P., Stew, G. (2012). Ready for a paradigm shift? Part 2: Introducing qualitative research methodologies and methods. *Manual therapy*, 17(5), 378-384.
Piccinato, L. (1971*). L'urbanistica e la crisi della città*. Roma: Officina.
Portes, A. (1998). Social capital: Its origins and applications in modern sociology. *Annual Review of Sociology*, 24(1), 1-24.
Priest, I. (2015). Different kind of living. *RIBA Journal*, 122(10), 54.
Primi, A. & Marchioro, C. (2021). Esperienza e percezione dello spazio reale e virtuale durante l'emergenza Covid-19 in Italia, in *Semestrale di Studi e Ricerche di Geografia* XXXIII, 1, 2021, ISSN 2784-9643pp. 121-141 DOI: 10.13133/2784-9643/17175
Putnam, R. D. (2007). E Pluribus Unum: Diversity and Community in the Twenty-first Century. *Scandinavian Political Studies*, 30(2), 137-174.
Rogers, E. N. (1968). *Continuità*. Milano: Il Balcone.
Ruiu, M. L. (2014). Differences between Cohousing and Gated Communities: A Literature Review. *Sociological Inquiry*, 84(2), 316-335.
Ruiu, M. L. (2016). Participatory processes in designing cohousing communities: the case of the community project. *Housing and Society*, 43(3), 168-181.
Sampson, R. J., Raudenbush, S. W., & Earls, F. (1997). Neighborhoods and violent crime: A multilevel study of collective efficacy. *Science*, 277(5328), 918-924.
Sanguinetti, A. (2014). Transformational practices in cohousing: Enhancing residents' connection to community and nature. *Journal of Environmental Psychology*, 40, 86-96.
Saraceno, C. (2008). Varieties of Familialism: The Caring Function of the Family in Comparative Perspective. *European Societies*, 10(4), 455-481.
Sargisson, L. (2012). Second-wave cohousing: a modern Utopia?. *Utopian Studies*, 23(1), 28-56.
Scanlon, K. *et al.* (2016). *Co-housing: Shared Futures*. London. ESRC.
Silverman, D. (Ed.). (2016). *Qualitative research*. London: SAGE Pub.

Sloterdijk, P. (2015). *Sfere. Schiume* (Vol. 3). Milano: Raffaello Cortina
Spencer, P. (2003). *Time, Space, and the Unknown: Maasai Configurations of Power and Providence*. London: Routledge.
Stern, P.N. (1980), Grounded Theory Methodology: Its Uses and Processes. *Image*, 12: 20-23.
Stone, M. E. (2006). What is housing affordability? The case for the residual income approach. *Housing Policy Debate*, 17(1), 151-184.
Strauss, A., & Corbin, J. (1998). *Basics of Qualitative Research*, 2nd ed. London: SAGE Pub.
Taddei, L. (2016). *Co-housing: storie di vita in comunità*. Edizioni Ambiente
Taddei, L. (2012). *Co-housing in Italia*. Esperienze e prospettive. Terre di Mezzo.
The Young Foundation. (2010). *Never Again- Avoiding the mistakes of the past*, London.
Turkle, S. (2011). *Alone Together: Why We Expect More from Technology and Less from Each Other*. Basic Books.
UK Cohousing Network. (2018). *Cohousing in the UK*. http://cohousing.org.uk/cohousing-uk (ult. acc 4/4/2023)
United Nations (2015). Transforming our world: The 2030 Agenda for Sustainable Development. General Assembly 70 session.
Vertovec, S. (2007). Super-diversity and its implications. *Ethnic and Racial Studies*, 30(6), 1024-1054.
Vestbro, D. U. (2010). From Collective Housing to Cohousing—A Social Journey for the Semi-Communal Resident. *International Journal of Housing Policy*, 10(1), 91–104. https://doi.org/10.1080/14616710903567118
Wang J., Hadjri, Karim, Morris, D. & Bennett S. (2016). "The role of cohousing in social communication and sustainable living environments". *Third {OIKONET} Conference*, University of Central Lancashire, Vol. 23
Wang, J., Pan, Y., Hadjri, K. (2018). Exploring Collaborative Design and Sustainable Living in British Cohousing Communities. *Asian Journal of Behavioural Studies* (AjBeS), 3(14), 30-53,
Ward, S. (1992). *The Garden City: Past, present and future*. London: Routledge. DOI: 10.4324/9780203973615
Weiner, A. B. (1988). *The Trobrianders of Papua New Guinea*. New York: Holt, Rinehart and Winston
Whyte, W. H. (1980). *The Social Life of Small Urban Spaces*. The Conservation Foundation.
Williams, J. (2005). "Designing Neighbourhoods for Social Interaction: The Case of Cohousing", *Journal of Urban Design*, 10(2), 195-227.
Wineman, J. & Peponis, J. (2010). Wineman, J. and Peponis, J. Constructing Spatial Meaning: Spatial Affordances in Museum Design. *Environment & Behavior Journal*, 42(1) ,86-109.

CAPITOLO TRE - Il cohousing come dispositivo di inclusione sociale della popolazione LGBT+

Il cohousing

Il cohousing (o co-housing)[1], talvolta tradotto con "coresidenza" o "coabitazione solidale", per fornire una prima definizione, è una forma di abitare collaborativo (collaborative housing) che consiste in una comunità intenzionale in cui gli individui o le famiglie hanno spazi abitativi privati e condividono spazi comuni e risorse. Queste comunità sono progettate e gestite dagli stessi residenti, che collaborano per prendere decisioni sulla gestione della comunità e sulla manutenzione degli spazi comuni. Gli spazi comuni possono includere cucine e sale da pranzo, lavanderie, spazi verdi, aree di gioco e molto altro. L'obiettivo del cohousing è promuovere un senso di comunità tra i residenti e incoraggiare la condivisione e la cooperazione.

Nei prossimi paragrafi analizzeremo questa forma abitativa, ripercorrendone la storia e le declinazioni. Come premessa inquadriamo il concetto nell'ambito dell'Agenda ONU 2030.

Il cohousing per gli Obiettivi di Sviluppo Sostenibile ONU

Secondo il World Urbanization Prospects dell'ONU (2018) entro il 2050 i due terzi della popolazione mondiale vivrà in una città (al momento la percentuale è al 55%). Il dato sintetico così espresso non permetta di avere contezza della varietà del fenomeno rispetto ad esempio alle dimensioni, alle tipologie, alla densità degli aggregati urbani, al mercato immobiliare ed alle trasformazioni sociodemografiche dopo il periodo di pandemia, ed alle migrazioni e trasformazioni geografiche generate dei cataclismi causati dal climate change, questo fenomeno avrà conseguenze la cui previsione è tuttavia positiva, giacché viene sottolineata la prossimità ai servizi che sono assenti nelle aree rurali e isolate[2].

La popolazione futura dovrà affrontare una serie di problemi connessi ai processi di modernizzazione della società come: un mercato del lavoro sempre più flessibile, i cambiamenti nella struttura familiare, l'iper-isolamento degli individui, i problemi di mobilità, il continuo aumento dei livelli di stress,

[1] Termine usato per la prima volta in Italia sull'inserito Tuttoscienze de *la Stampa* del 5 agosto 1998, p. 1. Nel testo ho preferito utilizzare le forme linguistiche in inglese.

[2] Si rimanda ai report pubblicati sul sito Demographia: http://demographia.com/dhi.pdf; http://www.demographia.com/db-worldua.pdf (ultimo accesso 21/12/2022)

l'invecchiamento della popolazione. Inoltre, le abitudini di consumo di chi vive nelle città occidentali non sono solo insostenibili a lungo termine, ma in molti modi sono collegate ai problemi elencati. L'impatto di questi fenomeni è più forte per i Paesi del Global South.

Per fronteggiare queste emergenze l'ONU ha promosso l'Agenda per gli Obiettivi di Sviluppo Sostenibile, spesso chiamata Agenda 2030 (United Nations, 2015), un piano d'azione globale adottato dalle Nazioni Unite nel settembre 2015. È composta da 17 Obiettivi di Sviluppo Sostenibile (SDG, dall'inglese Sustainable Development Goals) con 169 target specifici, in materia di povertà, salute, istruzione, uguaglianza di genere, cambiamenti climatici e molte altre aree cruciali per il benessere e la sostenibilità globale. Questi obiettivi sono universali, integrati e interdipendenti. L'Agenda 2030 è stata adottata nel 2015, dando così ai paesi membri 15 anni per lavorare verso il raggiungimento di questi obiettivi ambiziosi. L'anno 2030 è stato scelto come punto di riferimento per valutare i progressi e l'efficacia.

Gli Obiettivi di Sviluppo Sostenibile (SDGs) delle Nazioni Unite sono intesi per essere applicati a livello globale, inclusi i paesi del Global South. Gli SDGs, 17 in totale, mirano a risolvere una serie di problemi globali, tra cui la povertà, la fame, la salute, l'istruzione, la parità di genere, l'acqua pulita e l'igiene sanitaria, l'energia accessibile e non inquinante, il lavoro dignitoso e la crescita economica, le disuguaglianze, le città e le comunità sostenibili, il consumo e la produzione responsabili, l'azione climatica, la vita sott'acqua, la vita sulla terra, la pace, la giustizia e le istituzioni forti, e i partenariati per gli obiettivi.

Molti di questi obiettivi riguardano questioni che sono particolarmente rilevanti per i paesi del Global South, come l'eliminazione della povertà e della fame, l'accesso all'istruzione di qualità e all'assistenza sanitaria, l'azione climatica e la riduzione delle disuguaglianze. Gli SDGs riconoscono che lo sviluppo sostenibile richiede un'attenzione globale a queste questioni e richiede l'azione e il coinvolgimento di tutti i paesi, indipendentemente dal loro stato di sviluppo.

Il cohousing come modello di abitazione comunitario che mette l'accento sulla condivisione di spazi e risorse comuni, sulla cooperazione tra gli abitanti e sulla sostenibilità ambientale può affrontare vari problemi del Global South e contribuire alla realizzazione degli Obiettivi di Sviluppo Sostenibile (SDGs) in vari modi:

SDG 1: Nessuna povertà - Il cohousing può contribuire a ridurre la povertà fornendo alloggi a prezzi accessibili. Inoltre, la condivisione di spazi e risorse può aiutare a ridurre i costi di vita. Kath Scanlon si è occupata estesamente di queste tematiche, inclusi argomenti come l'accesso all'alloggio, l'equità abitativa, le politiche abitative e la regolamentazione del mercato immobiliare. In "Cohousing: Contemporary European Case Studies for Sustainable Living" (Hagbert *et al.*, 2019) esplora diverse esperienze di cohousing in Europa e le loro implicazioni sociali.

SDG 3: Buona salute e benessere - Il cohousing incoraggia le interazioni sociali e può aiutare a combattere l'isolamento sociale, che è importante per la salute mentale. Inoltre, l'accesso a spazi verdi comuni e la promozione di stili di vita attivi può avere benefici per la salute fisica.

SDG 10: Riduzione delle disuguaglianze - Il cohousing può contribuire a ridurre le disuguaglianze fornendo alloggi a prezzi accessibili a vari gruppi, compresi quelli con redditi più bassi.

SDG 11: Città e comunità sostenibili - Il cohousing mette l'accento sulla sostenibilità ambientale e può incorporare principi di progettazione ecologica, come l'uso di materiali di costruzione sostenibili, l'efficienza energetica, la gestione sostenibile delle acque, il condividere risorse (come gli spazi comuni, le attrezzature e i veicoli) e incoraggiano la partecipazione comunitaria nelle decisioni riguardanti la vita del quartiere. In "Sustainable Communities: The Potential for Eco-neighbourhoods" (2000), Hugh Barton esamina la centralità delle comunità nella promozione della sostenibilità ambientale nel contesto della pianificazione urbana. Introduce quindi il concetto di "eco-quartieri", aree progettate per enfatizzare la sostenibilità attraverso pratiche come l'edilizia ecologica, l'efficienza energetica e la gestione delle acque piovane.

SDG 12 - Consumo e produzione responsabili: Il cohousing incoraggia modelli di consumo e produzione più sostenibili. La condivisione delle risorse riduce il bisogno di beni personali, riducendo così il consumo di risorse naturali e la produzione di rifiuti. Inoltre, molte comunità di cohousing incoraggiano pratiche come il riciclo, il compostaggio e l'uso di energia rinnovabile (Durrett, 2009).

SDG 13: Azione per il clima - Il cohousing può contribuire all'azione per il clima attraverso l'uso di energie rinnovabili, utilizzando materiali e tecnologie sostenibili, la riduzione del consumo energetico e la promozione di stili di vita a basso impatto di carbonio.

Tuttavia, è importante notare che il cohousing, come qualsiasi altra soluzione, non è una cura per tutti i problemi. Per esempio, la sua implementazione può richiedere un elevato livello di cooperazione e organizzazione da parte dei residenti, e può non essere adatta a tutte le culture o contesti sociali. Inoltre, la sua efficacia nel contribuire agli SDGs dipenderà dalla sua implementazione specifica e dal contesto locale.

Il termine cohousing rientra nell'ambito delle pratiche di collaborative housing con cui viene spesso confuso e sovrapposto. Il termine collaborative housing è più generico e comprende molte forme di abitare i cui confini semantici non sono statici giacché vivono numerosi cambiamenti nel tempo e tra i paesi in cui le pratiche di abitare collaborativo vengono sperimentate, con tempi, storie, e percorsi evolutivi differenti. Il contesto storico, sociale e politico influenza in modo significativo le caratteristiche dell'edilizia collaborativa, le sue finalità e gli attori coinvolti. (Fromm, 1991, 2012; Czischke *et al.*, 2020; Lang, Carriou & Czischke, 2018; Rogel, 2013; Vesbtro 2010) per questo non esiste una definizione universalmente condivisa di abitare collaborativo, né una definizione universalmente applicabile.

Elementi arcaici di collaborative housing possono ritrovarsi nel villaggio di New Warswick, il primo progetto residenziale legato a Joseph Rowntree, riformatore sociale e imprenditore, il quale, preoccupato per le condizioni di vita dei suoi dipendenti, avviò un progetto per costruire alloggi migliori per loro. Il villaggio, inaugurato nei primi anni del 1900 nei pressi di York rappresenta uno dei primi esempi di pianificazione urbana moderna, con alloggi di alta qualità per i lavoratori a un affitto accessibile, con spazi aperti, aree verdi e servizi comunitari (Ward, 1992).

Più di un secolo prima, il villaggio di San Leucio, nei pressi di Caserta, rappresentò un esperimento sociale e utopico iniziato nel tardo XVIII secolo dal re Ferdinando IV di Borbone, che qui introdusse un sistema sociale basato sull'eguaglianza e l'abolizione delle differenze di classe, con un codice normativo speciale che regolamentava la vita dei cittadini e promuoveva principi di giustizia e uguaglianza (Pierotti, 1999). Gli edifici furono progettati per supportare l'ideale: alloggi per i lavoratori, scuole, botteghe e spazi comuni, tutti organizzati per promuovere una sensazione di comunità. Anche per questo il sito è oggi patrimonio UNESCO, come Crespi d'Adda in Lombardia, creato alla fine del XIX secolo da Cristoforo Benigno Crespi per i lavoratori della sua fabbrica di cotone ed altro esempio di "villaggio operaio"[27].

Analizzando la letteratura che si è occupata delle forme di collaborative housing estraiamo le definizioni per ciascuna tipologia abitativa, che viene caratterizzata per una dimensione specifica.

Collaborative housing: «L'abitare collaborativo racchiude un'ampia varietà di progetti che stabiliscono alti livelli di relazioni partecipative a lungo termine, non solo tra i loro residenti ma anche tra questi e una vasta gamma di stakeholder esterni» (Field, 2017, p. 42). Come detto questo è il termine ombrello che racchiude le altre tipologie abitative e si contrappone concettualmente alla tradizionale abitazione privata.

[27] https://visitcrespi.it (ult. acc. 2/6/2023)

Collective living/Co-living: «Un co-living è una struttura residenziale che ospita tre o più persone biologicamente non imparentate» (Tummers, 2016, pp. 2023–2040), di solito in un appartamento. Si caratterizza per contratti flessibili. Lo student housing (la "casa studenti" o studentato) è un particolare tipo di co-living progettato in modo specifico per gli studenti, vicino all'istituzione educativa, ha servizi, e contratti che coprono l'anno accademico (da coliving.com[28]).

Collective self-build housing (Baugemeinschaft): «Abitazioni organizzate da gruppi finalizzata ad un uso specifico; gli individui di solito commissionano la costruzione di una nuova casa ad un costruttore, appaltatore o in un modesto numero di casi, costruiscono fisicamente una casa per se stessi» (NaCSBA 2011, p. 2[29]).

Collective self-help housing: Questa pratica si riferisce a «riportare proprietà vuote o fatiscenti in uso attraverso la ristrutturazione da parte di progetti comunitari, spesso coinvolgendo proprietà acquisite dall'autorità locale dal settore privato» (Field, 2017, p. 43). Questa pratica d'uso assimila concettualmente i progetti di recupero delle

Communal housing: «alloggi per gruppi non familiari con una cucina e strutture per la ristorazione comuni ma senza cure mediche, psichiatriche o altre» (Law Insider – s.v. «communal housing»[30]), con un accento specifico sulle finalità sociali degli interventi, come dimostra il progetto sperimentale Communal Living realizzato nel 2018 a Cuneo[31].

Comune: «Comunità nella quale si vive secondo principî collettivistici, sulla base di ideali condivisi e affinità ideologiche» (Treccani, s.v. «comune»), caratterizzata spesso da proprietà collettiva ed una visione del mondo condivisa, politicamente ed ideologicamente. Rientrano in questa definizione i kibbutz israeliani.

Community-led housing: «L'*abitare guidato dalla comunità* definisce un progetto abitativo che si concentra principalmente su case a prezzi accessibili a beneficio della comunità locale, in collaborazione con un costruttore o altro fornitore di alloggi locali [...] Il gruppo della comunità assume un ruolo formale a lungo termine nella proprietà, nella tutela o nella gestione delle case» (Field, 2017, p. 42).

Condominio: «il proprietario possiede la sua unità in pieno diritto assoluto e condivide un interesse indiviso negli elementi comuni (ad esempio, marciapiedi, corridoi, piscine, club house, deposito) in quanto inquilino in condominio» (Schill–Voicu–Miller, 2007, pp. 275–324). La definizione si accorda alla legge 104 del 2014 che definisce il condominio come «edificio con almeno due unità immobiliari, di proprietà in *via esclusiva* di soggetti che sono anche *comproprietari* delle parti comuni».

---

[28] https://coliving.com/it/blog/coliving-vs-student-housing (ultima visita 10/06/2023).
[29] National Custom and Self-Build Association. An Action Plan to Promote the Growth of Self-Build Housing. Documentazione disponibile al link https://nacsba.org.uk/wp-content/uploads/ 2018/08/nacsbadocs_2011_07_anactionplanto.pdf (ultima visita 15/06/2023)
[30] https://www.lawinsider.com/dictionary (ultima visita 14/06/2023)
[31] https://www.communalliving.it/chi-siamo (ultima visita 14/06/2023).

Cooperative housing: «L'abitazione cooperativa è un'associazione di persone (cooperatori) che possiede e gestisce cooperativamente appartamenti e aree comuni. I singoli membri possiedono azioni nella cooperativa e pagano un affitto che li autorizza ad occupare un appartamento come se fossero proprietari e ad avere uguale accesso alle aree comuni» (*ibid.*, pp. 275–324). Il concetto di cooperativa,

Couchsurfing: Non propriamente un modello abitativo ma turistico, il modello di Couchsurfing si basa sulla condivisione dell'ospitalità. È una piattaforma online che mette in contatto persone di tutto il mondo che sono disposte ad offrire un posto gratuito dove dormire (spesso un divano, in inglese "couch" da cui il nome "couchsurfing") con viaggiatori che cercano un alloggio temporaneo.

Eco-district: «Parte della città o complesso di edifici che integra le esigenze dello sviluppo sostenibile, in particolare riguardo all'energia, all'ambiente e alla vita sociale» (Larousse s.v. «écoquartier»[32]).



Figura 1 - Il cancello di ingresso di Borgo di Vione, con i cartelli di sicurezza. Foto da lavialibera.it



Figura 2 - Case dell'ecovillaggio di Økosamfundet Dyssekilde in Danimarca, ciascuna con il proprio orto. Foto da Wikipedia.



Figura 3 - Immagine aerea del kibbutz Negba nella regione dello Yoav ad Israele. Foto da Wikipedia.



Figura 4 - Ville confiscate alla camorra a Castel Volturno assegnati alle associazioni sul territorio. Esempio di Collective self-help housing

[32] https://www.larousse.fr/dictionnaires/francais/écoquartier/10910366 (ultimo accesso 15/06/2023).

Eco-villages: «Un ecovillaggio è una comunità intenzionale, tradizionale o urbana che è consapevolmente progettata attraverso processi partecipativi gestiti a livello locale in tutte e quattro le dimensioni della sostenibilità (sociale, cultura, ecologia ed economia) per rigenerare ambienti sociali e naturali» (definizione del Global Ecovillage Network's[33]). Occorre sottolineare che questa tipologia residenziale pone l'accento sull'impegno verso la sostenibilità più che sulla co-residenzialità, e questo è un tratto distintivo rispetto al co-housing propriamente detto. Gli ecovillaggi sono spesso organizzare per ospitare turisti e visitatori.

Gated communities: «Le gated communities sono aggregati abitativi recintati da mura o altre barriere e protetti da sistemi di sorveglianza, ai quali l'accesso pubblico è limitato, caratterizzati da accordi formali che legano i residenti a un codice di condotta comune e (di solito) responsabilità collettiva per la gestione» (Atkinson–Blandy, 2005, pp. 177–186). Un esempio celebre è Beverly Park a Los Angeles. In Italia ha ispirato la costruzione, tra gli altri, di Borgo Vione vicino Milano[34].

Intentional community: «Una comunità residenziale pianificata, progettata per avere un alto grado di coesione sociale e lavoro di squadra; i membri di solito condividono una visione sociale, politica, religiosa o spirituale comune» (Field, 2004, pp. 5–11). L'intenzionalità, cioè la libera scelta di unirsi ad un gruppo di residenti, è una dimensione trasversale, caratteristica anche di altre tipologie abitative qui elencate. Si evidenzia il tratto della pianificazione: le comunità intenzionale pianifica la struttura residenziale *ab initio*. Non è per questo una comunità intenzionale una famiglia o una RSA.

Nel panorama italiano, l'appellativo "co-housing" viene sovente attribuito a variegate iniziative di co-residenza che, ad un'analisi accurata, non rispecchiano i canoni autentici dell'abitare collaborativo. Queste, infatti, non vantano una natura permanente, non sono permeate da un'intenzionalità chiara e sono prive di una progettazione condivisa, almeno in maniera diretta. Hanno finalità specifiche e per questo possono essere assimilate a "case famiglia", "case di accoglienza", "case rifugio", "homeless shelter" in quanto offrono alloggio temporaneo a individui o famiglie in situazioni di particolare vulnerabilità o difficoltà, come donne e persone LGBT^{+} vittime di omofobia e violenza, rifugiati, stranieri, persone senza fissa dimora, minori in difficoltà, persone con dipendenze o malattie mentali.

L'ambizione cardine di tali istituzioni è creare un contesto protetto e sicuro, arricchito da servizi di consulenza, assistenza e orientamento, al fine di agevolare gli individui nel superamento di avversità e nella riconquista della propria dignità.

Come esploreremo, queste modalità di ospitalità temporanea incarnano la fase iniziale di una specifica variante di cohousing comunitario che, in altre nazioni, ha iniziato a proliferare sin dai primi albori del XXI secolo, con l'obiettivo di integrare le cittadinanze più vulnerabili e quelle marginalità che non identificano risposte efficaci nell'ambito delle politiche pubbliche.

---

[33] https://ecovillage.org/ecovillages/what-is-an-ecovillage (ultimo accesso 12/06/2023).
[34] https://borgodivione.it (ultimo accesso 16/06/2023).

Il termine cohousing è stato usato per la prima volta in Danimarca. Il concetto di cohousing ha le sue radici nei movimenti utopici, femministi e comunitari del XIX e XX secolo. Secondo Meltzer (2005) la prima ondata di cohousing è stata nel nord Europa (Danimarca, Svezia e Paesi Bassi). Si trattava comunità utopiche la cui fondazione era basata sull'intersezione tra ideali comunitari e femministi. Utilizzando il modello di edilizia collettiva (che vantava già una tradizione di almeno due secoli nel nord Europa) come base per la progettazione. In Danimarca e nei Paesi Bassi il cohousing è stato sviluppato per migliorare le relazioni sociali e aumentare il senso di comunità (motivazione: comunitarismo). In Svezia la motivazione era quella di ridurre l'onere delle faccende domestiche per le donne e migliorare la vita dei genitori che lavorano e dei loro figli (motivazione: femminismo).
Horelli e Vespa (1994) evidenziano come il cohousing sia una soluzione per aumentare l'empowerment femminile:

> «Il cohousing è una struttura sociale intermedia che consente ai servizi tradizionalmente assegnati alle singole famiglie di trasferirsi nel quartiere. Ciò consente di condividere risorse e compiti tra le famiglie, alleggerendo così gli oneri individuali, promuovendo i cittadini svantaggiati e consolidando la società».

Il cohousing è stato visto come una soluzione per superare l'esclusione delle donne e dei genitori soli dalla forza lavoro e migliorare la qualità della vita dei bambini e famiglie. La condivisione delle risorse ha avuto anche benefici ambientali positivi. Scanzoni (2001) suggerisce anche che il cohousing è una soluzione all'alienazione suburbana perché incoraggia l'interdipendenza delle famiglie, che dovrebbe portare a «una maggiore e diffusa uguaglianza tra tutti i membri della società». Anche Franck & Ahrentzen (1989), Fromm (1991) e Norwood & Smith (1995) parlano di comunità di cohousing «solidali» e «accudenti» che promuovono ancora una volta l'inclusione sociale e lo sviluppo del capitale sociale.
Nell'Europa settentrionale una cultura socialmente sensibile e politicamente progressista (che ha riconosciuto questi benefici) ha sostenuto lo sviluppo diffuso del cohousing attraverso la legislazione, il sostegno finanziario e la politica, e molti nuovi aggregati abitativi nei Paesi Bassi sono ora costruiti facendo riferimento ai principi del cohousing (Brenton, 1998; Meltzer, 2001). Pertanto, il cohousing (originariamente un fenomeno isolato, portato avanti quasi per militanza) è stato ora adottato nel mainstream e viene fornito attraverso processi top-down e bottom-up.
La prima comunità di cohousing per 27 famiglie fu costruita nel 1972, vicino a Copenaghen, gli ideatori furono un architetto e uno psicologo. Fece da ispirazione un famoso articolo di Bodil Graae (1967) in cui sosteneva che i bambini «dovessero avere cento genitori». Il concetto si è diffuso rapidamente nell'area del Nord Europa fino a raggiungere i Paesi Bassi, dove nel 1977 è stata realizzata la prima comunità di Cohousing olandese. «Il cohousing originale è stato progettato per due scopi principali: aumentare la

qualità della vita dei cohousers e ridurre il peso della vita quotidiana, aumentando al contempo il tempo libero a casa» (Lietaert, 2009, p. 578). Questo termine, benché utilizzato con sfumature semantiche in contesti differenti, è ben consolidato in Svezia, Germania e Stati Uniti, e si sta diffondendo anche in altri territori.

Nel contesto del Regno Unito, i modelli di cohousing possono essere descritti come due tipi:

a) la comunità intergenerazionale in cui anziani e famiglie vivono fianco a fianco, ed è questo l'esempio del cohousing di Lancaster; e

b) La comunità dei *peer-group* in cui una serie di persone, solitamente sui i 50 anni, preferisce vivere in un ambiente senza figli, come The Older Women's Cohousing Company di Londra (Brenton, 2008, p.5).

Il tipo di comunità intenzionale di cohousing «housing-cum-neighborhood» (Bamford, 2001, pagina 2) è stato inizialmente ispirato dal *bofllesskab* danese (vivere insieme) e dallo svedese *kollektivhus* (alloggio collettivo), risalente alla fine degli anni 1960 (Vestbro, 1992). È stato poi "scoperto" e promosso con successo negli Stati Uniti dagli architetti Kathryn McCamant e Charles Durrett, le cui ricerche iniziate da visiting students in Europa confluirono nel volume "Cohousing: A Contemporary Approach to Housing Ourselves" (1988).

Il cohousing rappresenta oggi una piccola frazione delle nuove costruzioni abitative nel Regno Unito e negli Stati Uniti, ma il numero di progetti completati sottorappresenta significativamente questo modo di vivere. Mentre ci sono circa 1714 comunità intenzionali censite negli Stati Uniti e 95 nel Regno Unito , la Cohousing Association of the USA (operativa dal 1997) elenca 113 comunità di cohousing completate (la prima risalente al 1987, con 55 completate dal 2000), insieme ad altre 115 in varie fasi di "formazione" - riunioni di gruppo, selezione di un sito, proprietà di un sito, costruzione o unità di retrofitting.

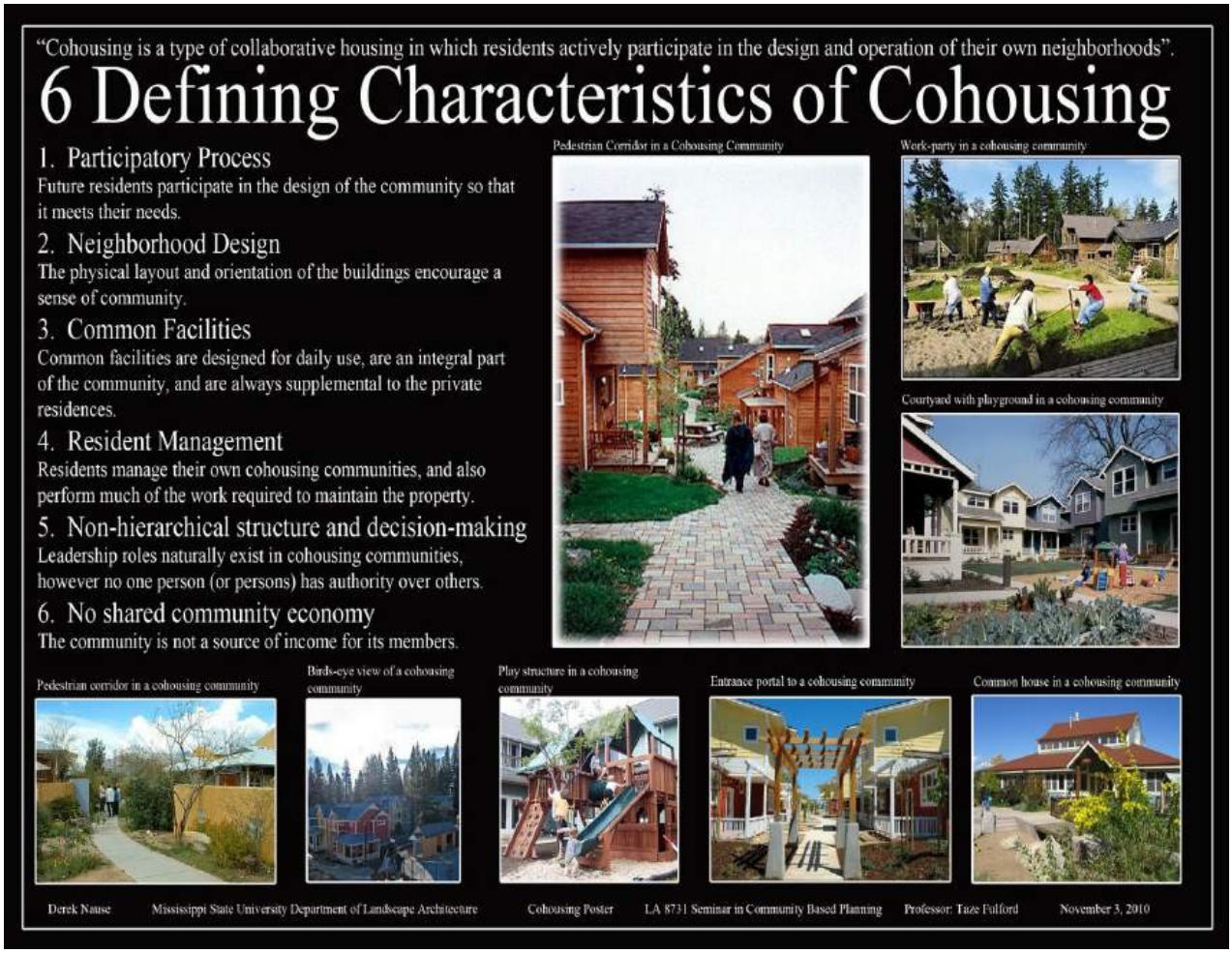


Figura 5 - Immagine dal testo di McCamant & Durret "Creating Cohousing: Building Sustainable Communities" (2011)

Il Cohousing Network del Regno Unito (istituito da volontari nel 2005) elenca dieci comunità di cohousing esistenti stabilite negli ultimi trent'anni (quattro negli ultimi sei anni) e più di venti gruppi "in formazione".

Sebbene l'attività recente suggerisca effettivamente una rinascita del concetto, in pratica meno di 4000 famiglie vivono effettivamente in cohousing negli Stati Uniti, rispetto a circa il 5% delle famiglie danesi; ci sono circa 300 famiglie in Gran Bretagna.

In Italia si è formata negli anni '10 del 2000 la Rete Nazionale Cohousing, costituita da associazioni e gruppi formali e informali, spontanei e senza scopo di lucro, che si occupano di promozione e/o realizzazione di esperienze di cohousing a livello locale.

Possiamo definire dunque il cohousing come «un nuovo tipo di modello abitativo urbano o semi-urbano (Canadian Cohousing Network, 2018[35]), dove i residenti si impegnano a vivere insieme come comunità e ottenere il beneficio di una rete sociale di supporto (Garciano, 2011)».

[35] https://cohousing.ca (ult. acc. 1/8/2023)

Questa modalità abitativa è descritta da Matthiew Lietart (*op. cit.*) come un *movimento sociale e culturale*, e viene collegata dall'autore alle teorie della decrescita di Serge Letouche in quando mostra come gli esseri umani possono collaborare sviluppando relazioni esterne alle logiche di mercato, basando la propria forza su un metodo di "prova ed errore" e ad un approccio flessibile bottom-up, che permette di adattare il cohousing - la possibilità di costruire comunità intenzionali di cohousing - ad ogni contesto culturale.

Il concetto di sostenibilità connette il cohousing agli obiettivi dell'Agenda di Sviluppo Sostenibile dell'ONU da realizzare entro il 2030[36]. L'Agenda 2030 per lo Sviluppo Sostenibile è un programma d'azione per le persone, il pianeta e la prosperità sottoscritto nel settembre 2015 dai governi dei 193 Paesi membri dell'ONU. Essa ingloba 17 Obiettivi per lo Sviluppo Sostenibile (Sustainable Development Goals, abbr. SDGs) in un grande programma d'azione per un totale di 169 "target" o traguardi. I progetti di cohousing vengono solitamente iscritti nell'ambito dell'undicesimo obiettivo che è «Rendere le città e gli insediamenti umani inclusivi, sicuri, duraturi e sostenibili» che si prefigge, entro il 2030, di garantire a tutti l'accesso ad alloggi adeguati, convenienti e ai servizi di base e riqualificare i quartieri poveri. Il diritto alla casa (o all'alloggio) è il diritto economico, sociale e culturale a un alloggio e a un alloggio adeguati. È riconosciuto in alcune costituzioni nazionali e nella "Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo" e nel "Patto internazionale sui diritti economici, sociali e culturali".

Secondo Lietaert (2010), per definire una comunità di cohousing occorre fare riferimento a sei caratteristiche chiave, che sono:

1. *Progettazione Partecipata*: Il progetto nasce da un approccio collaborativo in cui viene co-sviluppato, co-progettato e co-organizzato insieme al gruppo. Questa metodologia, nota come progettazione partecipata, pone al centro del processo decisionale l'intero collettivo, garantendo che ogni aspetto rispecchi le necessità e le aspirazioni di tutti i partecipanti.
2. *Strutture Comuni Integrative*: Il progetto si avvale di vaste strutture comuni (che sarebbe opportuno definite "quartiere") che non solo arricchiscono la vita quotidiana, ma la facilitano. Queste strutture, inoltre, non sono percepite come entità separate, ma come un'estensione naturale della propria abitazione privata, amalgamando l'individuale con il collettivo in un continuum armonico.
3. *Promozione delle Interazioni Comunitarie*: Ogni aspetto del design è accuratamente ponderato per agevolare e promuovere le interazioni tra i membri della comunità e la possibilità di interazioni con l'esterno, con il quartiere e la città. Questo assicura che i residenti non solo coabitino, ma interagiscano, condividano e crescano insieme come collettivo coeso.
4. *Gestione Autonoma*: Una caratteristica distintiva del progetto è che è interamente gestito dai residenti. Questo significa che coloro che vivono all'interno della comunità sono anche quelli che

[36] https://unric.org/it/wp-content/uploads/sites/3/2019/11/Agenda-2030-Onu-italia.pdf (Ult. Acc. 15/12/2022)

prendono decisioni operative e strategiche, garantendo che le scelte fatte siano sempre nell'interesse diretto dei residenti.

5. *Struttura Organizzativa Orizzontale*: L'organizzazione della comunità si discosta dai modelli tradizionali gerarchici. Il processo decisionale è distribuito e ogni membro ha un ruolo attivo e paritario, assicurando che le decisioni siano prese collettivamente, senza una figura dominante o impositiva.
6. *Indipendenza Economica*: Sebbene vi sia un forte senso di comunità e cooperazione, non esiste una condivisione dei redditi tra i membri. Ogni individuo o nucleo familiare mantiene la propria indipendenza economica, garantendo un equilibrio tra la vita comunitaria e l'autonomia personale.

Sulla base delle indicazioni Lietaert il cohousing rappresenta una forma di comunità intenzionale (vicinato elettivo), in cui individui selezionano consapevolmente un nucleo di vicini con cui condividere un percorso di vita. Benché vi sia una profonda condivisione di intenti, rimane fondamentale il rispetto per la privacy altrui.

Le persone che optano per questa modalità abitativa tendono ad avere una predisposizione naturale alla collaborazione, spesso rafforzata e perfezionata attraverso percorsi formativi focalizzati sullo sviluppo delle competenze sociali, ritenute essenziali per garantire un benessere sostenibile. L'obiettivo finale è quello di aspirare a una qualità di vita migliore, ottenuta attraverso la mutualità e l'assistenza reciproca nelle attività quotidiane.

All'interno del cohousing, gli abitanti giocano un ruolo fondamentale e diretto nella progettazione del loro ambiente residenziale, sia esso di natura privata, pubblica o una combinazione di entrambe.

Questo processo decisionale partecipativo comprende: a) La determinazione degli spazi e dei servizi desiderati. b) L'adozione di specifiche soluzioni gestionali. c) La definizione delle modalità e delle dinamiche della vita comunitaria. Il tutto è inserito in un contesto di "progettazione partecipata", che può essere anche guidato e facilitato da esperti, non solamente un metodo, ma un vero e proprio strumento pedagogico per la formazione e la coesione della comunità.

Infine, la comunità di cohousing non si limita a vivere insieme, ma organizza attivamente la propria coabitazione in gruppi dedicati a gestire diverse sfere della vita condivisa. Tra queste:

a) L'approvvigionamento, che può avvenire attraverso gruppi di acquisto solidale, e la gestione della cucina.

b) La manutenzione di strutture e mezzi, come edifici, veicoli in condivisione e biciclette.

c) La cura e manutenzione di spazi verdi, come orti e giardini.

d) La promozione di attività ricreative e sportive, aperte anche al di fuori della comunità.

e) La gestione di servizi di supporto quali baby-sitting, assistenza agli anziani, scambio di competenze e l'organizzazione di una "banca del tempo"[37] per il disbrigo di varie pratiche.
f) L'implementazione di spazi di coworking e la creazione di reti con altre comunità globali per favorire scambi culturali e ospitalità.

Le comunità di cohousing possono essere pensate come un quartiere che può variare dalle poche (in media 5-15 in Italia) alla quasi 200 unità abitative (ad esempio a Stolplyckan, in Svezia), che si sviluppa combinando in strutture private e spazi comuni in risposta ai bisogni sociali e pratici dei cittadini delle città contemporanee (Lietaert, 2010, p. 577). I residenti di cohousing organizzano e partecipano al processo di progettazione per lo sviluppo della loro comunità e prendono decisioni collettivamente attraverso il consenso.

Dal punto di vista strutturale, è possibile descrivere una comunità di Cohousing sulla base del progetto specifico ma alcune caratteristiche sono comuni. Ogni nucleo familiare ha una propria porta d'ingresso e le abitazioni sono raggruppate di fronte a spazi comuni. Ciò offre a tutti l'accesso alle aree condivise e la possibilità di socializzare con i vicini sotto quella che Berggren (2016) o Ruiu (2014) definiscono "sorveglianza casuale". La "casa comune" è una delle caratteristiche chiave di una comunità di Cohousing, che comprende una cucina e/o una sala da pranzo in comune, una lavanderia comune e camere per gli ospiti, talvolta un laboratorio, un'area giochi per bambini, una biblioteca (Berggren, *op. cit.*). McCamant e Durrett (1994) sottolineano che le strutture comuni sono parte integrante della comunità e le aree comuni sono progettate per l'uso quotidiano, cioè con il fine di integrare le aree di vita private. Le dimensioni delle strutture comuni, adeguate alla comunità ed alle evoluzioni che ne possono essere previste, rappresentano un elemento importante per il buon funzionamento nel tempo del cohousing.

La progettazione comune degli spazi e la configurazione della comunità mirano a incoraggiare un forte senso di casa e creano anche il senso di appartenenza alla comunità.

In generale, il cohousing raggruppa le singole case a ferro di cavallo (vedi fig. 4) in modo che le porte d'ingresso e i portici si affaccino sulla casa comune. Ciò aumenta la proporzione e la varietà di spazio semipubblico e pubblico rispetto allo spazio privato e semiprivato. Le norme culturali di privacy e possesso privato sono messe in discussione non solo dalle modifiche alle disposizioni sull'uso del suolo, ma anche dalla progettazione partecipativa. L'architetto Chuck Durrett (2009) descrive come esempio, una pratica adottata quando si coprogettano spazi tra edifici. Chiede ai potenziali proprietari di case di stare fisicamente dove sarebbero le loro porte d'ingresso su un terreno convenzionale, e quindi di regolare

[37] Ideata dall'avvocato Edgar Cahn negli Stati Uniti negli anni '80, si tratta di un sistema di scambio di servizi tra persone in cui l'unità di misura è il tempo. Gli iscritti offrono le proprie competenze o il proprio tempo per svolgere determinate attività in cambio di ore che possono poi "spendere" per ricevere servizi da altri membri. Quindi, invece di scambiare denaro, le persone scambiano ore di lavoro o competenza. Questo sistema promuove la cooperazione, la solidarietà e il rafforzamento dei legami comunitari.

questa posizione nel corso del processo di coprogettazione. Ripetendo questo esercizio di mese in mese, assiste a un progressivo abbassamento dello spazio di privacy fino a quando le distanze tra le porte anteriori sono ridotte a 5-6 metri, che è insolitamente vicino per gli standard culturali americani.



Figura 6- Progetto di cohousing a Roma. Fonte: Associazione Cohousing Roma Vicinato elettivo

I residenti di cohousing contribuiscono alla comunità e condividono risorse, spazi, strumenti, tempo, idee e competenze. Quattro sono le caratteristiche fondamentali di un contesto sociale di cohousing (Berggren, 201; Jarvis, 2015; Sargisson, 2012): 1) pasti settimanali condivisi; 2) riunioni periodiche dei soci; 3) condivisione delle risorse; 4) diverse appartenenze (ad esempio, età, religione e tipo di famiglia), che definiamo anche intersezionali. Per certi aspetti, il Cohousing non è un concetto completamente nuovo. In passato, la maggior parte delle persone viveva in un villaggio o in un quartiere molto unito, come una comune. La differenza importante tra una comunità di cohousing ed una comune è che la prima offre un approccio contemporaneo per ricreare il senso di comunità e vicinato rispondendo alle esigenze odierne di un ambiente meno vincolante (McCamant, Durrett, 1994). Ci sono evidenti vantaggi pratici a vivere in una comunità di Cohousing, come un'atmosfera sociale coinvolgente, la solitudine ridotta, la cura solidale dei bambini e degli anziani, in poche parole, una vita sostenibile.

Modelli di cohousing

Il concetto di cohousing sta guadagnando sempre più popolarità come modello abitativo sostenibile e comunitario. Questo fenomeno non è limitato a una singola nazione o cultura, ma è in rapida espansione in tutta Europa. In questo contesto, è fondamentale esaminare i modelli più diffusi di cohousing che servono come punti di riferimento per la progettazione e l'implementazione di nuove strutture. Questi modelli si distinguono su vari aspetti chiave che vanno dalle dimensioni fisiche dell'insediamento, alla sua ubicazione geografica, e al grado di interazione e integrazione con la struttura urbana circostante.

In termini di dimensioni, i modelli di cohousing possono variare da piccole comunità di poche unità abitative a insediamenti più grandi e complessi. Le dimensioni influenzano non solo l'aspetto fisico della comunità, ma anche la dinamica sociale e le risorse disponibili. Ad esempio, una comunità più piccola potrebbe offrire un ambiente più intimo e coeso, ma potrebbe anche avere risorse limitate per servizi comuni come aree ricreative o strutture per l'assistenza sanitaria.

Per quanto riguarda l'ubicazione, i modelli di cohousing si possono trovare sia in zone urbane che periurbane. Le comunità urbane tendono ad essere più integrate nella tessitura cittadina e possono beneficiare di un facile accesso ai servizi pubblici, ai luoghi di lavoro e alle istituzioni educative. D'altro canto, i modelli periurbani offrono spesso più spazio e un ambiente più naturale, sebbene possano richiedere un trasporto privato e essere meno efficienti in termini di utilizzo delle risorse.

Un altro aspetto cruciale è il grado di collegamento ed interazione alla struttura urbana circostante. Alcune comunità di cohousing sono progettate come entità quasi autonome, con poca interazione con il contesto urbano circostante. Altre, invece, sono strettamente integrate nella vita della città, partecipando attivamente alla vita comunitaria e utilizzando le infrastrutture e i servizi urbani.

I modelli di cohousing più diffusi in Europa servono come esempi e ispirazioni per lo sviluppo di nuove comunità. Essi rappresentano un ventaglio di possibilità che possono essere adattate e modificate in base alle esigenze specifiche di una determinata popolazione o contesto geografico. L'analisi di questi modelli è quindi fondamentale per qualsiasi tentativo futuro di progettare e implementare strutture di cohousing efficaci e sostenibili. Si elencano di seguito i tre modelli più diffusi, che costituiscono un punto di riferimento nella progettazione:



Figura 7 - Modello Danese di cohousing.

Modello Danese

- Lotto di terreno esteso
- 12-36 unità abitative
- Alloggi uni / bifamiliari di 2-3 piani
- Common House autonoma
- Collocazione in periferie urbane e in zone rurali



Figura 8 - Sven Markelius kollektivhus, Stoccolma

Modello Svedese

- Unico edificio più o meno esteso, talvolta articolato in diversi corpi di fabbrica, sviluppato in più piani
- Alloggi meno ampi rispetto al modello danese
- Funzioni collettive ai piani terra e primo
- Cortile-giardino o tetto-terrazza
- Collocazione urbana



Figura 9 Centraal wonen in Huizen (Paesi Bassi).

- Lotto di terreno esteso
- Max 50 unità abitative, di altezza ridotta, disposte in sottoinsiemi che condividono soggiorno, camera da pranzo e cucina
- Common House autonoma, ma ridotta
- Proprietà pubblica o di organizzazioni no-profit



Figura 10 Vrijburcht, Amsterdam (Paesi Bassi).

Un caso europeo di riferimento: Vrijburcht, Amsterdam

- Uno dei più grandi complessi di cohousing in Olanda
- Un "progetto modello" (2001-2007) che comprende 52 residenze private insieme a servizi condivisi con il quartiere, in modo da elevarne la qualità della vita
- La filiera di progettazione, costruzione e gestione coinvolge il municipio, soggetti non-profit, attori di mercato e fondazioni per la finanza dell'opera
- Oltre agli usuali spazi condivisi ci sono il day-care center per bambini e living facilities per giovani con difficoltà cognitive; inoltre café, workspaces e un teatro sono gestiti con logiche business

Nell'ambito della governance urbana, le iniziative di cohousing stanno guadagnando crescente rilevanza in Italia. Tali iniziative sono prevalentemente promosse da entità private, sia sociali che di mercato, che assumono i ruoli di promotore economico, gestore del progetto e catalizzatore di innovazione sociale. I beneficiari, i cohousers, svolgono un ruolo attivo nel plasmare la domanda aggregata per nuovi modelli abitativi e nel contribuire a processi partecipativi.

L'intervento della Pubblica Amministrazione introduce una dimensione ulteriore, trasformando il cohousing in un processo multi-obiettivo, interattivo e coordinato. Questo avviene attraverso la sinergia tra diversi stakeholder, culminando in una forma di azione locale partecipata. Da questa prospettiva, emergono strumenti operativi specifici quali la petizione, la delibera e il bando, ognuno con finalità e tempistiche distinte (vedi tabella alla pagina seguente):

1. La petizione funge da meccanismo per elevare il cohousing a "questione sociale", meritevole di attenzione istituzionale.
2. La delibera rappresenta l'incorporazione del tema nell'agenda politica, segnando un impegno formale da parte della Pubblica Amministrazione.
3. Il bando costituisce la fase operativa successiva, dedicata all'allocazione equa delle risorse, come terreni ed edifici.

Sebbene la petizione possa apparire come un'iniziativa portata avanti da interessi territoriali e la delibera e il bando come atti unilaterali della Pubblica Amministrazione, essi sono in realtà esempi di azione locale partecipata. Questi strumenti sono co-concepiti e co-elaborati in collaborazione con la Pubblica Amministrazione, spesso attivati da processi partecipativi informali iniziati dalla cittadinanza.

In sintesi, questi strumenti amministrativi rappresentano meccanismi efficaci per la promozione e la gestione di pratiche di cohousing, e verranno esaminati in dettaglio attraverso casi concreti che ne illustrano l'applicabilità come prassi di riferimento.

Un modello che si orienta verso la collaborazione tra settore pubblico e privato è stato delineato durante la IV Conferenza Espanet, intitolata "Innovare il welfare: percorsi di trasformazione in Italia e in Europa" (Deriu & Bucco, 2011). Il documento presentato, denominato "Il social cohousing, una risposta innovativa alle incertezze presenti e future", propone un approccio metodologico applicabile sia alle

esigenze dei giovani che a quelle degli individui che desiderano mantenere un livello di attività e indipendenza durante la terza età.

Panoramica degli strumenti amministrativi per il cohousing[1]
Strumenti amministrativi in mano al cittadino
La petizione d'iniziativa popolare - Il caso di Rovereto (TN), "Progetto Oikos", 2018.
La delibera – "Cohousing trentino - Building communities 2WEL", 2016
Il bando - Il caso di Vimercate (Monza e Brianza), "La Corte dei Girasoli", .
Oltre il bando (Nuovi strumenti da sperimentare)
Elementi normativi dalla pubblica amministrazione
Atto di indirizzo sul cohousing
Protocollo di intesa comunale sul cohousing
Regolamento urbanistico edilizio (RUE)
Edilizia residenziale pubblica
Edilizia convenzionata
Contratti a canone concordato
Governo dei beni comuni urbani
Miglioramento dello spazio pubblico da parte della società civile
Patto di collaborazione con la comunità LGBT^{+}
Progetto-pilota a vantaggio della comunità LGBT^{+}
Fattori critici di successo e valutazione del rischio
Le opportunità per il cohousing
I rischi e le criticità del cohousing

Questa innovazione sociale si sviluppa su due dimensioni principali:

1. La prima riguarda la creazione di soluzioni abitative non tradizionali, progettate per soddisfare le necessità di autonomia e indipendenza dei giovani che affrontano barriere all'accesso al mercato immobiliare. Queste soluzioni valorizzano anche la predisposizione dei giovani alla socializzazione e alla condivisione di risorse e spazi comuni, tipica del modello di cohousing.
2. La seconda dimensione implica l'esplorazione di nuove forme di collaborazione sociale tra enti pubblici, imprese profit e non profit, e fondazioni aziendali. L'obiettivo è ampliare le opportunità di

[1] Dal report finale del progetto Silver Rainbow, rielaborato.
https://www.arcigay.it/wp-content/uploads/2020/06/SilverRainbow-Cohousing-web.pdf (ult. acc. 2/3/2023)

investimento in progetti di rilevanza sociale, rinvigorendo così le politiche di housing sociale rivolte a diverse tipologie di giovani: single, in coppia, con o senza figli (Deriu e Bucco, 2011).

La rilevanza di questa sfida è accentuata quando si considera la proiezione demografica per il 2025, che prevede un aumento significativo della popolazione "over 65" secondo le stime della Commissione Europea. È quindi imperativo orientare fin da ora queste generazioni verso strategie di invecchiamento attivo e sano, rappresentando un investimento sociale con impatti significativi sulla collettività.

Il cohousing emerge non solo come una soluzione abitativa, ma anche come un mezzo efficace per affrontare le sfide economiche che particolarmente giovani e anziani devono superare. Si sta inoltre ampliando la consapevolezza che anche altri gruppi adulti, come genitori separati o individui che hanno perso il lavoro, potrebbero beneficiare di questa soluzione, soprattutto in un contesto di crisi economica e sociale dalle dimensioni ancora non completamente definite e attualmente sottostimate.

Nell'implementazione di questi nuovi modelli di collaborazione pubblico-privata, è cruciale identificare gli interessi specifici di ogni attore coinvolto nella decisione di investire nel social cohousing.

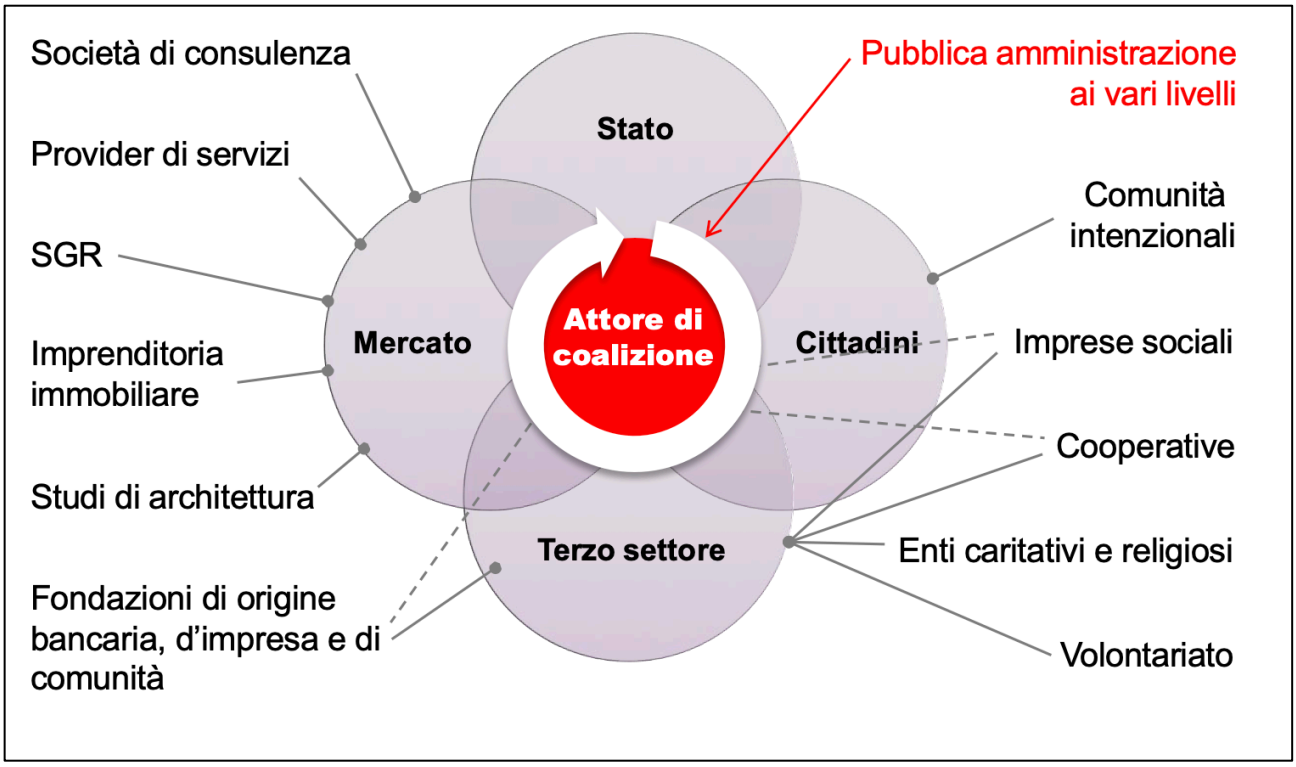


Figura 11- La filiera del cohousing: gli attori e il processo operativo (rielaborato da Bramerini, 2016)

Il grafico offre una rappresentazione visuale complessa ma altamente informativa delle diverse entità coinvolte nella realizzazione di progetti di cohousing. Il grafico è strutturato con aree circolari che rappresentano i principali attori: Stato, Mercato, Cittadini e Terzo Settore. Al centro del grafico, un "Ente di coalizione" rappresentato dalla Pubblica Amministrazione (territoriale, a più livelli) funge da fulcro attorno al quale ruotano tutte le altre entità.

BOX - Il concetto di abitazione è un tema centrale nelle costituzioni di numerosi paesi, poiché rappresenta un elemento fondamentale per la dignità e il benessere dell'individuo. Tuttavia, la sua interpretazione e il suo trattamento a livello normativo variano notevolmente da una nazione all'altra. La Costituzione tedesca, attraverso l'articolo 14, stabilisce che la proprietà e il diritto di eredità sono garantiti, ma sottolinea anche la loro funzione sociale, lasciando spazio per una interpretazione più ampia del diritto all'abitazione (Grundgesetz für die Bundesrepublik Deutschland, 1949). La Costituzione francese, pur non menzionando esplicitamente il diritto all'abitazione, è stata integrata dalla legge del 2007 che riconosce tale diritto come una libertà fondamentale (Loi n° 2007-290, 2007). In Spagna, l'articolo 47 della Costituzione prevede esplicitamente il diritto a un alloggio dignitoso (Constitución Española, 1978). Nel Regno Unito non esiste una costituzione scritta e il diritto all'abitazione è regolato principalmente attraverso leggi ordinarie come il "Housing Act" (Housing Act 1996). In Italia l'articolo 47 della Costituzione sottolinea il diritto alla proprietà privata, ma non fa riferimento esplicito al diritto all'abitazione come un diritto sociale (Costituzione della Repubblica Italiana, 1948). In Italia, la funzione sociale della casa non è esplicitamente delineata nella Costituzione, ma emerge attraverso una serie di leggi, decreti e giurisprudenza che cercano di bilanciare il diritto di proprietà con l'obiettivo di garantire un alloggio dignitoso a tutti i cittadini.

1. *Legge sull'Edilizia Residenziale Pubblica (ERP)*: Questa legge prevede la costruzione di alloggi a canone moderato per famiglie a basso reddito, sottolineando la funzione sociale dell'abitazione.
2. *Legge sulle Case Popolari*: Questa normativa prevede l'assegnazione di alloggi a canone agevolato a famiglie in condizioni economiche svantaggiate.
3. *Codice Civile*: L'art. 832 del Codice Civile stabilisce che la proprietà è un diritto inviolabile, ma sottolinea anche che tale diritto può essere limitato per ragioni di utilità generale o interesse sociale.
4. *Giurisprudenza*: La Corte Costituzionale e altre corti italiane hanno emesso sentenze che riconoscono la funzione sociale della proprietà (es. in casi di sfratto per morosità incolpevole).
5. *Piani Regolatori Generali (PRG)*: A livello locale, i PRG possono includere disposizioni che promuovono la funzione sociale dell'abitazione, come l'assegnazione di aree per l'edilizia residenziale pubblica o l'inclusione di alloggi sociali in nuovi sviluppi immobiliari.
6. *Iniziative Regionali e Comunali*: Diverse regioni e comuni italiani hanno adottato leggi e regolamenti che mirano a promuovere l'accesso all'abitazione come un diritto sociale, attraverso misure come l'assegnazione di alloggi ERP o incentivi fiscali per la locazione a canoni moderati.
7. *Articolo 2 della Costituzione*: Pur non menzionando esplicitamente la casa, l'articolo 2 riconosce i diritti inviolabili dell'uomo sia come individuo sia nelle formazioni sociali in cui si svolge la sua personalità, e come tale è stato interpretato in modo da includere il diritto a condizioni abitative dignitose.

L'area dedicata allo "Stato" simboleggia il ruolo delle istituzioni governative nel fornire regolamentazioni, incentivi fiscali e, in alcuni casi, finanziamenti diretti per i progetti di cohousing. Questo attore è fondamentale per stabilire le basi legali e normative che permettono la realizzazione di tali comunità.
Il settore del "Mercato" include una varietà di attori come studi di architettura, imprenditoria immobiliare e società di consulenza. Questi attori sono spesso responsabili della progettazione, costruzione e gestione delle strutture di cohousing. Loro apportano l'expertise tecnica e commerciale necessaria per rendere un progetto di cohousing economicamente sostenibile.
La sezione "Cittadini" è particolarmente interessante perché rappresenta le comunità intenzionali che spesso sono il cuore pulsante di qualsiasi iniziativa di cohousing. Questi gruppi di individui condividono una visione comune per una vita comunitaria più sostenibile e collaborativa, e sono spesso i principali beneficiari delle strutture di cohousing.
Il "Terzo Settore" rappresenta una gamma di organizzazioni non profit come fondazioni bancarie, imprese sociali, enti religiosi o caritativi, cooperative sociali e associazioni. Questi attori possono fornire supporto finanziario, sociale o logistico ai progetti di cohousing, e spesso agiscono come mediatori tra la comunità e gli altri stakeholder.
Al centro del grafico, l' "Ente di coalizione" rappresentato dalla Pubblica Amministrazione svolge un ruolo cruciale nell'armonizzare gli interessi di tutti gli attori coinvolti. Questo ente può facilitare il dialogo tra i diversi stakeholder, fornire risorse e garantire che il progetto sia in linea con gli obiettivi di sviluppo urbano e sociale del territorio.
Il grafico illustra in modo efficace la complessità e l'interdipendenza degli attori coinvolti nella filiera del cohousing. Mostra come la collaborazione tra diversi settori sia non solo possibile, ma essenziale per il successo di questi progetti innovativi.

Esempi di cohousing della comunità LGBT+

Esistono cohousing specificamente progettate per le persone LGBT+. Questi spazi forniscono un ambiente accogliente e inclusivo, permettendo alle persone di sentirsi a proprio agio e di vivere liberamente la propria identità di genere e orientamento sessuale.
Una di queste comunità è la "Village Hearth Cohousing" a Durham, in Carolina del Nord, negli Stati Uniti. Questa è una comunità di cohousing per adulti di 55 anni e più, con un focus sull'essere un ambiente accogliente per le persone LGBT+.
Allo stesso modo, il "Rainbow Vista" in Oregon, negli Stati Uniti, offre una comunità di cohousing per le persone LGBT+ di tutte le età. Queste comunità non solo forniscono un alloggio, ma creano anche un senso di comunità e sostegno.

Tuttavia, è importante notare che non tutte le persone LGBT^{+} cercano di vivere in comunità di cohousing specificamente LGBT^{+}. Molti trovano accoglienza e inclusione in comunità di cohousing più generali o variegate.

Il concetto di cohousing, con la sua enfasi sulla creazione di comunità intenzionali e sul sostegno reciproco, può essere particolarmente attraente per le persone LGBT^{+}, che potrebbero aver sperimentato discriminazione o isolamento in altri contesti abitativi. Le comunità di cohousing LGBT^{+} possono offrire un ambiente in cui le persone si sentono accettate, comprese e in grado di essere se stesse.

Village Hearth Cohousing è una comunità unica e pionieristica situata a Durham, in Carolina del Nord, negli Stati Uniti. Questo è uno dei primi progetti di cohousing negli Stati Uniti specificamente destinato agli anziani LGBT^{+}, ma è aperto a tutte le persone che rispettano i valori di accettazione e inclusività.

La comunità si estende su una superficie di 15 acri e comprende 28 case singole. Gli appartamenti variano da uno a tre letti, tutti progettati per essere adatti all'età e per ridurre al minimo le barriere, rendendo la vita più facile per i residenti con mobilità limitata. Ogni casa ha la sua cucina, ma c'è anche una casa comune che dispone di una grande cucina e una sala da pranzo dove i membri della comunità possono condividere i pasti, se lo desiderano.

La *Village Hearth Cohousing* ha una forte enfasi sulla costruzione di una comunità coesa. I residenti sono incoraggiati a prendersi cura gli uni degli altri e a contribuire alla gestione della comunità. La vita in cohousing significa che gli abitanti hanno il proprio spazio privato ma possono anche beneficiare della socializzazione e del sostegno che si trova all'interno di una comunità.

È importante sottolineare che, nonostante la sua focalizzazione sulle esigenze della comunità LGBT^{+}, Village Hearth è aperta a tutti, indipendentemente dal loro orientamento sessuale. L'obiettivo è creare un ambiente accogliente e inclusivo per tutti i residenti.

Rainbow Vista a Gresham, Oregon, è un'altra comunità abitativa che offre un ambiente accogliente e inclusivo per le persone LGBT^{+}. Contrariamente a Village Hearth, che è specificamente destinato agli anziani, Rainbow Vista è aperta a persone LGBT^{+} di tutte le età.

La comunità è composta da unità abitative private che variano in dimensione da monolocali a appartamenti con una o due camere da letto. Le unità sono completamente arredate e include una gamma di servizi come utilità, cavo, internet e servizio di pulizia settimanale.

Una parte importante della vita a Rainbow Vista è l'enfasi sulla creazione di un forte senso di comunità. C'è una sala comune dove gli abitanti possono socializzare, guardare film, giocare a giochi o partecipare ad eventi comunitari. Rainbow Vista offre anche un cortile e un giardino per i residenti che amano trascorrere del tempo all'aperto.

Un elemento chiave che rende Rainbow Vista unico è l'enfasi che mette sull'accettazione e l'inclusione. La comunità è intenzionalmente progettata per essere un luogo dove le persone LGBT+ possono vivere liberamente e apertamente senza paura di discriminazione o giudizio.

Cultuur En Ontspannings Centrum (COC)[2]. Il Cultuur En Ontspannings Centrum (COC), che si traduce letteralmente come "Centro per la Cultura e il Tempo Libero," detiene il prestigioso titolo di essere l'organizzazione di rappresentanza degli interessi LGBTI più antica al mondo. Fondata nei Paesi Bassi nel 1946, questa istituzione si è evoluta in un'entità di risonanza internazionale, vantando migliaia di membri, centinaia di volontari, venti filiali regionali e un ufficio altamente specializzato.

COC Nederland è particolarmente impegnata nel promuovere il benessere delle persone LGBTI di età superiore ai 50 anni. In collaborazione con ANBO, l'organizzazione olandese dedicata agli anziani, ha istituito il consorzio Pink 50+, che ha ottenuto risultati notevoli. Tra le iniziative di spicco vi sono:

Questi programmi sono stati progettati con l'obiettivo di migliorare la qualità della vita, la salute e il benessere delle persone LGBTI over 50, combinando sapientemente conoscenza, esperienza e sostegno per innescare un percorso di emancipazione personale.

La Fundación 26 de Diciembre e la Residencia Josete Massa a Madrid[3]. La Fundación 26 de Diciembre e la Residencia Josete Massa rappresentano faro di speranza e inclusione nella città di Madrid, dove oltre 660.000 individui di età superiore ai 65 anni costituiscono il 20,3% della popolazione totale, secondo dati del 2019. Tra questi, si stima che circa 70.000 siano anziani LGBTI, una cifra che potrebbe salire a 150.000 se si considera l'intera Comunità autonoma di Madrid. È un dato allarmante che quasi il 50% di queste persone viva in condizioni di solitudine.

Gli anziani LGBTI che hanno attraversato gli anni della dittatura di Franco hanno vissuto esperienze di discriminazione, persecuzione e ostilità che hanno lasciato cicatrici profonde, aumentando la loro vulnerabilità rispetto alla popolazione generale. Durante quel periodo oscuro, il Codice penale spagnolo classificava l'omosessualità come un reato antisociale, mettendola sullo stesso piano di atti come l'accattonaggio, il vandalismo e il traffico di droghe.

La Fundación 26 de Diciembre prende il nome dalla data storica del 1978, quando una modifica legislativa ha finalmente depenalizzato l'omosessualità in Spagna. Fondata nel 2010 e immediatamente riconosciuta dalla Comunità autonoma di Madrid, la Fondazione ha instaurato una collaborazione fruttuosa con le autorità locali, permettendole di inaugurare la prima residenza specializzata per gli anziani LGBTI. Questo rappresenta solo uno dei numerosi impegni della Fondazione, che include anche:

[2] https://coc.nl (ult. acc. 1/6/2023).

[3] https://fundacion26d.org/residencial/ (ult. acc. 2/6/2023)

- Fornire assistenza residenziale specializzata per gli anziani LGBTI, con un focus particolare sull'adattamento degli spazi abitativi alle loro esigenze fisiche, psicologiche, emotive e sociali.
- Sviluppare studi, iniziative e attività di riflessione aperte al pubblico, al fine di aumentare la visibilità degli anziani LGBTI nella società.
- Creare e promuovere spazi fisici e sociali, nonché attività culturali e ricreative, specificamente progettate per gli anziani LGBTI.
- Garantire la tutela dei diritti e la dignità degli anziani LGBTI, affrontando le sfide uniche che questa comunità affronta.

La Fondazione e la Residenza Josete Massa rappresentano quindi non solo un rifugio, ma un epicentro di dignità, cura e inclusione per gli anziani LGBTI, contribuendo a colmare un vuoto sociale e culturale di grande rilevanza.

Esempi di cohousing per anziane/i, donne, persone con disabilità

Esistono molteplici casi di comunità di cohousing create per gruppi specifici, da quelle basate sull'età o sullo stile di vita, a quelle focalizzate su affinità culturali o ideologiche. Ecco alcuni esempi:

ElderCohousing: Questo tipo di cohousing è progettato specificamente per le persone anziane, con servizi e attività mirati a supportare uno stile di vita attivo e coinvolgente. Un esempio è "ElderSpirit Community" in Virginia, negli Stati Uniti, una comunità intergenerazionale e interreligiosa che promuove l'autonomia degli anziani.

Gaia's Grace: Questa è una comunità di cohousing nella regiona della Sierra Nevada in California, negli Stati Uniti, che si concentra sulla sostenibilità e l'agricoltura biologica. I membri della comunità collaborano nella coltivazione di cibo locale e organico e promuovono pratiche di vita ecologiche.

Lotus House: Questa è una comunità di cohousing per adulti single e senza figli a Portland, in Oregon, negli Stati Uniti. Questa comunità fornisce un ambiente di sostegno per coloro che hanno scelto una vita senza figli.

L'Associazione Nazionale Cohousing Italia: In Italia esiste l'Associazione Nazionale Cohousing che raggruppa diverse realtà cohousing sparse per l'intera penisola. Alcune di queste comunità sono rivolte a gruppi specifici come, ad esempio, "Il Sogno" a Milano, un progetto che vuole coinvolgere persone con disabilità insieme alle loro famiglie.

Esistono comunità di cohousing in Inghilterra destinate esclusivamente alle donne. Un esempio noto è l'Older Women's Co-Housing (OWCH) a Barnet, Londra.

La comunità OWCH è un progetto unico nel suo genere nel Regno Unito: è la prima comunità di cohousing senior solo per donne del paese. Il gruppo, composto da donne di età compresa tra i 50 e gli

80 anni, ha lavorato insieme per più di 18 anni per realizzare la loro visione di una comunità di cohousing. L'idea era creare un luogo dove le donne anziane potessero sostenersi a vicenda mentre invecchiano, mantenendo la propria indipendenza e formando legami di comunità.

Il progetto è stato completato nel 2016 e comprende 25 appartamenti con uno spazio comune dove i residenti possono incontrarsi e socializzare. La comunità incoraggia l'interazione e il sostegno reciproco, con le residenti che si prendono cura le une delle altre e si aiutano a vicenda nelle attività quotidiane.

Il progetto OWCH ha attirato l'attenzione dei media e ha ispirato altre donne in tutto il Regno Unito a considerare il cohousing come un'opzione per vivere in modo più sostenibile e comunitario durante la vecchiaia (Glass, 2019).

Il Sogno è un progetto di cohousing situato a Milano, Italia, che ha come obiettivo principale quello di creare un ambiente di vita condiviso per le persone con disabilità e le loro famiglie. Il progetto è stato promosso dalla Cooperativa Sociale Integrata "Il Sogno", una organizzazione no-profit dedicata all'integrazione sociale delle persone con disabilità.

La visione alla base di "Il Sogno" è quella di un ambiente inclusivo e solidale in cui le persone con disabilità possono vivere una vita piena e autonoma, supportate da un'ampia rete di relazioni sociali. Il progetto promuove la cooperazione e la condivisione, offrendo servizi comuni come cucine e spazi di convivenza, oltre a un'assistenza personalizzata per coloro che ne hanno bisogno.

La filosofia del progetto è quella di considerare la disabilità non come un limite, ma come un'opportunità per la crescita personale e l'integrazione sociale. In questa prospettiva, Il Sogno non è solo un progetto di alloggio, ma anche un progetto di vita.

Pratiche formali e informali

Le comunità intenzionali sono spesso viste come «laboratori per testare e dimostrare nuove ideologie e strutture sociali» (Forster, 1998, pagina 39). Eppure, pochi studi sociali urbani contemporanei sembrano riconoscere questo unico focus: mentre si da molto spazio alla mutualità, alla cooperazione, alla reciprocità e allo scambio. La teoria urbana sul tempo ha teso a mettere in relazione questo con spazio urbano, tecnologia e movimento su una scala macro (Crang, 2001; Graham e Marvin, 2001; McCann, 2003), con contributi sociologici a livello micro, centrati sulla riconciliazione dei tempi quotidiani o il "giostrarsi" tra casa, lavoro e vita quotidiana da una prospettiva familiare (vedi Bryson, 2007; Jarvis, 2005b). Colmando questi due approcci, c'è una limitata teorizzazione delle molteplici temporalità costruite e riprodotte attraverso l'interazione dei residenti, dove l'ordine e l'azione in questo "spazio pubblico privatizzato" (Lofland, 1973) sono modellati da accordi condivisi per la vita quotidiana.

Sargisson (2000, pagina 1) definisce le comunità intenzionali come «gruppi di persone che hanno scelto di vivere (e talvolta lavorare) insieme per uno scopo comune oltre a quello tradizionale, della relazione personale o dei legami familiari». Questo li rende comuni nel senso che «le persone condividono consapevolmente e volontariamente aspetti dell'alloggio e dei beni materiali» (Wood, 1989, pagina 6). Enfatizzando sia l'attività collettiva che lo spazio fisico condiviso, le definizioni più semplici e inclusive coincidono con una lunga e ricca storia di insediamento comunitario e cooperazione reciproca (Metcalf, 1995). All'interno di questa tradizione sono incorporate espressioni di resistenza all'isolamento sociale e alla visione ristretta, strumentale e unitaria del tempo e dello spazio della modernità - così come una diversa varietà di sperimentazioni radicali, sociali e politiche. Tuttavia, questa apparenza di un terreno comune può essere altamente problematica. Provoca affermazioni paradossali di comprensione certa ma contestata: la comune di una persona è il "mini Centre Parcs" di un'altra persona (Moorhead, 2010), che per alcuni incarna l'utopia mentre altri trovano prove di comunità nostalgiche, evasive, elitarie e chiuse (Zukin, 2010).

Nella letteratura c'è grande varietà nel linguaggio e nella terminologia utilizzata da professionisti e studiosi rispetto a un'ampia tipologia di comunità intenzionali e altre strutture, tra cui cohousing, ecovillaggi, cooperative abitative, comuni e ritiri. Queste forme possono in pratica coinvolgere gruppi molto diversi di attori - tra pionieri residenti di base, gruppi religiosi, sviluppatori o lo stato - e possono essere variamente situate in contesti urbani, suburbani o rurali (Bamford, 2001; Bates, 2003; Dawson, 2006; Meltzer, 2005). Un'importante distinzione tipicamente fatta nel cohousing, ad esempio, è l'assenza di un'economia condivisa o di una messa in comune del reddito[4]. Probabilmente, data l'evoluzione nel tempo del concetto saranno necessari altri studi per distinguere nuovi tipi di cohousing da altre modalità contemporanee o storiche di comunità intenzionali. Un utile punto di partenza potrebbe essere quello di visualizzare un continuum dalla condivisione alla privacy e di identificare gli assi di differenza in relazione, ad esempio, all'uso del suolo e alla progettazione architettonica, ai sistemi di lavoro e alla condivisione del reddito, ai codici di proprietà, alla governance e alle relazioni interpersonali (Crabtree, 2008). Piuttosto che creare un ordine gerarchico politico o ideologico, mettendo "più privato" contro comunità "più comunitarie", lo scopo di un tale continuum dovrebbe essere quello di riconoscere le molte, intersecanti, localmente costruite sfere di mediazione che sono continuamente in gioco per garantire che né l'individuo né il gruppo siano sommersi dall'altro (Sargisson, 2001).

4 La Cohousing Association degli Stati Uniti, http://www.cohousing.org/.

Tra le tecniche a disposizione per studiare le strutture sociali all'interno delle comunità di cohousing sono state scelte quelle appartenenti alla metodologia qualitativa e cosiddette non standard.
Queste sono state l'osservazione partecipante, le interviste semistrutturate e la fotografia.
Alla metodologia standard abbiamo affiancato l'uso di un breve questionario per rilevare le caratteristiche socio-economico-culturali dei cohouser e fornire un quadro descrittivo della composizione interna degli ambienti. L'osservazione partecipante è volta a studiare le relazioni quotidiane tra i cohouser, a individuare le loro "abitudini" e a descrivere, non soltanto lo spazio (direttamente osservato) e il suo uso, ma anche il quadro dei comportamenti e delle azioni svolte dai soggetti. L'osservazione è stata accompagnata dalla raccolta di dati visuali (fotografie e video) e da questionari somministrati prevalentemente durante il periodo pandemico quando era impossibile raggiungere l'intervistato negli spazi di cohousing. Sono state considerate le seguenti unità di analisi: l'individuo, il gruppo, la comunità, la struttura e il contesto più ampio in cui le comunità sorgono. Ci si è interrogati: sulla composizione interna facendo riferimento alla biografia di ogni singolo individuo e al suo rapporto con spazi e relazioni del cohousing; sul ruolo del singolo all'interno del cohousing e sulle esperienze personali in quanto componente della comunità LGBT+; su ciò che rende unito il gruppo e, in rapporto alle risorse disponibili (materiali e immateriali), sugli interessi e sugli obiettivi generali; sulla storia della comunità, sul senso di appartenenza e sullo sviluppo di un identità comune. Nel corso di circa due anni, ho condotto una ricerca sul campo seguendo un approccio induttivo. La mia presenza negli spazi del cohousing non è stata continua, ma intermittente e frammentata. Questa frammentarietà dell'esperienza è stata causata non solo dalle esigenze legate a motivazioni connesse al rispetto della privatezza dei luoghi e delle persone ma anche alle chiusure periodiche dovute alla pandemia di COVID-19 (che possono dichiararsi concluse, per le strutture oggetto del mio esame, solo nel settembre 2022). Queste chiusure hanno avuto un impatto diretto sugli anziani e su altri gruppi che stavo osservando, alterando significativamente le loro routine quotidiane e, di conseguenza, le dinamiche che osservavo. Le restrizioni imposte, soprattutto nei luoghi in cui risiedono gli anziani, hanno limitato la possibilità di interagire con i partecipanti e di osservare le loro attività quotidiane in un contesto naturale.
Ad ogni modo, durante questo periodo, ho potuto instaurare un rapporto di interazione personale con i membri della comunità di cohousing, con l'obiettivo di osservare, descrivere e comprendere le loro azioni e motivazioni attraverso un processo di immedesimazione. La mia ricerca è stata un viaggio di scoperta e comprensione, un percorso che mi ha permesso di entrare in contatto diretto con le dinamiche sociali e comportamentali che caratterizzano la vita in un ambiente di cohousing. Attraverso questa immersione, ho cercato di cogliere non solo gli aspetti manifesti, ma anche quelli più sottili e impliciti che guidano le

interazioni all'interno della comunità. Il mio scopo era di fornire una rappresentazione il più possibile completa e accurata della realtà che stavo esplorando, pur nel rispetto delle limitazioni imposte sia da fattori esterni che da considerazioni etiche. La ricerca ha combinato osservazione diretta e interazione personale per arrivare a una comprensione profonda delle dinamiche del cohousing, un modello abitativo che sta guadagnando sempre più interesse per le sue potenzialità in termini di sostenibilità sociale e ambientale. Attraverso questo approccio induttivo, ho cercato di fornire un contributo significativo alla letteratura esistente sul tema, arricchendola con nuove prospettive e spunti di riflessione.

Le interviste semi-strutturate hanno previsto la stesura di una lista di aree tematiche a cui si sono aggiunti ulteriori quesiti a seconda dei temi e degli spunti richiamati di volta in volta dagli intervistati che potevano essere utili alla raccolta di dati sul fenomeno indagato.

Ecco una panoramica dettagliata delle categorie di dati raccolti:

1. Interviste ai Coordinatori e ai Cohouser "Portavoce": Sono state condotte 12 interviste rivolte sia ai coordinatori delle strutture di co-residenza e cohousing che ai cohouser considerati "portavoce" (reali o potenziali) della comunità. Queste interviste forniscono informazioni preziose sul funzionamento quotidiano delle strutture, sulle dinamiche interpersonali, e sulle sfide gestionali che emergono nel contesto di queste iniziative residenziali.
2. Questionari ad anziane ed anziani presso Associazioni LGBT^{+} Italiane: specificamente progettati per definire il concetto di "terza età LGBT^{+}" nel contesto italiano, identificando i bisogni e le necessità specifiche di questa fascia demografica. L'obiettivo è di comprendere meglio come le strutture di co-residenza e cohousing possano essere modellate per soddisfare le esigenze di una popolazione anziana LGBT^{+}.
3. Dati Fotografici: Le immagini catturate forniscono una visione tangibile delle strutture, contribuendo a delineare aspetti come la disposizione spaziale, le condizioni di vita e l'ambiente circostante.
4. Dati Cartografici: Mappe e altri dati geografici sono stati utilizzati per analizzare la posizione delle strutture in relazione al contesto urbano, valutando fattori come la centralità o la perifericità.
5. Dati Statistici Ufficiali: Sono stati consultati dati da fonti statistiche ufficiali per fornire un quadro quantitativo che possa supportare l'analisi qualitativa.

La raccolta e l'analisi di dati eterogenei, contribuiscono a fornire un quadro complesso e integrato delle dinamiche inerenti ai modelli di co-residenza e cohousing. Questa metodologia multidimensionale permette di esaminare il fenomeno da diverse prospettive, offrendo una valutazione olistica delle iniziative studiate.

L'uso di materiali visivi come fotografie e video si è rivelato particolarmente efficace per esplorare non solo la percezione spaziale dei cohouser, ma anche il significato simbolico che essi attribuiscono alla loro comunità nel contesto più ampio di integrazione sociale. In particolare, l'analisi visuale ha consentito di identificare:

1. L'estensione geografica del distretto in cui si trova il cohousing;
2. I confini, sia materiali che immateriali, che separano gli spazi interni di residenza da quelli esterni;
3. La disposizione spaziale delle abitazioni, delle aree comuni, dei percorsi di transito, dei nodi di interazione e dei punti di riferimento individuali;
4. La presenza e la percezione individuale di spazi pubblici e privati all'interno della comunità;
5. La correlazione tra la forma architettonica delle strutture e i processi di socializzazione che si sviluppano al loro interno.

Questo approccio metodologico complesso e integrato arricchisce significativamente la comprensione delle dinamiche sociali, spaziali e comportamentali che caratterizzano le comunità di cohousing, fornendo spunti di riflessione e direzioni per ulteriori ricerche nel campo della sociologia urbana e comunitaria.

La ricerca ha previsto diverse fasi: una preliminare di studio del fenomeno e della letteratura prodotta a riguardo che ha portato a identificare i contesti di studio (italiano e tedesco); una seconda di approccio e sviluppo dei contatti con le comunità riferendosi anche ai loro siti che riportano informazioni utili e preliminari alla realizzazione del campo e delle interviste.

Tabella 1 - Elenco delle strutture di cohousing

N.	Nome Struttura	Associazione	Città	Sito web
2	Lebensort Vielfalt Charlottenburg (Niebuhrstraße 59/60 Berlin)	Schwulen Beratung	Berlino	https://schwulenberatungberlin.de
3	Casa delle culture e dell'accoglienza delle persone LGBTQI+ (Via Parco Carelli 8/c, Napoli)	Arcigay "Antinoo" Ass. Transessuale Napoli, Alfi Napoli Le Maree	Napoli	https://www.casalgbtqi.it
4	Casa Accoglienza LGBTQIA+ "Questa Casa non è un albergo" - Rainbow Center Napoli (Via Antonio Genovesi 36 – Napoli)	i Ken ONLUS	Napoli	https://rainbow-center-napoli.business.site
4	TO Housing – Accoglienza LGBTQI (indirizzo non pubblico)	Quore	Torino	www.quore.org/to-housing-accoglienza-lgbtqi/
5	[Progettualità] Cohousing LGBT+ Roma (Associazione: Via Belisario 7 - Roma)	Agapanto Aps	Roma	http://anzianilgbt.blogspot.com

Infatti, nonostante il fenomeno si sia già affermato in alcune realtà del Nord Europa, si è scelto di studiare contesti europei in cui il cohousing è limitatamente diffuso o di recente diffusione come in Italia e un modello "virtuoso" come quello tedesco, per comprendere le motivazioni alla base dei ritardi come il fenomeno si sviluppa in un contesto "nuovo" e quali ostacoli incontra.
Una fase più lunga (della durata di un mese) ha previsto un soggiorno a Berlino, con visite presso la sede del cohousing sita nel quartiere Charlottenburg, con la supervisione di Dieter Schmidt che ha contribuito personalmente a supportare alcune comunità già realizzate in città come, oltre Lebensort Vielfalt, una struttura più piccola sita a Ostkreuz, o in fase di realizzazione, a Südkreuz, che prevede 80 unità abitative. Per questo è stato intervistato sul contesto berlinese e sulle forme di cohousing per LGBTA+ sviluppatesi in Germania. In particolare, l'intervista ha riguardato:

1. il suo ruolo all'interno della struttura;
2. una descrizione delle attività portate avanti;
3. le politiche di regolazione del cohousing a Berlino;
4. caratteristiche del cohouser (ed eventuale prevalenza di soggetti provenienti da grandi città);
5. relazioni tra il cohousing e la comunità LGBT^{+};

L'analisi dei dati è stata condotta attraverso un'analisi testuale delle interviste. I dati strutturali degli intervistati sono rappresentati nelle tabelle 1 e 2 riportate al Capitolo 4.

In questo paragrafo, si procede con un'analisi dei casi di studio selezionati, al fine di esplorare le diverse tipologie di strutture residenziali che emergono nel contesto socio-culturale contemporaneo.

I casi in questione sono suddivisi in due categorie principali: "temporanei" e "non temporanei".

I casi etichettati come "temporanei" manifestano attributi che li assimilano a tipologie di strutture residenziali già delineate nella letteratura sociologica italiana. Queste includono entità come la "casa di accoglienza," la "casa anti-violenza," e la "casa rifugio." Tali istituzioni fungono da rifugi temporanei per individui o gruppi sociali in condizioni di vulnerabilità, quali vittime di violenza domestica, individui senza un alloggio stabile o richiedenti asilo. All'interno di queste strutture, l'obiettivo primario è la creazione di un ambiente sicuro e sostenibile, in cui gli occupanti possono accedere a servizi di assistenza psicologica, legale e sociale. Questo avviene mentre si intraprendono azioni mirate a mitigare la loro condizione di instabilità e precarietà.

Il caso "non temporaneo" esaminato in questo capitolo è situato a Berlino e rappresenta un modello di co-residenza che si distingue nettamente dai casi temporanei. Questo modello, come già esposto negli esempi elencati in precedenza in questo capitolo, è prevalentemente riscontrabile in esperienze internazionali di cohousing LGBT^{+}, in particolare in paesi come Germania, Olanda, Spagna e Stati Uniti d'America. In queste strutture, l'obiettivo non è tanto fornire un rifugio temporaneo, quanto piuttosto creare una comunità residenziale stabile e inclusiva. Gli individui che vi partecipano sono spesso legati da un'identità o un'orientazione sessuale comune e condividono valori e obiettivi simili. Il modello di co-residenza qui esplorato si basa su principi di condivisione, inclusività e autogestione, e rappresenta una forma di resistenza alle norme sociali tradizionali riguardanti la famiglia e la residenza.

L'analisi di questi casi di studio offre una panoramica delle diverse modalità con cui le strutture residenziali possono essere organizzate e gestite. Essa contribuisce a una comprensione più profonda delle dinamiche sociali, culturali e politiche che influenzano la formazione e la gestione di tali comunità. Inoltre, l'analisi suggerisce nuove direzioni per la ricerca futura, inclusa la necessità di esplorare ulteriormente i modelli emergenti di co-residenza e di valutare l'efficacia delle diverse forme di supporto offerte.

Il focus qui è sul gruppo Agapanto di Roma e su due casi situati a Napoli. Questi casi sono stati selezionati per la loro rilevanza e per le loro peculiarità, che li rendono esempi significativi nell'ambito delle strutture residenziali per anziani LGBT^{+} e delle iniziative di co-residenza in Italia.

Il gruppo Agapanto di Roma rappresenta un caso unico nel panorama italiano, essendo l'unica associazione dedicata agli anziani LGBT^{+} nel Paese. Questa associazione si distingue per la sua "duplice anima progettuale": da un lato, si concentra su iniziative rivolte al "sociale-privato", come il supporto

psicologico e l'integrazione comunitaria; dall'altro, si impegna in attività legate al "welfare-pubblico", come la promozione di politiche inclusive e la collaborazione con enti pubblici. In questo senso, il gruppo Agapanto funge da punto di raccordo tra il caso di co-residenza di Berlino e le esperienze italiane, integrando elementi sia del modello "temporaneo" che del modello "non temporaneo".

Per quanto riguarda i casi temporanei, l'attenzione è focalizzata principalmente su due casi specifici situati a Napoli. L'analisi di questi casi ha permesso di definire i processi che hanno portato alla loro realizzazione, non senza difficoltà. È importante sottolineare che questo studio è stato condotto in gran parte durante il periodo della pandemia di COVID-19. Questa circostanza ha avuto un impatto significativo sulla ricerca, in quanto la prossimità geografica alle residenze napoletane ha permesso un'indagine più dettagliata sui processi di realizzazione dei progetti attualmente in corso.

La temporalità della ricerca, svolta in un periodo di pandemia, ha introdotto sia limitazioni che opportunità. Da un lato, le restrizioni legate alla pandemia hanno potuto influenzare l'accesso ai dati e la possibilità di condurre interviste o osservazioni dirette. Dall'altro, la situazione ha reso ancora più urgente e rilevante l'analisi delle strutture residenziali e dei modelli di co-residenza, soprattutto in un contesto di crescente vulnerabilità per certe categorie di popolazione.

I caso: Berlino – Lebensort Vielfalt Schwulenberatung Berlin

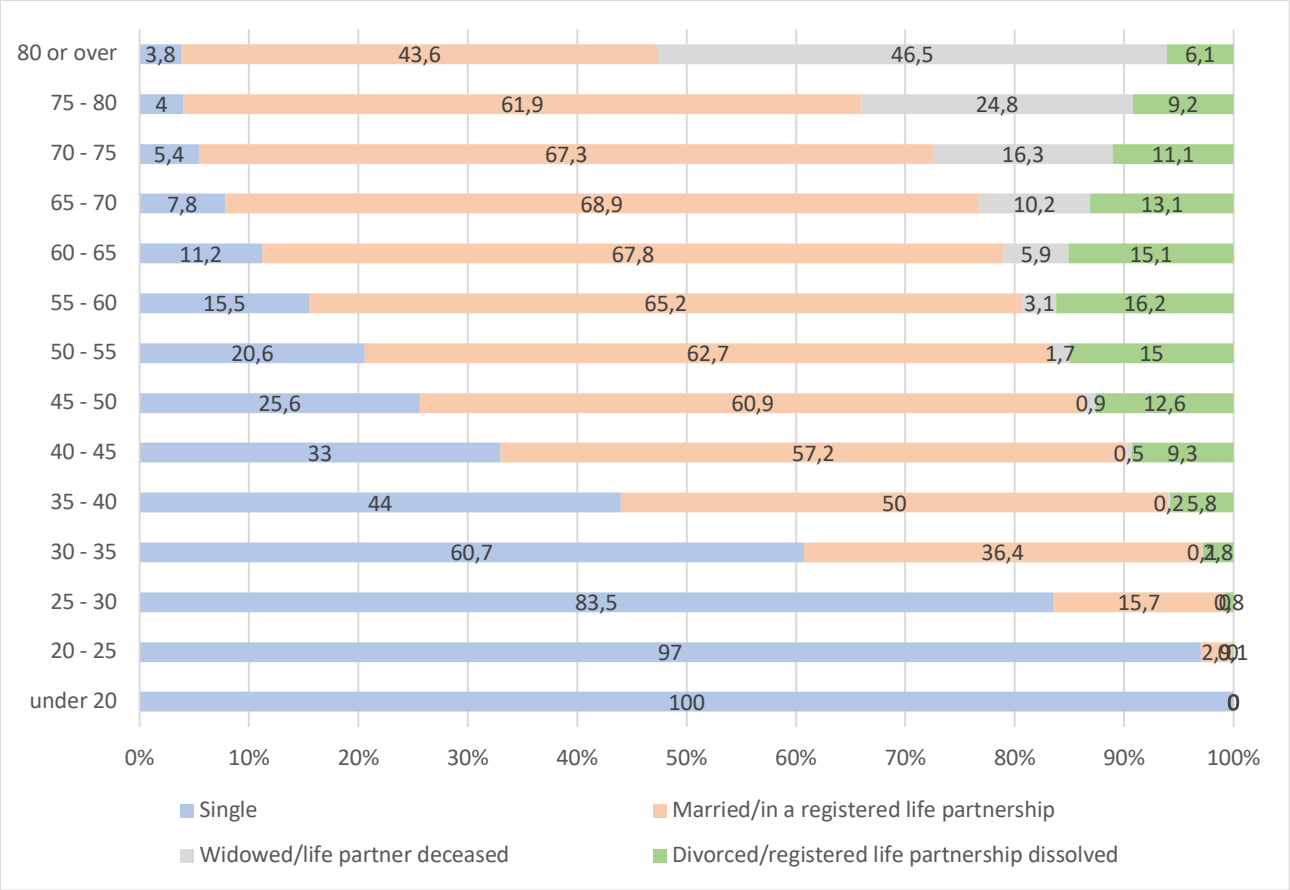


Figura 12 – Rappresentazione grafica della distribuzione della popolazione tedesca suddivisa per stato civile e gruppi di età.
Fonte Destatis[5]

La Germania sta affrontando una serie di sfide demografiche che hanno implicazioni significative per la sua società, economia e politiche pubbliche. Una delle questioni più pressanti è l'invecchiamento della popolazione, un fenomeno che sta assumendo proporzioni sempre più rilevanti. Secondo dati dell'Eurostat[6] e del Destatis[7] (Ufficio Federale di Statistica della Germania), la percentuale di individui di

[5] https://www.destatis.de/EN/Themes/Society-Environment/Population/Current-Population/_node.html (ult. acc. 2/4/2023)
[6] https://ec.europa.eu/eurostat/web/products-statistical-books/-/ks-02-20-655 (ult. acc. 2/4/2023)
[7] Secondo le previsioni la popolazione tedesca è in declino e potrebbe scendere a circa 65-70 milioni nel 2060. L'aspettativa di vita è prevista aumentare di circa 7-8 anni. Si prevede un aumento del numero di decessi nonostante l'aumento dell'aspettativa di vita, a causa dell'invecchiamento della popolazione. La struttura per età della popolazione subirà cambiamenti significativi, con un aumento del numero di persone anziane rispetto a quelle in età lavorativa. Si prevede che nel 2060, circa il 14% della popolazione tedesca avrà 80 anni o più. https://tinyurl.com/destatis2060 (ult. acc. 2/4/2023)

età superiore ai 65 anni è in costante aumento, e si prevede che questa tendenza continuerà nel prossimo futuro.

Questo invecchiamento demografico pone una serie di sfide, tra cui la sostenibilità dei sistemi pensionistici, la fornitura di servizi sanitari adeguati, e l'adeguamento delle infrastrutture urbane e dei servizi pubblici. Inoltre, l'invecchiamento della popolazione ha implicazioni per il mercato del lavoro, con un crescente bisogno di forza lavoro giovane e qualificata per sostenere l'economia.

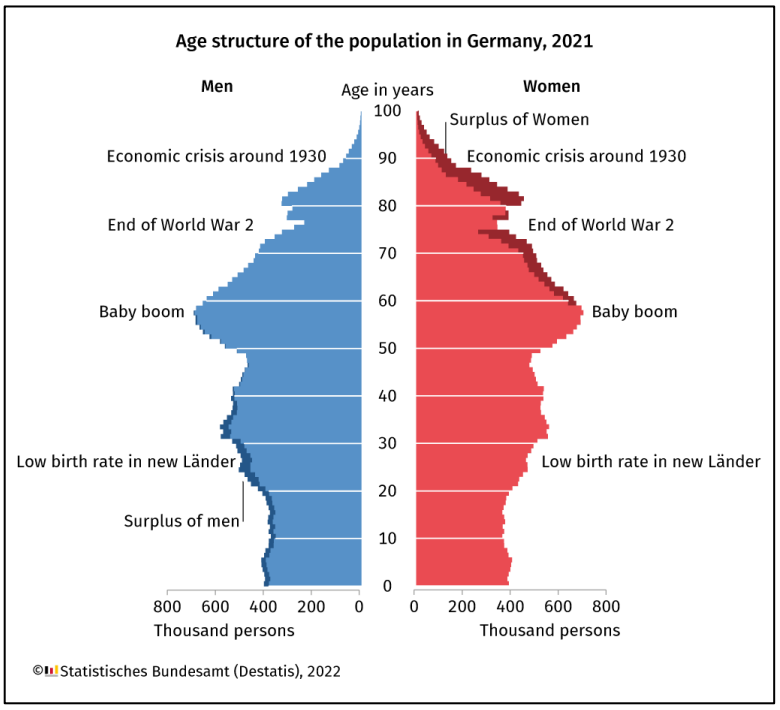


Figura 13 - Piramide dell'età della popolazione tedesca al 2021. Fonte Destatis

Concentrandosi su Berlino e altre grandi città tedesche come Monaco, Amburgo e Francoforte, la situazione è leggermente diversa ma non meno complessa. Berlino, ad esempio, ha una popolazione relativamente giovane rispetto al resto del paese, grazie in parte all'attrattiva che la città esercita su studenti, artisti e professionisti. Tuttavia, anche la capitale non è immune al fenomeno dell'invecchiamento, e le autorità locali stanno già affrontando questioni come l'adeguamento dei trasporti pubblici e l'accessibilità dei servizi sanitari per una popolazione anziana in crescita.

Le grandi città, in generale, offrono una gamma più ampia di servizi e opportunità, il che potrebbe mitigare alcune delle sfide associate all'invecchiamento della popolazione. Tuttavia, la densità abitativa e il costo elevato della vita in queste aree possono esacerbare altri problemi, come l'isolamento sociale degli anziani e l'accesso a servizi sanitari di alta qualità.

La Germania si trova di fronte a una sfida demografica significativa legata all'invecchiamento della sua popolazione. Questa tendenza ha una serie di implicazioni che vanno dalla sostenibilità dei sistemi di welfare alla pianificazione urbana e alla fornitura di servizi. Berlino e altre grandi città tedesche non sono esenti da queste sfide e richiedono strategie mirate per affrontare le esigenze di una popolazione in rapido invecchiamento. L'elaborazione di politiche efficaci per gestire queste dinamiche è quindi di cruciale importanza per garantire un futuro sostenibile e inclusivo.

Berlino, la capitale della Germania, è una città che nel corso degli anni è diventata un esempio di inclusione delle minoranze e delle differenze. Caratterizzata da una ricca diversità etnica, si è trasformata

in un melting pot culturale, dove cittadini di diverse etnie convivono e contribuiscono alla vibrante vita urbana.

La città ha una lunga storia di immigrazione e accoglienza di rifugiati. Dopo la caduta del muro di Berlino nel 1989, la città è diventata un punto di attrazione per molti migranti provenienti da tutto il mondo. Questo ha portato a una ricca mescolanza di culture e tradizioni all'interno della città, creando un ambiente multiculturale dinamico.

Berlino ha adottato politiche che promuovono l'inclusione e la partecipazione delle minoranze. Esistono organizzazioni e associazioni che si impegnano attivamente nella difesa dei diritti delle minoranze etniche e nella promozione di una società inclusiva. Inoltre, le istituzioni pubbliche e i servizi cittadini lavorano per garantire che tutti i cittadini, indipendentemente dalla loro origine etnica, abbiano pari accesso alle opportunità e ai servizi offerti dalla città.

La convivenza di cittadini di diverse etnie è evidente anche nella vita quotidiana berlinese. I quartieri di Berlino sono spesso caratterizzati dalla diversità, con negozi, ristoranti e luoghi culturali che riflettono le tradizioni di diverse comunità. Inoltre, sono organizzati eventi e festival che celebrano la diversità culturale, offrendo un'opportunità per i residenti di conoscere e apprezzare le culture degli altri.

Karneval der Kulturen: È uno dei festival più grandi e popolari di Berlino. Si tiene annualmente a maggio e celebra la diversità culturale della città attraverso parate, spettacoli di danza, concerti, stand di cibo internazionale e molto altro. Ogni anno, il festival attira migliaia di visitatori da tutto il mondo e mira a promuovere la comprensione interculturale e la coesistenza pacifica tra le diverse comunità di Berlino.

Berlin International Film Festival (Berlinale): È uno dei festival cinematografici più importanti al mondo. Oltre a proiettare film da tutto il mondo, il festival include una sezione dedicata ai film provenienti da culture non occidentali. Ciò offre un'opportunità per esplorare le narrazioni e le prospettive di diverse comunità attraverso il medium del cinema.

Myfest: Si tiene annualmente nel quartiere di Kreuzberg durante il Primo Maggio, giorno del lavoro. Questo festival festeggia l'unità e la diversità della comunità di Kreuzberg con concerti, performance musicali, stand di cibo internazionale e attività culturali. È un'occasione per i residenti e i visitatori di godersi una giornata di festa e condividere esperienze interculturali.

Asia-Pacific Weeks: Questo festival celebra la cultura e la collaborazione tra l'Europa e i paesi dell'Asia e del Pacifico. Include esposizioni d'arte, spettacoli teatrali, concerti, conferenze e workshop che mettono in risalto le relazioni culturali, economiche e politiche tra le due regioni.

Berlino è anche sede di numerosi progetti e iniziative che promuovono l'integrazione e l'interazione tra le diverse comunità. Ad esempio, esistono progetti di scambio linguistico, programmi di mentoring per i migranti e attività che favoriscono l'incontro e lo scambio tra persone di diverse provenienze. Tuttavia, nonostante i progressi compiuti, ci sono ancora sfide da affrontare. L'integrazione delle minoranze e delle

differenze è un processo complesso che richiede uno sforzo continuo da parte di tutti i membri della società. È importante lavorare per superare le barriere culturali, linguistiche ed economiche che possono ostacolare l'inclusione e garantire che tutte le voci siano ascoltate e rispettate. Berlino è una città che si distingue per la sua apertura e la sua inclusione delle minoranze e delle differenze. La convivenza di cittadini di diverse etnie ha contribuito a creare una città vibrante, multiculturale e dinamica. Tuttavia, è fondamentale continuare a lavorare per promuovere l'uguaglianza e l'inclusione, affrontando le sfide che ancora persistono e costruendo una società sempre più inclusiva per tutti i suoi abitanti.

Berlino è conosciuta per essere una città accogliente e inclusiva per la comunità LGBT^{+}. Ci sono numerose associazioni e organizzazioni. Tra le principali associazioni LGBT+ presenti a Berlino, Lesben und Schwulenverband in Deutschland (LSVD), è una delle più grandi organizzazioni LGBT^{+} in Germania e ha una sezione locale a Berlino. L'SLVD si dedica alla promozione dei diritti LGBT^{+} e alla lotta contro l'omofobia e la discriminazione.

Schwules Museum: È un museo dedicato alla storia e alla cultura LGBT^{+}. Situato a Berlino, ospita esposizioni permanenti e temporanee che esplorano la storia, l'arte e le esperienze della comunità LGBT^{+}.

TransInterQueer e.V. (TrIQ): È un'organizzazione che si concentra sul sostegno e l'empowerment delle persone trans e intersex. Offre servizi di consulenza, supporto legale, gruppi di autoaiuto e attività di sensibilizzazione.

LesMigraS: È un'organizzazione che si occupa specificamente delle necessità delle donne lesbiche, bisessuali e trans migranti e di origine etnica. Offre consulenza, sostegno e advocacy per le donne LGBT^{+} migranti a Berlino.

Mann-O-Meter: È un centro comunitario LGBT^{+} situato nel quartiere di Schöneberg a Berlino. Offre una vasta gamma di servizi, come consulenza, gruppi di supporto, attività culturali e sociali.

Queste sono solo alcune delle associazioni LGBT^{+} presenti a Berlino. La città offre una vivace scena LGBT^{+} con numerosi bar, locali notturni, eventi e festival dedicati alla comunità. È consigliabile contattare direttamente queste organizzazioni per ottenere informazioni più dettagliate sui servizi e le attività che offrono.

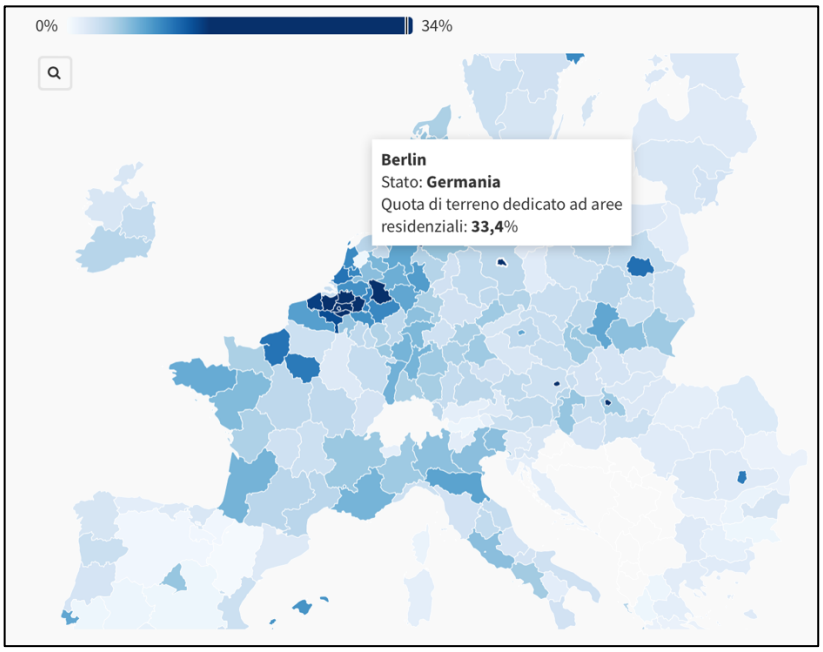


Figura 14 - Rappresentazione grafica della percentuale di aree residenziali rispetto al territorio totale nelle principali regioni urbane europee: Berlino guida con il 33%, seguita da Brema con il 31%, la regione di Bruxelles con il 28% e Vienna con il 24%.
Fonte dati: Sondaggio Lucas Eurostat (https://ec.europa.eu/eurostat/web/lucas)

Nel contesto urbano di Berlino, la questione dell'accessibilità abitativa è divenuta crescentemente problematica negli ultimi anni, come evidenziato da una serie di indicatori socio-economici. Secondo dati rilasciati a marzo 2023 da Immowelt[8], un gruppo immobiliare di rilievo, i costi degli affitti hanno registrato un aumento del 27% a partire da novembre 2022. Questa dinamica è particolarmente rilevante in una città in cui circa l'80% della popolazione è composta da affittuari, rendendo l'incremento una sfida significativa per una vasta porzione dei residenti.

Tuttavia, è importante contestualizzare questi dati nel panorama abitativo europeo più ampio. Nonostante l'elevato tasso di crescita degli affitti, Berlino rimane relativamente più accessibile dal punto di vista abitativo rispetto ad altri importanti centri urbani europei come Londra, Parigi o Milano, soprattutto quando si considerano i livelli salariali nazionali.

Queste tendenze emergenti in Berlino sono indicative di un fenomeno più ampio che vede la questione dell'abitabilità urbana guadagnare sempre più spazio nel dibattito pubblico e politico in diverse città europee. La situazione berlinese può quindi essere vista come un caso studio che riflette dinamiche socio-economiche e politiche più ampie, meritevoli di ulteriori indagini scientifiche per comprendere le forze sottostanti e le possibili soluzioni politiche.

[8] https://tinyurl.com/immoweltmarch2023 (ult. acc. 12/04/2023)

Nel contesto delle organizzazioni LGBT^{+} di tutta Eiropa, gli anni dal 2020 al 2022 hanno rappresentato un periodo di sfide eccezionali, dovute non solo all'impattante pandemia di COVID-19 ma anche all'emergenza relativa all'epidemia di Mpox (Affenpocken).

Un caso paradigmatico di resilienza e capacità di adattamento è fornito dalla Schwulenberatung Berlin, un'entità tedesca focalizzata sul fornire servizi e supporto alla comunità LGBT^{+}.

L'organizzazione ha iniziato l'anno confrontandosi con le restrizioni e le sfide imposte dalla pandemia di COVID-19, che hanno gravemente sollecitato le risorse e le capacità operative. Nonostante questo, la Schwulenberatung Berlin ha manifestato una resilienza notevole, mantenendo la continuità dei servizi offerti. La situazione è stata ulteriormente complicata dall'emergenza relativa all'epidemia di Mpox, una patologia infettiva che ha colpito in modo significativo la comunità LGBT^{+}.

In risposta a tale emergenza, la Schwulenberatung Berlin ha instaurato collaborazioni con istituzioni rilevanti come la Deutsche Aidshilfe e il Robert-Koch-Institut. L'organizzazione ha organizzato tavole rotonde e ha elaborato campagne informative mirate, dimostrando un approccio proattivo nell'erogazione di informazioni e supporto alla comunità.

Parallelamente, l'organizzazione ha proseguito con diversi progetti, inclusa la realizzazione del "Lebensort Vielfalt am Südkreuz," un spazio dedicato all'inclusione e alla diversità. Inoltre, ha affrontato tematiche relative all'energia e alla sostenibilità, evidenziando un impegno a lungo termine verso questioni sociali e ambientali.

Queste dinamiche hanno messo in luce l'importanza della resilienza organizzativa e della flessibilità nell'affrontare circostanze impreviste e complesse. Hanno anche evidenziato il valore della collaborazione inter-organizzativa come strumento per affrontare sfide di ampia portata. L'esperienza della Schwulenberatung Berlin nel 2022 serve come un caso studio di rilievo, le cui lezioni potrebbero informare altre organizzazioni LGBT^{+} nel contesto di sfide analoghe, sottolineando l'importanza della preparazione, dell'adattabilità e del senso di comunità nel superare avversità significative.

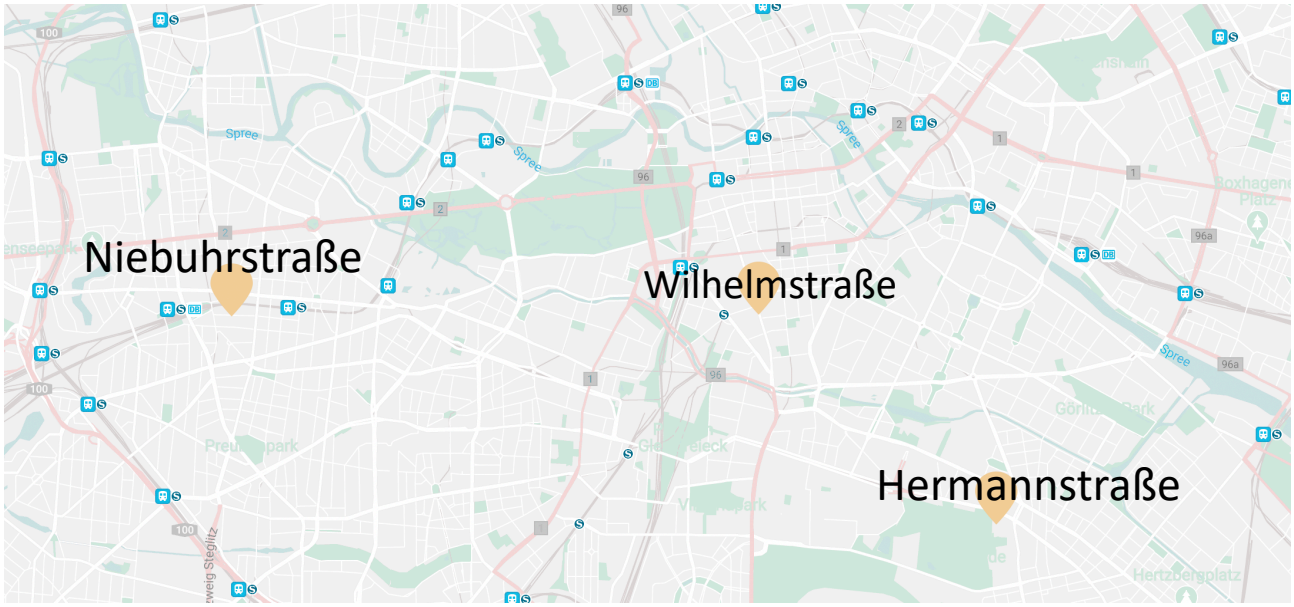


Figura 15 - Ubicazione delle tre strutture di cohousing gestite dalla stessa associazione.

L'associazione Schwulenberatung di Berlino presenta una struttura polifunzionale con una presenza significativa nella città, avendo ben tre centri dislocati in diverse aree.

Il primo centro si trova nel quartiere di Charlottenburg, all'indirizzo Niebuhrstraße 59/60, 10629 Berlin. Il secondo è situato a Wilhelmstraße 115, 10963 Berlin, mentre il terzo è a Hermannplatz Hermannstraße 256-258, 12049 Berlin. Questi centri sono aperti a tutte le nazionalità e persone provenienti da tutte le culture e religioni, offrendo una vasta gamma di servizi.



Figura 16 - Un'immagine della biblioteca che conserva più di 5000 pubblicazioni.
Uno spazio pubblico accessibile alla cittadinanza esterna.



Figura 17 - Spazi condivisi adiacenti la biblioteca



Figura 18 - Una terrazza della struttura con spazi comuni ed area giardinaggio

Tuttavia, è il Lebensort Vielfalt nel quartiere di Charlottenburg (cui si riferiscono le figure) che merita una particolare attenzione. Questo centro è diventato un punto di riferimento per molte altre strutture simili sorte in Europa, grazie alla realizzazione di un progetto di cohousing per persone LGBT^{+}, prevalentemente anziane, con circa 40 unità abitative, spazi comuni come biblioteca, terrazze, aree ricreative, un ristorante (funzionante fino a prima della pandemia), ed un servizio di assistenza realizzato tramite convenzioni.

La progettazione di questo innovativo spazio abitativo è iniziata nel 2010 e circa dieci anni fa è diventato una realtà tangibile.

Il progetto di cohousing Lebensort Vielfalt a Charlottenburg, Berlino, è una realizzazione emblematica che ha stabilito nuovi standard per l'abitare inclusivo e comunitario, in particolare per la popolazione anziana LGBT. Questa struttura è stata progettata con un duplice obiettivo: fornire un ambiente accogliente e sicuro per gli anziani LGBT+ e offrire una gamma di servizi che vanno oltre la semplice residenza. Lebensort Vielfalt rappresenta la prima struttura residenziale multi-generazionale in Europa specificamente dedicata alla comunità LGBT^{+}. Inaugurata nel giugno del 2012 nel distretto di Charlottenburg a Berlino, questa struttura è di proprietà del "Centro Psicosociale per Individui Gay". All'interno della struttura è ubicato il "Gay Advice Berlin", un centro specializzato in consulenza per la comunità gay. La struttura dispone di 24 unità abitative private, di cui 17 sono completamente arredate, oltre a un'unità destinata a servizi di assistenza sanitaria. Dal punto di vista dimensionale, Lebensort Vielfalt si distingue come un'entità unica nel panorama europeo, con una lista d'attesa che supera le 200 persone. La realizzazione del progetto ha richiesto un periodo di oltre sei anni e un investimento finanziario approssimativo di sei milioni di euro. Le fonti di finanziamento sono state molteplici: la Stiftung Deutsche Klassenlotterie Berlin (la società del Lotto di Berlino) ha fornito oltre la metà del fabbisogno finanziario, mentre una quota significativa è stata coperta dalla Stiftung Deutsches Hilfswerk. Ulteriori risorse finanziarie sono state ottenute attraverso prestiti, sia privati che pubblici, nonché attraverso donazioni e sponsorizzazioni. Dal punto di vista demografico, la composizione dei residenti è stata attentamente calibrata per promuovere la diversità e l'inclusività. Circa il 60% dei residenti è costituito da individui gay di età superiore ai 55 anni, il 20% è rappresentato da donne lesbiche e il restante 20% da uomini di età inferiore. Importante sottolineare che la struttura è stata progettata per essere accessibile e priva di barriere architettoniche, al fine di accogliere anche individui con disabilità.

Le unità abitative private sono la spina dorsale del progetto e sono state progettate con grande attenzione ai dettagli per soddisfare le esigenze di una popolazione eterogenea. Le unità sono distinte in due dimensioni principali: la maggior parte sono di dimensioni più contenute ideali per singoli o coppie. Altre unità, in numero minore, sono più ampie (trilocali con ingresso e soggiorno) e sono pensate per ospitare nuclei familiari più grandi o per chi desidera più spazio.

Oltre alle unità abitative private, la struttura offre una serie di spazi comuni progettati per favorire l'interazione sociale e il benessere generale degli abitanti. Tra questi, le terrazze offrono spazi all'aperto per il relax e la socializzazione, mentre la biblioteca fornisce un ambiente tranquillo per la lettura e lo studio. Le aree ricreative sono state progettate per ospitare una varietà di attività, da eventi sociali a programmi di esercizio fisico.

Un elemento distintivo del Lebensort Vielfalt è il ristorante aperto al pubblico, che serve come punto di incontro non solo per gli abitanti del cohousing, ma anche per la comunità circostante. Al momento dell'indagine, il ristorante era in fase di ristrutturazione, ma la sua presenza sottolinea l'importanza di creare un ambiente che incoraggi l'interazione tra gli abitanti e il mondo esterno.

La combinazione di unità abitative private e spazi comuni fa del Lebensort Vielfalt un modello di cohousing che va oltre la semplice coabitazione. È un ecosistema sociale e abitativo che risponde alle esigenze specifiche degli anziani LGBT^{+}, fornendo non solo un luogo sicuro in cui vivere, ma anche un ambiente in cui prosperare. Questa struttura è diventata un punto di riferimento per la progettazione di altre iniziative simili in Europa, dimostrando come l'abitare comunitario possa essere una soluzione efficace e inclusiva per le sfide legate all'invecchiamento della popolazione LGBT^{+}. Lebensort Vielfalt non è solo un luogo di residenza, ma anche un centro di consulenza che offre assistenza a uomini gay e bisessuali, persone trans* e inter*, persone che vivono con l'HIV/AIDS e i loro parenti o partner. Tutti i servizi sono forniti in modo confidenziale da un gruppo altamente professionale e competente composto da medici, educatori, scienziati della salute, pedagogisti, psicologi, psicoterapeuti, scienziati sociali e assistenti sociali. Il team include anche numerosi volontari e freelance, alcuni dei quali hanno un background di migrazione o di rifugiato.

Il centro è in grado di fornire servizi in molte lingue, tra cui arabo, inglese, francese, greco, polacco, slovacco, spagnolo, ceco, russo o turco. Se la lingua di un utente non è elencata, il centro si impegna sempre a trovare un interprete adatto. L'obiettivo è aiutare coloro che cercano consulenza e supporto, sia a breve che a lungo termine.

Lebensort Vielfalt offre consulenze individuali e/o di gruppo su una varietà di argomenti, tra cui:

Coming-Out; Salute mentale; Problemi legati all'età; Uso di alcol e droghe; Dipendenza; HIV/AIDS; Discriminazione; Tematiche legate a trans e intersex.

Infine, è prevista per il 2023, l'inaugurazione del nuovo asilo nido a Schöneberg che rappresenta un passo avanti significativo nell'ambito dell'inclusività e dell'accettazione all'interno della comunità LGBT^{+}. L'obiettivo principale è di normalizzare la diversità sessuale e di genere fin dalla tenera età, facilitando così l'accettazione della propria identità durante l'adolescenza.



Figura 19

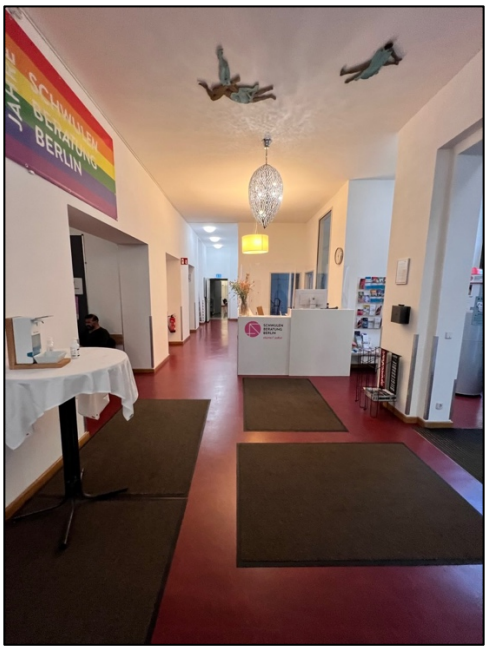


Figura 20



Figura 21



Figura 22

In Fig. 19 l'esterno della struttura.
In Fig. 20 la hall all'ingresso con un servizio di accoglienza per i servizi dell'associazione che possiede una sala conferenze capace di ospitare 200 persone. Nell'edificio si riunisce con frequenza settimanale Anders Altern, un gruppo d'incontro per uomini gay e bisessuali anziani, che offre opportunità di relazione, aiuto reciproco e collaborazione nel tempo libero.
In Fig. 21 l'ascensore che è stata adeguata per il passaggio di sedia a rotelle o il trasporto di barella in caso di emergenze.
In Fig. 22 la vista di un balcone, uno dei tanti spazi verdi comuni della struttura.

Nonostante il processo di assunzione del personale sia ancora in corso, l'asilo ha già ricevuto numerose richieste di pre-iscrizione, prevalentemente da famiglie arcobaleno, ma anche da coppie eterosessuali.
Il progetto, denominato "Living Place Diversity at Südkreuz", è stato avviato nel 2020 e prevede la creazione di una struttura multigenerazionale. Oltre all'asilo nido, il complesso offrirà servizi di consulenza e supporto specificamente rivolti alla comunità LGBTQI*. Tra le risorse educative disponibili, vi saranno libri di fiabe che includono storie di principi che sposano altri principi, piuttosto che principesse, contribuendo così a un'educazione più inclusiva.
La struttura è progettata per essere assolutamente adatta all'età dei bambini e si distingue dagli asili tradizionali principalmente per il suo approccio inclusivo e per la normalizzazione delle famiglie non eteronormative. I fondatori aspirano a creare un ambiente in cui i bambini nati da coppie non etero non si sentano discriminati e siano supportati nel loro percorso di autodefinizione.
Per quanto riguarda il personale, sebbene l'assunzione non sia ancora completata, è stato chiarito che gli educatori non dovranno necessariamente identificarsi come membri della comunità LGBTQI*, anche se questo è considerato un requisito preferenziale. L'attributo più importante richiesto è la tolleranza, oltre, naturalmente, alle competenze professionali standard richieste in qualsiasi altro asilo. Le attività didattiche saranno in linea con quelle proposte negli altri asili tedeschi, assicurando così un'educazione equilibrata e completa. Il Lebensort Vielfalt, rappresenta un modello di inclusività e assistenza che va ben oltre la semplice offerta di un tetto. È un esempio di come una comunità possa venire insieme per fornire un ambiente sicuro, accogliente e supportivo, rispondendo alle esigenze di una popolazione eterogenea e in continua evoluzione.



Figura 23 – Fonte Google Maps



Figura 24– Fonte Google Maps



Figura 25 – Foto di C. Urciuoli.



Figura 26 – Foto di C. Urciuoli.

Fig. 23 – Il palazzo in cui ha sede la struttura visto da Via Posillipo.
Fig. 24 – La via in cui è la struttura. Su questa strada vi è solo la porta di accesso.
Fig. 25 – La porta di accesso. Si nota la targa dei servizi territoriali del Comune, esistenti negli anni precedenti.
Fig. 26 – La porta di accesso con la scala che collega i piani in cui si sviluppa la struttura.

Il cohousing di Napoli "Casa delle differenze" si trova in via del Parco Carelli 8 nella parte iniziale del quartiere Posillipo. sorge una struttura multifunzionale unica nel suo genere. Questo edificio è stato progettato con l'obiettivo di fornire un ambiente accogliente e sicuro per le persone fragili appartenenti

alla comunità LGBT+. La struttura, che ha una lunga storia di utilizzo da parte del comune come luogo di welfare e scuola pubblica, è vista dal vicinato come un luogo pubblico destinato alle attività sociali. L'edificio dispone di ampie aree per incontri, progettate per favorire l'interazione e il sostegno reciproco. Questi spazi sono arredati con mobili confortevoli e sono dotati di tecnologie audiovisive per seminari, workshop e altre attività di gruppo.



Figura 27 – Foto di C. Urciuoli.



Figura 28 – Foto di C. Urciuoli.



Figura 29 – Foto di C. Urciuoli.



Figura 30 – Foto di C. Urciuoli.

Fig. 27 – La stanza della segreteria ove avviene l'accettazione e si svolgono i colloqui con le/gli ospit*
Fig. 28 e Fig. 29 - Aree multifunzionali per incontri di gruppo, seminari e workshop.
Fig. 30 – Una targa commemorativa all'assessora Francesca Menna che ha permesso la realizzazione della struttura. Sono presenti sulle pareti della struttura altre targhe commemorative ad attivist* della comunità LGBT+ napoletana.

La biblioteca è un altro punto focale della struttura. Oltre a fornire una vasta gamma di materiali di lettura, da libri a riviste scientifiche, la biblioteca serve anche come centro di risorse per la ricerca e l'autoapprendimento, con un'enfasi particolare su temi legati all'identità di genere, all'orientamento sessuale e ai diritti umani.

La struttura è dotata di due dormitori separati: uno per donne e uno per uomini. Ogni dormitorio è progettato per ospitare fino a 3 persone e offre un ambiente tranquillo e sicuro.

La cucina è un altro elemento chiave della struttura. È completamente attrezzata per soddisfare le esigenze alimentari di tutti gli ospiti e dispone di un'area pranzo comune dove gli ospiti possono condividere i pasti e socializzare.

Oltre a queste aree principali, la struttura offre anche spazi flessibili che possono essere adattati a seconda delle necessità. Questi possono includere sale per attività artistiche, aule per corsi di formazione, o spazi per terapie di gruppo.

Il vicinato ha da sempre percepito questo edificio come un luogo pubblico fondamentale per la comunità, un punto di riferimento destinato a ospitare una varietà di attività sociali. Da anni, l'edificio è stato utilizzato dal comune o come scuola pubblica o dai servizi territoriali, fungendo anche da catalizzatore per il senso di appartenenza e coesione sociale tra i residenti della zona.

Quando è stata annunciata la sua trasformazione in un centro di accoglienza per persone fragili appartenenti alla comunità LGBT^{+}, la notizia è stata accolta con un entusiasmo palpabile. Questa decisione non è stata vista solo come un semplice cambio di destinazione d'uso dell'edificio, ma come un passo significativo e progressista verso la promozione dell'inclusione e della diversità all'interno della comunità.

L'entusiasmo per questa trasformazione ha radici profonde. In un periodo storico in cui le questioni di inclusione e diversità sono sempre più al centro del dibattito pubblico, la decisione di dedicare uno spazio specificamente alle persone fragili LGBT^{+} è stata interpretata come un segnale forte e positivo. Si tratta di un impegno concreto a riconoscere e sostenere le esigenze di una parte della popolazione che spesso affronta discriminazioni e pregiudizi, sia a livello sociale che istituzionale.

La comunità ha visto in questa iniziativa non solo la possibilità di fornire un rifugio sicuro e accogliente per le persone fragili LGBT^{+}, ma anche l'opportunità di educare e sensibilizzare l'intera comunità su questioni legate all'identità di genere e all'orientamento sessuale. In questo modo, il centro potrebbe funzionare come un luogo di dialogo e comprensione, dove le differenze sono non solo tollerate ma attivamente celebrate.

La trasformazione dell'edificio in un centro di accoglienza per persone fragili LGBT^{+} è stata vista come un'evoluzione naturale del suo ruolo all'interno della comunità. Più che un semplice cambiamento funzionale, è stata considerata una manifestazione tangibile dei valori di inclusione e diversità che la comunità aspira a incarnare. Questo passo è stato accolto come un segno positivo, un indicatore che la comunità è sulla giusta strada per diventare sempre più inclusiva e accogliente per tutti i suoi membri.

La struttura multifunzionale di Posillipo rappresenta un modello innovativo di inclusione sociale e supporto per la comunità LGBT^{+}. Con le sue diverse aree funzionali e la sua posizione strategica, l'edificio non solo fornisce un rifugio sicuro per le persone fragili, ma serve anche come un hub per l'educazione, l'empowerment e la crescita personale.

Un elemento cruciale per il funzionamento efficace della struttura è il ruolo delle operatrici, che coordinano tutte le attività. Queste professioniste sono incaricate di ricevere segnalazioni dai servizi sociali e di organizzare non solo la permanenza degli ospiti, ma anche le diverse attività formative offerte. La permanenza nella struttura ha una durata massima predefinita, che può essere prorogata in casi eccezionali, a discrezione delle operatrici e in accordo con i servizi sociali. Questo permette di garantire che il centro possa accogliere nuovi ospiti e al tempo stesso fornire un supporto prolungato a chi ne ha più bisogno.

Gli utenti della struttura hanno la libertà di uscire per andare a lavoro o a scuola, ma sono soggetti a un orario di rientro stabilito. Inoltre, vi sono limitazioni riguardanti la possibilità di ospitare altre persone all'interno della struttura in orari non diurni. Queste misure sono state implementate per garantire la sicurezza e il benessere di tutti gli ospiti.

Ogni ospite è tenuto a seguire un percorso personalizzato, finalizzato alla sua riammissione nella società. Questo percorso può includere una varietà di attività e servizi, come consulenze psicologiche, corsi di formazione professionale e programmi di sviluppo delle competenze sociali. L'obiettivo è fornire agli individui gli strumenti necessari per affrontare le sfide della vita in modo autonomo e sicuro.

La struttura multifunzionale di Posillipo è un esempio eccellente di come un approccio olistico e ben coordinato possa fare la differenza nella vita delle persone fragili appartenenti alla comunità LGBT. Grazie all'attenta gestione delle operatrici e alla collaborazione con i servizi sociali, il centro non è solo un rifugio, ma un luogo di crescita e riscatto personale.



Figura 31 - La stanza della cucina con angolo cottura e tavolo – Foto di C. Urciuoli.



Figura 32 - La cucina, che può essere utilizzata dagli ospiti sulla base di regole concordate con le coordinatrici – Foto di C. Urciuoli.



Figura 33 – Foto di C. Urciuoli.



Figura 34 – Foto di C. Urciuoli.



Figura 35 – Foto di C. Urciuoli.



Figura 36 – Foto di C. Urciuoli.



Figura 37 – Foto di C. Urciuoli.



Figura 38 – Foto di C. Urciuoli.

Fig. 33 e Fig. 34 – Foto dalle ampie stanze adibite ad area notte, una maschile ed una femminile. Ogni ospite può utilizzare anche un armadio personale ed un comodino. È possibile aggiungere altri letti, oltre i due presenti in foto, in caso di necessità.

Fig. 35 – I bagni della struttura con due lavandini e la doccia. Alle pulizie della casa devono provvedere gli ospiti stessi sulla base di regole che vengono condivise sulla base anche degli orari e delle disponibilità.

Fig. 36 – Una delle tante aree comuni presenti nella struttura.

Fig. 37 e Fig. 38. – Scorsi esterni panoramici che è possibile vedere dalla struttura, che sorge di fronte il palazzo Donn'Anna. In Fig. 34 è possibile vedere via Caracciolo e Castel dell'Ovo.

III caso – Casa Accoglienza LGBTQIA+ "Questa Casa non è un albergo" - Rainbow Center Napoli[9]

L'Associazione i Ken APS Onlus, in partenariato strategico con l'Associazione C.O.R.A. ONLUS, è stata scelta attraverso un rigoroso processo di selezione nell'ambito dell'iniziativa "Avviso pubblico per la selezione di progetti per la costituzione di Centri contro le discriminazioni motivate da orientamento sessuale e identità di genere", promossa dalla Presidenza del Consiglio dei ministri–Ufficio UNAR. Questa selezione mira a espandere e potenziare l'infrastruttura e i servizi del progetto "Questa casa non è un Albergo", noto anche come "Rainbow Center Napoli". Il centro è situato in un edificio confiscato alla criminalità organizzata e dedicato a "Silvia Ruotolo ed a tutte le vittime innocenti della mafia", ubicato in Via Antonio Genovesi n. 36, Napoli.

Cinque anni dopo la sua inaugurazione, il progetto continua ad essere attivo e si prevede un rafforzamento della visione d'intervento. In particolare, è previsto un incremento del 100% della capacità di accoglienza per individui LGBT+ che sono stati vittime di violenza o maltrattamento. Questa espansione sarà realizzata in collaborazione con l'Associazione C.O.R.A., consolidando il ruolo del centro come la principale struttura di accoglienza LGBT+ a Napoli e nell'intera regione del Mezzogiorno. Il centro serve anche come il primo spazio culturale polifunzionale giovanile LGBT+ della città, situato in un edificio che è stato socialmente riutilizzato e sottratto all'influenza della criminalità organizzata (Sciarrone, 2014).

L'unità immobiliare è stata affidata all'Associazione i Ken APS Onlus dal Comune di Napoli per la gestione e l'implementazione di una Casa Accoglienza di secondo livello, dedicata a giovani omosessuali e transgender che sono vittime di violenze e/o maltrattamenti basati sull'orientamento sessuale e/o sull'identità di genere. La struttura svolge una funzione di pronto intervento, fornendo accoglienza temporanea in attesa del trasferimento a strutture specializzate in convenzione e/o che soddisfano i requisiti di Centri di bassa soglia (Herek, Gillis, & Cogan, 1999). Da anni, l'immobile serve come punto di riferimento per le esigenze abitative di giovani LGBT+ italiani e stranieri, vittime di persecuzioni e violenze, oltre a rappresentare un esempio di restituzione sociale e riutilizzo di un bene confiscato alla mafia, in onore della memoria di "Silvia Ruotolo e a tutte le vittime innocenti della mafia".

La lotta contro la mafia e la criminalità organizzata in Italia ha portato alla confisca di numerosi beni immobili, che ora possono essere riutilizzati per scopi sociali. Uno di questi progetti innovativi è la "Casa

[9] Per brevità questa struttura verrà definita nel testo seguente Rainbow Center o Casa Rainbow.

di accoglienza per persone Omosessuali e Transessuali", dedicata a Silvia Ruotolo ed a tutte le vittime innocenti della mafia.

L'obiettivo generale della casa è fornire un ambiente sicuro ed accogliente per le persone LGBT+ (Lesbiche, Gay, Bisessuali, Transessuali) che sono state vittime di persecuzione, maltrattamento o violenza a causa della loro identità sessuale.



Figura 39 – A sinistra la sede della struttura connotata da una bandiera rainbow. Fonte Google Maps

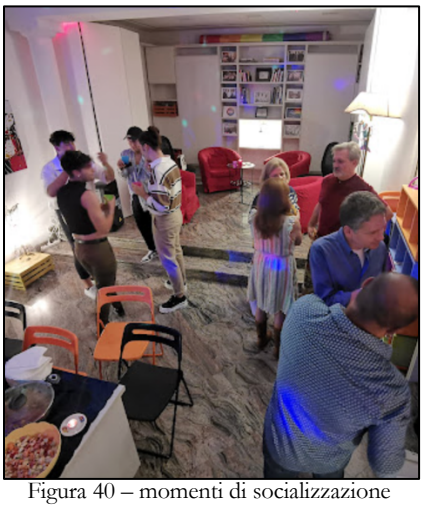


Figura 40 – momenti di socializzazione all'interno della struttura. Fonte: sito dell'associazione.



Figura 41 – momenti di socializzazione. Fonte: sito dell'associazione.



Figura 42 - L'inaugurazione del Rainbow Center nel gennaio 2018 con il presidente di i Ken ONLUS e tra gli altri, alla sua sinistra, Vladimir Luxuria, e l'ex-ministro per il lavoro Giuliano Poletti. Fonte Foto: vesuviolive.it.

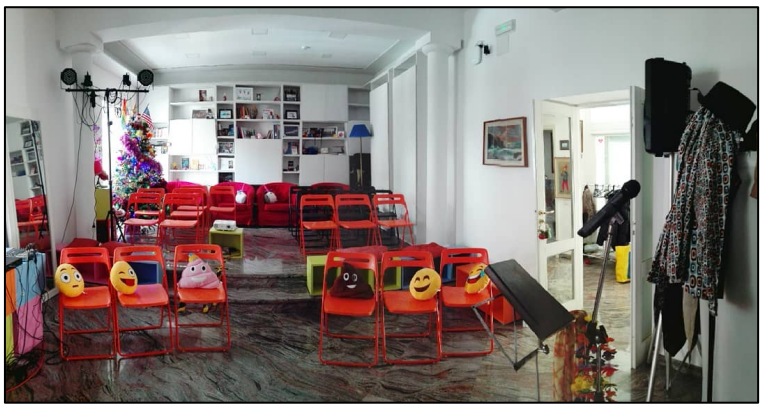


Figura 43 - Sala adibita a proiezioni ed incontri. Fonte: sito dell'associazione.

Gli obiettivi specifici del progetto sono:

1. Riutilizzo di Beni Confiscati: Utilizzare un bene confiscato alla criminalità organizzata per azioni di mutuo soccorso e volontariato è un modo efficace per sottrarre risorse alla criminalità e reinvestirle in iniziative sociali.
2. Ambiente Sicuro: Offrire un ambiente sicuro è fondamentale per il benessere psicologico delle vittime di violenza.
3. Prevenzione e Gestione dell'Omofobia e Transfobia: Fornire strumenti e competenze per prevenire o gestire comportamenti omofobici e transfobici è cruciale per ridurre la discriminazione.
4. Mediazione Familiare: La riconciliazione con la famiglia d'origine è spesso un passo importante per il benessere delle persone LGBT.
5. Promozione di Politiche e Legislazione: L'attivismo legale e politico è fondamentale per garantire i diritti delle minoranze sessuali.
6. Educazione e Sensibilizzazione: Aumentare la consapevolezza sociale e culturale è essenziale per contrastare la discriminazione e promuovere l'uguaglianza.

I beneficiari diretti sono italiani e migranti LGBT+ di età superiore ai 18 anni che sono stati vittime di maltrattamento e/o violenza.

La creazione di un network regionale con enti pubblici e privati potenzia l'efficacia delle iniziative, permettendo una maggiore diffusione delle informazioni e una migliore coordinazione delle risorse.

Promuovere una cultura delle differenze basata sulla parità e l'uguaglianza è fondamentale per una società inclusiva e tollerante. Questo è in linea con gli obiettivi di sviluppo sostenibile delle Nazioni Unite, in particolare l'Obiettivo 10: ridurre le disuguaglianze (United Nations, 2015).

La "Casa di accoglienza per persone Omosessuali e Transessuali" rappresenta un esempio di come i beni confiscati alla mafia possano essere riutilizzati per fini sociali e umanitari. Non solo contribuisce alla lotta contro la criminalità organizzata, ma anche alla promozione dei diritti umani e all'inclusione sociale.

All'interno dell'edificio, già sono stati implementati servizi rivolti sia ai residenti che alla comunità circostante, grazie all'expertise dei professionisti dello "Sportello Rainbow Center Napoli 'a Silvia Ruotolo"', un'estensione dei servizi offerti dall'Associazione, fondata nel 2005. Questa iniziativa è stata realizzata in collaborazione e presso la sede della CGIL Campania-Napoli.

Per potenziare ulteriormente i servizi offerti ai residenti, è prevista una duplicazione della capacità di accoglienza, passando da due a quattro posti letto. Questo ampliamento necessiterà di lavori di adeguamento strutturale e di riconfigurazione degli spazi, al fine di garantire la privacy e il distanziamento fisico tra gli ospiti.

In aggiunta ai servizi già forniti, verranno integrati altri professionisti specializzati, quali psicologi e avvocati, come delineato nel bando di gara. Il Dipartimento per le Pari Opportunità ha stanziato un

finanziamento di €4.000.000 attraverso il decreto n. 12487 del 28 dicembre 2020, destinato al sostegno delle vittime di discriminazioni basate sull'orientamento sessuale e sull'identità di genere. Con la Determina a contrarre Rep. 18/2021 del 9 marzo 2021, è stata avviata la procedura per la selezione di progetti mirati alla creazione e/o gestione di centri antidiscriminazione. Il progetto presentato dall'Associazione i Ken APS Onlus, in partenariato con l'associazione C.O.R.A. ONLUS, ha ottenuto un punteggio di 76 ed è stato giudicato finanziabile per un importo di €180.000.

I beneficiari diretti del progetto sono individui LGBT+ adulti, in particolare coloro che sono vittime di violenza domestica o in condizioni di disagio economico esacerbate dalla pandemia di Covid-19. Inoltre, il progetto si rivolge a giovani LGBT+ di età compresa tra 16 e 35 anni che subiscono discriminazione e violenza in ambito familiare o sociale. Questi individui avranno la possibilità di avviare percorsi di inclusione e reinserimento sociale e lavorativo.

Finalità e Obiettivi Specifici

Finalità

1. Promuovere l'emersione di spazi giovanili di socializzazione e partecipazione LGBT+.
2. Sviluppare azioni focalizzate su bisogni impliciti come la comunicazione e la condivisione di simboli.
3. Favorire il conseguimento di valori comuni, potenziando la capacità di ascolto e la percezione del "poter essere se stessi".
4. Valorizzare l'omosessualità e/o la transessualità come condizioni intrinseche dell'individuo.
5. Mitigare il senso di solitudine e abbandono nei giovani, fattori spesso correlati a disagio personale e tendenze suicide.

Obiettivi Specifici

1. Promuovere la cultura delle differenze.
2. Aumentare la consapevolezza sulle tematiche di genere e LGBT+.
3. Contribuire al cambiamento culturale attraverso percorsi formativi.
4. Fornire un ambiente dotato di strumenti per prevenire comportamenti discriminatori.
5. Creare un punto di riferimento culturale per i giovani.
6. Sensibilizzare sull'importanza di una cultura basata sulla parità e l'uguaglianza.
7. Facilitare un processo di consapevolezza sociale per contrastare comportamenti violenti.
8. Promuovere politiche di contrasto allo stigma e alla violenza di genere presso le autorità locali.
9. Riutilizzare un bene confiscato alla criminalità per azioni di mutuo soccorso e sostegno a persone LGBT+.

Servizi Offerti

- Area di accoglienza
- Sportello psicologico
- Sportello legale con competenze specifiche in diritto civile, penale e protezione internazionale
- Assistenza sociale, educativa e di mediazione
- Laboratori tematici
- Percorsi di reinserimento lavorativo e sociale

Nel contesto della proposta progettuale riguardante il sostegno all'orientamento professionale, è stata condotta una rigorosa attività di selezione del personale. Questa attività è stata mirata a identificare candidati che soddisfacessero le esigenze organizzative in relazione ai diversi ruoli previsti all'interno del progetto. La selezione è stata effettuata attraverso un'analisi dettagliata dei curricula vitae, con particolare attenzione a variabili quali esperienze lavorative pregresse, titoli di studio, fattori motivazionali e aspettative relative al ruolo professionale da assumere durante la fase di avvio del progetto (Arthur *et al.*, 2006). Le attività di orientamento hanno proseguito con l'elaborazione di piani personalizzati per gli utenti, mirati a facilitare la ricerca di opportunità lavorative che rispecchiassero le loro aspettative, competenze e percorsi formativi. Questo approccio è in linea con le teorie contemporanee sull'orientamento professionale, che enfatizzano l'importanza di un approccio individualizzato (Savickas, 2012).

Le principali problematiche emerse durante la fase di selezione e orientamento includono la limitata padronanza della lingua italiana da parte degli utenti stranieri. Questo fattore rappresenta un ostacolo significativo all'inserimento nel mercato del lavoro, nonostante la conoscenza della lingua inglese sia spesso un prerequisito nei settori dell'accoglienza, della ristorazione e dei servizi alberghieri. Un'altra sfida rilevante è la pressante necessità di un inserimento lavorativo rapido, soprattutto per gli utenti stranieri con risorse economiche limitate.

Il percorso di auto-orientamento è stato strutturato in diverse fasi, ispirate al principio dello sviluppo dell'autonomia e del riacquisto della fiducia in sé. Questo è particolarmente rilevante per gli individui che, all'interno del nucleo familiare, vivono situazioni di stress e di non accettazione del proprio vissuto. L'obiettivo è facilitare l'emergere delle aspirazioni e delle potenzialità individuali, incoraggiando una progressiva familiarizzazione con il contesto socio-economico di riferimento. Gli strumenti utilizzati per supportare questo percorso includono schede di autovalutazione, bilanci delle competenze, informazioni su tecniche di ricerca attiva del lavoro, simulazioni di colloqui e visite presso aziende.

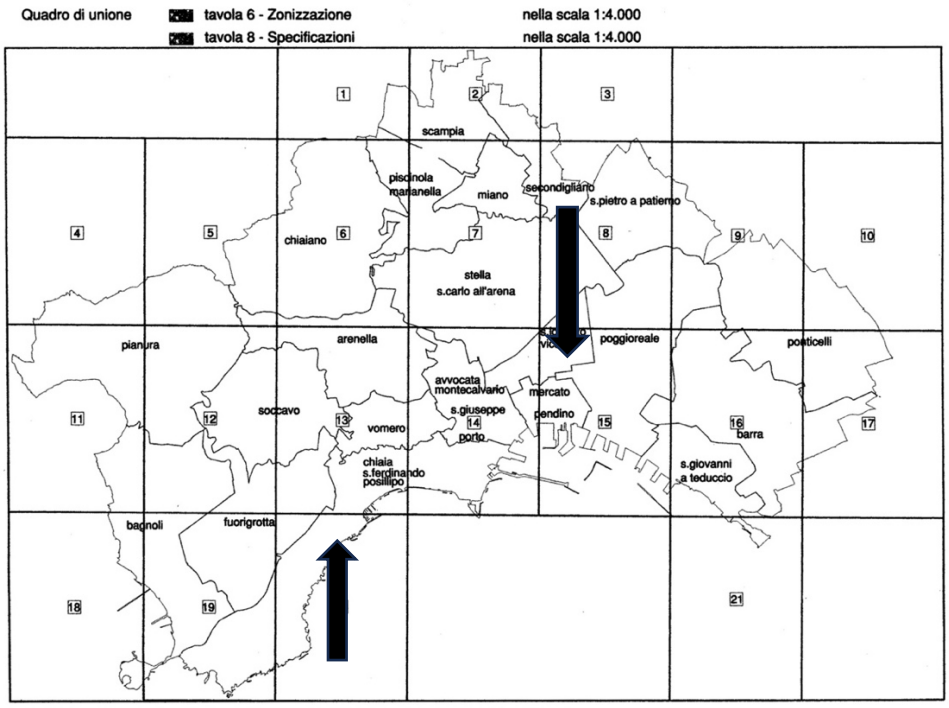


Figura 44 – Quadro d'unione del Comune di Napoli con indicate le ubicazioni delle strutture di cohousing

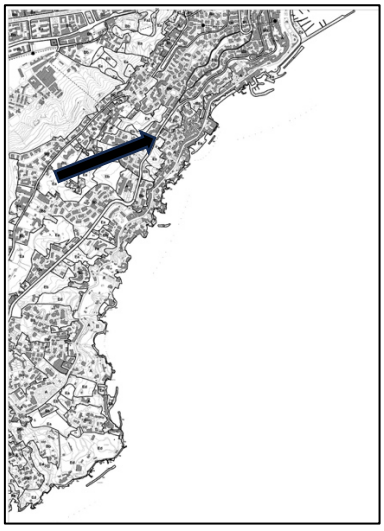


Figura 45 – Ubicazione della Casa delle Culture

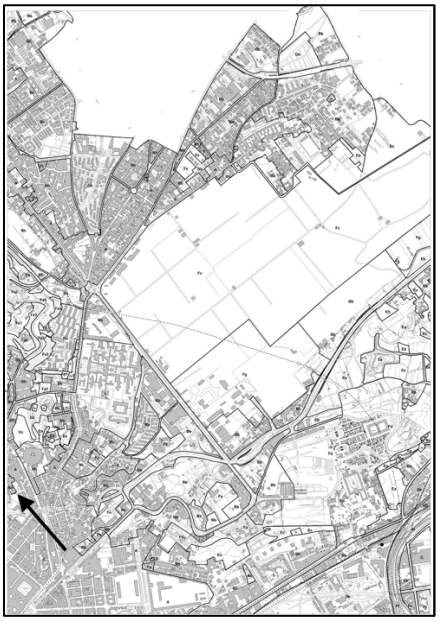


Figura 46 – Ubicazione del Rainbow Center

Tavole estratte dal Piano Regolatore Generale del Comune di Napoli che indicano l'ubicazione delle due strutture di cohousing a Napoli la Casa delle Culture è in Fig. 37 e il Rainbow Center in Fig. 38.

Il progetto denominato "TO HOUSING" rappresenta un'innovativa iniziativa di co-housing sociale situata nella città di Torino, specificamente progettata per accogliere individui appartenenti alla comunità LGBTQI (Lesbiche, Gay, Bisessuali, Transessuali, Queer, persone Intersessuali) che si trovano in situazioni di estrema vulnerabilità e precarietà. Questo progetto si distingue come la prima esperienza di questo genere in Italia, offrendo un rifugio sicuro e inclusivo per un massimo di 24 ospiti, alloggiati in cinque appartamenti di proprietà dell'Agenzia Territoriale per la Casa (ATC), che non sono inclusi nelle graduatorie per l'assegnazione di alloggi popolari.

L'obiettivo primario di TO HOUSING è di fornire una soluzione all'urgente problema dell'emergenza abitativa che affligge questa particolare demografia. Tuttavia, il progetto va oltre la semplice fornitura di un tetto; mira infatti a catalizzare percorsi di reinserimento sociale, partendo dalla premessa che l'accesso a un alloggio dignitoso è un bisogno primario e fondamentale per l'essere umano.

Destinatari del Progetto

Giovani LGBTQI Allontanati dalle Famiglie di Origine: Questa categoria include giovani che sono stati espulsi dalle loro famiglie a causa del loro orientamento sessuale. Essi sono spesso vittime di gravi episodi di violenza domestica, intolleranza e omofobia, fattori che li costringono a distaccarsi dalla rete familiare di supporto.

Migranti e Rifugiati Omosessuali: Per questi individui, l'analisi condotta da operatori sociali e istituzioni ha evidenziato la necessità imperante di spazi sicuri e protetti, dove possano iniziare un percorso di accoglienza e inserimento sociale.

Anziani LGBTQI in Condizioni di Solitudine o Povertà: Questa fascia di popolazione è particolarmente vulnerabile e a rischio di emarginazione sociale. Il progetto mira a fornire non solo un alloggio, ma anche una comunità solidale e di mutuo aiuto.

Persone Transessuali e Transgender: Questi individui sono tra i più discriminati all'interno della comunità LGBTQI. La stigmatizzazione sociale, spesso legata a pregiudizi che associano la transessualità alla prostituzione, rende difficile per loro trovare alloggi, poiché molti proprietari di immobili si rifiutano di affittare a persone appartenenti a questa categoria.

In virtù di un accordo strategico con l'Agenzia Territoriale per la Casa di Torino (ATC), la prima fase del progetto TO HOUSING prevede la messa a disposizione di cinque unità abitative situate nel territorio torinese. Queste unità sono progettate per accogliere un contingente massimo di 24 individui, offrendo un ambiente residenziale sicuro e inclusivo.

Il progetto TO HOUSING beneficia di una rete di collaborazione con vari enti e associazioni locali. Questa sinergia tra organizzazioni pubbliche e private non solo facilita l'identificazione e il riferimento

dei casi che necessitano di intervento, ma rappresenta anche un'opportunità significativa per la crescita e lo sviluppo sia del progetto stesso che del contesto territoriale in cui è inserito.

Una componente fondamentale del progetto è dedicata all'analisi e allo sviluppo delle competenze individuali degli ospiti. Questa fase sarà gestita da esperti orientatori del mercato del lavoro, che attraverso interventi mirati guideranno gli individui verso l'acquisizione di autonomia sociale e lavorativa. Questo aspetto è cruciale per realizzare l'obiettivo ultimo del progetto, che è di fornire un processo educativo completo e olistico. In collaborazione con OFF TOPIC, sono previsti momenti di aggregazione e ricreazione che mirano a integrare armoniosamente la presenza del progetto all'interno del contesto quartieristico. Questi eventi serviranno non solo come occasioni di scambio culturale e sociale, ma anche come piattaforme per instaurare percorsi di mutualità tra i residenti del progetto e il vicinato circostante. Questa iniziativa è in sinergia con il concetto di "portierato sociale", un modello che promuove la coesione comunitaria e il benessere collettivo.

In conclusione, il progetto TO HOUSING rappresenta un ecosistema complesso e multidimensionale che va ben oltre la semplice fornitura di alloggi. Attraverso una serie di iniziative interconnesse, che spaziano dalla formazione professionale all'integrazione comunitaria, il progetto aspira a diventare un modello di buone pratiche per l'inclusione sociale e l'emancipazione degli individui appartenenti a gruppi socialmente vulnerabili. Con il suo approccio olistico e multidisciplinare, TO HOUSING si pone come un catalizzatore di cambiamento sociale, contribuendo attivamente alla costruzione di una società più equa, inclusiva e sostenibile.

Canali di Accesso

L'accesso ai servizi offerti dal progetto TO HOUSING può avvenire attraverso diversi canali. Uno di questi è la segnalazione da parte dei Servizi Sociali, di enti specializzati o dei partner coinvolti nel progetto.

Processo di Valutazione e Accoglienza

Una volta ricevuta la segnalazione o la domanda, un'equipe multidisciplinare di accoglienza, composta da educatori, psicologi e assistenti sociali, prende in carico la richiesta. Questo team è responsabile di esaminare le segnalazioni, condurre il primo colloquio con i potenziali ospiti e valutare la loro idoneità per l'accesso al progetto.

Durata della Permanenza - La durata media della permanenza all'interno del progetto è prevista in circa 8 mesi. Tuttavia, questa tempistica può essere flessibilmente estesa al fine di completare il percorso di autonomia degli utenti, qualora si renda necessario.

Fasi del Processo di Inserimento.

Segnalazione: Ogni richiesta di accesso al progetto viene inizialmente presa in carico da un operatore specializzato, che raccoglie i dati preliminari relativi al caso.



Figura 47



Figura 48



Figura 49

Le Figure 47, 48, 49 e 51 illustrano la posizione degli appartamenti della struttura ToHousing all'interno dei complessi residenziali. Queste immagini evidenziano le forme uniche di interscambio e interazione con i condomini nell'ambito di un programma di "portierato sociale" promosso con la vicina associazione OFF TOPIC. In Fig. 50 è possibile notare che anche questa struttura, come le altre analizzate, mostra il vessillo arcobaleno, simbolo della comunità LGBT+.



Figura 50



Figura 51



Figura 52 – Uno scorcio dell'angolo notte.



Figura 53 – L'angolo cucina.

Valutazione: Successivamente, l'equipe di specialisti procede all'analisi dettagliata della richiesta e alla valutazione della candidatura, considerando variabili come la gravità della situazione, l'urgenza dell'intervento e la compatibilità con gli obiettivi del progetto.

Inserimento: Se la candidatura è ritenuta valida e vi sono posti disponibili, la persona richiedente viene formalmente inclusa nel progetto e avviata al percorso di reinserimento sociale e autonomia.

Il progetto TO HOUSING adotta un approccio metodologico rigoroso e multidisciplinare per garantire un processo di selezione e inserimento che sia tanto equo quanto efficace. Attraverso un sistema di valutazione accurato e personalizzato, il progetto mira a identificare e soddisfare le esigenze specifiche di ogni individuo, promuovendo così il loro benessere complessivo e la loro emancipazione sociale. Con la sua struttura ben articolata e il suo impegno verso l'inclusione e la diversità, TO HOUSING si configura come un modello esemplare di intervento sociale, che potrebbe servire da benchmark per future iniziative analoghe.



Figura 54 - Quadro d'unione della città di Torino (particolare) con indicata una delle sedi del progetto

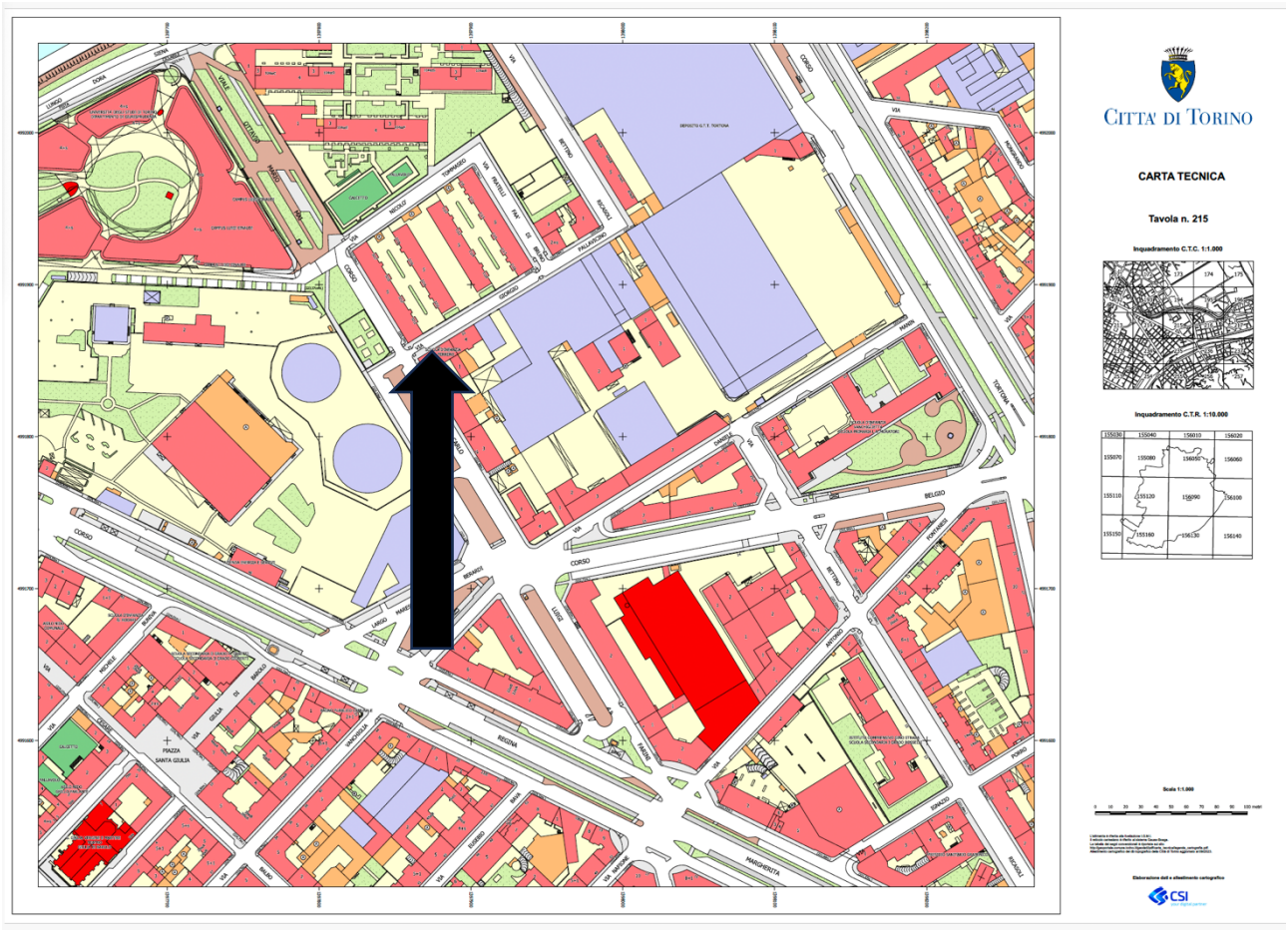


Figura 55 - Tavola cartografica con l'indicazione della sede della struttura ubicata all'interno di un condominio ATC (alloggi popolari).



Figura 56 - Vista aerea (da Google Maps) dell'area ove sorge la struttura di cohousing ToHousing.
È possibile identificare sulla destra il Campus Universitario "Luigi Einaudi" sul Lungo Dora Siena

AA.VV. (2023). *2023 Demographia International Housing Affordability*. Houston: Urban Reform Institute.
AA. VV. *Law Insider – Definitions of Communal Housing, Condominium and Commune*.
https://www.lawinsider.com/dictionary/ (ult. acc. 2/3/2023)
AA. VV. (2011). *National Custom and Self-Build Association. An Action Plan to Promote the Growth of Self-Build Housing*.
https://nacsba.org.uk/wp-content/uploads/ 2018/08/nacsbadocs_2011_07_anactionplanto.pdf
AA.VV. *Comune* (3). Treccani. https://www.treccani.it/vocabolario/comune3/
AA. VV. *World Urbanization Prospects ONU* (2018). https://population.un.org/wup/ (ult. acc. 2/5/2023)
Atkinson, R., Blandy, S. (2005). Introduction: International Perspectives on the New Enclavism and the Rise of Gated Communities. *Housing Studies* 20, 2, pp.177–186.
Bamford G. (2001). *Bringing us home: cohousing and the environmental possibilities of reuniting people with neighbourhoods*, in http://espace.library.uq.edu.au/eserv/UQ:13658/BamfordBringing2001.pdf.
Barton, H. (2000). *Sustainable CommunitiesThe Potential for Eco-Neighbourhoods*. London: Routledge.
Bates, A. (2003). "Ecovillage roots (and branches): when, where and how we re-invented this ancient village concept" *Communities Magazine* issue 117, http://www.communities.ic.org
Berggren, H. (2016). Cohousing as Civic Society: Cohousing Involvement and Political Participation in the United States: Cohousing as Civic Society. *Social Science Quarterly*. 98. 10.1111/ssqu.12305.
Bramerini, E., Boniatti, (2017). Cohousing Trentino > Building Communities 2WEL. Presentazione al convegno "L'abitare collaborativo, il co-housing e il riuso di spazi vuoti", Trento, 12 maggio 2017.
Bramerini, E., Dorigotti, M. (2019). *Le persone LGBTI e il cohousing intergenerazionale. Un modello abitativo per ridurre i rischi di isolamento ed esclusione sociale*. Report finale del progetto Silver Rainbow. Bologna: Arcigay.
Brenton, M. (1998). *We're in Charge: Cohousing Communities of Older People in the Netherlands—Lessons for Britain?* Bristol: Policy Press.
Brenton, M. (2008). Community Building for Old Age: Breaking New Ground The UK's first senior cohousing community, High Barnet, in *Housing LIN*, 2008, 139.
https://www.housinglin.org.uk/_assets/Resources/Housing/Practice_examples/Housing_LIN_case_studies/HLIN_CaseStudy-139_OWCH.pdf (ult. acc. 2/8/2023).
Bryson, V. (2007). *Gender and the Politics of Time: Feminist Theory and Contemporary Debates*. Bristol: Policy Press.
Crabtree, L. (2006). "Disintegrated houses: exploring ecofeminist housing and urban design options". *Antipode* 38 pp. 711-734.
Crang, M., (2001). "Temporalised space and motion", in *TimeSpace: Geographies of Temporality*, pp 187-207.
Czischke, D. (2018). "Collaborative Housing and Housing Providers: Towards an Analytical Framework of Multi-stakeholder Collaboration in Housing Co-production." *International Journal of Housing Policy* 18 (1): 55–81.
Czischke, D., Carriou, C. & Lang, R. (2020.) Collaborative Housing in Europe: Conceptualizing the Field, *Housing, Theory and Society*, 37, 1, pp. 1-9.
Dawson, J. (2006). *Ecovillages: New Frontiers for Sustainability*. Totnes (Devon): Green Books.
Deriu F. & Bucco G. (2011), "Giovani e 'Secondo welfare': il social cohousing, una risposta innovativa alle incertezze presenti e future". in *Sociologia urbana e rurale*, XXXV, 100, 2013, pp. 74-91.
Durrett, C. (2009). *The Senior Cohousing Handbook: A Community Approach to Independent Living*. New Society Publishers.
Field, M. (2017). Models of Self-build and Collaborative Housing in the United Kingdom. In: *Self-Build Homes – Social Discourse, Experiences and Directions*. JSTOR, UCL Press. 2017. 38–55.
Field, M. (2004). *Thinking about CoHousing. The Creation of Intentional Neighbourhoods*. London: Diggers & Dreamers.
Forster,P. M.(1998). Communities and academics: a developing dialogue. *Community, Work and Family* 1, pp. 39-49.
Franck, K. & Ahrentzen, S. (Eds) (1989) *New Households, New Housing*. New York: Van Nostrand Reinhold.
Fromm, D. (2012). "Seeding Community: Collaborative Housing as a Strategy for Social and Neighbourhood Repair." *Built Environment* 38 (3): 364–394. doi:10.2148/benv.38.3.364.
Fromm, D. (1991). *Collaborative Communities. Cohousing, Central Living, and Other New Forms of Housing with Shared Facilities*. New York: Van Nostrand Reinhold.
Garciano, J. L. (2011) Affordable Cohousing: Challenges and Opportunities for Supportive Relational Networks in Mixed-Income Housing, *Journal of Affordable Housing & Community Development Law*. Vol. 20, No. 2, pp. 169-192.
Grae, B.(1967)."Børn skal have Hundrede Foraeldre" (*Children Should Have One Hundred Parents*),Politiken, Apr. '67.

Graham, S., Marvin, S. (2001). *Splintering Urbanism: Networked Infrastructures, Technological Mobilities and the Urban Condition*. London: Routledge.
Hagbert, P., Larsen, H. G., Thörn, H., & Wasshede, C. (Eds.). (2019). *Contemporary Co-housing in Europe: Towards Sustainable Cities?* (1st ed.). London: Routledge.
Herek GM, Gillis JR, Cogan JC. Psychological sequelae of hate-crime victimization among lesbian, gay, and bisexual adults. J *Consult Clin Psychol*. 1999 Dec;67(6):945-51. doi: 10.1037//0022-006x.67.6.945
Horelli L., Vespa K. (1994). In search of supportive structures for everyday life, in Altman I., Churman A. (a cura di), *Women and the Environment*, New York: Plenum Press, pp. 201-226.
Jarvis, H. (2015). "Towards a deeper understanding of the social architecture of co-housing: evidence from the UK, USA and Australia." *Urban Research & Practice* 8(1): 93–105.
Jarvis, H. (2005). *Work/ Life City Limits: Comparative Household Perspectives*. Basingstoke (Hants): Palgrave.
Lietaert, M. (2010). Cohousing's relevance to degrowth theories. *Journal of Cleaner Production*. 18. 576-580. 10.1016/j.jclepro.2009.11.016.
Lofland, L. H. (1973). A World of Strangers: Order and Action in *Urban Public Space*.
McCamant, K., Durrett, C. (2011). *Creating Cohousing: Building Sustainable Communities*. Gabriola Island, BC: New Society Publishers.
McCamant, K., Durrett, C. (1994). *Cohousing: A Contemporary Approach to Housing Ourselves* 2nd edition. Berkeley, CA: Ten Speed Press.
McCann, E. (2003). "Framing space and time in the city: urban policy and the politics of spatial and temporal scale", *Journal of Urban Affairs*, 25, pp. 159-178.
Meltzer G. (2005). *Sustainable Community. Learning from the Cohousing Model*, Canada: Trafford.
Meltzer, G. (2001) "Co-housing bringing communalism to the world?" in: *Proceedings of the 7th International Communal Studies Conference International Communal Studies Association*, Communal Living on the Threshold of a New Millennium: Lessons and Perspectives.
Metcalf B (Ed.) (1995). *From Utopian Dreaming to Communal Reality: Cooperative Lifestyles in Australia*. Sydney, NSW: UNSW Press.
Norwood, K. & Smith, K. (1995) *Rebuilding Community in America: Housing for Ecological Living, Personal Empowerment and the New Extended Family*. Berkeley, CA: Shared Living Resource Center.
Pierotti, P. (1999) *Imparare l'ecostoria*, Milano: FrancoAngeli.
Rogel, L. (2013) *Housing Lab. A laboratory for collaborative innovation in urban housing*, tesi di dottorato, XXV ciclo, Dipartimento Indaco, Politecnico di Milano.
Ruiu, M. (2014). Differences between Cohousing and Gated Communities. A Literature Review. *Sociological Inquiry*. 84. 10.1111/soin.12031.
Sargisson, L. (2012). "Second-Wave Cohousing: A Modern Utopia?" *Utopian Studies* 23(1), pp. 28-56.
Sargisson, L. (2001). "Politicising the quotidian" *Environmental Politics* 10(2) pp. 68-89.
Sargisson, L. (2000) *Utopian Bodies*. London: Routledge.
Savickas, M. L. (2012). Life design: A paradigm for career intervention in the 21st century. *Journal of Counseling & Development*, 90(1), pp. 13–19.
Scanzoni, J. H. (2001). Reconnecting Household and Community: An Alternative Strategy for Theory and Policy. *Journal of Family Issues*, 22(2), 243-264.
Schill, M H., Voicu, I., Miller, J. (2007). The Condominium versus Cooperative Puzzle. An Empirical Analysis of Housing in New York City. *The Journal of Legal Studies* 36, 2. Pp. 275–324.
Sciarrone, R. (2014). *Mafie del Nord. Strategie criminali e contesti locali*. Roma: Donzelli.
Tummers, L. (2016). The Re-emergence of Self-managed Co-housing in Europe: A Critical Review of Co-housing Research. *Urban Studies* 53, 10, pp. 2023–2040.
Vestbro, D. U. (Ed., 2010). "Living Together – Cohousing Ideas and Realities Around the World". *Proceedings from the international collaborative housing conference in Stockholm* 5-9 May 2010. Stockholm: Royal Institute of Technology and Kollektivhus NU.
Vestbro, D. U. (1992). "From central kitchen to community cooperation: development of collective housing in Sweden", *Open House International*. 17, 2, pp. 30-38,
Ward M. (1992). The oSErS initiative on self-determination. *Interchange*, 12, 1, 1-7.
Wood, A. (1989). "History and overview", in *Diggers and Dreamers: The 1990/91 Guide to Communal Living*, pp 6-16.
Zukin, S. (2010). *Naked City: The Death and Life of Authentic Urban Places*. Oxford: Oxford University Press.

CAPITOLO QUATTRO – Gli utenti del cohousing

Come abbiamo scritto nel precedente capitolo, i dati strutturali del campione italiano di utenti dei cohousing studiati sono stati sintetizzati nella Tabella 1, altri cohouser, in numero minore, relativi alla struttura di Berlino sono in Tabella 2[1]. Rispetto alle variabili strutturali tradizionali abbiamo aggiunto l'orientamento sessuale in quanto variabile indipendente del nostro discorso. Una analisi sociologica della popolazione LGBT[+] non può infatti prescindere da questo dato di struttura in quanto costituisce l'asse portante della differenza sociale con la popolazione di tipo "mainstream" (Corbisiero, 2012).

Tabella 1 - Dati strutturali campione italiano.

N.	Nome	Genere	Orientamento	Età	Tempo di convivenza	Città in cui vivono	Città di provenienza	Tipo di struttura	Tipo di cohousing	Numero persone	Cod. Struttura
1	G.	uomo	omo	70	3 anni	Roma	Pesaro	Casa privata	misto	5	RM1
2	R.	donna	bisessuale	75	6 anni	Bologna	Siena	Casa privata	omogeneo	3	BO1
3	R.	MtF	etero	80	12 anni	Roma	Modena	Casa privata	misto	5	RM1
4	A	donna	bisessuale	83	6 anni	Roma	Taranto	Casa privata	omogeneo	3	RM2
5	G.	uomo	omo	76	3 anni	Milano	Pavia	Casa privata	omogeneo	5	MI1
6	E.	uomo	omo	80	1 anno	Roma	Trieste	Casa privata	misto	5	RM1
7	R.	uomo	omo	69	6 anni	Bologna	Ferrara	Casa privata	omogeneo	3	BO1
8	R.	uomo	omo	82	1 anno	Bologna	Modena	RSA	omogeneo	16	
9	G.	donna	omo	80	1 anno	Bologna	Perugia	Casa privata	omogeneo	3	BO1
10	L.	MtF	etero	61	3 anni	Milano	Foggia	RSA	omogeneo	4	
11	G.	uomo	bisessuale	71	12 anni	Roma	Cosenza	Casa privata	omogeneo	3	RM2
12	G.	donna	omo	82	6 anni	Roma	Molise	Casa privata	omogeneo	7	
13	A.	uomo	omo	76	4 anni	Como	Cosenza	Casa privata	omogeneo	3	
14	G.	donna	omo	74	6 anni	Bologna	Ferrara	Casa privata	omogeneo	5	
15	G.	uomo	MtF	73	3 anni	Torino	Cuneo	Casa privata	omogeneo	4	
16	L.	uomo	FtM	72	1 anno	Milano	Alessandria	Casa privata	omogeneo	5	MI1
17	R.	uomo	omo	74	5 anni	Milano	Spagna	Casa privata	omogeneo	5	MI1
18	A.	uomo	omo	79	5 anni	Roma	Caserta	Casa privata	misto	3	
19	G.	donna	omo	72	6 anni	Firenze	Lecce	Casa privata	omogeneo	8	
20	R.	uomo	bisessuale	75	3 anni	Milano	Salerno	Casa privata	omogeneo	5	MI1
21	C.	uomo	omo	79	4 anni	Milano	Catania	Casa privata	omogeneo	5	MI1
22	R.	donna	omo	78	5 anni	Milano	Siracusa	Casa privata	omogeneo	8	
23	K.	uomo	omo	84	12 anni	Venezia	Germania	Casa privata	omogeneo	8	
24	L.	uomo	omo	79	6 anni	Torino	Perugia	Casa privata	omogeneo	5	
25	A.	uomo	omo	75	3 anni	Torino	Cento	Casa privata	omogeneo	7	
26	G.	uomo	omo	79	1 anno	Roma	Sestri L.	Casa privata	omogeneo	3	RM2
27	L.	uomo	bisessuale	75	3 anni	Roma	Cividale d. F.	Casa privata	omogeneo	3	
28	A.	uomo	omo	72	4 anni	Roma	Castelvetro di M.	RSA	omogeneo	20	
29	P.	uomo	omo	80	6 anni	Bologna	Modica	RSA	omogeneo	12	
30	P.	donna	omo	72	3 anni	Napoli	Amantea	Casa privata	misto	6	
31	C.	donna	omo	73	3 anni	Milano	Melfi	Casa privata	omogeneo	4	
32	S.	MtF	bisessuale	69	4 anni	Roma	Lucera	Casa privata	misto	5	RM1

[1] La scelta è stata effettuata per tenere queste voci, afferenti alla struttura di riferimento (Berlino), nel gruppo di coordinamento della tab 2. Tutti i nomi sono puntati nel rispetto della privacy e dell'anonimato che è stata richiesta.

Il questionario contenente le variabili strutturali è stato strutturato sulla base di una unica domanda-stimolo: «Come sta vivendo la sua vecchiaia [in quanto persona LGBT]? Quali sono i bisogni o le difficoltà che sente di avere? Se convive con altre persone, come si trova? Se non convive, cosa pensa di un'eventuale convivenza con altre persone LGBT+?».

Questa indagine rappresenta la prima parte della ricerca ed è focalizzata sull'esperienza di invecchiamento delle persone anziane nella comunità LGBT+. La scelta di utilizzare una sola domanda stimolo mira a lasciare la massima libertà di risposta ai partecipanti. L'obiettivo era di generare un set di dati il più completo e autentico possibile, che potesse servire come base per ulteriori fasi della ricerca. Il questionario è stato creato e distribuito attraverso la piattaforma Jotform. È stata imposta una sola domanda stimolo, con l'indicazione di un limite minimo di battute preimpostato ed un limite massimo indicativo ma non chiuso, per mantenere la ricerca focalizzata e al contempo non limitare eccessivamente le risposte. La raccolta dei dati è avvenuta attraverso tre modalità distinte:

Il campione, di convenienza, è costituito da 32 partecipanti selezionati (invitati ed assistiti se necessario) attraverso le reti delle associazioni LGBT+ italiane (questi saranno definiti abitanti o cohouser nell'analisi), alcuni dei quali convivono nello stesso co-housing (identificati con il Cod. Struttura), mentre altri risiedono in strutture coabitative differenti, o in RSA. Questa varietà nel campione è servita per catturare una gamma più ampia di esperienze e opinioni. I dati sono stati raccolti da aprile a settembre 2022. L'età media è 75,59 (Mediana: 75,00; Valore Max: 84; Valore Min: 61). 11 si trovano a Roma, 8 a Milano e 6 a Bologna. Il resto è distribuito in altre città: Torino, Venezia, Firenze, Napoli.

La maggioranza dei partecipanti (18) ha completato il questionario in modo autonomo attraverso il form online. In 6 casi, è stato necessario l'intervento di un operatore che assistesse il partecipante nella compilazione del questionario, per garantire la comprensione delle domande e la qualità delle risposte.

8 risposte sono state raccolte mediante interviste telefoniche, somministrate da un operatore esperto.

La natura preliminare di questa fase della ricerca e la libertà di risposta concessa ai partecipanti rappresentano un importante passo iniziale per una comprensione più profonda e articolata delle esigenze e delle esperienze delle persone anziane LGBT+.

Il gruppo di cohouser di Berlino

La struttura berlinese sorge in un contesto dove c'è una lunga storia di cohousing e dove questa forma di abitare è istituzionalizzata. E questo si riflette nell'approccio degli abitanti alla loro esperienza abitativa. In relazione alle persone italiane, il gruppo di cohousers berlinese sembra essere più coeso, probabilmente perché la convivenza di lunga data (fino a dieci anni) ha permesso una conoscenza più intima e la condivisione della vita in comunità fin dal principio; per chi entra in un momento successivo diventa più

difficile inserirsi nel contesto ma l'organizzazione della struttura prevede assistenza all'inserimento con esperti e facilitatori.
Per questo uno dei cohousers intervistati sottolinea che si registra una maggiore stabilità residenziale tra i componenti originari, mentre è più frequente che abbandonino la comunità o rinuncino a farne parte dal principio coloro che si sono uniti al gruppo successivamente:

Alcuni cohouser affermano a tale proposito:

> «Ci sono persone che se ne vanno dopo due anni e persone che se ne vanno dopo dieci. Credo che due anni indichi un trovarsi male. Forse, una o due persone hanno lasciato la comunità in così breve tempo. Gli altri dopo lungo tempo. Molti hanno abbandonato la comunità soprattutto negli ultimi anni, principalmente perché lo spirito di comunità LGBT+ non era avvertito come durante il periodo di gioventù» (Abitante 14 – Tab. 2).

> «Ho letto di questo progetto su uno dei giornali e ho pensato che fosse una buona idea. Avevano una lista d'attesa e ho messo il mio nome su. Ho partecipato a regolari incontri in una delle sale riunioni al piano di sotto. Mi sono trasferito qui sette anni fa. Stavo parlando con degli amici e ho sentito dire che stavano costruendo questa casa; poi c'era questo progetto e la costruzione. Sono venuto qui quando era ancora in costruzione e ho dato un'occhiata. Quando l'edificio era pronto, ho visitato gli appartamenti. Ci sono diverse dimensioni, con appartamenti più grandi alle estremità dei piani e quelli più piccoli che danno sul giardino. Ho pensato che gli appartamenti fossero belli e ho deciso di trasferirmi». (Int 5 W. – cohouser Berlin)

Questo ultimo intervistato mi ha spiegato che si è trasferito nella sua attuale residenza circa sette anni fa. Questa informazione potrebbe essere significativa per capire quanto tempo ha trascorso nell'abitazione e quanto sia familiare con l'area circostante e la comunità. L'intervistato ha descritto come è venuto a conoscenza del progetto abitativo in cui vive ora. Ha partecipato al bando dell'associazione LGBT^{+} che conosceva in quanto componente della comunità omosessuale di Berlino, ed è stato selezionato insieme ad altre persone. A Berlino gli abitanti pagano una quota mensile variabile in base alla quadratura dell'appartamento ma anche in base alle proprie capacità di spesa: in questo modo l'associazione permette la partecipazione al progetto anche a persone con una pensione più bassa della media. Ha menzionato che ha visitato il cantiere durante la fase di ristrutturazione dell'edificio, il che suggerisce interesse nella proprietà molto prima del suo completamento.

Le esperienze di comunità di cohousing in Italia sono più eterogenee e, soprattutto, meno mature dal punto di vista del cohousing come opportunità dell'abitare insieme. Molti infatti si percepiscono più classicamente coinquilini che cohouser. Inoltre qui il cohousing richiede al momento maggiori disponibilità economiche anche in relazione a tutti i servizi disponibili, non sempre assicurate dalla pubblica amministrazione. Oltre a quelli dell'abitazione si devono, infatti, sostenere i costi di manutenzione delle strutture comuni. A tale proposito le opinioni dei cohouser sono discordanti perché alcuni ritengono che i costi di accesso siano gli stessi di una "normale" abitazione, altri ritengono siano più bassi rispetto ai prezzi di abitazioni simili in un città. Nessuno afferma che si tratti di una modalità di vita economica dati i servizi di cui dispongono.
Le esperienze biografiche degli utenti sono piuttosto originali, come gli stralci di intervista qui di seguito riportati esplicitano.

> «Ho capito presto, ho capito che ero transessuale. Ma come lo spieghi in un paesino piccolo? In un vicinato dove ogni tuo passo viene scrutato, ogni tua parola viene ascoltata? La nonna, una vecchia signora con i capelli bianchi raccolti in un fazzoletto, mi diceva sempre: "Rosy, tu sei speciale". Ma non era facile, no. Le voci correvano veloci nel vicinato e le occhiate delle vicine erano sempre lì, pronte a giudicare. Un giorno ho conosciuto Franco, un muratore con mani grandi e un cuore ancora più grande. Si sono innamorati, nonostante tutto. Ma la famiglia di Rosaria non ha accettato la cosa. La madre piangeva, il padre gridava e i fratelli non parlavano. Solo la nonna, la vecchia nonna con il fazzoletto, le teneva la mano e la consolava». [Int. n. 3 – trans MtF]

Per le anziane e gli anziani LGBT^{+} parlare del passato significa aprire un libro tenuto ben chiuso per tanto tempo, in cui l'inchiostro è come sbiadito, e si mescolano facilmente emozioni discordanti nello stesso flusso narrativo, che parlano di discriminazioni subite ma anche di affetti vissuti intensamente.

> «Le giornate con lei erano come un balsamo su una ferita aperta. Riuscivamo a dimenticare tutto, le parole velenose di chi non capiva, la solitudine che spesso ci avvolgeva come una nube scura. Ma il vicinato, quello non dormiva mai, e pian piano, le voci hanno iniziato a circolare». [Int. n. 4]

> Ma, sai, la vita ha i suoi modi di metterti alla prova. Ero un avvocato, capisci, una professione che mi ha fatto vedere le tante sfaccettature della vita, il bene e il male, la gioia e il dolore. E sì, anche io ho dovuto lottare contro la stretta del pregiudizio, sentirlo come un nodo alla gola che a volte faceva fatica a sciogliersi.
> L'amore, ah l'amore, mi ha regalato momenti di immensa gioia, ma anche di profonda tristezza. Ricordo vivido, amaru comu lu limone, di una serata in cui le parole taglienti di qualche ignaro mi hanno fatto versare lacrime amare, solu, nella notte scura di Palermo.

Ma è da quella stessa Palermo che ho trovato la forza di rialzarmi, di lottare per la mia felicità. Grazie a un'associazione LGBT+ meravigliosa, che mi ha accolto come una famiglia, che mi ha dato speranza e coraggio, la forza di andare avanti, di non arrendermi mai.» [Int. n. 29] «

«Una mattina, mentre compravo il pane, ho sentito le voci, i sospiri, gli sguardi di disapprovazione. Me ne sono tornata a casa, con una pietra sullo stomaco e il timore che tutto quello che avevamo costruito potesse crollare da un momento all'altro.
Non volevamo causare dolore ai nostri familiari, alle persone che ci volevano bene, ma sa, a un certo punto bisogna anche pensare a sé stessi. Ho raccolto il coraggio, e ho detto tutto, tutto quello che avevo dentro. La famiglia, quella ha fatto fatica a capire, a accettare. Ma con il tempo, hanno iniziato a vedere la verità, il nostro amore sincero e puro».
«Ah, Napoli, la città che mi ha accolto a braccia aperte, con il suo chiasso, la sua energia e i suoi colori sgargianti. Ma non è stato sempre facile, sai? Anche a Napoli ho dovuto nascondere la mia vera natura, per paura di essere giudicata, emarginata, discriminata. Ricordo ancora le parole dure, gli sguardi di disprezzo, i momenti di solitudine in cui mi chiedevo se avrei mai trovato un posto dove poter essere semplicemente me stessa.
Ma gli anni passano e il mondo cambia, anche se lentamente. Ho trovato conforto e sostegno in un gruppo di meravigliose persone, un'associazione LGBT+ che mi ha fatto sentire meno sola, che mi ha fatto capire che non c'è nulla di male nell'essere chi sono. E, ah, quanta gioia ho trovato in quella compagnia, quante risate, quanti momenti di serenità e di condivisione» [Int. n. 30]

A. di 72 anni vive in una RSA di Roma, ed ha la possibilità di frequentare le attività di un'associazione LGBT+. È evidente dal suo racconto come il contesto vissuto sia distante da quello berlinese.

«Be', ti dirò, l'idea di condividere i miei giorni con persone che hanno vissuto esperienze simili alle mie, che sanno cosa significa lottare per essere se stessi in un mondo che spesso non capisce, mi affascina.
Mi immagino un posto dove la risata è la medicina quotidiana, dove i giorni scorrono lenti e pieni di dolci momenti condivisi, dove posso essere semplicemente me stesso, senza giudizi, senza pregiudizi. Un posto dove posso guardare il tramonto con gli amici, raccontare le storie della mia vita, e ascoltare le loro, unendo i fili delle nostre esperienze in una tappezzeria colorata e vibrante di vita vissuta.
Allora, la risposta è sì, sì mille volte! Mi piacerebbe immergermi in un'oasi di pace e di amore, un luogo dove la vecchiaia è solo un numero, e dove il cuore può battere forte, libero e gioioso, come quello di un giovane innamorato. Un posto dove posso trovare la serenità, la gioia, e forse, chissà, anche un po' di quella dolce magia che rende la vita una meravigliosa avventura. Un posto dove posso, finalmente, essere semplicemente me stesso». [Int. n. 28]

Lo spazio di cohousing dovrebbe infatti rappresentare una dimensione di inclusione e di protezione sociale. Al contrario di una RSA ove un anziano LGBT+ è spesso come un paziente imprevisto, e se non ha la possibilità di uscire, perché ammalato o perché non ha reti di supporto, la vita diventa ancora più pesante, come ci racconta R. di 82 anni che vive in una RSA di Boologna:

«E ora, mentre il tempo scorre inesorabile, mi trovo qui, in questa "casa" (nota dell'intervistatore: è una RSA) , circondato da persone, ma così solo. Sì, riesco a sopravvivere, giorno dopo giorno, ma è come se fossi solo... solo in mezzo agli altri. Le persone vengono e vanno, ma io rimango qui, con i miei ricordi, i miei sogni e le mie speranze». [Int. n. 8]

«Ho lavorato come avvocato per molti anni, una professione rispettabile che mi ha permesso di vivere una vita dignitosa. Ma nonostante il successo professionale, ho sempre sentito un vuoto dentro di me, una mancanza di autenticità che mi ha perseguitato per anni.
Ricordo vividamente un episodio che ha segnato profondamente la mia esistenza. Era una giornata di primavera alla fine degli anni '80… il Muro non era ancora caduto… io stavo passeggiando per via Roma a Torino quando fui aggredito verbalmente da un gruppo di giovani. Sembra che il motivo fosse non tanto me, ma la persona che stavo difendendo in quel momento, erano gli anni '80, un amico che aveva un "marito" che stava morendo di AIDS e a cui la famiglia voleva togliere tutto, come punizione per essere omosessuale e per avere l'AIDS. Le loro parole erano come pugnali, che mi hanno ferito profondamente. E mi hanno quasi spinto ad uscire allo scoperto pubblicamente io che non sono mai stato tanto visibile, diciamo così… Ma in quel momento di sconforto, ho trovato la forza di alzare la testa e continuare a camminare, sostenuto dall'amore e dalla solidarietà dei miei amici.
Il trasferimento a Torino è stato un tentativo di lasciarmi alle spalle il giudizio e la discriminazione che avevo sperimentato nella mia città natale. Torino, con la sua atmosfera cosmopolita e aperta, mi ha offerto la possibilità di vivere la mia vita in modo più autentico e libero. Qui, ho finalmente trovato una comunità di persone che mi hanno accettato per quello che sono, senza giudizi o pregiudizi.
Nel corso degli anni ho potuto aprirmi, ho avuto la fortuna di incontrare un gruppo di persone meravigliose attraverso un'associazione LGBT+ locale. Questa comunità è diventata la mia famiglia, un luogo dove ho potuto condividere le mie esperienze, i miei dolori e le mie gioie. Ho trovato conforto e sostegno in questo gruppo, che mi ha aiutato a superare i momenti più difficili della mia vita.
Ora, mentre mi avvicino agli ultimi capitoli della mia vita, mi trovo a riflettere sul mio futuro. L'idea di entrare in un cohousing LGBT+ per anziani mi affascina molto. Immagino un luogo dove poter condividere la mia vita con persone che hanno vissuto esperienze simili alle mie, un luogo dove poter trovare conforto e compagnia nei momenti di solitudine. Un luogo dove poter vivere i miei ultimi anni con dignità e rispetto, circondato dall'affetto e dalla comprensione di una comunità che mi accoglie a braccia aperte.
Sì, mi piacerebbe molto entrare in un cohousing LGBT^{+} per anziani. Immagino che sarebbe come tornare a casa, in un luogo dove posso essere me stesso senza paura di giudizi o discriminazioni. Un luogo dove poter trovare la pace e la serenità che ho cercato per tutta la mia vita» [int. 25]

Le memorie delle persone intervistate ci parlano di un mondo-altro. Dove era più pesante il peso del patriarcato, e dove non era contemplata la possibilità di definirsi bisessuali.

«Ho cercato di conformarmi alle aspettative della società, sposando una donna meravigliosa e intraprendendo una carriera come medico, una professione rispettabile e ben vista. Io ho amato sinceramente mia moglie come persona e come madre dei nostri figli.

> Ma il tempo ha un modo tutto suo di rivelare la verità, e non è passato molto tempo prima che la mia natura venisse alla luce. E *l'altra parte* reclamava qualcosa. Ricordo ancora il giorno in cui mia moglie ha scoperto la verità sulla mia sessualità. È stato un momento di grande dolore e separazione, una frattura che ha lasciato cicatrici profonde in entrambi. Non so se la separazione è stata la cosa giusta. Ora penso che le cose vadano diversamente per una persona con la mia storia». [Int. n. 27 – corsivo mio]

Un aspetto interessante è la capacità trasformativa che porta l'esperienza di vita urbana. Questo è descritto efficacemente dagli stralci di questa lunga intervista a G. 79 anni originario di Sestri Levante e giunto a Roma, molti anni fa, per sfuggire alla provincia.

> «In questo viaggio di scoperta e crescita personale, ho avuto la fortuna di avere al mio fianco un uomo meraviglioso che amo profondamente da oltre trent'anni. Insieme, abbiamo costruito una vita ricca di amore e comprensione. Nonostante ciò, una parte di me non può fare a meno di sognare come sarebbe stato meraviglioso poter espandere la nostra famiglia, accogliendo dei figli in essa, condividendo con loro l'amore e la saggezza che abbiamo accumulato nel corso degli anni. Anche se non abbiamo figli noi ci sentiamo dei nonni rainbow e ci siamo anche iscritti a Famiglie Arcobaleno [nota: associazione per i diritti delle famiglie omogenitoriali]. […]
> Il trasferimento a Roma è stato un tentativo di trovare me stesso, di vivere una vita differente, più libera. La Città Eterna, con la sua storia millenaria e la sua atmosfera internazionale, mi ha offerto la possibilità di esplorare la mia identità senza paura di giudizi o discriminazioni.
> Nel corso degli anni, ho avuto la fortuna di incontrare persone meravigliose attraverso un'associazione LGBT+ locale che è anche una delle più antiche d'Italia. E pensa che io l'ho vista nascere. Questa comunità è diventata la mia seconda famiglia, un luogo dove ho potuto condividere le mie esperienze e trovare sostegno e comprensione. […]
> Tuttavia, il cammino della vita non è sempre stato costellato di momenti felici e sereni; ci sono stati periodi bui che hanno lasciato cicatrici indelebili nel mio cuore. Uno di questi momenti, ancora nitido nella mia memoria come fosse accaduto ieri, ha avuto luogo in una luminosa giornata di sole, mentre vagavo senza meta per una stradina di Roma. Se non ricordo male stavo andando alla Babele [nota: una libreria gay della capitale]. In quella giornata, che aveva iniziato con una luce così brillante, il cielo si è oscurato improvvisamente quando un gruppo di giovani, mossi da pregiudizi e ignoranza, ha deciso di rivolgere contro di me parole cariche di odio e disprezzo. Le loro frasi, crude e violente, mi hanno colpito come lame affilate, penetrando profondamente nel mio spirito, lasciandomi una sensazione di vuoto e di dolore che sembrava insopportabile.
> Il trasferimento a Roma è stato una sorta di rinascita per me. La città mi ha offerto la possibilità di esplorare la mia identità senza paura di giudizi o discriminazioni. Qui, ho trovato una comunità di persone che mi hanno accettato per quello che sono, offrendomi sostegno e comprensione».
> [Int. n. 26 - "I nonni rainbow"]

Le esperienze biografiche che riportano l'esperienza di sieropositività sono narrate con normalità, benché resti forte il ricordo dell'esperienza di essere venuti a conoscenza dell'infezione, in un'epoca precedente all'introduzione delle terapie antiretrovirali più efficaci. Ma anche per questo la coabitazione viene indicata come una soluzione alla solitudine.

«Verso i 40 anni, ho scoperto di avere l'hiv, ed è stata dura, perché io l'ho scoperto quando si moriva… non c'erano le medicine di ora. Quando ti scendevano i linfociti ti cacavi sotto… Insomma, questa cosa ha fatto la sua comparsa nella mia vita. Gestire questa infezione è stato un compito impegnativo, ma ho imparato a farlo con determinazione. Per forza! I controlli periodici e le cure sono diventate una parte inevitabile della mia vita di ogni giorno. E questo si è aggiunto per un periodo alla mia omosessualità. C'era una doppia cosa da nascondere. Ma l'hiv all'inizio ha fatto scomparire tutto il resto, cioè lì ti dicevi sempre… chissà se il mese prossimo, l'anno prossimo, ci sarò ancora… Ma sapevo che potevo affrontare questa sfida, proprio come avevo affrontato le discriminazioni. La solitudine è stata una compagna costante per molti anni. Nonostante i miei sforzi per essere me stesso e per trovare un compagno che mi comprendesse, spesso mi sentivo isolato. Mi sono rifugiato nel lavoro, sembravo una macchina. Questo mi ha fatto fare molta carriera. Ma forse mi è mancato qualcosa, un compagno fisso…
Tuttavia, tutto ha cominciato a cambiare quando abbiamo deciso di vivere insieme con altri amici gay più o meno della mia età come me e qualcuno anche con hiv. Non è come quello che stai studiando tu, ma più un gruppo di persone che decidono di vivere insieme. Non ci sono state storie tra noi ma ci conosciamo da tantissimi anni. Ad esempio A. è stato il primo ragazzo che ho conosciuto quando mi trasferii a Verona. Una cinquantina di anni fa». [Int. n. 13]

«Poi, con il tempo e la fatica, ho cominciato a vedere l'alba, a scoprire la bellezza che si nasconde anche nei posti più inaspettati. Ho trovato la mia vera identità, mi sono trasformata come una farfalla che esce dal suo bozzolo. Ho iniziato il percorso di transizione, assistita da specialisti ed ho scoperto che la strada mi aveva lasciato un dono… l'hiv. La sieropositività è stata un'altra prova difficile, una croce che porto con me ogni giorno, ma non mi ha mai fermata, non ha mai spezzato il mio spirito. Vorrei significarti che io sono una persona serena, come il nome che mi è stato dato. Sarà che sono cattolica praticante, ma bisogna prendere ogni giorno con il sorriso. Ogni giorno che il Signore ci dona.
[…]
Ed infatti grazie forse anche alle mie preghiere la vita mi ha regalato una seconda chance quando ho incontrato la mia compagna, una donna meravigliosa che mi ha fatto scoprire cosa significa veramente amare ed essere amati. Con lei, ho costruito un angolo di pace e serenità, un rifugio dal mondo, la nostra casa, un posto dove posso essere semplicemente me stessa, senza paura, senza giudizi.
E sai, in mezzo alle tempeste, ho trovato anche un faro, un gruppo di persone meravigliose che fanno parte di un'associazione LGBT+ di Milano, che mi hanno sostenuto, che mi hanno aiutato a ritrovare la mia strada, a ritrovare la mia gioia di vivere. Con loro, ho imparato a sorridere di nuovo, a sognare di nuovo, a sperare di nuovo.
E ora, mentre guardo indietro a questo viaggio lungo e tortuoso, mi chiedi se mi piacerebbe entrare in un cohousing LGBT+ per anziani. Beh, ti dirò, non mi sento ancora anziana... ma l'idea mi piace. Penso che il cohuosing deve essere per tutti, non per soli anziani, per giovani, anziani, famiglie normali, noi LGBT+, tutti. Mi immagino un luogo dove la condivisione e la comprensione sono le parole d'ordine, dove posso raccontare la mia storia senza paura di giudizi o pregiudizi, dove posso trovare la pace e la serenità che ho cercato per tutta la mia vita.» [Int. n. 32]

In generale le persone intervistate mostrano resilienza anche di fronte alle avversità, e capacità di reinventarsi giorno per giorno. E questo è ancora più vero quando c'è il supporto della comunità:

> «E poi, c'è stata la malattia, che mi ha tolto la libertà di camminare come una volta, di correre, di ballare. Ma sai, non mi sono mai arresa, mai abbattuta del tutto. Perché a Milano ho trovato anche l'amore, un amore grande, che non conosce età né confini. Due anni fa, io e la mia compagna a 69 anni lei e 70 io, e dopo quasi venti anni che stiamo insieme, ci siamo sposate, e che festa che è stata, con le risate, i balli, e l'amore che riempiva l'aria come un profumo dolce e inebriante.
> E sai, c'è anche una comunità che ci sostiene, un gruppo di persone che fanno parte di un'associazione LGBT^{+}, che ci ha aiutato a trovare la forza, la gioia, e la serenità in mezzo alle tempeste della vita. Con loro, abbiamo trovato una famiglia, una casa, un posto dove poter essere semplicemente noi stesse, senza paura, senza vergogna.
> E ora, mentre guardo indietro a questo viaggio lungo e tortuoso, mi chiedi se mi piacerebbe vivere in un cohousing LGBT^{+} per anziani. Beh, ti dirò, l'idea mi fa sorridere. Si può provare sicuramente! Mi immagino un posto dove la gioia e la condivisione sono le parole d'ordine, dove possiamo raccontare le nostre storie, condividere i nostri ricordi, e creare nuovi momenti indimenticabili insieme. Mi immagino un posto dove posso camminare con le mie stampelle, con la mia compagna al mio fianco, senza paura di giudizi o pregiudizi. Un posto dove posso essere me stessa, con tutti i miei colori, tutte le mie sfumature, tutti i miei sogni. Un posto dove posso, finalmente, trovare la pace, la tranquillità, e la gioia che ho cercato per tutta la mia vita». [Int. n. 31]

> «Nel tempo, la salute ha cominciato a darmi qualche grattacapo. Un problema cronico ai polmoni, forse causato dal fumo. Ma nonostante tutto, ho sempre trovato la forza di andare avanti, anche grazie al sostegno della mia comunità di amici e amiche, che mi hanno aiutato a non mollare mai.
> E poi, come una luce in fondo al tunnel, è arrivato il momento di girare pagina. Ho deciso di trasferirmi in una casa condivisa con altre persone omosessuali anziane, come me. E sapete una cosa? È stata la scelta migliore della mia vita! Qui ho trovato una famiglia, persone che condividono le mie stesse esperienze, con le quali posso parlare apertamente, ridere e piangere senza paura di essere giudicato.
> Oggi, quando mi guardo indietro, vedo una vita vissuta pienamente, con qualche amarezza, ma anche una vita vissuta con coraggio e determinazione. Nonostante gli ostacoli, sono riuscito a creare un mondo fatto di amicizia, amore e rispetto reciproco. Sono fiero di chi sono e di ciò che ho raggiunto.
> E mentre il sole tramonta, tingendo di rosso il cielo speciale che è sulla Toscana, non posso fare a meno di sorridere, pensando a tutti i bellissimi momenti che ancora mi attendono, insieme alle meravigliose persone che ora considero la mia nuova famiglia». [Int. n. 19]

Come si vede l'esperienza emotiva e quella della biografia del dolore rappresentano dimensioni trasversali ai nostri intervistati.

Rispetto ai cohouser tedeschi che affermano di poter e voler convivere con persone culturalmente diverse rispetto a sé stessi e con differenti stili di vita (ne sono un esempio le affermazioni "nel mio cohousing

dovrebbero esserci più stranieri", "appartenenti a un'altra religione", "disabili") le dichiarazioni degli intervistati italiani sembra dar conto di una maggiore propensioni a legami omofili, tutti incentrati sulla dimensione della comunità omosessuale, quasi a fare da scudo verso ulteriori atteggiamenti o comportamenti discriminatori.

> «E ora, mentre mi avvicino alla fine del mio viaggio, una domanda si fa strada nella mia mente: "Mi piacerebbe vivere in un cohousing LGBT^{+} per anziani?" Be', ti dirò, l'idea di condividere i miei giorni con persone che hanno vissuto esperienze simili alle mie, che sanno cosa significa lottare per essere se stessi in un mondo che spesso non capisce, mi affascina.
> Mi immagino un posto dove la risata è la medicina quotidiana, dove i giorni scorrono lenti e pieni di dolci momenti condivisi, dove posso essere semplicemente me stesso, senza giudizi, senza pregiudizi. Un posto dove posso guardare il tramonto con gli amici, raccontare le storie della mia vita, e ascoltare le loro, unendo i fili delle nostre esperienze in una tappezzeria colorata e vibrante di vita vissuta.
> Allora, la risposta è sì, sì mille volte! Mi piacerebbe immergermi in un'oasi di pace e di amore, un luogo dove la vecchiaia è solo un numero, e dove il cuore può battere forte, libero e gioioso, come quello di un giovane innamorato. Un posto dove posso trovare la serenità, la gioia, e forse, chissà, anche un po' di quella dolce magia che rende la vita una meravigliosa avventura. Un posto dove posso, finalmente, essere semplicemente me stesso.» [Int. n. 28]

La convivenza con altre prsone LGBT+ o alleate/i porta benessere. La creazione di una comunità porta solidarietà e felicità. E si registrano, nelle esperienze di alcuni intervistati, sperimentazioni come il "cohousing diffuso", una rete di solidarietà che lega abitanti di case adiacenti, proprio come veniva rappresentato nel film di Ferzan Ozpetek "Le fate ignoranti". Che siano una forma embrionale di sistema coabitativo?

> «Ma ecco che, in mezzo a questa tempesta, ho trovato un barlume di luce. Ho avuto la fortuna di conoscere un gruppo di persone meravigliose, non solo froci, anche qualche frociarola, che hanno vissuto le stesse esperienze. Insieme, abbiamo creato una piccola comunità, una famiglia scelta. Non siamo nella stessa casa ma abbiamo scelto di vivere in abitazioni vicine. R. e P. vivono in due appartamenti nello stesso stabile. R. vive con la mamma anziana e P. che sta due piani sopra, ospita un paio di volte al mese il figlio. Che è ormai come un mio nipote, un nostro nipote. Io e la S. viviamo in fondo alla strada. Siamo tutti vicini. Ma le case ce le siamo comprate anche per questo.
> Per quanto riguarda la convivenza con altre persone come me, credo sia una possibilità bellissima. Credo che insieme possiamo creare un luogo di accettazione e amore, un posto dove ogni persona è libera di essere se stessa senza paura. Un posto dove la solitudine è solo un lontano ricordo.
> Quindi sì, malgrado tutto, mi ritengo fortunato. Ho vissuto, ho sofferto, ma ho anche amato e trovato amore. Spero che un giorno, il mondo possa vedere oltre le etichette e le preconcette idee, e che possiamo tutti vivere in un mondo più gentile e comprensivo». [Int. n. 15]

«Dopo aver sconfitto il tumore, ho preso una decisione che ha cambiato radicalmente il corso della mia vita. La mia esperienza di sopravvivenza al cancro aveva messo in luce la fragilità e la preziosità della vita stessa, spingendomi a cercare una nuova direzione, un nuovo significato. Così, ho fatto una scelta coraggiosa e profondamente significativa: ho deciso di trasferirmi a Roma in una casa condivisa con altre persone omosessuali, i miei amici di sempre, la mia famiglia acquisita. Poiché voi vi state occupando di questi argomenti io voglio dirti che è molto importante questo aspetto e bisogna aiutare chi non riesce a uscire dalla solitudine».
Questa decisione è stata, senza dubbio, un momento di svolta nella mia storia personale. Abbandonare la mia casa di lunga data e la famigliarità del mio quartiere non è stato facile, ma ho sentito che era il passo giusto da compiere. Mi sono mosso verso una nuova città, una nuova comunità, e una nuova famiglia scelta, basata su legami profondi di comprensione e affetto.
La casa condivisa si è rivelata essere molto più di un semplice luogo in cui vivere. È diventata una dimora di calore e accoglienza, un rifugio sicuro in cui ho potuto esprimere liberamente la mia vera identità senza timore di giudizi o pregiudizi. Ogni persona che vi abitava aveva le proprie esperienze, le proprie battaglie e le proprie vittorie da condividere.
In questa nuova comunità, ho trovato una famiglia allargata, un gruppo di individui che capivano profondamente le mie esperienze. Non importava se provenivamo da diverse città o se avevamo vissuto realtà diverse; il legame che ci univa era il nostro cammino condiviso come persone omosessuali di età matura. Questi legami erano intessuti di comprensione, empatia e solidarietà.
Le nostre giornate sono piene di momenti di condivisione e scoperta. Seduti intorno a un tavolo, ci raccontiamo le storie delle nostre vite, le sfide affrontate e le gioie incontrate lungo il percorso. Le risate… ce ne facciamo di risate nelle stanze mentre ci scambiavamo aneddoti e consigli. È un ambiente in cui ognuno di noi può essere sé stesso, senza paura di nascondere la propria identità.
La nostra casa condivisa non è solo un luogo in cui vivere, ma anche un luogo in cui apprendere e crescere insieme. Abbiamo condiviso esperienze culinarie, sperimentando piatti tradizionali delle nostre diverse regioni di origine (ognuno di noi viene da un posto diverso, c'è un sardo, un ligure, due del Lazio, una di Roma e una di Orvieto, e poi abbiamo anche una "regina" di origini tedesche). Abbiamo organizzato serate di film in cui abbiamo rivisto i classici del cinema LGBT^{+} e discusso delle rappresentazioni dei nostri percorsi di vita nelle opere cinematografiche». [Int. n. 18]

«E adesso, mi chiedi se mi piacerebbe vivere in un cohousing LGBT^{+} per anziani? Be', la risposta è un "sì" grande come il cielo di Sicilia! Mi immagino un posto pieno di colori, di risate, di storie condivise. Un luogo in cui posso trovare la serenità che ho cercato per tutta la vita, insieme a persone che, come me, hanno lottato per essere se stessi, per trovare il loro posto nel mondo.
Mi piacerebbe svegliarmi ogni mattina e vedere sorrisi sinceri, sentire il calore dell'amicizia, condividere i miei ricordi e le mie esperienze con persone che sanno cosa vuol dire vivere con autenticità, con coraggio.
Chissà, forse potrei trovare anche l'amore, quello vero, quello che scalda il cuore e ti fa sentire vivo, anche a 80 anni. Un amore che va oltre il tempo, oltre gli anni, che ti fa sentire giovane, sempre.
E allora, perché no? Perché non dare una possibilità a questo sogno, a questa nuova avventura? Perché non provare a costruire un piccolo paradiso in terra, dove l'amore, l'amicizia e la gioia sono le uniche leggi che regolano la vita?» [Int. n. 29]

Il fenomeno del cohousing sta acquisendo crescente popolarità in diversi paesi europei come soluzione abitativa che promuove la condivisione e la solidarietà tra gli individui. L'attenzione di questo studio è rivolta alle strutture di cohousing organizzate dalle associazioni LGBT^{+} in Italia e Germania, con un focus sulle specificità sociologiche e di progettazione che ne emergono.

L'indagine è stata condotta attraverso interviste semistrutturate a 14 tra referenti e coordinatori e coordinatrici di diversi progetti di cohousing tra gennaio 2021 e settembre 2022. Il campione è costituito da:

- Coordinatrice di ToHousing a Torino;
- Coordinatore di Rainbow Center e coordinatrice della Casa delle culture e dell'accoglienza delle persone lgbtqi+ a Napoli;
- Cohouser e coordinatore del cohousing permanente Lebensort Vielfalt nel quartiere Charlottenburg a Berlino;
- Componenti dell'associazione Agapanto, impegnata nella realizzazione di progetti abitativi LGBT^{+} a Roma.

Le interviste hanno indagato le modalità di progettazione dei cohousing e i bisogni emergenti sia dai singoli che dalle associazioni e sono state svolte per metà dal vivo e per metà on line, attraverso sistemi di videoconferenza (Zoom). Le interviste a Berlino e a Napoli, ed alcune di quelle rivolte ai componenti dell'associazione Agapanto, sono state svolte dal vivo.

Si è evidenziato come la progettazione dei cohousing sia profondamente influenzata dalla missione delle associazioni. Mentre ToHousing e Casa Rainbow hanno una forte enfasi sulla temporaneità e sull'emergenza abitativa, Lebensort Vielfalt e i progetti di Agapanto sono strutturati per essere permanenti e inclusivi per le persone anziane.

La richiesta più comune tra i cohouser è quella di creare un ambiente sicuro e accogliente, che risponda a esigenze specifiche intersezionali, legate all'orientamento sessuale, all'identità di genere e all'età.

Le associazioni hanno espresso la necessità di ottenere un sostegno istituzionale e finanziario più significativo per garantire la sostenibilità dei loro progetti.

L'indagine rivela che i bisogni specifici della comunità LGBT^{+} sono una componente fondamentale nella progettazione e nel funzionamento delle strutture di cohousing. Le differenze nel modello di progettazione tra i due paesi suggeriscono una maggiore apertura della società tedesca alle tematiche LGBT^{+}, mentre in Italia vi è ancora un certo grado di resistenza istituzionale.

I risultati suggeriscono la necessità di politiche più inclusive che tengano conto delle specificità delle minoranze sessuali e di genere nelle strategie abitative.

Tabella 2 - Dati strutturati referenti di comunità

N.	Nome	Genere	Orientamento	Età	Tempo di convivenza	Città in cui vivono	Città di provenienza	Tipo di struttura	Tipo di cohousing	Numero persone	Associazione	Ruolo
1	C.	uomo	omo	52	6 anni	Napoli	Napoli	cf	omogeneo	4	Rainbow Center	coordinatore
2	G.	donna	etero	68	3 anni	Roma	Roma	cp	misto	8	Agapanto	cohouser
3	A.	uomo	omo	65	3 anni	Roma	La Spezia	cp	misto	8	Agapanto	cohouser
4	H.	uomo	omo	68	3 anni	Roma	Berlino	cp	misto	8	Agapanto	cohouser
5	W.	uomo	omo	79	10 anni	Berlino	Berlino	cp	omogeneo	20	Lebensort V	cohouser
6	C.	MtF	etero	38	2 anni	Napoli	Napoli	cf	misto	4	Casa Rainbow	coordinatore
7	A.	uomo	omo	70	3 anni	Roma	Urbino	cp	misto	8	Agapanto	cohouser
8	G.	uomo	omo	72	3 anni	Roma	Sassari	cp	misto	8	Agapanto	cohouser
9	F.	uomo	omo	70	3 anni	Roma	Torino	cp	misto	8	Agapanto	cohouser
10	F.	uomo	omo	79	3 anni	Roma	Avellino	cp	misto	8	Agapanto	cohouser
11	D.	uomo	omo	45	8 anni	Berlino	Monaco	cp	omogeneo	20	Lebensort V	coordinatore
12	S.	donna	bisessuale	42	4 anni	Torino	Torino	cf	omogeneo	24	To Housing Quore	coordinatore
13	B.	uomo	omo	73	10 anni	Berlino	Francoforte	cp	omogeneo	20	Lebensort V	cohouser
14	G.	uomo	omo	77	10 anni	Berlino	Berlino	cp	omogeneo	20	Lebensort V	cohouser

Legenda. cf: cohousing fluido – cp: cohousing permanente.

Anche nel caso delle interviste ai coordinatori delle strutture emergono prospettive differenti a seconda dell'area geografica dell'intervistato.

Le motivazioni alla costituzione di una struttura di cohousing come quella di Berlino (che Agapanto conosce anche per la presenza di un attivista italo-tedesco) trovano motivazioni profonde che vengono analizzate con intelligenza e praticità:

> «Siamo venuti a conoscenza soltanto verso la fine del 2019 che l'Arcigay nazionale aveva sin dal 2017 escogitato il progetto SilverRainbow[2], con fondi, collaborazioni e consulenza Emea finanziate dall'allora Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali che, diversamente da noi, ha aggiustato i parametri scientifici del "age range" a una popolazione digitalizzata, escudendo così tanti veri anziani.
>
> Il rapporto SilverRainbow ci ha comunque illuminato facendoci capire che durante il nostro cammino verso il riconoscimento ufficiale dell'APS avvenuto con l'iscrizione all'ARTes Lazio a maggio 2021, che con Agapanto avevamo "inconsapevolmente", iniziato a sviluppare anche noi gli stessi quattro filoni principali SilverRainbow a servizio della nostra comunità: Assistenza alla persona, Formazione, Cultura, Cohousing.
>
> SilverRainbow sottolinea nel rapporto di voler procedere principalmente nel territorio Emilia-Romagna, Trentino, Veneto. Regioni peraltro, che tengono un primato di cohousing di ogni genere e interesse comune già realizzati in Italia, con un tempo medio di realizzazione che si aggira intorno a 4-5 anni. Notasi che il primo Lebensort Vielfalt a Berlino (Niebuhrstrasse) ci ha messo 8 anni, il

[2] SilverRainbow è stato il primo progetto in Italia finalizzato ad indagare la condizione delle persone anziane LGBT+ con una ricerca sui cohousing finalizzati ad accogliere le persone LGBT+.

secondo centro "Ostkreuz" più piccolo soltanto ca. 2 perché su immobile donato da una coppia gay benestante, e il terzo - "Südkreuz" - enorme (80 appartamenti) di nuova costruzione sta partendo in ritardo per alcuni ostacoli iniziali. La nostra ricerca interna - Agapanto - ha prodotto un grande interesse per un centro/condominio in pieno centro città. Ciò non esclude tuttavia un supporto a progetti di cohousing nelle province laziali, qualora si trovasse un nucleo consistente di interessat* .
Con il progredire della lotta alla pandemia, di quella a salvare il pianeta terra e nel tentativo di attuire l'impatto devastante economico in corso, l'interesse per la "fuga nella ruralità" riscontra uno spiccato aumento.
Personalmente, da persona HIV+, preferisco la vicinanza ai centri di ricerca sanitaria fisica e mentale della metropoli, e di rimanere "ancorato" in un condominio che tramite un appartamento terapeutico dedicato mi accoglie qualora si presentasse questa necessità.
Grazie ad uno "sposalizio" con il Gruppo di Iniziative Territoriale Lazio di Banca Etica, che a noi ha chiarito molti aspetti della sfera legale, commerciale e societaria (Cooperativa, Consorzio, Gruppo d'acquisto, Fondazione ecc) a tre dei nostri soc* - sia di BE che di Agapanto - ha fornito la possibilità di costruirsi il mini-condominio "Mimose 6" regolamentato da un manifesto "Casa Etica So.So.So." (sociale, solidale, sostenibile) con referente: G., consigliera dell'associazione».
[Int. n. 4 Agapanto Roma]

I soci di Agapanto sono attivisti storici della comunità romana (analogamente a molti cohouser di Berlino per quella berlinese), ed hanno ben chiari i problemi della terza età per una persona omosessuale:

«molti di noi sono soli sono soli perché hanno chiuso hanno rotto con la famiglia di origine per tanti motivi … se vogliono avvicinarsi a un centro anziani trovano l'ostilità totale ma anche nella società la persona anziana gay che esprime una un desiderio Una voglia di aderire a quella che è la sua cultura viene tacciato per vecchio sporcaccione Insomma c'è un'esigenza a questo punto di unirci un po' e provare a vivere insieme con una forma di solidarietà una forma di famiglia allargata… l'obiettivo è quello di incontrarsi, riunirsi, stare insieme, si va al teatro insieme, si va al cinema insieme, si va a fare le camminate insieme, questo è già un passo avanti noi… noi anziani non abbiamo avuto la possibilità che c'è per i più giovani di fare l'unione civile e quindi in qualche modo di formare una famiglia quindi molto spesso molti di noi sono soli, e sopraggiunta l'età avanzata, la solitudine diventa più pesante… già è pesante per tutti gli anziani per gli anziani gay ancora di più» [Int. n. 10 Agapanto Roma]

«Gli anziani omosessuali che provano ad avvicinarsi a un centro anziani trovano l'ostilità totale ma anche nella società la persona anziana gay che esprime un desiderio, una voglia di aderire a quella che è la sua cultura viene tacciato per vecchio sporcaccione. Insomma c'è un'esigenza a questo punto di unirci un po' e provare a vivere insieme con una forma di solidarietà una forma di Famiglia allargata sicuramente stare insieme ad altre persone anziane e con cui condivido l'essere omosessuale e una condizione più rilassante in qualche modo da quella di trovarmi in una casa di riposo dove l'omosessualità non esiste non viene citata… non è prevista! Ecco abbiamo attraversato l'epoca dell'epidemia dell'HIV e dell'AIDS che portava con sé un'idea di morte noi non pensavamo di arrivare alla nostra età pensavamo che non saremmo sopravvissuti quindi l'idea

di futuro l'idea di invecchiare era un'idea continuamente posticipata, anzi per niente presa in considerazione. Altrove esistono case delle diversità quella di Berlino quella di Madrid fatta proprio per l* anzian* gay, esbiche, bisessuali e non solo anche eterosessuali l'elemento cardine e quello della accettazione piena della diversità come valore, adesso per dire io vi voglio mostrare alcuni dei nostri sogni concreti… questo qui [nota: mostra l'immagine stampata di un palazzo che appartiene al Comune di Roma ove l'associazione vorrebbe creare il primo cohousing italiano sul modello di quello berlinese] è un edificio un edificio che potrebbe ospitare 20 persone con in aggiunta delle zone comuni la somma è spaventosa… 3 milioni ma è un prezzo ragionevole dal punto di vista del mercato di Roma irragionevole per noi che [come associazione] non abbiamo queste risorse ma noi non vogliamo acquistare proprietà noi vorremmo la possibilità di vivere in spazi come questi e fare in modo che investitori ci facciano anche un profitto su di noi perché ci offrono i servizi che noi andiamo cercando». [Int. n. 2 Agapanto Roma]

«Per me, il cohousing rappresenta non solo un luogo dove vivere, ma una comunità in cui crescere, invecchiare e condividere. Immagino un appartamento con due camere da letto e una cucina, ma quello che veramente conta sono gli spazi comuni. Spazi dove possiamo socializzare, magari gestiti da un'associazione interna o utilizzati per organizzare eventi e incontri che arricchiscano la nostra vita quotidiana.
Non posso sottolineare abbastanza l'importanza degli spazi esterni. Nella casa del mio compagno G. c'è un terrazzo di 100 metri quadrati che ci permette di godere della primavera e dell'estate all'aperto. Pertanto, un orto sociale o un giardino comune sono elementi che, per me, devono far parte di questo progetto. Ma oltre ai benefici immediati, sto guardando anche al futuro. Vivere in una comunità di cohousing può fornire un supporto fondamentale quando si tratta di 'cura'. Immaginatevi da qui a 20, 30 anni: avremo tutti bisogno di qualche tipo di assistenza. E invece di ognuno di noi avere una badante personale, potremmo avere assistenti che servono più persone, permettendo un risparmio economico significativo per tutti.
Non sono interessato alla proprietà dell'immobile; attualmente vivo in affitto e non ho la capacità economica per comprare una casa. Ma il cohousing, per me, sarebbe 'casa mia' fino a quando ci vivo. È anche una questione di sicurezza e risparmio economico, dato che condividere le spese riduce il carico finanziario su ciascuno di noi.
Infine, vorrei che il nostro cohousing diventasse una sorta di 'piccola città nella città'. Immaginate un medico di riferimento per il condominio, accordi con professionisti come idraulici, e magari la possibilità di fare spese comuni per ottenere economie di scala.
In conclusione, per me il cohousing è una visione olistica che va oltre la semplice condivisione di un tetto. È una risposta alle diverse sfide della vita, da quelle immediate a quelle che ci attendono nel futuro». [int n. 7 Agapanto]

Nei desiderata dei soci Agapanto è ben chiara la struttura di un cohousing urbano che sia permeabile alla città, e che le interagisca in modo attivo:

«Sì allora naturalmente come ti puoi immaginare ci sono venute fuori tutte le possibili proposte: c'è chi ha pensato alla campagna, c'è chi ha pensato alla città, c'è chi ha pensato al mare, eccetera… ogni soluzione ha i pro e i contro, però pensando a persone anziane che hanno bisogno con l'andare del tempo di servizi di assistenza e che hanno difficoltà a muoversi e che magari hanno limitazioni malattie handicap eccetera noi avevamo pensato a una soluzione che fosse il più possibile dentro la città, vicino ai servizi, e quindi vicino anche ai quartieri a tutto quello che c'è intorno, con questa

idea di apertura e di confusione ma nello stesso tempo uno spazio che permetta anche l'autonomia delle persone all'interno della struttura, quindi noi abbiamo sempre pensato ai mini appartamenti del tutto autonomi che possono andare dalla singola stanza all'appartamentino di tre stanze a seconda delle esigenze a seconda delle possibilità economiche con degli spazi in comuni importanti Quindi con una grande sala da pranzo, con uno spazio per riunioni, un altro per il cinema e il teatro, per conferenze, dibattiti, eccetera con un giardino o con un grande terrazzo con la biblioteca che certamente con una biblioteca e avevamo pensato dei servizi che siano aperti al quartiere, un ristorante o un bar o qualcosa del genere che sia totalmente fruibile dall'esterno e anche dall'interno ovviamente perché a noi interessa a dice che le persone si avvicinino, noi non vogliamo fare una RSA. Noi vorremmo fare una struttura che sia adeguata e utile per le persone LGBT+ anziane ma che sia attrattiva anche per il quartiere oltre che per le altre le altre realtà LGBT+ della città Ma anche proprio per il quartiere per gli abitanti no quindi qualsiasi struttura che si può pensare che potrebbe essere inserita lì dentro ben venga anche un asilo insomma tutte le forme possibili di apertura verso il pubblico, verso il quartiere, la cittadinanza ma anche i turisti … però ci vuole la struttura adatta e quindi si ritorna da capo a tutte le cose che dicevamo prima. Comunque dal punto di vista strutturale l'idea cardine unità immobiliare autonome singole in cui ciascuna persona può pensare di andare a vivere da sola o in coppia Sei in coppia e poi grandi spazi comuni da condividere e poi la presenza Cioè voi la immaginate come ad esempio c'è a Berlino a Berlino loro hanno anche, per dire, lo psicologo di comunità che va una volta alla settimana… si parte dall'idea che i servizi socio sanitari debbano essere un punto forte in questa struttura e che l'idea del mettere insieme un certo numero di persone fa anche abbassare i costi No se io ho bisogno del fisioterapista una cosa se viene per mezz'ora una cosa si sta tutta la giornata perché c'era da fare 30 persone diverse e quindi i costi si abbassano No E questo vale per il medico lo psichiatra lo psicologo l'urologo eccetera sia pubblico che privato perché anche il pubblico a questa stessa esigenza di risparmio e quindi se trova le persone concentrate in un unico posto è più semplice che andare a scovare 20 persone sparpagliate sul territorio no Certo l'idea proprio del modello di Berlino e che loro hanno abbattuto completamente i costi per le RSA per l'assistenza Cioè questo hai capito i soldi che l'amministrazione pubblica ti dà per realizzare il progetto in realtà li risparmia da altre parti sempre come intervento socio sanitario rivolto poi ai singoli che non starebbero nel cohousing». [Int. n. 3 Agapanto Roma]

La differenza con le altre strutture italiane è non solo relativa alla temporaneità della residenza, ma alle finalità del progetto, che sono, attualmente più assimilabili a strutture multiservizi, incardinate nelle complesse comunità LGBT+ urbane, e che sono attualmente specializzate in accoglienza temporanea.

«Io vorrei evidenziare la versatilità e l'approccio olistico della nostra comunità di cohousing. Abbiamo una collaborazione con il Centro Tigem per i disturbi legati alla disforia di genere e lavoriamo con l'Ufficio Stranieri per fornire assistenza specifica ai bisogni delle persone straniere.
Abbiamo anche la capacità di ospitare persone anziane, sebbene queste ultime siano più inclini a cercare alloggi più stabili a causa della temporaneità della nostra struttura. La scarsità di richieste da parte di persone anziane potrebbe essere attribuibile alla specificità del nostro territorio, che è abbastanza benestante e forse meno incline a situazioni di marginalità.
Uno degli aspetti interessanti del nostro lavoro riguarda l'interazione con la comunità LGBT+. Siamo parte del coordinamento Torino Pride e lavoriamo a stretto contatto con altre associazioni LGBT+ del territorio. Il nostro progetto atipico di cohousing è particolarmente flessibile, e stiamo ancora cercando di definire esattamente cosa significa "housing" nel contesto italiano.

Per quanto riguarda il finanziamento, ci affidiamo a una varietà di fonti, sia pubbliche che private. Abbiamo avuto successo con le fondazioni filantropiche e attraverso varie forme di sponsorizzazioni. Gestiamo cinque appartamenti e ci occupiamo di tutte le spese, dalle utenze alla manutenzione. La sostenibilità è un aspetto delicato del nostro progetto, ma finora siamo riusciti a coprire le nostre spese attraverso una combinazione di finanziamenti pubblici e privati.
Specificamente per la comunità transgender, affrontiamo diverse sfide. Una delle principali è lo stigma sociale che complica la ricerca di alloggio e lavoro per queste persone. Tuttavia, grazie all'orientatore della nostra équipe, siamo riusciti a ottenere contratti di lavoro per alcune persone transessuali, anche prima che effettuassero il cambio di genere sui loro documenti». [Int 12 – Torino]

«Il Rainbow Center è una casa di accoglienza che diventa un cohousing di fatto perché una casa di fatto. Poi [come possiamo] definire cos'è una casa… la definizione è data da chi vive la casa non da chi la organizza. Ogni famiglia è fatta a modo suo… Alla fine, noi siamo una famiglia sociale, e nasce da un'esigenza, anzi da più fattori messi insieme, perché in realtà è un percorso deduttivo. Nel senso che quando noi abbiamo cominciato a lavorare sul rilievo del bisogno e delle persone della comunità LGBT^{+} locale, siamo partiti dall'assenza dei dati, cioè il dato rilevato era zero, sapevamo quanti saune ci fossero, quanti bar ci fossero, anche discoteche funzionassero. Ma quali fossero i bisogni delle persone in realtà non lo sapevamo proprio… per cui è stata un po' una camminata nel deserto del Gobi, nel senso che andavamo anche contro gli interessi generali, diciamo delle organizzazioni omosessuali che invece avevano questa funzione un po' ricreativa. Era su happiness, sulla felicità, sul desiderio di trovare attraverso la ricreazione anche sessuale, dei luoghi di aggregazione, di interesse della comunità gay, che però erano molto riduttivi perché erano per un target molto ristretto di persone». [Int. n. 1 C. Napoli]

«vorrei sottolineare quanto la nostra comunità di cohousing sia aperta e flessibile nel rispondere a diverse esigenze. Non si tratta solo di condividere spazi abitativi; è un vero e proprio ecosistema di sostegno reciproco. Ad esempio, anche se ufficialmente possiamo ospitare un determinato numero di persone, ci troviamo spesso a superare questo numero per rispondere a casi di emergenza. Abbiamo un approccio molto collaborativo e umano.
Io e altri membri della comunità, come A. che è responsabile della logistica, ci occupiamo dell'accoglienza e del sostegno ai nuovi arrivati. Non ci limitiamo a questo: abbiamo anche programmi aggiuntivi come corsi di formazione professionale e iniziative per aiutare le persone a trovare lavoro. Collaboriamo con altre organizzazioni, come Dedalus, per estendere il nostro impatto e fornire ulteriori servizi, come il supporto psicologico e persino la distribuzione di preservativi.
Abbiamo affrontato anche il tema delicato delle difficoltà nel fornire aiuto a certe comunità, come le ragazze trans. Alcune di loro sono riluttanti a ricevere aiuto per una varietà di ragioni, che possono andare dalla scelta personale alla necessità. Questo è un argomento complesso che richiede una comprensione profonda e sensibile. La nostra comunità di cohousing non è solo un luogo per vivere; è una rete di sostegno che mira a coprire una vasta gamma di bisogni e circostanze. Ci vediamo come una comunità inclusiva e versatile, pronta a rispondere alle sfide che la vita ci presenta». [int 6 – C. Napoli]

Il coordinatore del cohousing di Berlino ci descrive l'organizzazione della struttura, a partire dalla selezione, che ci era stata anticipata già dai cohouser:

> «Per quanto riguarda la selezione degli inquilini, abbiamo un processo specifico. Il nostro obiettivo è creare una comunità in cui le persone si supportino e si prendano cura le une delle altre. Chi non è interessato a questo aspetto della convivenza non sarà considerato. Abbiamo una lista d'attesa e un questionario in cui le persone possono esprimere le loro preferenze e motivazioni per trasferirsi. Ho sviluppato un sistema per valutare queste candidature, assegnando punti verdi o rossi a seconda dell'allineamento con la filosofia della casa.
> Per il nuovo edificio, abbiamo anche stabilito delle quote: 30 appartamenti saranno destinati a uomini gay, 17 a donne lesbiche, 11 a persone trans e intersessuali, e 11 a giovani LGBTI. Inoltre, il 50% degli appartamenti sarà raggruppato in cluster separati. La nostra intenzione è di avere una mescolanza di inquilini su ogni piano, compresi lesbiche, trans e gay».

La struttura va incontro a normali turnover, che vengono gestiti con apertura verso la comunità LGBT+ cittadina:

> «alcune persone decidono dopo un po' di tempo di non trasferirsi, quindi abbiamo sempre più che abbastanza candidati interessati. Dobbiamo sempre cercare di riempire gli spazi vuoti. Per le persone che vogliono trasferirsi il prossimo anno, io e un mio collega offriamo, ogni sei settimane circa, un incontro aperto nella struttura per permettere ai futuri inquilini di conoscersi prima del trasloco. Questi incontri durano solitamente due ore e si tengono di sabato, poiché la gente lavora durante la settimana. Ovviamente, ci sono anche molte email e telefonate nel mezzo.
> Per esempio, abbiamo avuto un danno d'acqua e, come accade in tutto il mondo, a volte ci sono ritardi. Inizialmente volevamo iniziare a settembre di quest'anno, poi a gennaio dell'anno prossimo, ma ora probabilmente sarà tra febbraio e marzo a causa di problemi di approvvigionamento.
> Spero davvero che tutto sarà completato entro la primavera. È molto importante per noi mantenere una mescolanza di età tra i residenti. Quando un appartamento si libera, cerchiamo di sostituire un inquilino anziano con uno più giovane, per mantenere questa diversità. Molti qui vivono da 10 anni e, naturalmente, invecchiano. Vogliamo evitare che diventi una casa solo per persone anziane.
> Per quanto riguarda il benessere economico, nella struttura attuale abbiamo quattro appartamenti per persone con meno risorse, mentre gli altri pagano un po' di più. Nel nuovo edificio, il 50% degli appartamenti sarà destinato a persone con meno risorse. Il prezzo al metro quadrato è di circa 11,50 o 12 euro, più le spese aggiuntive come acqua e riscaldamento».

Il coordinatore ci parla del nuovo progetto e dell'apertura ad altre componenti della (la struttura di Charlottenburg ospita al momento quasi tutte persone singole di sesso maschile:

> « Per quanto riguarda i dati demografici, nella struttura attuale abbiamo deciso di avere il 60% di persone anziane gay, il 20% di giovani e il 20% di donne. Nel nuovo edificio, avremo 30 appartamenti per uomini gay, 17 per donne lesbiche, 11 per persone transessuali e 11 per giovani LGBTI. Abbiamo anche tre appartamenti condivisi specifici, uno per donne lesbiche con problemi psicologici, un altro terapeutico e un terzo misto. Se alcuni dei giovani residenti non potranno pagare l'affitto perché non trovano lavoro, abbiamo diverse possibilità per supportarli ».

Infine, ci viene spiegata la motivazione alla necessità di creare la struttura in zona urbana e a Berlino piuttosto che altrove:

> «Per quanto riguarda la scelta della location, sappiamo che gli anziani LGBTI preferiscono vivere a Berlino, specialmente se necessitano di cure. Vivere fuori dalla città li isolerebbe e limiterebbe il loro accesso a servizi e contatti sociali. Tutti i nostri progetti sono quindi in città, non in campagna.
> È interessante notare che in alcune città più conservative, come Münster, le persone gay sarebbero preoccupate di vivere in una struttura come la nostra per paura di diventare un bersaglio di discriminazione. Riguardo alle differenze tra l'ex Germania dell'Est e dell'Ovest, c'è ancora una certa divisione. Ad esempio, in Sassonia e Turingia, il partito conservatore di destra AFD è molto forte, rendendo più difficile la nostra attività lì».

Il rapporto con il vicinato

Le strutture di accoglienza per la comunità LGBT+ in Italia, specificamente ToHousing a Torino e Casa delle Culture e Casa Rainbow a Napoli, rappresentano un fenomeno sociologico di notevole interesse. Oltre a fornire servizi essenziali, queste strutture contribuiscono a un processo di "normalizzazione" delle questioni LGBT+ nelle rispettive comunità locali.

ToHousing (vedi mappe al termine del paragrafo relativo al IV caso di studio), situata in una zona semicentrale di Torino, vicino al Campus universitario Luigi Einaudi, è inserita in un complesso di case popolari. La struttura si è integrata efficacemente nel tessuto sociale e urbano locale, in parte grazie a un partner di progetto che promuove il portierato sociale. È interessante notare che la maggior parte delle richieste di accoglienza a ToHousing proveniva (al momento dell'intervista), come ci dice la coordinatrice, da migranti o da giovani della comunità LGBT+ provenienti dal Sud Italia.

A Napoli, le strutture di Casa delle Culture e Rainbow Center operano in contesti diversi ma con obiettivi simili (vedi le mappe e le immagini riportate nel II e III caso nelle pagine precedenti). Entrambe in periferie urbane, la Casa delle Culture è situata all'inizio del quartiere Posillipo e beneficia del sostegno fornite dal Comune. Rainbow Center, nel quartiere dei Ponti Rossi, è ubicata in un immobile confiscato alla criminalità organizzata e gestito dall'associazione Ken ONLUS.

Entrambe le strutture napoletane interagiscono in modo significativo con il loro ambiente, sebbene in modi diversi a causa delle loro posizioni geografiche e delle risorse a loro disposizione.

In sintesi, queste strutture non solo soddisfano bisogni immediati, ma influenzano anche l'ambiente sociale e culturale delle aree in cui sono situate. La loro presenza può contribuire a sfidare e ridurre gli stereotipi, favorendo una società più inclusiva e accogliente.

La struttura Lebensort Vielfalt a Berlino (vedi la mappa e le immagini riportate nel I caso nelle pagine precedenti) rappresenta un ulteriore livello di complessità nel panorama delle strutture di accoglienza per la comunità LGBT^{+}. Ubicata in una periferia urbana ben collegata con il centro della città, questa struttura è stata per anni un punto di riferimento non solo per la comunità LGBT^{+}, ma anche per la cittadinanza in generale. È ben riconosciuta e apprezzata nel quartiere in cui si trova, e una parte dell'edificio è destinata al cohousing.

A differenza delle altre strutture analizzate, Lebensort Vielfalt si distingue per finalità e statuto, essendo un cohousing non temporaneo. Gli anziani che vi risiedono beneficiano particolarmente da questa struttura, in quanto vivono simbolicamente al centro della comunità LGBT+ della città. Questo aspetto è particolarmente vantaggioso per coloro che provengono dalle periferie o dalle zone rurali della Germania. La struttura si presenta come un modello più evoluto, anche grazie all'apertura del comune di Berlino alle questioni LGBT^{+}. Il coordinatore della struttura ha riferito che in ogni consiglio di quartiere della città, uno dei componenti deve essere un referente per la comunità LGBT^{+}. Inoltre, sono gli ospiti stessi della struttura, selezionati da una lunga lista e che pagano una cifra variabile, ad avanzare richieste riguardanti i servizi da aggiungere o da eliminare. Ad esempio, sono stati proprio gli ospiti a impedire la costruzione di un'altra ala dell'edificio al posto della terrazza.

Incorporando queste informazioni, si può concludere che le strutture di accoglienza per la comunità LGBT^{+} in Italia e Germania non solo forniscono servizi essenziali, ma svolgono anche un ruolo cruciale nel plasmare l'ambiente sociale e culturale delle aree in cui sono situate. La loro presenza contribuisce a un processo di "normalizzazione" delle questioni LGBT^{+} e può avere un impatto significativo sul benessere psicologico e sociale dei loro utenti, e sul miglioramento del contesto sociale in cui si collocano come evidenziano gli studi (NCBI, 2021; LGBTMAP, 2018).

La diffusione e l'efficacia di strategie di cohusing per "utenze" specifiche come quella LGBT^{+} richiede lo sviluppo di strumenti normativi, policy e prassi appositamente concepiti per ciascuna categoria associata all'abitare condiviso. Nella determinazione delle priorità di intervento comunitario che abbiamo analizzato si rivela necessario introdurre un ulteriore livello di analisi, ossia la definizione del sistema di vincoli e opportunità che incidono sulla propensione del singolo ad abitare in strutture di cohousing.

La diffusione di modelli "singolari" come quello che possiamo qui definire come "cohousing arcobaleno" richiede l'impegno delle politiche abitative e sociali sia nazionali sia regionali nel promuovere la centralità del rapporto tra moduli abitativi e fabbisogno sociale dei loro abitanti. Tale orientamento deve essere accompagnato da una revisione normativa puntuale al fine di superare gli ostacoli di natura non strettamente tecnica e più squisitamente sociale che si oppongono ad un'azione più vasta di riqualificazione da una parte e a politiche di inclusione socio-abitativa dall'altra. L'approccio welfaristico tradizionale non è né sufficiente né aderente al fabbisogno delle persone LGBT^{+}.

Dall'analisi dei nostri casi studio emerge, infatti, che la struttura fisica "standard" del cohousing non può essere considerata come l'unica leva di creazione delle opportunità di interazione tra gli abitanti LGBT^{+}. Infatti si può affermare che le possibilità di interazione sono il frutto di diversi fattori complementari: caratteristiche individuali (a partire dal genere e dall'orientamento sessuale); caratteristiche fisiche (densità, dimensioni del sito e delle abitazioni, presenza di spazi "semi-privati", presenza, tipi, qualità, accessibilità e sicurezza degli spazi condivisi); attività "formali" (numero e tipo di attività ricreative, di manutenzione, meeting decisionali); relazioni tra gli abitanti (relazioni tra gli individui e tra i singoli individui e il gruppo). A queste si devono aggiungere l'organizzazione interna (dettata o meno da regole scritte), la forma societaria assunta e l'intenzione, da parte dei singoli e del gruppo, di prendere parte alle attività, di frequentare gli spazi e di relazionarsi in maniera costante.

Nel contesto della diffusione e dell'efficacia delle strategie di cohousing per gruppi specifici, come la comunità LGBT^{+}, è imperativo sviluppare strumenti normativi, politiche e prassi che siano appositamente progettati per ogni categoria associata all'abitare condiviso. Questo implica che, per determinare le priorità di intervento a livello comunitario, è fondamentale introdurre un ulteriore livello di analisi. Tale livello dovrebbe riguardare la definizione di un sistema di vincoli e opportunità che influenzano direttamente la propensione di un individuo a vivere in strutture di cohousing.

La promozione di modelli unici, come il cohousing arcobaleno, richiede un impegno concertato da parte delle politiche abitative e sociali, sia a livello nazionale che regionale. L'obiettivo è enfatizzare la relazione intrinseca tra i moduli abitativi e i bisogni sociali dei loro residenti. Questo orientamento strategico deve essere supportato da una revisione normativa accurata e mirata. Tale revisione ha lo scopo di superare gli

ostacoli che non sono di natura strettamente tecnica, ma che sono più squisitamente sociali e che, quindi, impediscono un'azione più ampia di riqualificazione delle strutture abitative.

Dall'analisi dei casi studio che abbiamo condotto, emerge chiaramente che la struttura fisica del cohousing non può essere considerata come l'unico fattore che crea opportunità di interazione tra gli abitanti. Le possibilità di interazione sono, infatti, il risultato di una serie di fattori complementari. Questi includono le caratteristiche individuali, come il genere, l'orientamento sessuale, il gruppo etnico, la classe sociale; le caratteristiche fisiche, come la densità del sito, le dimensioni delle abitazioni, e la presenza di spazi "semi-privati"; e la qualità, l'accessibilità e la sicurezza degli spazi condivisi. Siamo nell'ambito di una pianificazione dell'abitare sempre più intersezionale.

Inoltre, le attività "formali" come il numero e il tipo di attività ricreative, di manutenzione e di meeting decisionali, giocano un ruolo significativo. Le relazioni tra gli abitanti, sia a livello individuale che di gruppo, sono altrettanto cruciali. A questi fattori si aggiungono l'organizzazione interna, che può essere regolamentata o meno da regole scritte, la forma societaria assunta dalla comunità e l'intenzione, sia da parte degli individui che del gruppo, di partecipare attivamente alle attività, frequentare gli spazi comuni e mantenere relazioni costanti e significative.

In conclusione, per realizzare un modello di cohousing veramente inclusivo e funzionale, è necessario un approccio olistico che tenga conto di una molteplicità di fattori, che vanno dalla normativa ai bisogni sociali, dalle caratteristiche fisiche dell'abitazione alle dinamiche relazionali tra i membri della comunità. Solo attraverso un'analisi complessa e multidimensionale sarà possibile superare gli ostacoli e massimizzare le opportunità offerte dal cohousing come strumento di inclusione sociale.

Il co-housing come pratica di condivisione intersezionale è celebrato da sparuti accademici e professionisti "visionari", ovvero da persone che realizzano progetti di co-housing, per le sue promesse di sostenibilità e mutamento sociale basato sulle pari opportunità. Nonostante oggi l'uguaglianza di genere viene menzionata come una precondizione per il successo del co-housing, e sono sempre più disponibili approfondimenti sulle dimensioni di genere la parte relativa all'abitare delle persone LGBT+ stenta ad essere sviluppata, anche sul piano della letteratura accademica.

Potremmo dire che il co-housing arcobaleno sia ancora una promettente area di ricerca situata al crocevia della teoria intersezionale, socio-ambientale e LGBT^{+}. I casi studio di progetti di co-housing che abbiamo rubricato in questo lavoro sono soltanto delle istantanee nel tempo che ritraggono ciò che abbiamo scelto di guardare e di ascoltare seguendo i racconti degli intervistati.

È necessaria però una ricerca più continuativa e più caratterizzante che risponda a una gamma di domande più ampie di quella attualmente presente nella letteratura da cui ho attinto per sviluppare questa tesi. Attraverso l'analisi empirica ho suggerito che l'esame del co-housing avvenga attraverso la chiave intersezionale, nonché attraverso la riproduzione in comune e la coltivazione di una cultura democratica

del "commoning". La mia analisi indica che, mentre è vero che alcuni aspetti, come la condivisione di spazi e beni attraverso gruppi omofili sono distruttivi per lo status quo insensibile ai temi del genere e dell'orientamento sessuale, ci sono molti altri aspetti che non sono all'altezza della trasformazione necessaria per costruire un sistema di cohousing che possa dirsi seriamente intersezionale.

Ciò che concludiamo dalla nostra ricerca esplorativa è che il co-housing può rappresentare un grande balzo in avanti verso la trasformazione, ma cambiare gli spazi e le strutture in cui le persone vivono insieme non può raggiungere la giustizia di genere o risolvere da solo la crisi dell'assistenza biografica "specifica" delle persone LGBT^{+}; un cambiamento fondamentale nell'ordine di genere patriarcale-capitalista richiederà un cambiamento culturale radicale. È quindi fondamentale che i ricercatori sui beni comuni rivolgano l'attenzione al co-housing andando oltre le illusioni e indirizzandosi verso un programma pratico per la creazione di una cultura comune e intersezionale della cura all'interno degli spazi di cohousing. La promessa del co-housing come esempio di condivisione eco-socialmente trasformativa non potrà essere sostenuta finché non verrà sviluppato un metodo di ricerca e monitoraggio del cambiamento sociale più completo e interdisciplinare.

Riferimenti bibliografici

Corbisiero, F. (2012). *Comunità omosessuali. Le scienze sociali sulla popolazione lgbt*. Milano: FrancoAngeli.

Hess, DB, Bitterman, A (2020). Who Are the People in Your Gayborhood? Understanding Population Change and Cultural Shifts in LGBTQ+ Neighborhoods. *The Life and Afterlife of Gay Neighborhoods*. 2020 Nov 30:3–39. doi: 10.1007/978-3-030-66073-4_1.

LGBTMAP. (2018). *Around the Country, LGBT Community Centers Serve More Than 40,000 People Each Week*. https://www.lgbtmap.org/news/lgbt-community-centers-serve-more-than-40000-people-each-week (ult. acc. 2/9/2023)

Mi preme aprire questo momento di riconoscimenti esprimendo la mia più sincera stima e gratitudine al mio tutor, il Prof. Fabio Corbisiero. Per la sua pazienza e la dedizione costante, rivolgo un ringraziamento sentito e pieno di stima.
Un ringraziamento va alla Prof.ssa Cristina Mattiucci per il suo incoraggiamento e i contributi critici che hanno stimolato e arricchito la qualità della mia ricerca.
Desidero esprimere la mia devota riconoscenza alla Prof.ssa Enrica Amaturo, che ci ha seguiti con attenzione e generosità, e ringrazio i revisori, che con pazienza e competenza hanno esaminato il mio lavoro.

Il percorso è stato reso impegnativo a causa di circostanze note: la pandemia ha rappresentato una sfida logistica. In questi momenti si riconosce il valore delle reti amicali, per questo ho il dovere di ringraziare le/i miei colleghe/i e compagne/i del Gruppo Territorio di Napoli: Antonella, Ciro, Feliciano, Ilaria, Salvatore, e le Prof.sse Amalia Caputo, Linda De Feo e Anna Maria Zaccaria. Ringrazio le associazioni che hanno aperto le porte alla mia ricerca: Agapanto, Alfi, Arcigay, ATN, i Ken ONLUS, Quore, Schwulenberatung di Berlino. E grazie a Marco, che mi coinvolse nel progetto Silver Rainbow, da cui tutto ebbe inizio.

Un grazie ai miei genitori, a mia sorella e mio fratello, ai miei cognati: il vostro supporto è stato un pilastro nella realizzazione di questo progetto.
Il ringraziamento speciale viene in chiusura di questa pagina con l'espressione della mia più profonda e sincera riconoscenza a Claudio, che ha navigato con me attraverso le acque tempestose di questo viaggio.

Questa tesi rappresenta un traguardo personale e accademico ma è anche il prodotto di una comunità di persone che mi hanno sostenuto in vari modi.
A tutti voi, il mio più profondo ringraziamento.